Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale

Milano

Tesi di Licenza

Indirizzo di Teologia spirituale

L'EDUCAZIONE CRISTIANA NELL'ESPERIENZA E NELLA RIFLESSIONE DI MONSIGNOR LUIGI BIRAGHI

Relatore:

Prof. Boracco Pierluigi

Candidato:

Repossi Alessandro Francesco

Anno Accademico 2007/2008

INDICE

1. INTRODUZIONE 5
2. LA VITA DI DON LUIGI BIRAGHI INSERITA NEL SUO CONTESTO STORICO . 9
2.1. I primi anni della vita di don Luigi Biraghi 9
2.2. Ordinato sacerdote per l'imposizioni delle mani del cardinal Gaisruck, il Biraghi vive i suoi primi anni di ministero in seminario 16
2.3. L'esperienza educativa di don Luigi Biraghi mentre Milano si accinge a vivere la Cinque Giornate 27
2.4. Il Biraghi e le Cinque Giornate di Milano 33
2.5. Don Luigi Biraghi nel decennio pre-unitario 44
2.6. La figura del Biraghi nella diocesi ambrosiana segnata dalla divisione del suo clero 53
2.7. Con l'arrivo di monsignor Luigi Nazzaro di Calabiana, nuovo arcivescovo di Milano, don Luigi diviene prelato di Sua Santità 64
2.8. Una vicenda che si conclude. La morte di monsignor Luigi Biraghi. 72
3. L'EDUCAZIONE COME SCELTA RILEVANTE DI APOSTOLATO 78
3.1. L'analisi della situazione 78
3.2. L'obbedienza che diventa necessità di agire 81
4. LA FIGURA DELLA DONNA CONSACRATA 83
4.1. La fondazione della Congregazione delle suore Marcelline 83
4.1.1. L'intuizione educativa 83
4.1.2. L'inizio di una storia 92
4.1.3. Verso la fondazione: l'ultimo passo quello di Dio 96
4.1.4. Dio lo vuole 102
4.2. Regola e Costituzioni delle suore di Santa Marcellina 103
4.2.1. Storia della Regola 103
4.2.2. L'evolversi della Regola nell'epistolario alle Marcelline . 109
4.2.3. Lettura analitica del testo della Regola (1853) 125
4.2.4. L'apostolato educativo nella Regola e la formazione cristiana della donna 138
4.2.5. Le fonti della Regola 144
4.2.6. La novità della Regola delle Marcelline 153

4.3. L'immagine della donna consacrata nell'epistolario del Biraghi 155
4.3.1. La donna consacrata così come emerge dalle lettere 156
4.3.2. Le esortazione sulla salute nell'epistolario alle consacrate 199
4.4. Le scelte educative del Biraghi aprono il cammino alla santità: i frutti dell'esperienza pedagogica delle Marcelline 217
4.4.1. Beata Maria Anna Sala: la prima Marcellina sugli altari 218
4.4.2. Giuditta Alghisi Montini: alunna delle Marcelline e madre di un Pontefice 225
4.4.3. Sala e Alghisi Montini: esperienze concrete di vita 232
4.5. La figura della donna consacrata per il Biraghi 234
5. LA FIGURA DEL PRESBITERO 241
5.1. L'esperienza pastorale di don Luigi Biraghi: educatore in seminario sin dai primi anni di ministero 241
5.2. Il Biraghi direttore spirituale nel seminario teologico di Milano 248
5.3. Commento ai testi del Biraghi legati al suo ministero di direttore spirituale 254
5.3.1. Alcuni spunti meditativi ai seminaristi e al giovane clero . 255
5.3.2. Il "Catechismus ordinandorum" 264
5.4. Missionario nella città 267
5.5. Due esempi tipici di direzione spirituale: don Giuseppe Marinoni, rettore del Seminario Lombardo per le Missioni Estere e don Giovanni Parravicini, di Redecesio, che lasciò il ministero. 271
5.5.1. Don Giuseppe Marinoni 272
5.5.2. Don Giuseppe Parravicini 274
5.6. Dai loro frutti lo riconoscerete (Mt 7,16) 276
5.6.1. Molti furono i discepoli missionari 277
5.6.2. I sacerdoti ambrosiani discepoli del Biraghi 280
5.7. La figura del presbitero così come emerge dall'esperienza educativa del Biraghi 284
6. IL CRISTOCENTRISMO NELLE LETTERE DEL BIRAGHI 287
6.1. Gesù come maestro di vita 288

6.2. La centralità della Passione per la vita consacrata 308
6.2.1. Seguire Cristo fino alla croce 308
6.2.2. L'Eucaristia e il Sacro Cuore di Gesù 318
6.3. Rilievi conclusivi circa il cristocentrismo 325
7. RIFLESSIONE CONCLUSIVA 329
7.1. Gesù Cristo come l'essenziale nel ministero pastorale 330
7.1.1 "Il Servo di Dio non fu mai parroco" 332
7.1.2 "Ecco la prima, la eminente qualità dei ministri di Gesù Cristo; amare Gesù Cristo, amarlo davvero, amarlo sopra ogni cosa". 339
7.2. Le Marcelline: una Congregazione nuova per educare una donna nuova 343
7.3. "Stare allegri" e "Paradiso" 350
7.4. La cultura come momento di evangelizzazione 352
7.5. "Cristocentrismo agapico" 355
7.6. Un filo rosso nella storia della spiritualità ambrosiana 360
Bibliografia 362
Documenti e Fonti 364

1. INTRODUZIONE

La ricerca sulla figura di monsignor Luigi Biraghi nasce da un'esigenza affettiva e effettiva.

Il risvolto affettivo è legato alla biografia di chi scrive, che, essendo nato in una parrocchia milanese ove la scuola materna e la catechesi sono ad appannaggio della Congregazione delle Marcelline, ha conosciuto la figura di don Luigi sin da tenera età, ritrovandolo da un lato nell'iconografia presente nelle strutture frequentate, e dall'altro lato scoprendone l'alto valore attraverso la testimonianza di diverse donne consacrate che con il loro servizio educativo hanno dimostrato la rilevanza di un carisma.

L'esigenza affettiva ha portato allo studio di questa figura dell'ottocento milanese, dapprima attraverso la lettura attenta delle poche biografie pubblicate, e poi dall'analisi delle lettere che il Biraghi scrisse alle Marcelline. Il lavoro, in questa seconda direzione, ha preso le mosse da un'attività volta a far uscire dall'archivio della Congregazione copie dattiloscritte delle missive, per giungere alla lettura completa dell'epistolario, attraverso la pubblicazione avvenuta in questi ultimi anni.

Questa conoscenza ha fatto emergere la seconda esigenza, effettiva.

Monsignor Luigi Biraghi fu una figura spirituale importante per la Chiesa ambrosiana del XIX secolo, ma su di lui non furono scritti testi appropriati.

Se infatti la Congregazione delle Marcelline con attenzione meticolosa, tipica di professori liceali abituati alle biblioteche e agli archivi, ha raccolto la documentazione originaria del Fondatore, ottimizzando la fruizione del proprio archivio, fino alla recente pubblicazione e informatizzazione degli scritti del Biraghi, la teologia spirituale non si è ancora occupata di questo personaggio, ad eccezione di un'opera lodevole ma datata del Portaluppi[1].

Si rende necessaria una ricerca che illustri e analizzi l'esperienza spirituale di monsignor Luigi Biraghi, per scoprire come lo Spirito abbia parlato attraverso quest'uomo, e come le sue intuizioni teoriche abbiano solcato il tempo, raggiungendo la Chiesa contemporanea.

---

[1] ANGELO PORTALUPPI, *Profilo spirituale di Monsignor Luigi Biraghi*, Tip. Santa Lega Eucaristica, Milano 1929.

E' opportuno allestire un ritratto di questa figura, facendo emergere gli aspetti legati all'esperienza e quelli più propriamente teorici.

Il primo problema che si prospetta è l'ampiezza della personalità.

Si potrebbe dire, rifacendosi all'immagine del ritratto pittorico, che occorre anzitutto pensare a quale tela o quale parete vada utilizzata per dipingere nel migliore dei modi don Luigi.

Si è cercato dunque un punto prospettico per riuscire almeno in parte a contenere la spiritualità del Biraghi, scoprendo come l'educazione, centrale nel carisma della Congregazione delle Marcelline da lui fondate, fosse un ottimo punto di vista per la ricerca.

Un buon ritratto richiede una conoscenza almeno visiva di ciò che si vuole dipingere; dunque allorché si desidera approfondire l'esperienza spirituale di un personaggio, occorre cercarne la personalità, che, ovviamente, non può più essere chiesta direttamente al singolo, ma che può essere scoperta solo attraverso le fonti e gli scritti.

Nella situazione attuale l'approccio più facile è con la figura storica del Biraghi. Non è difficile infatti reperire delle buone biografie divulgative, visto che don Luigi è stato recentemente beatificato a Milano[2].

Anche quando per motivi affettivi è iniziata la conoscenza, non fu difficile reperire fonti storiche, dato che le Marcelline già negli anni settanta avevano pubblicato alcune biografie[3].

L'indagine storica trova poi un valido supporto nelle ricerche effettuate per il processo di beatificazione. La *Positio super virtutibus*[4] risulta essere un'ottima fonte di materiale per lo storico perché non mancano una serie di documenti precisi che supportano ogni descrizione della vita del Fondatore delle Marcelline.

Questa *Positio* risulta dunque essere rilevante anche per questa ricerca.

Non manca dunque l'approccio storico al Biraghi: la sua vita è già stata descritta da diverse angolature, e anche se questa ricerca ritiene utile iniziare con un capitolo sulla biografia del Fondatore, questa parte non è innovativa,

---

[2] Benedetto XVI proclamò beato il Biraghi il 30 aprile 2006.

[3] MARY FERRAGATTA, *Monsignor Luigi Biraghi fondatore delle Marcelline*, Queriniana, Brescia 1979.

[4] CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Beatificationis et canonizationis Servi Dei Aloysii Biraghi sacerdotis saecularis fundatoris instituti* Le Marcelline *(1801-1879), Positio super virtutibus*, Roma 1995.

ma legata alla necessità di dare le coordinate spazio temporali in cui si è svolta l'esperienza di vita dell'autore studiato.

Il punto di vista che si è intrapreso, quello dell'educazione, deve inevitabilmente far conoscere perché il Biraghi si occupò di aspetti educativi e come visse la scelta educativa.

L'attenzione alla vicenda biografica appare necessaria non per un interesse legato alla storia della Chiesa, ma perché centrale per la ricerca teologica è l'esperienza spirituale, che emerge dal rapporto fra le intuizioni e la risposta alla realtà.

Più difficile per la ricerca è la seconda parte del titolo della tesi, ovvero l'evidenziare l'educazione cristiana nella riflessione teorica del Biraghi.

Malgrado non manchino scritti del Fondatore non esiste un'opera precisa in cui don Luigi abbia espresso in modo chiaro e preciso la sua riflessione teorica. Anzi quelle poche opere di carattere teorico non rispecchiano molto il pensiero del Biraghi, dovendo inevitabilmente essere pubblicate con il vaglio della censura austriaca che non amava testi che si allontanassero dalla propria idea pedagogica.

La ricerca deve dunque leggere, analizzare e approfondire tutti i testi che sono pervenuti a noi, tenendo soprattutto in considerazione quegli scritti più informali che, come tali, non necessitando dell'avallo dell'autorità, mostrano più chiaramente la riflessione dell'autore.

Per questa ragione si dà grande rilievo alle lettere inviate alle Marcelline: questa Congregazione infatti le ha recentemente raccolte in un'edizione formata da tre volumi[5].

Il materiale è molto variegato e le missive non vogliono essere dei trattatelli o dei sermoni. La ricerca dunque richiede di estrapolare da lettere scritte per motivi informativi i più variegati, quelle esortazioni o messaggi che il Fondatore desiderò inviare alle sue dirette.

Interessanti per la ricerca sono gli appunti per omelie o le meditazioni ai sacerdoti, in quanto rivelano il pensiero autentico dell'autore, e ciò che gli stava maggiormente a cuore.

Il materiale così composito, pur apparendo informale e indeterminato, appare da subito essenziale per un approccio teologico del personaggio,

---

[5] LUIGI BIRAGHI, *Lettere alle sue figlie*, Queriniana, Brescia 2005.

poiché lascia trasparire nella spontaneità degli scritti, l'esperienza spirituale di un uomo, divenuto presbitero della Chiesa ambrosiana, capace di accogliere la chiamata dello Spirito ad occuparsi dell'educazione come alta forma di carità, sia a livello personale nella formazione spirituale dei candidati al sacerdozio, sia nella fondazione di una Congregazione dedita in modo esclusivo all'insegnamento verso le giovani di buon ceto sociale.

Ritenendo che il parlare di esperienza renda necessario inevitabilmente percepire il darsi storico dello Spirito, diviene importante non fermarsi solo ai testi, ma cogliere nelle vicende l'evolversi di un'intuizione e di un carisma.

Per questo motivo la ricerca tiene in seria considerazione le figure storiche che, incontrando il Biraghi, lo percepirono come loro punto di riferimento diretto o indiretto.

L'analisi della spiritualità di coloro che si considerarono o possiamo considerare discepoli di don Luigi permette di costatare come l'aspetto prettamente teorico che emerge dai testi anche informali dell'autore, e dagli scritti fondamentali nel descrivere e affidare ad una Congregazione un carisma, si accompagni ad una testimonianza viva di frutti di un'esperienza appunto non solo pensata ma vissuta e insegnata.

Ecco dunque il motivo per cui la ricerca si trova spesso a dover intrecciare insieme i fili di una rielaborazione analitica degli scritti, con la vicenda storica del personaggio e di coloro che lo circondarono, conobbero e apprezzarono.

Tutto ciò rivela la natura del titolo che afferma l'indirizzo che si presta a svolgere la ricerca, di un'indagine con un punto di vista preciso sulla figura di don Luigi Biraghi, che è l'educazione, ma attraverso una duplice dimensione: quella dell'esperienza e della riflessione teorica.

2. *LA VITA DI DON LUIGI BIRAGHI INSERITA NEL SUO CONTESTO STORICO*

2.1. I primi anni della vita di don Luigi Biraghi

Monsignor Luigi Biraghi nacque a Vignate il 2 novembre 1801. Quinto figlio di Francesco Biraghi, di condizione "fittabile" e da Maria Fini, fu battezzato nella vicina parrocchia di S. Ambrogio l'indomani della nascita con il nome di Giulio, anche se poi fu sempre chiamato con il secondo nome Luigi.

Poco dopo la nascita la famiglia Biraghi, aumentate le possibilità economiche e concluso il contratto d'affitto, cercarono una collocazione fuori Vignate, tentando il salto verso la possibilità di acquistare un possedimento proprio, cosa che fecero trasferendosi verso il 1806 a Cernusco sul Naviglio (allora Asinario).

Il Biraghi visse l'infanzia e la prima giovinezza durante l'egemonia napoleonica in Lombardia[6], in un clima culturale segnato da correnti rivoluzionarie e riformistiche, non prive di incidenza anche sulle popolazioni agricole.

Nel contado i parroci avevano un'autorità esclusiva sulla vita cristiana dei fedeli ed erano, da parte loro, solidamente ancorati alla sana dottrina di san Carlo. Pertanto, nonostante i gravi danni subiti nell'età dei lumi dalle istituzioni ecclesiastiche, la religiosità popolare nel milanese si mantenne intensa: non speculativi e poco contemplativi, i lombardi erano per lo più per una religiosità pratica. La preghiera, specie quella in comune, aveva i suoi tempi lunghi nelle singole famiglie la sera, durante le veglie trascorse d'inverno al tepore della stalla, e d'estate al fresco dei cortili. Quando non si recitava il Rosario, la preghiera consisteva in invocazioni litaniche della Madonna e dei santi o in una recitazione ritmata delle principali verità di fede, secondo la formulazione della popolare dottrina cristiana.

---

[6] Tra il 1796 e il 1814, nel periodo di ascesa di Napoleone, Milano divenne capitale della prima e della seconda repubblica Cisalpina, poi di un illusoriamente autonomo Regno Italico

La domenica era per tutti il giorno del Signore, da santificare con l'Eucaristia al mattino, la dottrina, i vesperi e la Benedizione Eucaristica nel pomeriggio. Il parroco era padre e amico dei suoi fedeli, presso i quali esercitava oltre al ministero spirituale, anche quello civile[7].

Cernusco aveva in quel periodo una popolazione di 2.300 persone, in genere contadini, che conducevano una vita operosa e austera, ritmata dalla vita religiosa, in particolare dall'anno liturgico, dalle diverse feste e solennità. Molto viva era anche la devozione mariana: celebre al proposito era l'antica cappelletta sul Naviglio, dedicata all'Addolorata e la chiesa parrocchiale voluta dal cardinal Federico Borromeo. Disseminate nel paese, nelle diverse cascine, vi erano poi una serie di oratori dedicati ai vari santi.

Il Biraghi visse con la famiglia alla "Castellana", una cascina a due piani, con un portico e un bel giardino all'italiana, prospiciente ai campi. Collegato attraverso il portico, ancor oggi è possibile visitare l'oratorio di santa Teresa, tanto caro a don Luigi, in cui celebrò la prima S. Messa.

L'importanza di tale cascina è data dal fatto che ben presto divenne proprietà del solo Francesco Biraghi, che riuscì a mantenere la famiglia in un discreto stato di agiatezza. Questa buona posizione economica della famiglia è testimoniata anche dalla considerazione che ebbe nell'ambito civile il padre del Biraghi: Francesco Biraghi fu infatti sindaco di Cernusco dal 1810 al 1814[8].

Sulla formazione cristiana del piccolo Luigi un grande peso ebbe l'educazione impartita dalla madre. Donna di semplice ma sincera spiritualità, fu certamente un legame rilevante nella vita del Biraghi, come si evince da alcuni episodi della sua biografia e anche dalla lettera scritta alla Congregazione da lui fondata delle Marcelline in occasione della morte della prima suora (suor Teresa[9]) a dieci anni dalla morte della madre[10].

---

[7] I registri parrocchiali rimasero fin all'unità d'Italia gli unici documenti ufficiali.

[8] La cessazione dell'incarico pubblico coincise con la fine dell'amministrazione del Regno Italico.

[9] E' suor Teresa Velentini (1822-1855), superiora della casa di Cernusco dal 1852, colpita da colera e prima fra le suore Marcelline defunte.

[10] Dopo aver accennato al luogo della sepoltura di questa prima defunta Marcellina Luigi Biraghi aggiunse:

> Io poi ho una mia particolare consolazione che sia seppellita in quel luogo. Perocchè là entro è pur seppellita la mia carissima Madre la quale come tanto amò in vita Suor Teresa, così parmi che gioirà della compagnia e dei meriti di sì buona vicina, e che gioirà di avere a risorgere insieme a gloria nel gran

Il Biraghi fu anche molto affezionato al fratello Pietro, che lo accolse sempre con familiarità alla Castellana anche dopo la morte dei genitori. Associato da tempo al padre nella conduzione dell'azienda agricola, quando questi morì, ne curò la proprietà pure per il fratello Luigi: Pietro Biraghi fu di aiuto economico anche nella fondazione delle Marcelline. Fu attento educatore dei suoi figli che ricevettero tutti un'alta istruzione. L'ultimogenito, Paolo, divenne sacerdote e, alla morte dello zio, superiore delle Marcelline.

Luigi fu cresimato il 28 aprile 1807, nel sesto anno di vita, a Gorgonzola, pieve da cui dipendeva Cernusco. Come era abitudine nei paesi, il sacramento veniva amministrato periodicamente, al passaggio o del vescovo diocesano o del vescovo da lui incaricato e vi si ammettevano perciò tutti i bambini che si potevano preparare[11], senza limiti d'età. Per la diocesi ambrosiana erano tempi difficili. Il cardinal Caprarra, arcivescovo dal 1802, essendo legato pontificio in Francia, non risedette pressoché mai in diocesi, che fu invece governata dal vicario generale[12]. Fu per questo motivo che il sacramento della Confermazione al Biraghi fu amministrato dal vescovo monsignor Cerina di Sergiopoli, dell'ordine dei Minori di S. Angelo in Milano.

> dì della risurrezione. Sì insieme a gloria: poiché qual altra sorte può toccare ad anime tali? Non mi inganna l'amor di figlio: voi o c.me la conosceste, la trattaste per tanti anni da vicino. Vedeste la sua fede vivissima, la carità effusa pei poverelli, quella semplicità evangelica, quella vita di sacrificio continuo. E sentendosi vicina l'ora della gran partenza, chè ormai aveva 77 anni, che fece ella? Si ritirò in mezzo a voi a fare per alcuni giorni l'ultimo apparecchio. Con che cuore pregava in chiesa! Come umiliatasi! con che fervore fece la sua confessione generale e la S. Comunione! E addio, care figlie, vi disse partendo, coraggio, perseveranza: addio, a ben vederci in paradiso. E ritornata alla sua casa, ecco dopo pochi giorni, sentita la mattina la mia Messa nella cappella domestica, e fatta insieme orazione la sera, messasi a letto colta da apoplessia s'addormentò nel Signore. O mio Signore che colpo fu quello per me! Come piansi sì buona, sì tenera madre che per tutta la vita mi aveva fatto tanto bene e con tanto cuore! Una consolazione però e grandissima mi quetò quel dolore; la fiducia che era gionta a salute. Si, non temo per quell'anima veramente cristiana: O mia buona madre riposate in pace.

L. BIRAGHI, *Lettere alle sue figlie*, III, 265 [10 agosto 1855].

[11] Con lui fu cresimato ed ebbe lo stesso padrino il fratello Giuseppe. Verosimilmente fu cresimata anche la sorella Cipriana; visto che nei registri fra le ragazze appare – con un possibile errore di trascrizione - il nome di Simpliciana Biraghi figlia di Francesco.

[12] Dimessosi nel 1805 monsignor Bonanomi, era allora vicario generale monsignor Carlo Bianchi

A Cernusco risulta che nel 1804 non esistesse nessuna scuola né pubblica né privata. I genitori del Biraghi inviarono dunque i loro figli presso collegi privati. Così il primogenito Giovanni fu mandato al convitto di Gorla Minore, mentre Giuseppe e poi Luigi furono mandati al "Collegio per i nobili" ovvero i "Cavalleri" di Parabiago.

E' in questo collegio che vi fu la prima istruzione e la preparazione letteraria del Biraghi ed insieme ad essa anche una formazione spirituale che lo portò a discernere la propria vocazione sacerdotale. Non a caso pare proprio che sia stato il parroco di Parabiago di allora, don Agostino Pereghelli, a vagliare per primo la vocazione religiosa .

Il 5 dicembre 1812, dopo aver superato un esame di idoneità, Luigi Biraghi fu ammesso dal vicario capitolare monsignor Carlo Sozzi a vestire l'abito clericale, di cui aveva fatto domanda[13].

L'ingresso in seminario a Castello sopra Lecco avvenne però solo il 5 novembre 1813[14], e il novello chierico fu iscritto alla seconda classe di "umanità".

Il seminario era molto povero: un solo locale era riscaldato[15]; ma il vitto era sano e casalingo e l'aria balsamica certamente giovava alla salute dei giovani seminaristi. La cappella interna era dedicata alla Vergine Addolorata e a S. Carlo. I chierici partecipavano alle funzioni parrocchiali nella chiesa di Castello, prendendo posto nella cappella del Rosario. Allora era rettore don Francesco Garavaglia[16]. Questo sacerdote fu una delle figure che più influì sulla formazione seminaristica del Biraghi; in quanto, per una serie di coincidenze, dovute ai diversi spostamenti in diocesi, oltre ad essere il rettore che l'accolse a Castello, fu il rettore presente all'ingresso del

---

[13] In questa domanda si legge.

> Illustrissimo e reverendissimo monsignore
> Luigi Biraghi figlio di Francesco, di Cernusco Asinaro, studente grammatica in questo collegio di Parabiago, desideroso già da alcuni anni di abbracciare lo stato ecclesiastico. Ricorre a v.s. illustrissima e reverendissima, pregandola accordargli la facoltà di vestire l'abito e, a scanso d'incommodi e di spese, deputare questo signor vicario foraneo di Parabiago per gli esami.

Positio,40.

[14] E' evidente che il direttore del "Cavalleri" volle assicurare quanto prima l'ammissione in seminario del suo alunno, poiché in quegli anni le richieste erano in forte aumento, dopo il disorientamento causato dall'età rivoluzionaria.

[15] Nel 1819 l'arcivescovo Gaisruck non reputò più idoneo quel seminario così fuori mano, ma venne definitivamente chiuso solo nel 1839.

[16] Don Francesco Garavaglia nacque nel 1783 ad Arcisate, antica collegiata in Val Ceresio. Nel 1828 dal seminario maggiore passò prevosto a Missaglia di Brianza. Morì nel 1847.

Biraghi nel seminario di Monza, dove il Garvaglia fu chiamato nel 1815, e in quello di Milano, dove passò rettore nel 1821[17].

Dai documenti appare che l'alunno Biraghi fosse molto coscienzioso e ottenesse profitti elevati. Gli anni del seminario di Castello però furono segnati da episodi spiacevoli, che certamente crearono in lui una situazione di sofferenza e tristezza.

Nel 1815 il padre uscì dall'onorevole incarico di sindaco di Cernusco, a causa della fine dell'era napoleonica[18]. Questo comportò purtroppo il coinvolgimento in una vertenza con il comune che gettò qualche ombra sulla sua persona, danneggiandolo economicamente.

Nello stesso anno due dei fratelli del Biraghi morirono: Giovanni Carlo e Giuseppe. La famiglia restò senza i figli maggiori: la propria speranza.

Pur non avendo documenti precisi su questo periodo della vita del Fondatore delle Marcelline, si può presumere che la fede sia stata per questo quattordicenne un rifugio sicuro.

La Roccia salda su cu cui poggiare la propria vocazione, Gesù il Signore, di fatto contribuì a far rielaborare in lui i lutti e le sofferenze.

Lasciati gli studi di umanistica a Castello, il giovane chierico si trasferì nel seminario di Monza (1816-1821). La struttura che accolse il Biraghi non era ancora quell'ampio e accogliente fabbricato che fu sistemato per l'impulso del neo-eletto cardinale Gaisruck[19]. Questo seminario infatti fu fondato nel

---

[17] Il Biraghi, in una lettera del 16 gennaio 1847 a Madre Videmari scriveva:

> Del sig. prevosto di Missaglia qui abbiamo cattive notizie. Una piaghetta da niente, in un piede, si convertì subito in cancrena secca, e il caso si dà per disperato. Povero uomo! Fu mio rettore a Lecco, a Monza, a Milano, gli devo molto. Raccomandiamolo al Signore.

Lettere, II, 290 [16 gennaio 1847].

[18] Il 1814 fu l'anno della liberazione di papa Pio VII dall'esilio; poi del ristabilimento dei gesuiti. Nel contempo Napoleone, il dittatore, era in esilio all'isola d'Elba. Poi la caduta del regno Italico e, dopo la disfatta di Waterloo, nel 1815, la Santa Alleanza e il ritorno degli austriaci al potere; che ovviamente continuarono a governare anche in Lombardia.

[19] L'arcivescovo Carlo Gaetano card Gaisruck nacque in Carinzia nel 1769. Figlio di nobili famiglie studiò all'accademia teresiana di Budae a Salisburgo. Fu ordinato sacerdote nel 1797 e nel 1801 fu consacrato vescovo col titolo di Derben, rimanendo nella sede di Passavia, ausiliare del vescovo Leopoldo di Thunn. Scelto dall'imperatore Francesco I come arcivescovo di Milano nel 1816, ebbe la preconizzazione canonica solo nel 1818 ed il 26 luglio di quell'anno prese possesso dell'arcidiocesi ambrosiana. Nel 1824 Leone XII lo creò cardinale col titolo di San Marco. Fu molto influente nel collegio cardinalizio durante i conclavi dai quali uscirono eletti Pio VII e Gregorio XVI. Resse con grande capacità la vasta diocesi, avendo particolarmente a cuore l'educazione del giovane clero. Morì a Milano dopo essere andato a Roma per il conclave conclusosi, prima del suo arrivo, con l'elezione di Pio IX. Fu molto amato dai lombardi, anche se l'emergere di un nuovo contesto politico non giovò alla sua fama dopo morte.

1638 dall'allora arcivescovo cardinal Cesare Monti in un antico palazzo della città. Aperto anche alle scuole pubbliche, non fu risparmiato dalla riforma dell'imperatore Giuseppe II che lo chiuse nel 1786. Riaperto nel 1782 fu collocato nell'antichissimo chiostro dei Minori Conventuali[20].

A Monza il Biraghi frequentò i corsi di retorica, logica e fisica sempre con ottimi risultati[21]. Non mancarono purtroppo i lutti in famiglia. Tra la fine del 1819 e l'inizio del 1820 la famiglia ospitò la figlia Orsola, già sposa a Pioltello, gravemente malata di tisi. Morì nella casa paterna il 29 febbraio 1820.

Il passaggio agli studi teologici comportò un nuovo trasferimento: nel 1821 il Biraghi si spostò a Milano presso il seminario di Corso Venezia. Era la Milano di quegli anni un centro rilevante, dove gli ideali rivoluzionari lasciavano il passo ai primi moti della carboneria. Non più capitale, la città ambrosiana restò comunque un centro economico di un certo rilievo, dove lo sviluppo dell'agricoltura si accompagnava ad una vita più ricca di comodità e di comunicazioni.[22].

E' questa la Milano che accolse il Biraghi nel suo ingresso nel seminario di Porta Orientale[23]. Questo glorioso seminario, ancor oggi centro rilevante della realtà ecclesiale milanese, fu aperto da S. Carlo Borromeo nel 1565, affinché potessero crescere in santità coloro che avrebbero avuto l'incarico di lavorare per la santificazione del prossimo.

Quando il Biraghi entrò nel seminario maggiore era in corso quel rinnovamento degli studi voluti dal governo austriaco[24]. Il modello da seguire era il piano vigente nella Facoltà Teologica di Vienna, con un elenco

---

[20] Il palazzo attualmente si trova nella piazza dedicata a Trento e Trieste.

[21] Nel 1820 il Biraghi fu iscritto al corso di logica e nel 1821 a quello di fisica, conseguendo in tutti e due gli anni i migliori voti nella sessione d'esami e risultando tra i premiati dell'uno e dell'atro corso.

[22] E' di questi anni la presenza in città dell'illuminazione a gas.

[23] Il seminario ebbe la sua sede nella prepositura di S. Giovanni Battista; fu costruito su disegno di Giuseppe Meda, modificato e ampliato dal Pellegrini. Solenne appare il peristilio intorno ad un quadrato di cinquantasei metri, con un duplice ordine di logge sorrette da colonne di granito Baveno. Significativa la presenza all'ingresso del motto humilitas e del cappello cardinalizio: memoria esplicita per ogni milanese della figura di S. Carlo.

[24] Il governo imperiale aveva inviato all'episcopato lombardo un comunicato dall'inequivocabile titolo:

> *Piano delle istruzioni sui singoli ordinamenti e capi d'ordine riguardanti le scuole interne di teologia da istituirsi di conformità alla graziosa concessione di s. Maestà.*

preciso delle materie e dei libri di testo[25]. La maggior parte delle lezioni doveva tenersi in latino.

Va detto che malgrado vi fossero delle disposizioni governative così precise, che l'arcivescovo aveva con sollecitudine inserito nella riforma dei programmi dei seminari, i professori riuscirono sempre ad avere una certa autonomia. Utilizzando più che i libri di testo dispense e appunti, riuscirono, con un'azione diretta, a correggere la programmazione austriaca purificandola dalle idee eterodosse giuseppine e gianseniste, ispirandosi maggiormente all'azione pastorale voluta da S. Carlo. Prova di questa libertà di scelta dei professori fu sicuramente l'impostazione degli studi teologici del Biraghi, che riuscì a concludere la sua formazione teologica in solo tre anni, secondo lo schema prima della riforma.

Il 21 dicembre 1821 il Biraghi ricevette la prima tonsura dalle mani dell'arcivescovo; nel febbraio del 1822 ebbe gli ordini minori: ostiariato, lettorato, esorcistato e accolitato. Il 16 maggio 1824 divenne suddiacono ricevendo il beneficio come cappellano dell'Ospedale Maggiore[26].

I superiori, che avevano sotto gli occhi i progressi meritevoli del Biraghi, non esitarono a far terminare gli studi alla fine del III anno per nominarlo, ancora solo diacono, insegnante di lingua greca e secondo vicerettore del seminario di Monza.

Tra i documenti contenuti nella cartella intestata a Luigi Biraghi non si leggono considerazioni interessanti circa il cammino formativo; vi si ritrovano solo una serie di domande autografe indirizzate all'arcivescovo per essere ammesso agli esami previ al conferimento di ciascun ordine, anche per quanto riguarda l'esonero dagli interstizi, ma tutti stesi secondo uno schema prestabilito.

E' invece da evidenziare la centralità della figura stessa dell'arcivescovo nella formazione dei chierici. Il fatto che tutti gli ordini fossero celebrati dal Gaisruck sottolineano quanto egli ci tenesse a formare un clero secondo la

---

[25] Nel I anno lo studente prendeva contatto con la rivelazione biblica e la storia della Chiesa; nel secondo e terzo anno veniva a conoscenza del contenuto della rivelazione e delle sue implicazioni nella vita cristiana (di fatto dogmatica e morale); nel quinto anno doveva apprendere le modalità con cui comunicare alla gente le verità rivelate (oggi diremmo la teologia pastorale).

[26] Questo beneficio economico fu garanzia per l'avanzamento verso il sacerdozio, poiché l'autorità austriaca non permetteva l'ordinazione a coloro che non avevano una rendita.

propria impostazione. E' infatti possibile, dalle omelie ed esortazioni rinvenute, tratteggiare il suo ideale di presbitero: vocazione sicura, serio, dignitoso e modesto nei modi e nell'abbigliamento, attento ad una formazione culturale continua, obbediente e disposto ad accettare ogni tipo di destinazione, senza cercare un interesse personale. Era il tentativo di privilegiare la qualità alla quantità.

Il Biraghi fece sicuramente suo questo ideale sacerdotale, dimostrato da quanto l'arcivescovo nel tempo ne apprezzasse le doti.

Documento significativo a tal proposito è la richiesta rivolta dal Cardinale a Leone XII per la dispensa per età. Mentre per gli altri ordinandi si fece un documento commutativo, per questo diacono l'arcivescovo fece un documento singolo, con una breve ma significativa motivazione di ordine spirituale.

Si legge:

> Beatissimo Padre
> Il diacono Luigi Biraghi della diocesi di Milano, desiderando a sua spirituale consolazione essere promosso al s. ordine del Presbiterato, supplica um[ilme]nte V.S. dispensarlo da mesi 5 e giorni 5 canonica età che gli manca per essere ordinato nelle prossime tempora[27].

2.2. Ordinato sacerdote per l'imposizioni delle mani del cardinal Gaisruck, il Biraghi vive i suoi primi anni di ministero in seminario

Il 28 maggio 1825[28] il Biraghi veniva ordinato sacerdote nel Duomo di Milano per imposizione delle mani dell'eminentissimo card. Gaisruck.

La prima Messa, mentre l'intera famiglia si stringeva accanto al novello sacerdote, fu celebrata il 29 maggio presso la cappella S. Teresa della "Castellana" a Cernusco, solennizzata in paese da tre giorni di festa. Dovettero essere giorni ricchi di gioia, se, a distanza di circa ventisei anni,

---

[27] *Positio*,73.
[28] E' questa la data in cui è stata inserita la memoria liturgica del Biraghi beato.

l'abate Cesare Rovida[29], che assistette all'altare il giovane don Luigi, ne scrisse come uno dei suoi migliori ricordi[30].

Il ministero di questo giovane sacerdote era già segnato dalla scelta per l'insegnamento: il suo primo anno da presbitero lo passò ancora a Monza istruendo i chierici in greco. In questo seminario ritornò negli anni 1831-32 e 1832-33 come professore di filologia e storia della teologia. Nel periodo fra mezzo (1826-1828 e 1829-1831) fu professore nel seminario di Seveso, insegnando dapprima umanità maggiore e poi retorica. E' quello di Seveso un antico convento domenicano con annesso un santuario, entrambi dedicati a S. Pietro Martire, oggi ancora utilizzato per la formazione dei futuri presbiteri[31].

Il Biraghi passò solo un anno al seminario di Castello sopra Lecco. Fra il 1828 e il 1829 vi fu mandato come confessore e professore di istruzione religiosa.

Nel 1833 divenne direttore spirituale nel seminario maggiore di Milano, fino al 1848.

Questo arco di vita del Biraghi, che risulta essere più che ventennale (visto che risedette in seminario fino al 1855), fu molto rilevante nella spiritualità presbiterale di don Luigi, tanto da essere essenziale per comprendere e approfondire la sua esperienza spirituale in ambito educativo.

Questo periodo fu infatti caratterizzato da un'attività intensa nell'adempimento del suo ministero come superiore nei seminari ambrosiani, dall'attenzione ad un apostolato prettamente culturale per evangelizzare una società che si avviava verso il secolarismo, dall'evolversi dell'intuizione di occuparsi direttamente e indirettamente della formazione delle giovani borghesi.

Di fatto si devono considerare le due linee parallele lungo cui si snodò l'esistenza del Biraghi: il servizio alla diocesi nella formazione culturale e

---

[29] Cesare Rovida, nacque a Milano nel 1785 da famiglia possidente di Cernusco. Ordinato nel 1804, fu dapprima sacerdote barnabita, fino al 1810, quando, in seguito alla soppressione napoleonica, fu costretto a passare fra i secolari.

[30] La lettera è riportata dalla biografia del Biraghi della Ferragatta. Si legge:

> La memoria più bella che tengo di Cernusco Asinaio è l'onore che ho avuto di essere stato il padrino alla prima messa che ella ha celebrato nel suo oratorio con molta pietà e con molta solennità.

M. FERRAGATTA, *Monsignor Luigi Biraghi fondatore delle Marcelline*, 34.

[31] Attualmente è ancora seminario diocesano e ospita i chierici del primo biennio teologico.

spirituale del clero, la fondazione e la direzione della Congregazione delle suore di S. Marcellina.

L'approfondimento di questi aspetti così essenziali della vita del Biraghi richiedono uno sviluppo più ampio nei diversi capitoli della tesi.

Pare invece necessario, allo scopo di comprendere meglio la biografia di quest'autore spirituale, ampliare la conoscenza sui seminari milanesi in cui di fatto si svolse il ministero del giovane sacerdote don Luigi.

Gli studi dei seminari ambrosiani riorganizzati fu uno dei primi provvedimenti dell'arcivescovo Gaisruck, per riparare i guasti causati nella Chiesa milanese dall'ondata napoleonica e dal lungo periodo di assenza dei precedenti arcivescovi dalla cattedra episcopale. Il suo intento fu da subito quello di uniformare lo studio degli aspiranti al sacerdozio affinché la totalità del clero fosse con una formazione spirituale e culturale solida, e con un senso pastorale comune alle direttive richieste dal vescovo. A tale scopo ristrutturò gli edifici, adeguandone le sedi, riformò i programmi[32] e scelse una schiera di superiori che fossero eccellenti.

In realtà il Gaisruck non riuscì ad influire sulla formazione della totalità del suo clero, poiché gli aspiranti al sacerdozio furono in numero superiore ai posti disponibili nei seminari ambrosiani costringendo ad avere un numero considerevole di alunni esterni[33].

Essendo stato inaugurato nel 1819 il seminario di S. Pietro Martire a Seveso i seminaristi furono concentrati in tre grandi seminari destinati rispettivamente ai corsi ginnasiali, liceali e teologici.

Il ginnasio fu collocato nella nuova sede di Seveso: durava sei anni, suddivisi in un quadriennio di *Grammatica* e un biennio di *Umanità*, secondo quello che era il *codice ginnasiale austriaco* diffuso nel Lombardo Veneto dal 1818.

Il liceo ebbe sede a Monza, e rispecchiava lo schema voluto dalla riforma austriaca di un programma su due anni; l'unica eccezione fu per lo studio del greco antico, secondo quanto fu scelto espressamente dagli ordinari diocesani per la formazione particolare dei propri chierici.

---

[32] Vi fu di fatto un'attenzione a rendere i programmi identici a quelli proposti dal governo austriaco.

[33] Di fatto i cosiddetti *esternisti* furono ancora molti, benché la loro percentuale diminuì notevolmente passando dal 57% del totale al 38%.

Gli studi teologici furono impartiti nel seminario voluto dal Borromeo in zona Porta Orientale[34] e avevano una durata di quattro anni per seguire il modello dei seminari dell'impero austriaco e degli istituti specializzati quali l'Istituto di insegnamento ecclesiastico di Vienna, il Teresianum di Budapest e la Facoltà Teologica di Pavia.

Nei primi anni dell'episcopato del Gaisruck furono introdotte anche le discipline di archeologia (biblica e cristiana), patrologia e pedagogia.

In contrasto con la tradizione di S. Carlo l'arcivescovo di Milano tenne sempre lontani dalla direzione dei seminari gli Oblati, fondati dal suo santo predecessore, né volle che fossero rifondati dopo la soppressione avvenuta nel 1810.

Dall'altra seguì l'esempio del Borromeo nel ricercare sacerdoti molto qualificati cui affidare l'incarico di superiore, sia come professori o rettori, sia come direttori spirituali e confessori[35].

Il Biraghi fu ben consapevole di dover collaborare attivamente all'intuizione dell'arcivescovo di formare in modo adeguato il clero, che deve essere luce posta sulla montagna e sale della terra. Occorre formare i formatori!

Sin dalla sua ordinazione Biraghi intuì che il suo ministero doveva incentrarsi sull'educazione come forma alta di carità perché il clero aveva bisogno di un'adeguata cultura, ma anche insieme di esempi significativi di vita cristiana.

Fu questo stesso pensare che pervase l'animo dell'arcivescovo e dei superiori del seminario, che, conoscendo l'intensità della vita spirituale del giovane professore, nel 1834 gli affidarono la direzione spirituale del seminario maggiore, a Milano, nel quale per quindici anni il Biraghi prodigò tutte le sue energie, accompagnando i chierici con la ricchezza della sua cultura e con la paternità del suo stile educativo profondamente ricco di virtù cristiane.

---

[34] Oggi è più conosciuto come seminario di Corso Venezia.

[35] Si è già notato come l'arcivescovo, pur di avere personalità degne dell'incarico in seminario, non si preoccupasse di inserire sacerdoti giovani e anche chierici prossimi all'ordinazione; come di fatto avvenne per il Biraghi, professore in seminario già nell'anno di diaconato.

Fu questa pedagogia cristiana il motivo che spinse questo superiore dei seminari a tradurre per i chierici di allora le *Confessioni* di Sant'Agostino[36]: non solo teoria, ma un'esperienza di vita autenticamente cristiana.

Il Biraghi formò i chierici attraverso i colloqui individuali e le conferenze settimanali, facendo scoprire ai futuri ordinandi la dignità e serietà del sacerdozio cattolico, accompagnando nel discernimento vocazionale i futuri presbiteri, portando a chiarezza le loro aspirazioni e ordinando i loro moti interiori verso un'ideale sacerdotale spiritualmente forte e legato a Cristo.

Nella corrispondenza del clero da lui formato più volte si ritrova un elogio alle conferenze settimanali, tanto che don Giuseppe Pozzi[37] ebbe in progetto anche di pubblicarle.

Don Luigi Biraghi stesso pubblicò, ad uso dei suoi alunni, un compendio delle sue cognizioni teologiche e storiche relative all'ordinazione sacerdotale, il suo *Catechismus ordinandorum*.

Si reputa però necessaria una rilettura più precisa dello stile educativo del Biraghi all'interno dei seminari, sia attraverso la corrispondenza e la testimonianza del clero formato da quest'educatore, sia dalle opere che questo superiore scrisse per i suoi studenti e diretti. A tale scopo sarà dedicato un capitolo seguente[38].

Questi primi anni di ministero che don Luigi dedicò all'insegnamento nei seminari milanesi si svolsero in un clima denso di avvenimenti storici e ecclesiali.

Va anzitutto ricordato la presenza degli austriaci come potere dominante. Il ritorno della dominazione imperiale dopo il Congresso di Vienna fu vista dal clero e dai fedeli in genere come un evento propizio per la Chiesa: pareva infatti che l'Austria avesse un rapporto migliore coi cattolici rispetto ai francesi di Napoleone. Di fatto la religione cattolica fu quella definita dominante; ciò però si accompagnò ad una politica che volle proseguire lo

---

[36] Si ritiene opportuno analizzare questo episodio anche in seguito nel capitolo della tesi che si occupa dell'esperienza educativa del Biraghi in seminario (Si veda pp. 244-248.).

[37] Don Giuseppe Pozzi, nato a Milano nel 1819, studiò presso i Barnabiti di S. Alessandro, quindi nel seminario diocesano e fu ordinato sacerdote nel 1844, avendo avuto come direttore spirituale il Biraghi. Fu addetto alla parrocchia di S. Alessandro, mentre approfondiva gli studi di lettere e filosofia. Di tendenze rosminiane, partecipò all'insurrezione del '48. Maestro nel collegio delle Marcelline di via Quadronno, recitò l'orazione funebre per la morte del Biraghi. Si spense nel 1906.

[38] Si veda pp. 241ss.

stile della tradizione giuseppina (anche se con maggior prudenza e meno clamore) per cui la Chiesa doveva essere sottomessa alle esigenze politiche dello stato, e l'impero doveva, anche attraverso l'istituzione ecclesiastica, arrivare ovunque capillarmente interferendo anche su questioni squisitamente spirituali[39].

Appena rientrato in Italia, l'imperatore Francesco I dichiarò legali molte delle soppressioni e appropriazioni di beni ecclesiastici avvenute in epoca rivoluzionaria, inoltre fu resa decisiva per la nomina di nuovi vescovi e la presa di possesso del compito dei nuovi parroci l'approvazione governativa.

Il *placet* di Vienna fu inoltre reso indispensabile per le ordinazioni sacerdotali, le promozioni ecclesiastiche, le vestizioni, le professioni religiose, le missioni, le processioni, le pubblicazioni di bolle pontificie e di ogni atto episcopale. Anche la corrispondenza fra il Papa e i singoli vescovi venne sottoposta al controllo del governo.

I parroci divennero direttori delle scuole e insieme il loro compito di registrare i fedeli, secondo l'impostazione pastorale voluta da S. Carlo, fu sfruttata per renderli di fatto ufficiali anagrafici dell'impero.

In questa situazione così delicata, il Gaisruck, pur essendo di origine austriaca, non fu mai un passivo e arrendevole ratificatore delle decisioni viennesi. Nominato dall'autorità imperiale prima di quella pontificia, seppe sicuramente instaurare rapporti di collaborazione con le autorità politiche, ma, seppur educato in ambienti giuseppini, cercò di salvaguardare il più possibile la libertà della Chiesa, rifiutando di adottare un catechismo governativo, opponendosi alle ispezioni statali in seminari e conventi diocesani, e difendendo la scelta milanese di compiere offerte per l'Opera per la Propagazione della Fede[40].

In questo contesto di inizio ottocento l'opera di evangelizzazione della Chiesa non si appoggiò solo all'Alto Clero e ai sacerdoti in genere. Quando il giurisdizionalismo – giuseppino, giacobino, napoleonico o di altro tipo – sferrò la sua vasta offensiva contro la Chiesa, e fu chiaro a tutti che potere

---

[39] Non fu un caso che l'Austria fu l'ultimo governo presente in Italia nell'ottocento a stipulare un Concordato con la Santa Sede (1855).

[40] L'impero autriaco aveva fondato un'associazione per l'aiuto alle missioni, denominata "Fondazione Leopoldina" (1829), che si occupava dell'aiuto alle missioni delle terre del nord America; i milanesi preferivano però devolvere le proprie offerte all'Opera per la Propagazione della Fede, società nata a Lione nel 1822, a respiro mondiale.

politico e potere religioso avevano concezioni del mondo diverse, se non addirittura antitetiche, in molte città europee si formarono spontaneamente dei centri composti da religiosi soppressi, da aristocratici e uomini di cultura. Fu questo il movimento delle *Amicizie Cristiane*, associazioni clandestine di rinascita cattolica, i cui aderenti si preoccuparono della carità e dell'assistenza ai bisognosi e della diffusione della *buona stampa* per frenare il diffondersi di idee gianseniste, massoniche e giacobine[41].

Fu la presa di coscienza del ruolo dei laici nell'evangelizzazione!

Seppure appare esagerato affermare che anche in Lombardia vi fosse un clima di irreligiosità per il diffondersi delle idee anticristiane e anticlericali della Francia (in quanto il loro influsso raggiunse prevalentemente solo la classe intellettuale borghese) è certo, che all'inizio del secolo diciannovesimo, si ingenerò uno spirito e di diffidenza nei confronti della Chiesa e di indifferenza religiosa, con inevitabili mutamenti di mentalità e di costume. E' perciò ovvio che sul piano pastorale si sentisse il bisogno di opporsi alle dottrine dei filosofi d'oltralpe, sia attraverso un impegno capillare nel settore dell'educazione e della cultura, sia promovendo una pratica religiosa che si fondasse sulla tradizione della gente e sull'apertura a nuovi sbocchi nelle attività caritative.

Si comprende quindi come di fatto a Milano le Amicizie Cristiane trovarono un terreno fertile e videro l'adesione di personalità di primo piano[42].

Con la restaurazione che creò un clima politico e religioso più favorevole esse uscirono dalla clandestinità chiamandosi *Amicizie Cattoliche*, partecipando alla rinascita religiosa sia attraverso la *Pia unione di Carità e di Beneficenza*[43], nota anche come *Società del Biscottino*, sia dando vita ad oratori per la gioventù e a diverse opere di apostolato.

---

[41] Questo movimento ebbe come suo programma, secondo le linee indicate dall'iniziatore, il gesuita padre Nicolaus Diessbach (1737-1798), il promuovere nei suoi membri un profondo rinnovamento interiore e un serio impegno nell'apostolato della "buona stampa".

[42] Non si conosce il nome di tutti gli aderenti, anche per la segretezza che la caratterizzò dal suo sorgere (1783) fino alla restaurazione; è noto però che ne fu il fondatore il conte Francesco Pertusati (1741-1823).

[43] Scrive in proposito Massimo Marcocchi

> Nel 1801 il barnabita Felice De Vecchi, parroco di Sant'Alessandro in Milano, e Teresa Trotti Arconti davano vita alla Pia Unione di Carità e di Beneficenza, che raccoglieva "dame" e "signori", appartenenti in larga misura al ceto nobiliare, dediti a un impegno caritativo che si esplicava nella assistenza materiale e spirituale dei malati dell'Ospedale Maggiore di Mialno. All'impegno caritativo la Pia Unione affiancò una azione vola

Occorre quindi evidenziare come vi fosse una duplice attenzione da parte della Chiesa Ambrosiana: da un lato la risposta ad esigenze di carità fattiva verso i ceti meno abbienti, dall'altra la scelta di interessarsi all'educazione delle nuove generazioni, spendendo energie significative.

A garantire sotto ogni aspetto le molteplici iniziative private concorse l'intraprendente carità del clero e dei religiosi, che, ricostituendosi nelle loro famiglie e congregazioni, si dedicavano con slancio all'unico spazio lasciato loro dai governi moderni, quello delle opere utili alla società: assistenza ed istruzione.

L'impegno del mondo cattolico milanese fu profuso anche per contrastare l'analfabetismo e la piaga dell'infanzia abbandonata.

Particolare attenzione fu prestata, ad esempio, all'impellente necessità di aprire nei rioni di Milano degli asili infantili, dove garantire ai bambini piccoli, quasi sempre abbandonati a se stessi nelle lunghe ore di assenza dei genitori, un luogo igienicamente e moralmente sano, e una prima istruzione elementare per leggere, scrivere e fare di conto.

Anche in quest'opera intervenne la saggezza dell'arcivescovo che impedì la loro semi - statalizzazione.

E' in questa Chiesa così attiva e in fermento per contrastare l'avanzamento del secolarismo e delle idee discordanti del giuseppinismo e giaocobine che si inserisce il ministero sacerdotale del giovane don Luigi Biraghi. Il suo unico desiderio fu quello di ridare alla società moderna la sua identità cristiana, operando all'interno di essa, e di recuperare alla Chiesa, sul piano religioso e spirituale, quella capacità di penetrazione nel nuovo ordine di cose, che fu caratteristica delle sue origini apostoliche.

Questa passione cristiana portò questo giovane sacerdote a intessere una serie di relazioni con quella folta schiera di uomini in primo piano nei settori della vita civile, che vollero, aderendo allo stile tipicamente ambrosiano, vivere nell'adesione e agli ideali libertari nuovi e alla luce delle più alte virtù umane e cristiane.

---

all'educazione "cristiana e civile" delle ragazze orfane o abbandonate nelle scuole di carità feriali e festive.

MASSIMO MARCOCCHI, *Fermenti di spiritualità in Lombardia tra Sette e Ottocento*, in *Cultura, religione e trasformazione sociale*, Franco Angeli, Milano 2001, 21.

Fra le figure che certamente ebbero una profonda e duratura incidenza sull'apostolato del Biraghi va certamente segnalato il conte Mellerio, attorno cui si sviluppò un circolo celebre anche per aver ospitato e diffuso l'idee del Rosmini, per un rinnovamento cristiano sia a livello culturale sia nell'ambito caritativo.

Il conte Giacomo Mellerio fu uno dei personaggi di spicco a Milano. Le sue doti naturali, l'eccellente educazione umanistica, ricevuta nel collegio Tolomei di Siena, e moderna, appresa nei suoi numerosi viaggi nelle principali città italiane e europee, le immense possibilità economiche, lo resero una figura di rilievo nel panorama della Milano del primo ottocento, sia per la sua partecipazione alla vita pubblica, sia, dal 1819, per la gestione di una vita privata fortemente caritativa e impegnata culturalmente.

Furono proprio la fede e l'intelletto, capisaldi della sua personalità, i pilastri fondanti di un'esistenza fortemente provata da eventi luttuosi. Dopo pochi anni di matrimonio infatti morì la moglie, ben presto lo lasciarono anche tre figli, e nel 1822, perdette anche l'ultima figlia diciassettenne, il suo unico affetto familiare.

Il Mellerio aprì allora il suo palazzo in corso di Porta Romana e la splendida villa di campagna al Gernetto di Lesmo, ospitando rilevanti personaggi dell'epoca che condividevano con lui le convinzioni religiose, l'amore per gli studi, i sentimenti umanitari.

Certamente la figura più rilevante, che non fu solo ospite, ma amico e consigliere del conte, fu Antonio Rosmini, conosciuto nel 1828. Legato da particolari vincoli di amicizia fu sin da subito il dotto don Luigi Polidori[44], fratello del cardinale Paolo Polidori[45], che entrò nella casa del Mellerio come istruttore della figlia. E' verosimile che non vi fosse neppure estraneo il Manzoni, vista la particolare amicizia con il Rosmini, anche se di fatto attorno al romanziere si creò un altro circolo culturale.

---

[44] Luigi Polidori (1777-1847) di famiglia marchigiana molto distinta, nacque a Jesi e fu sacerdote come i suoi due fratelli, dei quali il minore, Paolo, divenne cardinale. Quando questi fu esiliato dall'impero napoleonico, don Luigi lo assistette a Milano, impegnandosi al tempo stesso come istruttore di famiglie nobili, e approfondendo i suoi interessi culturali frequentando i circoli culturali milanesi. Entrato nella casa del Mellerio come istruttore della figlia, non abbandonò mai il conte, nemmeno quando il fratello lasciò Milano per Roma. Fu collaboratore degli scittori dell'*Amico Cattolico*.

[45] Paolo Polidori (1778-1847) fu ordinato nel 1800. Vicario generale di Viterbo, abate commendatario di Subiaco, prefetto della Sacra Congregazione del Concilio, fu creato cardinale nel 1843 col titolo di S. Prassede. Morì a Roma pochi mesi prima del fratello.

Ovviante non è dato conoscere il momento e l'episodio con cui il Biraghi entrò in contatto con il circolo di casa Mellerio, è però presumibile che iniziò a frequentare il conte dal 1833, quando fu trasferito nel seminario di Porta Venezia, dove strinse relazioni con sacerdoti di vasta cultura che ben poterono presentarlo al Conte[46]. All'inizio gli interessi furono semplicemente di tipo culturale e spirituale, visto che il Biraghi, nel 1837, nel fondare la Congregazione delle Marcelline, non fece ricorso alla generosità di benefattori. Il conte Mellerio fu comunque una figura rilevante per le Marcelline: le incontrò nel 1840 e nel 1841 offrì la somma necessaria per comprare il collegio di Vimercate, divenendo da subito uno dei più rilevanti benefattori.

Il legame stretto fra il Biraghi e il conte Mellerio doveva superare gli aspetti di semplice amicizia.

E' verosimile la tesi di don Gianfranco Radice, grande studioso del Rosmini, che ipotizza che il Biraghi divenne, alla morte del Polidori, direttore spirituale del conte, su consiglio dello stesso Rosmini. Se anche ciò non fosse vero, è certo che il Mellerio volle con sé a Recoaro il Biraghi, dove nel 1847 aveva sperato di recuperare la già fragile salute[47], e trovò in

---

[46] Tra i professori del seminario che frequentarono casa Mellerio si possono ricordare don Giovanni Battista Vegezzi e i sacerdoti fratelli Vitali.

[47] Scrivendo alla Videmari infatti il Biraghi illustra questo episodio:

> Vi ho dato le mie nuove sino a Vicenza, vi do ora quelle di Recoaro. I primi tre giorni fui mezzo malato. Oggi però sto bene, bene davvero, e sento che queste acque mi rinforzano, mi ravvivano: laonde su di me vivete tranquilla e contenta. Quanto al conte Mellerio: appena giovedì fui arrivato mi abbracciò e baciò ringraziandomi come di un gran favore di essere venuto costì a consolarlo e fargli compagnia; né finì mai di ringraziarmi. Mi aveva già preparata una bella e comoda camera: e sono qui trattato fin troppo bene. Della salute del conte non so che dirvi: sia mo' stato lo strapazzo del viaggio, sia mo' effetto delle acque gli venne una mossa di corpo che lo inquieta di giorno e di notte. Questo fino a un certo punto gli fu salutare perché gli evacuò molta bile vecchia: ma insieme lo privò di forze più che non si conviene ad un vecchio oltre li 70 anni. Laonde si interruppe la bibita delle acque per porre termine, se si potrà, alla diarrea. Se questa non cessa entro due o tre giorni, il medico è di parere che debba ritornarsi a Milano senz'altro, come meglio potrà. Se questa cessa, potrà continuare le acque ancora per qualche settimana.
>
> Io però ho già detto che al più tardi il giorno 10 parto di qua; e più presto ancora se vi sarà buona occasione.

Lettere, II, 331 [25 luglio 1847].

E inoltre altrove si legge:

> La salute del conte ha guadagnato da una parte, ma ha perduto dall'altra. In complesso non è malcontento di queste acque, e c'è luogo a sperare che in seguito possa sentirne migliori effetti. Egli è sempre di buon umore, di vivace discorso, e di un gran buon cuore.

don Luigi una valida assistenza spirituale nell'ultimo cammino verso la morte avvenuta a Milano il 10 dicembre 1847.

Di questa vicinanza ne è segno di gratitudine un lascito che di fatto permise di chiedere l'erezione canonica della Congregazione delle Marcelline[48].

Occorre anche affermare che la frequentazione della casa Mellerio permise un incontro interessante fra due grandi personalità dell'epoca: il Biraghi incontrerà Antonio Rosmini proprio in questo circolo religioso culturale.

Storicamente occorre affermare che il Biraghi conobbe il filosofo roveretano proprio in casa Mellerio per la presentazione di don Antonio Vittadini[49], e da allora dovettero seguire frequenti conversazioni. Si può affermare che vi fosse una vicendevole ammirazione, tanto che fu il Biraghi a favorire la pubblicazione sull'*Amico Cattolico* dell'esposizione della filosofia rosminiana da parte di Alessandro Pestolazza[50].

E' opportuno a questo punto fare una precisazione. Si è detto che il Biraghi ebbe sempre a frequentare il palazzo del conte Mellerio, e che di fatto fu qui che incontrò grandi personalità del tempo. Da ciò appare che in questo modo fra il 1830 e il 1840 le relazioni sociali del fondatore delle Marcelline si svilupparono con personalità del gruppo cattolico liberale che gravitavano anche intorno a Alessandro Manzoni.

E' però da escludere con certezza che il Biraghi abbia avuto rapporti personali con il Manzoni e con il movimento romantico. In effetti sin da subito si cercò di trovare degli agganci fra questo sacerdote ambrosiano e quello che di fatto è uno delle massime espressioni culturali dell'ottocento italiano. Ma già dai primi studi si è dovuto constatare che non esistono né

Lettere, II, 333 [2 agosto 1847].

[48] Si veda pp.107ss.

[49] Antonio Vittadini (1783-1847), preposto di Settala nel 1811, poi di Cesano Maderno e quindi di Besnate. Promosse il giornale *Il Cattolico* di Lugano e collaborò ad esso e ad altri fogli religiosi, compreso *L'Amico Cattolico*. Nel 1847 è elencato tra il clero residente nella parrocchia di S. Babila, dove morì il 18marzo1847.

[50] Alessandro Pestolazza (1807-1871); dopo gli studi secondari, trascorse due anni all'università di medicina a Pavia, quindi tornò a Milano, entrò nel seminario teologico, fu ordinato sacerdote nel 1830 e destinato professore di retorica nel seminario di S. Pietro M. Nel 1841 succedette come professore di filosofia nel seminario di Monza a don Nazaro Vitali, che aveva introdotto la filosofia rosminiana. In quello stesso anno conobbe il Rosmini divenendone amicissimo. Nel 1848, professore di eloquenza nel seminario teologico, partecipò attivamente coi chierici all'insurrezione delle Cinque Giornate, così che nel 1850 fu licenziato dal seminario. Nel 1855 con Alessandro Manzoni assistette il Rosmini in punto di morte. Fu quindi professore di filosofia nel collegio Calchi-Taeggi e nel liceo Beccarla. Morì a Milano nel 1871.

cenni al Manzoni nell'epistolario del Biraghi né lettere del Manzoni a lui indirizzate. Neppure tra i documenti manzoniani c'è nulla che riguardi il Biraghi.

Questo porta a dedurre che, seppure don Luigi fosse un amante della cultura e fosse attento ad un espandersi della sapienza cattolica, non si interessò mai a quell'amore per l'estetica letteraria tipica del movimento romantico: al centro non vi fu mai l'arte ma l'educazione.

2.3. L'esperienza educativa di don Luigi Biraghi mentre Milano si accinge a vivere la Cinque Giornate

L'anelito educativo di don Luigi Biraghi non si fermò semplicemente alla formazione del clero diocesano: il Biraghi ritenne necessario contribuire all'educazione delle nuove generazioni attraverso una nuova Congregazione femminile che ebbe inizio nel 1838.

Va precisato che la fondazione di un nuovo istituto religioso non fu certo semplice, in un contesto ecclesiale che pareva non sostenere il sorgere di nuove forme religiose di consacrazione.

Si è già notato come l'arcivescovo Gaisruck, pur volendo riorganizzare al meglio i seminari diocesani, non aveva permesso il ripristino degli oblati come superiori, impedendo di fatto il loro rientro in diocesi dopo la soppressione avvenuta nel 1810.

Si può verificare l'ostilità al ripristino di antichi ordini nella diocesi ambrosiana anche nell'atteggiamento che l'arcivescovo mantenne nei confronti dei gesuiti, che non poterono rientrare in Milano.

Per quanto riguarda la nascita di ordini fondati ex-novo il Gaisruck procedette con cautela, appoggiando soprattutto quelle congregazioni che apparissero svolgere un'efficace azione sociale.

E' da precisare che questa impostazione di avversione per alcuni ordini e la cautela verso altri fu dovuta soprattutto a problemi di carattere giurisdizionale.

L'arcivescovo non ebbe mai a fare questioni legate ai valori religiosi o morali. Gli ordini religiosi, da lui avversati, invece, rivendicavano le loro speciali esenzioni e la loro esclusiva dipendenza dai superiori di Roma. Questo si poneva in contrasto con la linea di autonomia dalla Santa Sede perseguita dall'arcivescovo. Elevato alla porpora nel 1825 soleva dire: *Cardinale ed arcivescovo di Milano, nella mia diocesi comando io*.

L'educazione cristiana risultò così rilevante per il Biraghi che le difficoltà furono superate dalla consapevolezza che il bene della società fosse nel formare persone capaci di porsi come esempio di vita cristiana, per far crescere le nuove generazioni, spesso preda di ideali eterodossi, secondo virtù religiose[51].

Nel 1841, l'arcivescovo cardinal Gaisruck, apprezzandone la vasta cultura e gli approfonditi studi ecclesiastici, volle don Luigi tra i redattori de *L'Amico Cattolico*.

Questa rivista ebbe come suo primo obbiettivo quello di formare culturalmente il pensiero cattolico[52]. Alla rivista è in certo qual modo legata la piena diffusione del rosminianesimo in Lombardia, visto che fra i

---

[51] La fondazione di questa nuova Congregazione delle orsoline di S. Marcellina, e la figura della donna consacrata, saranno oggetto di indagine di prossimi capitoli della tesi, perché aspetti rilevanti della spiritualità del Biraghi.

[52] Si legge nella *Prefazione*

> Quali adunque saranno gli argomenti che noi tratteremo in questo Giornale? I dogmi della fede, la morale evangelica e la disciplina ecclesiastica vi avranno posto principale. Vi si discorrerà della buona educazione, degli studj veramente utili, delle pie istituzioni, della ordinata beneficenza, delle lodevoli tradizioni e consuetudini, de' riti sacri, e specialmente del nostro ambrosiano. La filosofia, amore e vanto de' nostri giorni, sublimata a dimostrare, per quanto è dato alla mente dell'uomo, la ragionevolezza delle cristiane credenze, non sarà certo lasciata in disparte. Farem conoscere le opere nuove che alla religione possono tornare proficue e ne daremo saggi, analisi, osservazioni: riprodurremo tradotti o compendiati o commentati que' migliori articoli de' Giornali stranieri che venissero più opportuni; né lasceremo di richiamare a luce le buone produzioni per colpa de' tempi dimenticate. Molti ci sapranno ben grado nel trovar qui descritti gli apostolici travagli dei missionarj, specialmente ne' paesi infedeli, e le distinte sollecitudini de' pastori nelle cristiane provincie. Si renderan note le allocuzioni ed encicliche del sommo Pontefice; le pastorali del nostro Arcivescovo Cardinale, e quelle che altri Vescovi nazionali e forestieri dirigessero al loro popolo, degne di peculiare considerazione. E dove siavi il pregio dell'opera o bisogno, saranno ricordati i decreti de' concilj provinciali e diocesani, le decisioni della congregazione de' Riti e della sacra Penitenzieria. In una parola verremo esponendo quanto le scienze sì profane che sacre e quanto le notizie, sì domestiche che straniere, possono offrire a gloria della fede, a miglioramento del costume.

Positio, 189.

redattori vi si trovarono sacerdoti legati al Rosmini come i tre fratelli Vitali, Alessandro e Felice Pestalozza, don Giulio Ratti.

Il Biraghi ne divenne redattore e fu inserito fra i direttori; ciò comportò per il Fondatore delle Marcelline un sovrappiù di lavoro che compromise la sua salute. Quindi, nel 1842, egli chiese l'esonero dall'ufficio di confessore in seminario: l'arcivescovo rifiutò però queste sue dimissioni.

Interessante è anche un episodio del 1843. Il desiderio di un apostolato attivo, l'esperienza positiva ottenuta nelle missioni di S. Lorenzo a Milano, il legame con l'esperienza dei padri di Rho, e l'amicizia con don Luigi Speroni[53], portarono questi sacerdoti intraprendenti a sottoporre all'arcivescovo l'idea di fondare un istituto di preti per le missioni in città[54].

Il Gaisruck però, certamente non incline alle novità, e vivamente preoccupato per i tempi, rispose risolutamente con un diniego, cui il Biraghi e l'amico obbedirono con prontezza[55].

Intanto la situazione politica nel milanese stava evolvendosi.

Nel 1835 all'imperatore Francesco I succedette l'arciduca Ferdinando, il quale, pur apparendo onesto e di buon animo, fu considerato sempre il rappresentante di un'autorità straniera.

Neppure l'incoronazione come re del Lombardo – Veneto con la celebre Corona ferrea, suscitò approvazione: l'opinione pubblica di allora, né applaudì né imprecò.

Intanto la vita diventava sempre più confortevole, e il mondo lombardo assistette con vivo entusiasmo all'inaugurazione della prima ferrovia nel tratto Monza- Milano (1840).

Questo non bastò ad affievolire gli interessi politici dei milanesi che si spostavano verso un governo italiano.

Testimonianza del mutamento dei tempi risulta essere l'opinione negativa che accompagnò la morte dell'arcivescovo. Partito per il conclave in cui uscì eletto Pio IX, il Gaisruck morì il 19 novembre 1846. Questa morte, che

---

[53] Don Luigi Speroni, nato nel 1804, fu collega del Biraghi nel seminario maggiore. Nel 1843 condivise con lui un progetto di fondazione di un istituto di preti missionari in città non accettato dal Gaisruck. Fu fondatore dell'istituto del *Buon Pastore*. Col Biraghi fu pure a Vienna nel gennaio del 1853, per aiutarlo a risolvere la vertenza con il governo austriaco. Morì nel 1855.

[54] I padri Oblati di Rho non predicavano solitamente in Milano, e la missione in San Lorenzo fu un'eccezione.

[55] Si veda pp. 267ss.

chiuse un episcopato obbiettivamente positivo[56], fu invece salutata dal popolo come la fine del ministero di un prelato austriaco. La Chiesa ambrosiana non rimpianse come avrebbe dovuto il suo arcivescovo ma si attivò perché il successore fosse italiano.

In questo quadro storico il comportamento del Biraghi appare solo attraverso le lettere che quasi quotidianamente scriveva alla Videmari, sua diretta e fondatrice della Congregazione delle Marcelline. Lo scopo di questo epistolario era però soprattutto di dirigere la vita spirituale di Madre Marina e dei collegi di Cernusco e di Vimercate. Tuttavia il Biraghi esponeva spesso quelle che erano le sue attività sia nella direzione dei chierici, sia nella collaborazione stretta con il rettore. Nulla trapela invece delle idee politiche del sacerdote ambrosiano.

Certamente la sua collaborazione e direzione dell'*Amico Cattolico*, che in quegli anni aveva favorito la diffusione degli ideali rosminani, fecero apparire il Biraghi sulla linea dei liberali, poiché in Lombardia il rosminianesimo si identificò presto con il liberalismo.

In altre circostanze, però, come per la riforma del breviario, si allineò con il clero conservatore.

Probabilmente per poter mantenere il contatto con tutto il clero da lui formato, e per svolgere compiti pastorali con i fedeli, preferì rimanere fedele ad una posizione al di sopra delle parti. Interessanti sono però alcuni accenni ai fatti ecclesiali nelle missive del 1846, all'elezione del nuovo pontefice e alla morte dell'arcivescovo.

Alla morte di Gregorio XVI il Biraghi infatti aveva scritto alla Videmari:

> Il Papa è morto: pregate il Signore per lui e pel successore[57].

A lei qualche giorno dopo annunciava:

> Il Papa è fatto. Martedì verso sera dopo 36 ore di conclave fu eletto il card. Mastai-Ferretti vescovo d'Imola, nato a Sinigallia nel 1792,

---

[56] La sua opera ha avuto dai posteri il pieno riconoscimento che meritava. A livello morale è da lodare la sua bontà e carità, che resero possibili varie iniziative educative e caritative; a livello politico seppe evitare interventi bruschi, interrompendo il suo riserbo solo per esercitare una funzione moderatrice e umana; a livello religioso fu un uomo aperto alle nuove tendenze, consentendo che proprio l'organo ecclesiastico che usciva con l'*imprimatur* curiale diffondesse ideali rosminiani.

[57] *Lettere*, II, 258 [5 giugno 1846].

> d'anni 54 che assunse il nome di Pio IX[58]. L'arcivescovo avrà ricevuta la notizia a mezza strada[59] e si sarà pentito di sua flemma tedesca[60].

Da queste lettere emergono alcuni dati rilevanti. Anzitutto che il Biraghi appare legato ad una spiritualità fortemente cattolica, per cui il Papa è di elezione divina e occorre invocare l'aiuto divino nella scelta. Inoltre l'annuncio del nome del nuovo Pontefice, così scarno nelle informazioni, mostra come don Luigi sapesse ben poco sul nuovo papa, pur rimanendo fiducioso nel discernimento del Conclave.

Suona invece nuova nel suo linguaggio l'accenno alla flemma tedesca del cardinal Gaisruck. A tal proposito è particolarmente interessante una missiva scritta a Madre Marina[61] al momento dei funerali.

> Domani si farà il funerale dell'arcivescovo: intanto le satire si moltiplicano. Gran mondo! Gran disinganno[62]!

E' probabile che anche il Biraghi comprendesse che ci si apriva ad un futuro anti-austriaco che non poteva più sopportare la figura di un vescovo detto ormai il *tedesco*[63].

---

[58] I cardinali presenti in Roma erano entrati in conclave il 14 giugno e l'elezione di Pio IX avvenne il 16 giugno in modo sorprendente, senza che nessuno lo prevedesse.

[59] Il card. Gaisruck, che doveva portare il veto dell'imperatore all'elezione di un candidato a lui sgradito, per contrattempi di viaggio, era arrivato in Toscana solo quando il Conclave, che si era previsto lungo, aveva già ultimati i lavori.

[60] *Lettere*, II, 259 [21 giugno 1846].

[61] La lettera non è l'unica a rilevare una certa freddezza del Biraghi nei confronti dell'anziano arcivescovo. Lo stesso stile distaccato lo si riscontra negli accenni alla malattia e alla morte.

> L'arcivescovo peggiorò, e domani riceverà il ss. Viatico.

Lettere, II, 272 [3 novembre 1846].

> Oh imbroglio! Sua eminenza peggiorò, ed ora ricevette il ss. Viatico solennissimamente. Come si fa? Il male non è agli estremi: può vivere ancora più giorni. Ad ogni buon conto se mai muore, o è in agonia, sicché non fosse bene venir via noi, non vi inquietate.

Lettere, II, 274 [14 novembre 1846].

> Stasera saremo a Monza e vi pernotteremo, e là sapremo le notizie dell'arcivescovo. Finora non c'è pericolo.

Lettere, II, 275 [15 novembre 1846].

> L'arcivescovo è morto ieri alle ore 4 e mezzo pomeridiane. Oggi dalle 12 alle 1 suonarono tutte le campane e alle 2 spararono i cannoni. Domani dopo il mezzodì si radunerà il capitolo de' monsignori per la nomina del vicario generale.

Lettere, II, 276 [20 novembre 1846].

[62] *Lettere*, II, 280 [9 dicembre 1846].

[63] Interessanti sono le considerazioni di un giornalista contemporaneo, Giuseppe Cesana, nelle sue memorie:

> Se dicessi che la sua morte [del Giasruck]fece spargere lagrime di dolore ai Milanesi e specialmente al clero, direi una bugia. Cittadini e clero accolsero la notizia con indifferenza; e ciò per due buone ragioni. In primo luogo perché molte delle sue belle doti non vennero conosciute che quando egli era già nel sepolcro. In secondo luogo perché era tedesco.

La città di Milano infatti rivendicò da subito il diritto di avere un pastore italiano.

La richiesta da Vienna non fu accolta né facilmente né subito. Solo dopo che il vescovo di Salisburgo, principe Federico von Schwanzerberg, ebbe rifiutato la sede ambrosiana, la scelta cadde sull'allora vescovo di Cremona, Carlo Borromeo Romilli[64], che ricevette l'investitura canonica da Roma il 14 giugno 1847.

La personalità del nuovo arcivescovo appariva abbastanza delineata. Di carattere mite e debole[65], il Romilli univa ad una notevole bontà d'animo e a una indubbia diligenza pastorale, una certa superficialità non priva di indulgenza verso i capovolgimenti del tempo.

I milanesi, nei primi anni, videro in lui solo l'italiano. Il 5 settembre, all'insediamento del Romilli sulla cattedra di Ambrogio, la città colse l'occasione, con clamorosi festeggiamenti, per inneggiare non solo al nuovo arcivescovo, ma anche, e più, al nuovo pontefice, Pio IX, divenuto in tutta Italia simbolo del nazionalismo neo-guelfo.

Nel tradizionale corteo d'ingresso da S. Eustorgio al Duomo lungo tutto il percorso fra i festoni si notavano i colori papali e spiccava persino il tricolore[66]. In serata i festeggiamenti proseguirono tra piazza Duomo e piazza Fontana, dove era stata allestita una sfarzosa illuminazione a gas che proiettava lo stemma del nuovo vescovo e le iniziali, nonché l'effige del papa e di altri vescovi milanesi. Nonostante il grande dispiegamento di folla quella sera si udirono le grida *Viva Pio IX!* e *Viva l'Italia!*

Fu per questo motivo che l'atteggiamento della polizia fu pronto a fermare moti patriottici l'8 settembre durante il primo pontificale dell'arcivescovo. Un gruppo di giovani avanzò in piazza del Duomo cantando l'inno di Pio

---

PIETRO LORENZETTI, *Catene d'oro e libertas ecclesiae*, Jaca Book, Milano 1992, 48.

[64] La prima voce che l'arcivescovo potesse essere monsignor Carlo Bartolomeo Romilli si diffuse a Milano intorno al 10 aprile 1847. Anche il Biraghi ne diede notizia a Madre Marina il 17 aprile:

> Corre voce oggi che l'arcivescovo di Milano possa essere il vescovo di Cremona. Là a Cremona fa bene: spero che farebbe bene anche qui. È però una voce.

Lettere, II, 308 [17 aprile 1847].

[65] Ciò probabilmente aveva avuto un notevole peso sulla scelta di Vienna.

[66] Il Romilli doveva essersi accorto dell'atmosfera milanese, visto che nella sua prima pastorale non fece cenno al suo predecessore, accenno che sarebbe risultato sgradito ai tanti patrioti lombardi.

IX: le guardie intimarono il silenzio, ma i giovani non obbedirono e la polizia, capitanata dal commissario Bolza, caricò la folla. Nonostante le esortazioni dell'arcivescovo, affacciatosi al balcone, il tafferuglio si concluse con la morte del mercante di mobili Antonio Abate. Il giorno dopo si tennero i funerali del malcapitato; ma la polizia caricò i partecipanti, requisendo la bara per seppellirla la notte stessa.

Nei giorni seguenti la polizia iniziò a pattugliare le strade, e il 10 sera avvennero nuovi scontri che portarono al ferimento di civili fra cui donne e bambini.

Questi episodi preannunciarono quella che fu la rivolta del '48; l'Austria non fu in grado di arginare la protesta e si limitò ad aumentare le misure repressive cosicché nella gente aumentò l'avversione per lo straniero.

Il miglior commento a questo periodo storico della vita del Biraghi lo si riscontra nella lettera scritta da don Giuseppe Prada[67] in occasione della morte di don Luigi.

> Gli anni di maggior merito di Monsignor [Biraghi], secondo me, furono dal 1840 al 1848: nell'ordine morale, spirituale, nell'aver formato un clero con uno spirito vigoroso, apostolico, non forse di molte apparenze, ma altrettanto di sostanza; nell'ordine scientifico direttivo, la cooperazione sua principale nei primi anni dell'Amico Cattolico[68].

2.4. Il Biraghi e le Cinque Giornate di Milano

All'elezione del nuovo arcivescovo il Biraghi aveva 46 anni e da 13 anni era direttore spirituale del seminario maggiore. Tutto ciò lo rendeva un sacerdote maturo e con un'ascendente tutto particolare su gran parte del giovane clero milanese. Nell'epistolario del 1847 don Luigi appare occupatissimo, certamente nel suo primo compito ministeriale come padre

---

[67] Don Giuseppe Prada, nato a Arluno nel 1821, ebbe due fratelli sacerdoti e una sorella alunna delle Marcelline.Ordinato nel 1844 ebbe il Birarghi come padre spirituale. Fu prosegretario della curia arcivescovile al tempo di Romilli. Accusato dal clero liberaleggiante di essere il cattivo genio di monsignor Caccia, fu dimesso nel 1861. Fu il fondatore effettivo del seminario lombardo a Roma. Dal 1866 fu confessore in Aluno dove morì nel 1884.

[68] *Positio*, 1178.

spirituale in seminario[69], nelle sue varie opere caritative e scientifiche, e soprattutto nelle pratiche per l'erezione canonica delle Marcelline.

Ma non si estraniò dai difficili avvenimenti contemporanei, e soprattutto dal compito tipicamente presbiterale di coadiuvare il ministero del vescovo. In effetti il Romilli guardò con fiducia al direttore spirituale del Seminario Maggiore, che godeva di buona reputazione. Don Luigi Biraghi ebbe da lui l'incarico di seguirlo nelle visite pastorali in diocesi, ma la collaborazione maggiore ebbe il suo momento decisivo con l'insurrezione milanese del 1848.

Occorre precisare che un'analisi attenta delle lettere mostra come il Biraghi non avesse tra le sue maggiori preoccupazioni quella di seguire gli avvenimenti storici, o per lo meno nel ricco epistolario a Madre Marina, anche nelle lettere in date storiche dei primi sconvolgimenti, non si riscontrano che accenni poco significativi[70].

Pare opportuno a questo punto citare alcune lettere dell'epistolario alle Marcelline per scorgere come don Luigi vivesse quei primi mesi del 1848.

A gennaio scrisse:

> Le cose qui sono quiete. Dicesi che Radetzky siasi stanotte trasferito altrove: il temporale è tutto su di lui e sulla polizia. Speriamo bene: ma bisogna pregare[71].

All'inizio di febbraio il problema maggiore per il Biraghi pare essere la conclusione degli incartamenti burocratici per l'erezione canonica delle Marcelline, ma la piazza non pare tranquilla:

> *Deo gratias*, ho finito. Ieri alle 3 il dottor Ferrario[72] mi portò la copia, ed oggi alle 12 e mezzo, fatto un bel fascio legato insieme, portai le carte a Candiani, gliele lessi, spiegai, presi tutti i concerti per fare presto […]. Ora altro non resta che di pregare pel buon esito delle

---

[69] Scrive infatti alla Videmari:

> Arrivai iersera e subito fui assediato da preti e chierici; stamattina istessamente in sino alle 11: alle 11 conferenze coi quartari sino alle 12, poi preti e preti, senza poter fiatare. Laonde non posso scrivere a voi che due righe: e al carissimo don Clemente Baroni non ho tempo di scrivere quel ben dovuto ringraziamento di che vi parlai. Supplite voi per me, riservandomi poi a fare il mio dovere ad altro tempo. […] Avrei molte cose da scrivervi intorno al vescovo Corti, e al papa, e ai missionari dell'India. Ma il corriere non è bene farlo aspettare.

Lettere, II, 306-307 [14 aprile 1847].

[70] Per esempio nelle lettere alla Videmari del settembre 1847 non c'è alcun accenno ai fatti luttuosi dei giorni 8 e 9; perché si occupano invece delle varie visite ufficiali dell'arcivescovo, al fine di preparare quella al collegio di Vimercate.

[71] *Lettere*, II, 363 [7 gennaio 1848].

[72] È il dott. Carlo Ferrario, notaio, abitante a Milano in piazza S. Simpliciano.

> carte. Oggi alle 12 e mezzo fui in Duomo. Era pieno di signori alla Messa ultima in ringraziam[ento] per la costituzione data a Napoli[73]. Un gran silenzio, e gran raccoglimento. La piazza del Duomo e parte di quella della corte tutta piena di carrozze e cavalli in gran parata. Sulla piazza della corte vi erano due lunghe file di soldati in armi pronti a… Tutto finì quietamente e con decoro[74].

Interessante per le vicende storiche del tempo è la lettera del 19 febbraio, che rende noto un fatto spesso dimenticato dagli storici, ovvero che vi fosse stato un intervento dell'arcivescovo presso l'Imperatore che faceva sperare, come risposta positiva, a delle concessioni.

> Si dà per certo che da Vienna siano per arrivare delle concessioni a noi Lombardo Veneti. Voglia il cielo. Il viceré jeri andò a Monza a caccia nel parco[75]. Vi porterò mercoledì il programma della costituzione di Napoli[76]; e il motu-proprio del papa[77] del 10 febbraio[78].

Mentre si avvicinava la data delle Cinque Giornate il Biraghi scrisse ancora:

> Sì lunedì vengo col secondo vapore che è alle ore 8 [...] Le nostre carte viaggiano a piene vele […] Le cose qui sono quiete, e pare che vogliano continuare discretamente quiete, perché Piemonte e Francia hanno da pensare ai fatti loro. Ma in Germania le cose sono serie: tutti vogliono costituzione. Il consigliere San Pietro[79] mi fece sapere che anche a Verona[80], dove si porta col viceré, promoverà le cose nostre […]. State bene, carissima: usate giudizio col digiuno: e non temete[81] delle cose politiche[82].

La lettura di questi testi porta a pensare che don Luigi non comprendesse a pieno la portata storica degli avvenimenti che si stavano succedendo.

Va detto che questa fonte epistolare è segnata però da due pregiudiziali rilevanti. Anzitutto la preoccupazione maggiore per il Biraghi fondatore è il

---

[73] L'Austria avvertì nel riformismo costituzionale dei sovrani d'Italia una chiara opposizione al suo assolutismo, e stette a vedere in armi, anche a Milano, poiché conosceva l'intenzione degli intervenuti all'ultima Messa di quella domenica 6 febbraio.

[74] *Lettere*, II, 366-367 [6 febbraio 1848].

[75] Notizia data per dimostrare la tranquillità della situazione politica.

[76] La costituzione di Napoli, concessa da Ferdinando di Borbone il 29 gennaio, fu redatta l'11 febbraio e giurata il 24 dello stesso mese.

[77] È la famosa allocuzione del 10 febbraio 1848, con l'invocazione *Benedite, gran Dio, l'Italia*, che alimentò l'equivoco del liberalismo politico di Pio IX, essendo stata distorta dal suo vero significato con l'omissione delle ultime parole: *e conservatele sempre questo dono, di tutti il più prezioso, la fede.*

[78] *Lettere*, II, 369 [19 febbraio 1848].

[79] San Pietro o Sanpietro era un funzionario di governo, vicino al viceré.

[80] Verona era la sede della sezione militare del governo Lombardo Veneto ed era stata scelta come nuova residenza del viceré, in quanto luogo più sicuro per la truppa e perché la popolazione vi era apparentemente meno partecipe dell'esaltazione rivoluzionaria di quella lombarda. Il trasferimento del viceré a Verona era stato fissato per il 20 marzo.

[81] La Videmari, non ignara dei sentimenti 'patriottici' del fratello don Giovanni, che partecipò all'insurrezione delle Cinque Giornate, come la maggior parte del clero giovane, era certamente al corrente della gravità della situazione, mentre il Biraghi, per questo e per tanti altri motivi, cercava di minimizzarla.

[82] *Lettere*, II, 370-371 [15 marzo 1848].

riconoscimento giuridico della sua Congregazione, per cui le lettere hanno spesso al centro le questioni burocratiche, che verranno interrotte proprio dagli avvenimenti politici. Dall'altra, lo si scoprirà leggendo anche altre missive, il Fondatore era molto attento a non allarmare le giovani affidategli. Alla domanda lecita se dunque don Luigi non percepì sino alla vigilia dell'insurrezione armata il precipitare della situazione la risposta è semplice. Responsabile di consacrate giovani e di due educandati che potevano lasciarsi sgomentare dalle diffuse voci allarmistiche, il Biraghi si preoccupò di minimizzare l'entità dei pericoli e dei fatti e, soprattutto, volle mostrarsi personalmente tranquillo.

In realtà l'epistolario ha mostrato che sottesa c'era una linea logica. Come il suo vescovo, don Luigi sperò sempre che il governo austriaco comprendesse che erano necessari concessioni e riforme illuminate come di fatto si stavano già attuando in altri stati italiani.

La notizia del 17 marzo della caduta di Metternich, l'anticipata partenza del Viceré a Verona, la sostituzione del governatore Spaur, diedero l'impressione che l'Austria sarebbe ricorsa alla forza per mantenere le proprie posizioni, per questo il Biraghi vide abbastanza favorevolmente l'insurrezione del popolo che rivendicava il diritto di amministrarsi da sé.

Di fatto la storia testimonia come la partecipazione del clero alle Cinque Giornate fu vastissima. Ciò non meraviglia se si tiene conto del contesto in cui sorsero gli ideali di indipendenza: per quanto propagandata da gruppi di repubblicani, radicali, liberali, laicisti, l'insurrezione era esplosa nel clima di quel neoguelfismo nel quale allora si riconosceva buona parte dei benpensanti, ed aveva coinvolto tutta la popolazione.

A riprova del fatto che nelle file del clero ci fu un movimento anti austriaco anche prima delle Cinque Giornate si deve citare un ordine del feldmaresciallo Radetzky, che inviò ai soldati il divieto esplicito a confessarsi per Pasqua a preti italiani.

In vari modi il clero contribuì a creare un clima favorevole alla sollevazione[83]. Durante le Cinque Giornate ogni Parrocchia prese un aspetto guerresco perché divenne anche l'unità organica nella non facile impresa di

---

[83] Celebri sono i bigliettini pasquali delle parrocchie. Esemplare al proposito quello di S. Eufemia che recava il motto: *Se il Figlio di Dio vi avrà liberati sarete veramente liberi*.

disciplinare il tumulto. A testimonianza di questo contributo va ricordato che le campane delle duecento chiese della città suonarono a stormo fin quando, il 27 marzo, il Governo Provvisorio ordinò di far cessare il suono.

Il clero fu dunque fra i promotori.

E' storica inoltre la barricata di Porta orientale, che fu predisposta e difesa dai seminaristi. Il rettore in quel periodo era don Giuseppe Torchio[84], che aveva già preavvertito i seminaristi che in Milano si sarebbero verificate grandi cose.

Il primo intervento dei seminaristi, organizzati dal professore di eloquenza don Gaetano Annoni[85], fu quello di mettersi a servizio dei rivoltosi per ristorarsi un poco e predisporsi nuovamente al combattimento. Al terzo giorno della sollevazione essi però iniziarono anche a raccogliere il materiale utile per dar vita a una delle più solide ed efficaci barricate.

Ai seminaristi venne poi in mente di lanciare palloni aerostatici per comunicare con le campagne, superando così le truppe austriache. In effetti questo servì a raggiungere le zone della Brianza e del Comasco, dove iniziò l'organizzazione della popolazione per raggiungere Milano, spesso sotto la direzione di validi sacerdoti come don Luigi Cantù di Vimercate e don Parravicini di Redecesio[86].

Il clero dunque, sia quello di città, sia quello della campagna, durante le Cinque Giornate e nei mesi che seguirono, fu sempre a fianco della popolazione. L'esempio venne dall'arcivescovo, il quale girò personalmente di casa in casa a visitare e assistere i feriti.

Il Romilli costretto a lasciare l'arcivescovado, perché occupato dagli austriaci, si rifugiò prima in casa Scotti e poi in casa Resta. Rientrato in arcivescovado continuò la collaborazione con il Governo Provvisorio.

---

[84] Don Giuseppe Torchio nato a Villalbese nel 1801, fu ordinato nel 1824 e fu professore nei Seminari diocesani milanesi; divenne Rettore del Seminario Maggiore dal 1847 al 1853. Ebbe vari rapporti col Biraghi, essendogli dapprima collega come studente e come professore nei Seminari e poi Rettore quando il Biraghi fu Direttore Spirituale nel Seminario Maggiore. Come il Biraghi, terminò il suo ufficio in Seminario, quando il Seminario nel 1853 passò in mano agli Oblati. Passò poi, Prevosto, a Missaglia, ove morì nel 1873.

[85] Don Gaetano Annoni, nacque nel 1815. Ordinato sacerdote nel 1838, fu arciprete di Monza. Morì nel 1892.

[86] Don Giovanni Parravicini di Redecesio fu accompagnato spiritualmente dal Biraghi; per questo motivo verrà analizzato questo rapporto come esempio di direzione spirituale. (Si veda pp. 274 ss.).

Dai documenti del tempo si evince un dato chiaro, ovvero che il clero riuscì ad organizzarsi ed organizzare l'insurrezione del popolo, perché non mancava l'appoggio o per lo meno il consenso del vescovo.

Il Biraghi in quel periodo fu sicuramente in seminario e, visto il contributo che diedero i suoi diretti agli avvenimenti, fu anche fra coloro che approvarono l'intervento dei seminaristi a favore e a fianco degli insorti[87].

In realtà la presenza in Corso Venezia di don Luigi è suffragata da un solo documento contemporaneo, una lettera del professor Antonio Pestolazza al Rosmini.

Il Pestolazza, dopo una entusiastica rievocazione degli atti gloriosi compiuti dai milanesi per un *aiuto specialissimo di Dio*, e dopo la apologetica contrapposizione tra l'umanità dei nostri e la crudeltà dei nemici, concluse la sua lettera con una resa dei conti: insignificanti le perdite dei milanesi, ingenti quelle austriache. Nel dettaglio di questo bilancio, il riferimento al Biraghi.

> Noi del seminario non abbiamo a piangere alcuna disgrazia: due bombe, cadute in un cortile del seminario, scoppiarono l'una sul capo[88] di don Luigi Biraghi, l'altra ai piedi di un professore, senza restarne menomamente offesi[89].

Egli dunque si trovava in quell'andirivieni di chierici, professori, combattenti e feriti che caratterizzava l'ambiente di Corso Venezia in quei primi momenti delle Cinque Giornate.

Altre notizie sulla partecipazione alle giornate non se ne hanno e questo fa presupporre che il Biraghi non si espose nella lotta, comunque fedele al suo ufficio di padre spirituale.

Occorre precisare che la situazione era alquanto complicata, poiché bisognava da un lato seguire le istanze di cambiamento politico che i chierici volevano portare avanti con il popolo, dall'altra occorreva formare per il futuro della diocesi seminaristi in grado di ricevere degnamente i sacri ordini.

Dunque, se anche il Biraghi non ebbe una partecipazione attiva alle Cinque Giornate di Milano (nel senso che non si trovano testimonianze di una sua

---

[87] In effetti una simile operazione non poteva avvenire senza il consenso dei responsabili del seminario, e in quel periodo il rettore era stato nominato da solo un anno.

[88] Ovviante l'espressione non è da leggersi in modo letterale.

[89] *Positio*, 210.

presenza sulle barricate), il suo aiuto alla causa fu quello di rimanere fedele al suo ufficio, perché la Chiesa ambrosiana non perdesse il clero in formazione.

E' da evidenziare inoltre che il Biraghi affiancò nelle decisioni l'arcivescovo Romilli, dando suggerimenti preziosi su come dovesse essere gestito il rapporto con il nuovo governo.

Nello svolgersi della vita di don Luigi avvenne infatti una profonda inquisizione da parte dell'Austria dal 1850 al 1855 riguardo a questo periodo e può essere motivata solo dalla collaborazione che il Biraghi ebbe con l'arcivescovo.

Il dato storico documentato è che il Romilli fu leale collaboratore del Governo Provvisorio dal suo costituirsi alla sua cessazione. L'arcivescovo, seguendo quello che di fatto i milanesi si attendevano da lui, secondo le loro tradizioni civili e religiose, mise a disposizione del governo l'efficace e efficiente organizzazione ecclesiale, facendo delle parrocchie centri di primaria importanza per la diffusione di ordini, decreti, avvisi governativi al popolo[90].

In tutta questa documentazione riguardante il Romilli manca però un riferimento esplicito al Biraghi, che invece seppe svolgere un servizio ecclesiale rilevante e essenziale per i rapporti fra governo provvisorio e chiesa locale.

E' quanto si rivela dalla sua lettera alla Videmari del 9 aprile 1848.

> Mi fermai a Milano pel motivo che vi ho accennato jeri, ed eccone i dettagli.
> Ieri mattina, capitato dall'arcivescovo, gli feci intendere con bella maniera che, mentre il governo provvisorio riordina con tanta energia la cosa pubblica in ogni ramo, la Chiesa, ossia l'arcivescovo non doveva starsene inoperoso – la qual cosa dispiaceva ai buoni: doversi riguadagnare le libertà perdute, la nomina dei vescovi, la amministrazione dei beni ecclesiastici, le cause matrimoniali, etc. etc. Egli mi sentì con piacere e mi pregò di andare io dal presidente Casati[91] a domandare un abboccamento e preparargli la strada all'uopo.

---

[90] A riprova della fedeltà del Romilli e del suo clero alla causa della patria si pensi alla circolare ai parroci del 1 luglio per la raccolta di oggetti preziosi delle chiese per sovvenire alle necessità dei feriti e dei poveri.

[91] Il conte Gabrio Casati (1798-1873), podestà di Milano dal 1837, dapprima tentò di introdurre riforme in accordo con l'Austria, ma, dal 1847, mirò all'intesa col Piemonte. Fu dalla parte del popolo nell'insurrezione di gennaio del 1848 e, dopo le Cinque Giornate, fu presidente del governo provvisorio, adoperandosi all'unione della Lombardia al Piemonte.

> Io mi portai jeri, e fui ricevuto mentre desinava, e vi stetti tutto il tempo del pranzo e prendemmo insieme il caffè: poi mi aprii col presidente e gli esposi la missione mia ed i varii bisogni della Chiesa: insistetti molto sulla nomina dei vescovi, sulla libera comunicazione con Roma, sulla libertà d'insegnamento e di educazione, sulla libertà delle corporazioni religiose, sull'amministrazione dei beni ecclesiastici, etc. etc., e vi ebbi, grazie a Dio, favorevole risultato. Il presidente oggi si porterà dall'arcivescovo privatamente, e, fatte le iniziative tra di loro, si procederà alle buone intelligenze legali.
> L'arcivescovo jeri sera, sentito l'esito della mia missione, mi ringraziò assai e mi pregò di fermarsi in Milano, per cooperare a stendere le cose da chiedere formalmente[92]. Io poi dissi all'arcivescovo che dovesse mettersi in relazione coi vescovi suffraganei e pubblicare avvisi, indirizzi, e non restar indietro in niente; e mi ringraziò molto.
> Stasera vi ritornerò; ma, spinte le cose in moto, io intendo ritirarmi nel mio nulla[93].

Questa lettera è assai rilevante se si pensa ai motivi che portarono il clero ad appoggiare la rivolta del popolo contro gli austriaci. Ciò che pesava di fatto ai *buoni*, ovvero al clero più consapevole, era l'ingerenza eccessiva dell'Impero negli affari ecclesiastici e la poca libertà di azione della Chiesa, impedita dal placet viennese sia nelle sue nomine sia nei rilevanti rapporti con la Santa Sede.

L'intervento che organizzò nel sottobosco il Biraghi, e che senza questa lettera non sarebbe di fatto mai emerso[94], fu la riuscita di accordi che permettessero la libertà dal giurisdizionalismo austriaco.

Comprendendo il desiderio del clero e il bene della comunità cristiana ambrosiana il Biraghi si affiancò di fatto all'arcivescovo perché sapesse prendere quei provvedimenti essenziali per la libertà della Chiesa.

In effetti le proposte del Biraghi non furono legate al momento contingente, perché riguardavano i diritti della Chiesa d'ogni tempo; anche perché don Luigi tentò di adoperasi affinché fossero prese in considerazione pure dal governo austriaco nel 1853, nel pieno periodo della *seconda restaurazione.*

Dopo l'armistizio di Salasco si rifugiò in Piemonte. Fu eletto senatore nel 1853 e nel 1860 fu ministro dell'istruzione e vicepresidente del senato dal 1865 al 1872.

[92] Il 10 aprile l'arcivescovo con una lunga dichiarazione – probabilmente stesa con l'assistenza del Biraghi – ringraziò il governo provvisorio per la riconoscenza dimostrata al clero nel proclama del 7 aprile; assicurò la cooperazione del clero fino alla liberazione di tutta Italia; si compiacque delle buone disposizioni del governo verso la religione; si dichiarò certo di trovare nel vicendevole rispetto dei diritti della Chiesa e dello Stato *il mezzo efficace ad ottenere il bene per il quale Iddio ci ha costituiti ministri.* (CARLO CASTIGLIONI, *Gaisruck e Romilli*, Ancora, Milano 1938, 158-159).

[93] *Lettere*, II, 371-372 [9 aprile 1848].

[94] Questa missiva fu pubblicata per la prima volta dal Portalupi nel 1929.

L'episodio vittorioso delle Cinque Giornate non durò a lungo, e gli austriaci rientrarono a Milano il 6 agosto 1848.

Il periodo che intercorse tra il rientro degli Asburgo, vittoriosi su Carlo Alberto a Custoza[95], e la tragica conclusione della guerra austro-piemontese a Novara[96] fu per il popolo milanese uno dei peggiori, nell'incubo della parola tradimento.

Al rientro infatti Radetzky cercò l'appoggio delle classi povere per attaccare in modo molto cruento tutti coloro che furono responsabili della lotta per la libertà. Questo portò all'esilio di molti; non solo dei nobili che andarono chi in Piemonte e chi in Svizzera, ma anche del popolo delle barricate che rispose con un'emigrazione di massa.

A questo punto pare opportuno soffermarsi sulla figura dell'arcivescovo, il quale si trovò confuso e debole in questa difficile situazione ecclesiale e politica. Da un lato egli, legato ai sui uffici pastorali, non poté lasciare la città e rifugiarsi coi patrioti in Piemonte, dall'altra, a causa della cordialità dei rapporti intrattenuti con il governo provvisorio, divenne alquanto sospetto alle autorità austriache che non si fidarono più di lui.

Né il clero compromesso nella rivoluzione, né la gente poté quindi contare sul vescovo, che, sentendosi abbandonato, si preoccupò di rendersi accetto al governo militare, mosso da consiglieri quali don Felice Lavelli e don Onorio Taramella, che forse era preferibile tenere lontani.

Pur essendo andati persi molti dei documenti tra il 1848 e il 1849, fra cui molte lettere dell'Epistolario, si può cogliere comunque il pensiero e il comportamento del Biraghi.

Don Luigi mantenne la residenza in seminario, anche se fu per la maggior parte occupato dalle truppe austriache, tenendo il suo incarico di direttore spirituale fino al novembre 1848, per passare poi a professore di liturgia e sacra archeologia.

Malgrado i molti mutamenti politici e governativi nelle carte del seminario di quegli anni scolastici fra il 1847 e il 1849 i cambiamenti paiono minimi. In realtà alcuni professori, insofferenti della nuova situazione, non

---

[95] 26 luglio 1848.
[96] 29 marzo 1849.

risedettero più in seminario, interessandosi maggiormente delle questioni relative alla costituzionale e alla soluzione del problema italiano.

L'interesse per il pensiero rosminiano di alcuni e l'adesione e la difesa del potere temporale di altri portarono pian piano alla formazione di quella tragica spaccatura del clero sul finire del 1859.

Il Biraghi già in queste prime avvisaglie restò super partes, continuando da un lato ad apprezzare l'opera del Rosmini, e, dall'altra, a tenere rapporti con i temporalisti. Fra questi va ricordato il Ballerini, già suo discepolo, divenuto direttore dell'*Amico Cattolico*, in quanto, avendo studiato a Vienna, risultava meno inviso alle autorità imperiali.

Non sembra che vi fosse dietro un'imposizione civile, ma di fatto oltre a cambiare l'incarico in seminario, nel 1849 don Luigi lasciò anche la redazione dell'*Amico Cattolico*, per diventarne semplicemente un occasionale collaboratore.

Certamente questo significò un maggior impegno verso il clero e la Congregazione da lui fondata.

In effetti il 1848 fu problematico anche per il concludersi dall'anno scolastico, in cui i chierici richiedevano una particolare attenzione per tornare a completare gli studi.

Sfogliando l'elenco degli ordinati nel 1848 si scoprono nomi eroici delle Cinque Giornate della prima campagna austro-piemontese.

Fra di essi vanno ricordati Cesare Maggioni ed Antonio Riva, che furono dispensati dall'arcivescovo al ritiro spirituale previo all'ordinazione, perché impegnati sul campo di battaglia. Di questi il Biraghi, che certamente per il suo ufficio fu parte in causa per tale dispensa, andò orgoglioso, ritrovandoli fra le prime leve dell'Istituto Lombardo per le Missioni Estere.

Fra i presbiteri di quegli anni va ricordato anche il martire Giovanni Mazzuconi, che però continuò la sua formazione presso il parroco.

Il Biraghi fu vicino a questi giovani, come traspare dalla lettera del 2 giugno 1849 alla Videmari:

> Ieri venni a Ro a salutare questi carissimi ordinandi e questi padri e l'arcivescovo mi invitarono a fermarmi qui oggi e domani: e così faccio […] Tra gli ordinati preti v'è Bellati Luigi[97], nipote del sig.

[97] Don Luigi Bellati nato nel 1826, ordinato nel 1849, fu parroco a Tremenico.

> Careno; l'altro Bellati Giulio è suddiacono. Il Gerosa[98] è qui e termina oggi gli esercizi: i preti ordinati furono 52 e 12 diaconi [99].

Da buon padre spirituale il Biraghi non seguì però soltanto i chierici che continuarono il loro cammino regolarmente, ma si interessò anche di chi di fatto seguì altre vie.

Il Fondatore delle Marcelline non si dimenticò mai anche delle sue consacrate. I due collegi di Cernusco e Vimercate non erano rimasti estranei agli epici avvenimenti: da Vimercate infatti era partito con 120 uomini don Luigi Cantù, cappellano delle Marcelline, e fra i feriti sulle barricate, durante lo svolgere dei suoi doveri sacerdotali, ci fu anche il fratello sacerdote della Videmari.

Le suore di Cernusco entrarono invece nei trambusti del rientro degli austriaci e furono costrette, con l'aiuto del Fondatore, a lasciare il collegio per sfollare in alta Brianza.

Alla fine del 1849 Milano pareva essere rientrata in un clima di pace apparente; mancava però una reale tranquillità a causa di un clima di sospetto, in cui la polizia portava avanti le sue indagini sulla base di equivoche denunce. Ne è un esempio questa lettera del Biraghi a Madre Marina:

> Avrete sentito del collegio Bosisio. Doveva essere chiuso in 24 ore, per carte ritrovate, avanzo del *Giornale Brianteo*[100] di brutta memoria che quei professori stampavano già sotto il governo provvisorio e per alcune recite in teatro allusive etc. Ora però tutto è aggiustato con decreto di *grazia* di Radetzky che a quel collegio raccomandò *la Religione*[101].

Non ne fu esente nemmeno il Biraghi. Il Feldmaresciallo diede l'ordine di indagare su tutti i professori del seminario, e don Luigi fu accusato di propagandare opuscoli mazziniani.

E' un episodio rilevante che chiude bene questi anni della biografia del Biraghi, poiché da un lato introduce a quel periodo di tribolazione e croce che caratterizzò il decennio successivo nella sua vita, e dall'altra manifesta

---

[98] Don Giulio Gerosa, nato nel 1827, ordinato sacerdote nel 1850 e catechista a Monza nel 1859. Nel 1849 ricevette il diaconato.
[99] Lettere, II, 388 [2 giugno 1849].
[100] Una delle molte testate di giornali politici, che si pubblicarono durante l'insurrezione quarantottesca: se ne contarono trenta solo a Milano.
[101] *Lettere*, II, 390-391 [7 luglio 1849].

come di fatto egli fu per il clero e i seminaristi un personaggio importante: un vero padre spirituale capace di affiancare i suoi diretti in ogni situazione.

2.5. Don Luigi Biraghi nel decennio pre-unitario

Negli anni del Romilli, coincidenti con il così detto decennio pre-unitario, tra la prima e la seconda guerra del risorgimento italiano, don Luigi, benché afflitto dalle gravi ripercussioni delle vicende politiche sulla sua vita, divenuto per nomina, o forse per imposizione dell'autorità imperiale, professore di dogmatica in seminario, alleggerendosi di molti impegni, divenne il migliore fra i collaboratori dell'arcivescovo, nei vari settori dell'attività pastorale, ripresa dopo la parentesi del quarantotto.

Per incarico dello stesso il Biraghi si occupò delle Congregazioni plebane. Il Romilli ritenne utile rifarsi a questa pratica già di san Carlo Borromeo per mantenere presso il suo clero buoni studi e esattezza nella disciplina e dottrina[102].

Don Luigi assistette il suo vescovo anche nelle riunioni dell'episcopato metropolitano. Si è certi della sua presenza a quella del 29 maggio 1849, in cui le eccellenze lombarde chiesero all'imperatore, dichiarandosi solidali con i vescovi d'Austria e del Tirolo, maggiore libertà e indipendenza nelle questioni ecclesiastiche.

In quell'occasione l'episcopato lombardo aveva anche risposto alla richiesta papale circa l'utilità della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione. I vescovi manifestarono, come si sa, il parere di soprassedere, ritenendo l'affermazione mariana già una devozione acquisita da parte dei fedeli.

---

[102] Di quella alla parrocchia del Carmine se ne ha testimonianza in una missiva alla Videmari:

> Se volete danaro fatemi piacere speditemi qualcuno a Milano, perché non so se Giovedì potrò venir fuori, stantechè è il giorno della Congregazione de' Preti al Carmine.

Lettere, III, 54 [gennaio1850].

Non si è a conoscenza dell'opinione del Biraghi, che fu estensore del documento. In realtà alcuni autori, fra cui monsignor Antonio Rimoldi[103], sono del parere che il Fondatore delle Marcelline non avesse la stessa opinione della conferenza episcopale[104].

Va aggiunto che la collaborazione con l'arcivescovo portò don Luigi ad occuparsi della mediazione in incarichi difficili di riconciliazione fra il clero, come alcune vertenze fra l'arciprete di San Babila e alcuni canonici; la questione dei benefici dell'Ospedale maggiore fra il prevosto di S. Nazzaro, in cui era sita la struttura sanitaria, e i Cappuccini che di fatto si occupavano della cura pastorale dei degenti.

Occorre precisare come questa capacità di mediazione fu una caratteristica sempre presente nella biografia del Biraghi (si vedrà come lo stesso Pontefice ricorrerà a questa sua dote), anche perché il clero non amava molto gli altri collaboratori del vescovo.

Il 25 maggio 1850, con lettera alla diocesi, il Romilli annunciò la sua prima visita pastorale. Si rendeva quindi necessario costituire una commissione con validi collaboratori, fra cui appunto fu inserito anche il Biraghi.

La visita iniziò dalla cattedrale, per poi spostarsi in S. Ambrogio.

Testimonianza dell'opera di don Luigi sono le missive a Madre Marina dell'agosto del 1850, quando, come cancelliere della visita, accompagnò l'arcivescovo nella Pieve di Missaglia.

Scrive il 15 agosto:

> La visita da per tutto procede con gran benedizione del Signore. In ogni paese le Comunioni sorpassano l'aspettazione, i parrochi, i coadiutori, i cappellani mostrano la maggiore riverenza e devozione: le popolazioni fanno belli apparato e accorrono in folla a ricevere la benedizione. A Cernusco Lombardone era parato tutto il paese, e la chiesa magnificamente: qui trovammo la Dottrina cristiana in un bellissimo ordine. L'Arcivescovo andò di classe in classe, poi ammise al bacio dell'anello tutti gli associati, da ultimo predicò[105].

---

[103] ANTONIO RIMOLDI, *Monsignor Luigi Biraghi nella vita religiosa e culturale della Milano del suo tempo*, in *Conoscerci*, 1979, 32-33.

[104] Occorre ricordare che nel 1849 in *L'Amico Cattolico* il Biraghi pubblicò gli articoli: *Dottrina di S. Ambrogio e della chiesa ambrosiana a pro dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine* e *testimonianze del Corano e de' di lui più illustri commentatori mussulmani a pro' dell'Immacolata Concezione*. Inoltre nel novembre 1854 volle dedicare all'Immacolata la casa delle Marcelline in via Quadronno.

[105] *Lettere*, III, 84 [15 agosto1850].

Dagli scritti si evince una grande gioia del Fondatore delle Marcelline, che vive con grande passione l'avvenimento[106], anche perché si rendeva conto della sua responsabilità nell'organizzazione. In effetti così scrive da Casate Nuovo:

> Io ho disposto in modo che l'Arcivescovo che fece buona figura in tutta la Visita la farà ottima e brillante in quel giorno[107].

E in una lettera successiva:

> Furono discussi i casi di teologia, poi io qual Cancelliere lessi i Decreti per ciascuna Parrocchia firmati dall'Arcivescovo e da me, poi l'Arcivescovo lesse un sermone (…) sullo stato presente della Chiesa cattolica e sullo zelo che devono avere i parrochi e preti, dipinse le accoglienze ricevute, ringraziò ecc. Il tutto con bellissimo ordine e maestà e il Discorso entusiasmò tutti in modo che proruppero i Parrochi in ringraziamenti e benedizioni ecc[108].

Interessanti sono quei tre puntini dopo *sermone*, che avvallano l'ipotesi che quell'omelia fu scritta dal Biraghi stesso. Si può ben comprendere come il Romilli, dopo il 1848, sentisse il peso della predicazione, sempre oppresso dall'esagerata censura austriaca; per cui si è certi che in modo discreto don Luigi redigesse i testi per le omelie del prelato[109]. In alcuni casi, infine, il Romilli condivise pubblicamente la fatica del predicare con il Biraghi: nella Congregazione plebana del 1850 a Cernusco, si riservò di parlare al popolo, in chiesa, lasciando che don Luigi parlasse al clero nell'oratorio.

Come segno di gratitudine l'arcivescovo volle promuovere al canonicato ordinario della Cattedrale questo suo stretto collaboratore. La proposta si scontrò con l'autorità imperiale che ricordò la presenza in seminario del Biraghi durante le Cinque Giornate di Milano.

Va ricordato che nel Lombardo Veneto le nomine alle cariche ecclesiastiche spettavano alla maestà apostolica dell'Imperatore: il vescovo aveva solo il

---

[106] Si legge nelle missive a Madre Marina:

> Il bene della Visita è grande da per tutto: e tuttodì le Pievi vicine vengono cercando la Visita.

Lettere, III, 86 [22 agosto1850].

> Fu uno dei più belli spettacoli il vedere tutta la strada piena di gente a due miglia innanzi, e le parate belle, svariate, e le illuminazioni a festa, e il sentire i drappelli di fanciulle cantare a pieno coro, ecc. ecc. Che fede da per tutto che devozione in questi buoni popoli!

Lettere, III, 87 [28 agosto1850].

[107] *Lettere*, III, 88 [1 settembre 1850].

[108] *Lettere*, III, 89 [3 settembre 1850].

[109] Nel 1850 confida a Madre Marina:

> La letterina di S. Ecc. mi chiedeva appunto la Predica.

Lettere, III, 82 [30 luglio 1850].

diritto di proporre i nomi scelti tra coloro che avevano presentato la domanda.

Il Biraghi scrisse tale richiesta ufficiale, su suggerimento dell'arcivescovo, in data 6 maggio 1850[110] e il Romilli mise il nome del collaboratore primo nell'elenco da presentare alle autorità.

In tale circostanza, radunando la documentazione relativa a don Luigi, il governo trovò spunto per incriminarlo per la partecipazione agli avvenimenti del 1848.

Se di fatto anche oggi, come si è già scritto, è possibile affermare la presenza in seminario del Fondatore delle Marcelline, più difficile appare provare le accuse mosse di aver esortato i seminaristi a costruire le barricate, di essere stato tra i fondatori della *Santa Legione* e di aver presieduto l'associazione del clero antiaustriaco dopo il rientro delle truppe imperiali.

L'arcivescovo ritenne disdicevole il rifiuto della nomina a canonico e di questo informò anche il nunzio a Vienna.

Il Romilli non riuscì però a imporsi sul governo austriaco neppure attraverso il coinvolgimento della Santa Sede[111]. Vi fu anche un tentativo per rendere prevosto don Luigi, mentre non mancò l'inquisizione poliziesca che si protrasse per circa cinque anni. Si pensi al proposito come l'imperatore concesse l'erezione canonica delle Marcelline a condizione che l'influsso nocivo del Fondatore fosse eliminato dai suoi collegi.

Viste le accuse e le indagini nel 1853 il Biraghi si decise ad andare a Vienna. Fu nella capitale dell'impero con il collega don Luigi Speroni dal 4 febbraio al 7 aprile 1853, in un momento per altro politicamente critico,

---

[110] Così ne scrisse a Madre Marina:

> Ho ricevuto la fede di nascita, unii quella di prete, la supplica all'Arcivescovo e l'attestato di ben servito fatto da questo Rettore pieno di bugie, ben potete immaginarvi, e Lunedì consegnai tutto. Monsignor Turri Cancelliere, e l'Arcivescovo poi fa la sua accompagnatoria. A quest'ora le carte sono già in viaggio, e tutti sanno la cosa. Vi dico che non sono malcontento. Se non altro sono in posizione di poter far del bene con una veste, e di poter proteggere voi con autorità. Il Signore disponga del mio e del vostro avvenire secondo misericordia e grazia. Ma non attacchiamoci a nulla di quaggiù; ci siamo per poco. Sursum corda ad Dominum, al Signore Gesù che ascende al cielo a prepararci il posto stabile in eterno. Un' occhiata frequente al paradiso ci farà sembrare un vero nulla ogni cosa di questa terra. Vogliamo un gran bene al Signore, e saremo felici e qui e nello altro mondo.

Lettere, III, 74-75 [8 maggio 1850].

[111] Nel 1851, in una supplica a Pio IX, il Romilli lamentò, con riferimento anche al Biraghi, l'interferenza del governo nelle nomine dei canonici.

vista l'insurrezione milanese del 6 febbraio e l'attentato all'imperatore del 19 febbraio.

Per oltre due mesi fu ospite del direttore della chiesa italiana in Austria, vivendo numerosi incontri con famiglie e funzionari[112]. Il favore che spesso gli fu mostrato era di fatto molto diplomatico, poiché i più sapevano della sua situazione di sorvegliato politico. In particolare lo sorvegliò il nunzio monsignor Viale[113], che, pur desiderando di metterlo in buona luce davanti alle autorità, lo invitò spesso a pranzo per scandagliare i suoi sentimenti politici[114]. Non mancarono poi le lunghe anticamere, le ripetute richieste e rinvii da questo a quello, con lunghe attese.

---

[112] Ad esempio:

> Vado spesso a far visita a questi signori del ministero della istruzione e godono di discorrere a lungo. Ed avendogli io lodato i libri elementari delle scuole lombarde, ricevetti l'incarico di farglieli venire subito: essi non li conoscono.

Lettere, III, 187 [19 febbraio 1853].

[113] Monsignor Michele Viale Prelà nato in Corsica nel 1799; fu ordinato nel 1822 ed entrò nella carriera diplomatica pontificia. Dal 1845 fu nunzio apostolico in Austria e nel 1853 fu nominato cardinale e rimase in Austria come pro-nunzio, fino alla sua nomina, nel 1855, ad arcivescovo di Bologna, dove morì nel 1860.

[114] Ad esempio:

> Il nonzio poi mostrò di conoscermi già e subito invitò noi due ed il direttore che ci accompagnava a pranzare con lui martedì ultimo di carnevale. Questo degnissimo prelato monsignor arcivescovo Viale-Prelà è stimatissimo in Vienna.

Lettere, III, 180 [6 febbraio 1853].

> Qui abbiamo fatto molte visite ad alti personaggi, e ne abbiamo ricevuto cortesie grandi. Martedì al pranzo del nonzio vi erano il primate di Ungheria arcivescovo di Gran4, prelato che somiglia al prevosto di Vimercate, l'arcivescovo di Colocza in Ungheria, l'arcivescovo de' mechitaristi armeni con grande barba, l'arcivescovo di Agram nella Croazia, il vescovo di Segovia residente in Gratz, il vescovo coadiutore dell'arcivescovo di Vienna, ed alcuni canonici insigniti, in tutto 16: grande sala, cerei 60, argenti, ecc.

Lettere, III, 183 [13 febbraio 1853].

E inoltre:

> Alle ore 4 noi due andammo a pranzo dal nonzio pontificio dov'eravi ancora il primate d'Ungheria afflittissimo, l'ambasciatore di Napoleone ed altri magnati n. 11.

Lettere, III, 186 [19 febbraio 1853].

> Domenica qui alle ore 11 sua eccellenza monsigor nonzio arcivescovo canterà solennemente la Messa e il Te Deum per la grazia che Dio ha fatto al nostro imperatore e vi sarà scelta musica. Il nonzio viene a tutte le prediche di Speroni: e venerdì doveva venire anche il fratello dell'imperatore arciduca Carlo, ma poi non venne: verrà altra volta.

Lettere, III, 190 [23 febbraio 1853].

> Ieri abbiamo celebrato qui una magnifica festa con l'intervento di monsignor Nonzio che nel dì 4 marzo sarà nominato cardinale, e dell'arciduca Massimiliano, e del duca di Modena, di ministri ecc. e Speroni fece analogo discorso bellissimo, lodatissimo, ed a me diedero incombenza di un articoletto che oggi comparirà sul *Corriere Italiano* di Vienna: ve ne manderò poi copie. La festa era un ringraziamento a Dio per la grazia fatta a

Eppure dalle lettere scritte nelle varie tappe alla Videmari, il Biraghi lasciò sempre trasparire una forte serenità di spirito, una grande capacità di godere della natura, con alcuni passaggi veramente lirici[115].

---

sua maestà ed una dimostrazione della devozione degli italiani verso sua maestà. Il ministro Bach presente corse subito da sua maestà a riferire del discorso e della festa. A pranzo fummo ancora dal Nonzio ieri, e vi vedemmo altri arcivescovi e vescovi: parlai molto col primate d'Ungheria e col vescovo di Münster in Vestaglia il quale va a Roma e nel ritorno verrà a Milano a farvi ricapito a me in seminario.

Lettere, III, 193 [28 febbraio 1853].

Anche il cardinale nunzio ha preso a cuore le mie cose e dissemi che se viene risposta da Milano nella prossima settimana bene, se no, che farà lui.

Lettere, III, 199 [26 marzo 1853].

[115]*Lettere*, III, 175-199.

Ad esempio:

Sta mattina alle ore 8 partimmo da Lubiana colla strada ferrata, e alle 5 1–2 pomeridiane arrivammo a questa capitale della Stiria non essendosi fermato il treno che una mezzoretta a Cilli, piccola città, dove femmo una buona collazione sul mezzodì nell'albergo medesimo del vapore. Viaggiammo 9 ore, facendo più di 20 miglia all'ora. Viaggio poetico! Cadde neve tutto il dì, e la strada costeggia svariatissime colline coperte di verdi pini, e il fiume Drava. V'assicuro che era una continua scena da presepio; vedere questi colli coperti leggermente di neve sicché il verde, col bianco, le capanne coperte di paglia, i villaggi svariati, una quiete, un silenzio: e noi di dentro al caldo, con tutti i comodi, coi nostri libri, carte geografiche, breviario, orazioni: tutto questo ci fece passare assai bene anche questa giornata.

Lettere, III, 178 [3 febbraio 1853].

E inoltre:

Siamo in Vienna e ci troviamo ottimamente. Da Gratz, donde vi scrissi da ultimo Giovedì sera, partimmo Venerdì mattina alle ore 6 colla strada ferrata, e alle 10 arrivammo a Mürzzuschlag e al monte Semering confine della Stiria, dove la strada ferrato cessa e si monta sulla Diligenza a vetture preparate ed in tre ore si passa questa montagna e si discende nell'alta Austria. Era fioccato nella notte molta neve su queste alpestri sommità e i pini e i larici ne erano tutti curvi sotto il peso, e faceva un bel mezzodì sereno: cose che davano giocondo spettacolo. Le prospettive poi di queste valli che ci davano queste alture non ve le descrivo, perché a voi poetesse basterà il dire che sono delle più vaghe che ci abbiano dipinte i poeti. […] Ma e di Vienna ? Ci parli di Vienna. Ora dunque di Vienna. In primo luogo vi dirò che siamo stati accolti con molta cordialità da questo Direttore della Chiesa italiana (uomo copia del curato di Carnate) e che siamo alloggiati assai bene. In due abbiamo tre stanze con vetri doppi, con pavimento di legno, con stufe ecc. La Sagrestana, donna di un 40 anni, assai polita, ci fa la cucina, e ci serve in camera, come fossimo in famiglia. Per questo lato stiamo assai bene.

Vienna è veramente una grande capitale. I Palazzi della Corte, degli Ambasciatori, dei Ministri, dei Signori principali sono a tutta magnificenza: e nelle botteghe v'è un lusso grandissimo. Una folla di gente, e di carrozze inonda le strade in modo che bisogna avere ben occhio per salvare le ossa. Il Duomo finora non l'ho veduto che di fuori: deve essere bella cosa.

Le accoglienze poi che noi ricevemmo ieri da per tutto dove abbiamo fatte visite furono consolantissime […]. Assicuratevi che noi due siamo divenuti di bronzo: tanto buona salute ci godiamo. E quest'aria bisogna che sia ben buona, perché non ci stanchiamo niente.

Lettere, III, 179-181 [6 febbraio 1853].

Le cose stavano invece volgendo al peggio. Il Romilli era ormai succube del potere statale.

Due sono gli episodi che la storiografia contesta all'arcivescovo di Milano. Il primo fu il suo atteggiamento nei confronti della tragica giornata milanese del 6 febbraio 1853: i moti mazziniani vennero immediatamente condannati dall'Austria con una serie di esecuzioni capitali nel fossato del castello sforzesco.

La risposta del Romilli fu una lettera pastorale in cui, oltre a chiedere al popolo una colletta per i soldati austriaci feriti, deplorava totalmente il gesto, con un linguaggio che, se da un lato trattava i sentimenti condivisi dal popolo indignato dall'atto in sé, dall'altro era eccessivamente accondiscendente verso l'autorità imperiale che invece mostrò una durezza eccessiva nella sua repressione.

Il secondo episodio, più grave perché l'accusa fu in ambito più strettamente ecclesiale, fu che il Romilli non riuscì a tenere unito il suo clero favorendo, con un atteggiamento tollerante, la polemica anti-rosminiana, in accordo con l'autorità austriaca.

Il processo di lenta ma inesorabile emarginazione dei rosminiani si concluse con il decreto arcivescovile del 25 luglio 1853, in base al quale vennero, su pressione dell'autorità austriaca[116], allontanati dai seminari diocesani e sostituiti dagli Oblati. Scrive al proposito lo storico Ferrari:

> Questa vera e propria epurazione che colpì indiscriminatamente figure di sacerdoti e di studiosi […] è uno degli aspetti più discussi e discutibili dell'episcopato del Romilli, soprattutto perché operata di concerto con un potente e pressante intervento dell'autorità politica straniera. I colpiti dalla drastica misura si comportarono con esemplare spirito di obbedienza sacerdotale e dignità umana[117].

Nonostante la mancanza di reazioni personali degli interessanti l'episodio non poté non provocare polemiche e suscitare risentimenti che si sarebbero prolungati nel tempo.

All'inizio della vertenza con l'Austria il Biraghi era professore di dogmatica con uno stipendio e un'abitazione che lo portavano a non avere problemi

---

[116] Pochi giorni prima, il 10 luglio 1853, l'Arcivescovo ricevette una lettera dall'imperiale regio luogotenente che, nell'intento di purgare definitivamente i seminari da ideali patriottici, invitava il prelato a affidare la direzione e l'amministrazione del Seminario maggiore alla Congregazione degli Oblati.

[117] FERRARI BERNARDINO, *Dalla rivoluzione francese alla morte dell'arcivescovo Calabiana*, in *Storia religiosa della Lombardia*, La Scuola, Brescia 1990, vol. X, 685.

economici. L'indagine governativa venne invece a sconvolgere la sua vita, visto l'ordine perentorio di allontanarlo dal seminario. In effetti appare difficile comprendere come il Romilli fosse riuscito ad ottenere che il Biraghi restasse in seminario dal 1850 al 1854, seppure con incarichi minori.

E' per questo che l'arcivescovo nel 1853 propose ancora don Luigi per il canonicato, ed è per questo che il Biraghi andò a Vienna, con la speranza di diventare monsignore del Duomo: aveva compreso l'impossibilità di rimanere in seminario, vivendo così in una situazione difficile di ministero sacerdotale alquanto precario.

Il Biraghi restò comunque in uno stato sereno, affidandosi allo Spirito.

Questo periodo così difficile si concluse, non certamente in modo glorioso, con la nomina nel 1855 a Dottore della Biblioteca Ambrosiana, inserendosi così in questo collegio di studiosi.

Si ritrova quindi un don Luigi, costretto dagli eventi politici, a lasciare un ministero attivo per scegliere gli studi[118].

Scelse però di non risiedere né presso l'alloggio nel palazzo federiciano per i Dottori, né presso i collegi delle Marcelline, preferendo, come sua sede abitativa, la comunità dei barnabiti di S. Alessandro, continuando in questa gloriosa chiesa milanese il suo ministero apostolico, e scegliendo una vita comunitaria non richiesta dal suo stato di presbitero secolare.

Fra gli aspetti del suo ministero in questi anni si deve menzionare una continua attenzione all'accompagnamento spirituale e personale di varie figure. Questo portò il Biraghi alla collaborazione con alcuni sacerdoti chiamati all'attenzione all'evangelizzazione dei popoli. L'invito più volte espresso ai suoi seminaristi di mirare alla santità creò quello spirito missionario e quello slancio verso l'evangelizzazione che furono le fondamenta della scelta di alcuni presbiteri lombardi di fondare un istituto per le missioni estere. L'intuizione di don Ramazzotti[119], oblato di Rho

---

[118] Commentando il fatto l'autore anonimo del libello *La diocesi di Milano negli ultimi quindici anni*, criticò fortemente le autorità diocesane di aver obbligato un uomo come il Biraghi *all'ingrato ozio della Biblioteca Ambrosiana e forse al più ingrato ed assorbente pensiero di curare alcuni collegi di monache e di fanciulle.*

[119] Monsignor Angelo Ramazzotti nacque a Milano il 3 agosto 1800. Studiò a Gorla Minore, poi al Longone ed in seguito al Liceo di S. Alessandro a Milano. Si laureò in legge a Pavia nel 1823 ed esercitò l'avvocatura a Milano fino al 1825, quando si iscrisse come

eletto alla sede episcopale di Pavia, e l'invito papale a costruire un luogo di formazione missionaria si accompagnarono all'abnegazione di alcuni sacerdoti fra cui don Marinoni e il beato don Giovanni Mazzuconi martirizzato, entrambi figli spirituali del Biraghi.

Il suo interesse per l'evangelizzazione dei popoli, si accompagnò ad un'attenzione sempre presente per la difficile situazione personale e della Chiesa ambrosiana in genere.

Don Luigi fu accanto al suo arcivescovo fino al declino e alla morte il 7 maggio 1859, attestandone la stima onorando le esequie in un Duomo scarsamente riempito dai milanesi. Si deve precisare che non fu facile questa vicinanza nell'ultimo periodo di vita del Romilli, che ormai era affiancato dal vicario generale e vescovo ausiliare monsignor Carlo Caccia Dominioni, che fu certamente zelante nella sua missione, ma che allontanò dall'arcivescovo molti collaboratori.

Le vicende esaminate furono per il Biraghi eventi dolorosi, eppure il Fondatore delle Marcelline li visse con un ottimismo difficile da comprendere. Egli ricercò sempre un equilibrio cui si sentì tenuto soprattutto per la responsabilità educativa di guida sia nei confronti del clero, che dopo le Cinque Giornate appariva confuso ma anche desideroso di cammini spirituali alti, sia verso la nuova Congregazione, che occorreva rendere un'istituzione che potesse protrarsi nel tempo.

Per questo motivo non volle seguire un determinato indirizzo politico preferendo sempre, anche se questo richiedeva sacrifici e croci, lo stare con la Chiesa, in obbedienza al Pontefice e in collaborazione con il vescovo. Uomo aperto nei giudizi e sempre in ascolto dell'evoluzione sociale, don Luigi comprese che occorreva fondare l'esistenza su Dio in obbedienza alla Chiesa, per un discernimento non banale della volontà di Dio, come fondamento per l'esistenza personale e dei propri diretti.

---

alunno esterno nel Seminario Maggiore di Milano. Fu ordinato nel 1829 ed entrò nel Collegio degli Oblati di Rho nel 1830. Sempre inclinato verso le Missioni estere sembrò potesse coronare il suo sogno quando nel 1850 gli fu proposta la fondazione di un Istituto missionario, che egli aprì in una sua casa a Saronno. Ma proprio in quell'anno fu consacrato Vescovo di Pavia. Nella sua diocesi si prodigò in opere di carità d'ogni genere, spesso con eroismo. Nel 1858 fu preconizzato Patriarca di Venezia. Anche tra il nuovo gregge spese le sue grandi doti di cuore e di mente, interessandosi di ogni bene.
Morì a Crespano del Grappa (Treviso) il 24 settembre1861.

Il commento migliore a questo periodo storico è dato dal Biraghi stesso in una sua lettera a Madre Marina del 1851:

> Sia benedetto Dio in ogni cosa. Tutto passa, tutto scompare: Dio solo è eterno: e noi in lui ci riuniremo tutti per vivere in eterno con lui.
> La vostra lettera spira malinconia: ma io ho posto ogni fiducia in Dio: in te Domine, speravi, non confundar in eternum. Che possono gli uomini contro Dio [120]?

Il Biraghi è l'uomo che ha scoperto che le sue fondamenta sono in Dio: questa persuasione divenne testimonianza efficace sia per il clero ambrosiano (spesso chiamato a nuove forme di apostolato), sia per le consacrate marcelline, prime pietre di una nuova Congregazione.

La morte del Romilli non fu però la conclusione di questo periodo doloroso: si apriva infatti una fase decisamente molto complicata per la diocesi ambrosiana.

2.6. La figura del Biraghi nella diocesi ambrosiana segnata dalla divisione del suo clero

Due giorni dopo la morte dell'arcivescovo Romilli il Capitolo procedette alla nomina di un vicario capitolare nella persona di monsignor Caccia Dominioni. L'Austria intanto, rifacendosi al concordato del 1855, presentò al Papa la proposta di monsignor Paolo Ballerini, già vicario generale del Romilli, quale arcivescovo di Milano. Pio IX il 25 giugno ratificava la nomina, elevando il Ballerini ad arcivescovo di Milano.

La situazione politica lombarda mutò però in pochi giorni: il nuovo governo piemontese, subentrato all'impero asburgico, non volle riconoscere il nuovo arcivescovo, cui fu impedito di fatto l'ingresso in diocesi.

Il nuovo arcivescovo, come suo primo atto ufficiale, volle comunque nominare un vicario generale, scegliendo monsignor Carlo Caccia Dominioni che si ritrovò ad essere considerato da alcuni Vicario Capitolare[121], da altri Vicario Generale.

---

[120] *Lettere,* III, 104 [22 febbraio 1851].

[121] Coloro che consideravano la sede vacante vedevano il Caccia semplicemente come il Vicario Capitolare

Anche i contemporanei ormai compresero bene come fosse in atto un processo irreversibile: l'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna non poteva che essere il primo passo verso l'unificazione d'Italia.

I cattolici parvero adattarsi bene al nuovo assetto politico: persino l'opposizione del governo alla nomina dell'arcivescovo Ballerini apparve da principio nella logica degli eventi.

In realtà la divisione che tanto colpì il clero ambrosiano, fu il contrasto fra l'autorità politica e quella religiosa, in uno scontro fra *antitemporalisti* e *temporalisti* che non toccava più aspetti solo civili, ma propriamente la coscienza del presbiterio diocesano. Nella polemica furono messi in discussione valori religiosi, quale l'obbedienza, la libertà di coscienza, l'unità della Chiesa intorno al Papa.

Il clero liberale aspirava alla riforma spirituale della Chiesa, ispirandosi al Rosmini, per un ritorno all'autenticità evangelica, alla ricerca di un'autonomia della Chiesa ambrosiana. Il clero intransigente vedeva invece il pericolo di uno scisma, il dilatarsi del protestantesimo e l'affievolirsi della fede nel popolo.

Per comprendere come si mosse il Biraghi in questo periodo storico così difficile per il clero ambrosiano occorre tenere in considerazione il suo rapporto con i diversi attori di questa situazione.

Don Luigi, malgrado gli studi all'Ambrosiana, fu infatti molto attivo nella vita della diocesi, e mantenne rapporti amicali con quelli che di fatto ne furono i maggiori rappresentanti, ovvero Ballerini e Caccia.

Monsignor Paolo Angelo Ballerini fu uno dei primi figli spirituali di don Luigi. Fu ordinato nel 1837, e collaborò con il Fondatore delle Marcelline sia come professore del seminario teologico, sia come redattore dell'*Amico Cattolico*. Di questa celebre rivista ambrosiana ne divenne direttore sino al 1856. Pur avendo applaudito la liberazione del 1848, ben presto considerò l'apertura verso l'unità italiana rivoluzionaria, settaria e anticlericale.

Aggregatosi agli oblati, divenne un buon collaboratore del Romilli, che lo scelse, nel 1857, come vicario generale della diocesi.

Non avendo potuto prendere possesso della diocesi ambrosiana, neppure dopo che la bolla pontificia gliene conferiva l'autorità, dopo la

consacrazione episcopale visse un periodo di esilio, governando la diocesi solo con contatti segreti con il vicario Caccia.

Nominato nel 1867 patriarca d'Alessandria d'Egitto, visse a Seregno, spendendosi molto per la sua diocesi natale e per la Chiesa universale, partecipando anche ai lavori del Concilio Vaticano I.

Si è certi, attraverso le lettere, che l'arcivescovo mantenne sempre un rapporto familiare con il Biraghi, considerandolo anche nei primi anni di ministero suo padre spirituale. Certamente la documentazione porta a pensare che anche don Luigi fosse molto vicino al vescovo, anche nel periodo in cui fu impedito.

Occorre però precisare che molto probabilmente il Biraghi fu fra coloro che, soprattutto nell'ambito del clero liberale, avrebbero voluto la sua pronta rinuncia alla sede milanese. Così infatti scrisse in seguito (1867) alla Videmari:

> Ora veniamo a noi. L'Arcivescovo[122] è qui, ed ha alloggio al Quirinale e domani speriamo di andar con lui dal Papa noi milanesi che alcuni mi dicono essere un duecento. Venerdì mattina andai dal Ball[123]… ma nol trovai in casa, vi lasciai il biglietto di visita. Sulla porta in aria di padrone bivaccava l'Abb. Piatt[124]… e il factotum di Pert. Certo Zerbi[125] … Ma ormai hanno capito che il capo è un altro, e cominciano alcuni ad andare da Lui, altri a venire da me. Coopera a questo buon effetto il Prevosto Galli che è sempre con me, ed io l'ho fatto conoscere all'Arcivecovo. Io mi occupo assai di questo: riunire gli animi, e lasciare in Roma buona opinione di Milano e viver finalmente in pace tra noi per essere uniti contro l'avversario comune il diavolo. E spero bene. Sento che a Roma lo si capisce e si farà di tutto perché Ball… resti qui. Voglia Dio[126].

Il tono della lettera fa presumere che il Biraghi attendesse da tempo la rinuncia del Ballerini. A onor del vero tale rinuncia arrivò così tardi solo perché Pio IX non l'accettò sino al 1867.

Con monsignor Caccia Dominoni i rapporti di don Luigi furono buoni fin dai tempi del seminario: essendo vicini di età furono infatti compagni di studio, pur frequentando corsi diversi. Nominato canonico nel 1838, il Caccia fu un attento osservatore della situazione, e anche nel 1848 preferì

---

[122] Si tratta di Mons Luigi Nazzari di Calabiana, neo eletto arcivescovo di Milano.
[123] *Ball…* sta per Ballerini.
[124] Il nome lasciato incompleto è quello di don Luigi Piattelli (1821-1876), dal 1856 al 1859 direttore dell'istituto di perfezionamento di Maria Immacolata e nel 1863 censore ecclesiastico.
[125] Si tratta di don Luigi Zerbi (1831-1887). Ordinato nel 1855, fu sempre coadiutore in Duomo.
[126] *Lettere*, III, 312 [30 giugno 1867].

restare fuori dalla mischia, avendo anche la possibilità di dimorare presso il palazzo della famiglia. Provicario generale sotto il Romilli, divenne, come già si è visto, vicario capitolare e vicario generale. L'amicizia dei tempi del seminario servì al Biraghi per avere un rapporto amichevole, anche se di fatto della corrispondenza fra i due non rimangono che due lettere.

Nel 1859 monsignor Caccia non aveva partecipato né all'entusiasmo del clero favorevole al governo sardo, né vi si era opposto, scontentando così sia il clero liberale sia quello intransigente.

Il Biraghi invece guardò con favore la liberazione della Lombardia, come già nel 1848, condividendo quei sentimenti patriottici che furono dei nipoti, ai quali fu vicino con affetto e consiglio[127]. Egli fu infatti della stessa posizione avuta nel 1848: l'amor di patria e la religione per lui non furono mai in contrasto.

Certamente comprese la posizione di Pio IX che nell'enciclica del gennaio 1860 rivendicava il diritto del potere temporale per una preoccupazione più religiosa che politica; ma don Luigi ebbe fiducia nelle trattative del Cavour.

Di altro parere fu di fatto il vicario generale, che nel quaresimale del 1860 biasimò i soprusi perpetrati con tolleranza del governo. Soprusi che certamente ci furono, poiché non mancarono settori sovversivi fra i patrioti; ma la denuncia del Caccia parve offensiva nei confronti del governo, tanto che il cancelliere di curia dichiarò al governo di aver firmato solo per ufficio.

Il contrasto politico ebbe forti conseguenze nel clero milanese. Infatti quando i plebisciti di marzo in Toscana e nei territori pontifici non lasciarono dubbi circa il carattere antitemporale del processo dell'unità d'Italia, il mondo cattolico liberale si trovò in contrasto con le direttive pontificie; intanto nel presbiterio ambrosiano si creò di fatto una grave spaccatura fra clero liberale e clero intransigente.

In questa complicata situazione è difficile definire quale di fatto fosse la posizione del Biraghi: in effetti esponenti dell'una e dell'altra tendenza

---

[127] Alla campagna del 1859-1860 prese parte anche Enrico Biraghi, figlio del fratello Pietro. Va detto che morto il padre nel luglio 1860, don Luigi fu padre dei suoi nipoti Francesco, Enrico, Ambrogio e Paolo.

ebbero con lui rapporti cordiali di collaborazione, di studi, di amicizia, di spiritualità.

Gli uni e gli altri in fondo avevano le loro buone ragioni. Gli intransigenti diffidavano di un governo chiaramente inficiato da tendenze irreligiose. I liberali a loro volta speravano che la libertà della Chiesa fosse custodita e garantita da un governo che proponeva la libertà dei sudditi.

Si trattava di conciliare i doveri del cittadino con quelli del cristiano. E' in questa linea che il Biraghi, pur non rompendo i rapporti con gli intransigenti, aderì al progetto dei cattolici liberali, cooperando al nuovo giornale religioso *Il Conciliatore*. Questa testata, diretta dal canonico Giovanni Battista Avignone[128], fu il tentativo di continuare l'esperienza positiva de *L'Amico Cattolico*, tentando di conciliare appunto le aspirazioni nazionalistiche con i diritti della Santa Sede.

Il Biraghi fu chiamato non tanto per il suo pensiero politico, quanto per le sue conoscenze teologiche e i suoi studi storici e archeologici: in effetti i due articoli apparsi con la sua firma non si occuparono di questioni politiche. Pur non continuando la collaborazione dopo il 1861, fu certamente fra coloro che consigliarono ai redattori, vista la condanna di Pio IX nel Concistoro del 22 luglio, di auto sopprimersi.

Nell'ambito dei consiglieri di monsignor Caccia non mancarono amici e conoscenti del Biraghi. Si possono ricordare soprattutto don Giuseppe Prada[129] e don Spirito Origo[130], entrambi figli spirituali di don Luigi.

La situazione della divisione fra il clero peggiorò con l'istituzione del 2 giugno 1860 come festa del Regno.

---

[128] Giovanni Battista Avignone nacque a Merate nel 1821 e compì gli studi nei seminari diocesani (ebbe così come direttore spirituale in teologia il Biraghi). Ordinato nel 1844, conseguì nel 1847 la laurea in utroque iure. Per consiglio del Biraghi fu segretario di monsignor Corti, vescovo di Mantova. Inviso all'Austria, perché legato al clero liberale, fu allontanato dalla curia nel 1852, divenendo però professore e direttore spirituale del seminario diocesano. Nel 1859 fuggì a Milano, dove, nel 1860, fondò il *Conciliatore* e diede impulso alla *Società Ecclesiastica*. Nel 1863 fu pure promotore de *Il Carroccio*. Morì nel 1864.

[129] Si veda n. 67 p. 33.

[130] Don Spirito Origo, nato nel 1814, fu ordinato nel 1838, avendo avuto come direttore spirituale il Biraghi.Fu professore, confessore e direttore spirituale nei seminari, eccetto gli anni 1850-1852 in cui fu segretario di mons Ramazzotti vescovo di Pavia. Nel 1854 si fece oblato e nel 1861 il Caccia lo volle suo segretario personale. Morì poco prima che il concistoro proclamasse vescovo di Mantova il fratello nel 1895.

Il Vicario emanò una circolare al clero, in cui si invitava esplicitamente a non celebrare funzioni religiose per tale occasione civile; trovandosi così in opposizione con il Capitolo e con il collegio dei parroci.

L'aperto conflitto con le autorità civili, il disaccordo con il Capitolo, le difficoltà con il clero patriottico, indussero il Vicario a lasciare la città per recarsi, il 15 luglio 1860, presso il seminario di Monza.

In questa situazione il Biraghi continuò a mantenere una posizione di equilibrio. Egli era dal punto di vista politico favorevole all'unità d'Italia, con un desiderio di collaborazione con l'autorità civile, che reputava garante delle libertà religiose (in effetti egli rispettò sempre il Regno italico sia ponendo la Congregazione delle Marcelline in regola con le leggi, sia divenendo egli stesso consigliere comunale a Cernusco fra il 1860 e il 1870).

Circa il potere temporale della Chiesa fu anti temporalista, anche se non disdegnò gli ideali neo-guelfi.

Quando si rese conto che avrebbe dovuto disobbedire sia al vicario, che aveva impedito di cantare il *Te Deum* alla festa dello Statuto, sia al Papa, che in Concistoro biasimò l'atteggiamento del clero milanese, il Fondatore delle Marcelline preferì sacrificare i suoi ideali perseguiti da lui sin dal 1848.

Ciò non gli impedì di essere convinto che la composizione del dissidio si sarebbe avuta solo con il rientro in città di monsignor Caccia.

Di fatto l'allontanarsi del Vicario a Monza fu in pratica una rottura con i canonici metropolitani e i prevosti urbani, ovvero quella parte del clero chiamata ad una più stretta collaborazione. Questi divennero così una forza di opposizione, con un rapporto conflittuale che arrivò sull'orlo di uno scisma formale.

Va precisato qui che il clero liberale trovò una sua forma di espressione nella *Società Ecclesiastica*, cui il Biraghi non appartenne mai. Fu questa un'associazione che trovava le sue radici nel 1848, quando alcuni sacerdoti liberali costituirono, sotto il governo provvisorio, un'*Associazione religiosa*. Più tardi nel 1859 si sviluppò l'idea, condivisa anche da don Luigi, di fondare una accademia di morale e omiletica a vantaggio del giovane clero,

che, sotto la direzione in seminario degli Oblati, appariva ormai eccessivamente reazionario.

Nel 1860 alcuni sacerdoti ambrosiani sentirono la necessità di discutere i problemi inerenti al nuovo assetto politico e sociale. Seppure nel programma iniziale non vi fossero accenni politici, visto che la Società doveva avere attività solo ecclesiastico culturali, apparve chiaramente che i soci avevano un prevalente interesse politico, soprattutto in merito all'unità d'Italia che comportava la fine del potere temporale.

Il Biraghi, pur avendo aderito con alcuni articoli al *Conciliatore*, che di fatto fu la rivista della Società, non aderì mai alla *Società Ecclesiastica*, certamente perché aveva avvertito, se non apertamente nel suo programma, nella maggior parte dei suoi membri, la scelta politica.

Monsignor Caccia aveva guardato con disappunto la *Società* sin dal suo sorgere; tuttavia non aveva preso posizione contro di essa. Le cose peggiorarono nel 1861, quando il Vicario non volle ritirare il divieto fatto al clero di partecipare alla festa del 2 giugno, e divenne guerra aperta nel 1862, quando monsignor Caccia si decise ad indirizzare al presidente don Giulio Ratti l'invito allo scioglimento dell'associazione.

L'assemblea della *Società*, riunitasi l'11 marzo, decise di non aderire alla richiesta di scioglimento, creando una disobbedienza grave nei confronti del Vicario arcivescovile.

Della difficile situazione ecclesiastica ambrosiana dovette farsi carico la stessa persona del Pontefice.

Pio IX, con un'attenzione decisamente paterna, preoccupato della gravità della crisi, cercò una soluzione attraverso proprio la figura del Biraghi. Don Luigi infatti aveva mantenuto numerose amicizie a Roma, ed ebbe sempre in riguardo la figura del Sommo Pontefice. Questa filiale obbedienza fu contraccambiata dalla fiducia e dalla stima, per cui Pio IX incaricò personalmente il Fondatore delle Marcelline con una lettera autografa di adoperasi per creare le condizioni di un'unità nel clero milanese e una reale sottomissione all'autorità episcopale.

Si legge infatti:

> Don Luigi Biraghi
> Ho ricevuto il suo lavoro sugli inni di S. Ambrogio, che leggerò molto volentieri appena le mie occupazioni me lo permetteranno.

> E poiché Ella si mostra così devoto del s.o Dottore, Io vorrei darle un incarico che assai tornerà grato a quel Protettore di Milano. E meriterà a Lei le Sue benedizioni nell'eseguirlo.
> E' cosa troppo nota la situazione non lodevole nella quale si trova una porzione del Clero di codesta Città. Ella si adoperi quanto può, affine di persuadere la santa unione e la soggezione a Chi presiede.
> Si assicuri D. Luigi, che una dose di umiltà è bastante per ricondurre la calma, rasserenare li spiriti e togliere di mezzo uno scandalo che affligge la Chiesa.
> Ella dunque si accinga alla santa impresa, per la quale riceve la missino del Vicario di Gesù Cristo, quantunque indegno. Del resto Io pongo le mie premure e i miei desideri nelle mani dello stesso Gesù Cristo.
> La benedico coll'Apostolica Benedizione
>
> Pius P.P.IX[131]

In effetti la scelta fu dettata da giusta prudenza. Scrisse al proposito il cardinal Giovanni Colombo:

> Bisogna riconoscere che per questa opera di pacificazione egli aveva doni particolari: quello di elevarsi sopra le contrastanti fazioni e quello di saper versare l'onda delle sue miti parole sopra le roventi passioni[132].

Il Biraghi si mise subito all'opera ed il 14 agosto 1862 inviò una dettagliata relazione. Egli fece comprendere quanto il clero fosse da stimare (come non poter amare i suoi discepoli di un tempo!) con una fiducia che fu dimostrata anche dallo scioglimento volontario della *Società Ecclesiastica*[133] . Il Vicario non comprese invece quanto fosse necessaria la sua residenza in città, continuando a dimorare presso il seminario di Monza.

Dalla lettera di risposta del Biraghi si può dedurre che il suo giudizio complessivo sulla situazione ecclesiastica fosse positivo nei riguardi del clero e persino del capitolo metropolitano[134], dal quale, come paciere aveva ottenuto qualcosa, mentre appare deluso da monsignor Caccia, che non

---

[131] *Positio*, 784-785.

[132] GIOVANNI COLOMBO, *Il Formatore del Clero Ambrosiano e il fondatore dell'Istituto delle Marcelline*, in *Conoscerci*, dicembre 1979,41.

[133] Questa associazione di clero, visti i notevoli contrasti col Vicario, di fronte alla triplice alternativa dell'appello a Roma, dell'appello allo stato e dello scioglimento, nella seduta del 12 novembre 1862, decise, con senso di moderazione, per il proprio scioglimento.

[134] Significativo è l'intervento presso la Curia e in particolare verso un canonico amico, non meglio precisato.

> Comincia dalla curia, quasi disertata, e ottenni che un Canonico mio amico, dopo lunga resistenza obbedisse al Reverendissimo Superiore Vicario Generale accettando il posto a cui era invitato nella Curia.

Positio, 786.

comprese le sue rilevanti pressioni perché ritornasse alla residenza di Milano[135].

La missione generosamente ispirata da Pio IX e tentata dal Biraghi fallì.

Fra il 1863 e il 1864 per iniziativa del clero progressista prese ad uscire un nuovo giornale liberale e patriottico, *Il Carroccio*, che, se da un lato si propose di seguire la linea moderata del *Concilatore*, dall'altra ne inasprì i toni, con scritti più aggressivi e radicali: cattolico riformista, neoguelfo, indipendente, criticò uomini di governo e di chiesa. Avversario del potere temporale, il giornale chiamò in causa anche il Biraghi, accusandolo in modo violento di aver tradito la sua antica fede liberale ed il suo sempre professato anti - temporalismo, passando al clericalismo intransigente.

Il giornale non ebbe appoggi da nessuno e finì presto per mancanza di mezzi finanziari.

Aggressivo anche nei confronti dell'autorità episcopale, la pubblicazione si inserì nella spinosa vertenza dell'autorità civile a seguito del rifiuto di monsignor Caccia di dare l'investitura a tre sacerdoti di stampo liberale che il governo di Torino aveva indicato come canonici della metropolitana.

Nel dicembre 1863 le autorità regie convocarono a Torino monsignor Caccia. I più accesi liberali e gli anticlericali si aspettarono la deposizione o l'arresto del Vicario; il Biraghi invece intraprese una rilevante opera di conciliazione e pacificazione facendo sottoscrivere da dodici membri del capitolo un indirizzo di compiacimento. Tale indirizzo, pubblicato su *L'Unità Cattolica* di Torino, fu certamente per il Caccia un sollievo, anche se non evitò al Vicario ulteriori umiliazioni. Egli infatti compì ancora atti considerati antigovernativi, per cui il ministro Pisanelli chiese al prefetto di intimargli di recarsi immediatamente a Torino. Essendosene il Caccia esentato, per gravi motivi di salute, fu piantonato dai carabinieri nella propria camera di seminario a Monza.

---

[135] Si legge nella missiva a Pio IX

> A porre fine a queste dispiacente ed ai sussurri pubblici bisognerebbe che Monsig.re Vicario ritornasse alla sua residenza: e a questo oggetto io ho fatto seco lui lunga conferenza (che fu mio caro collega di studii fin dai primissimi anni di Seminario). Ma dopo lunga esposizione del pro e del contro Egli conchiuse che non trovava conveniente il ritorno se non quando fosse assicurato dalle pubbliche autorità; intanto niente di meglio che il permanere nel Seminario di Monza.

Positio, 786.

Mentre infuriava la polemica, il Biraghi pubblicò le sue opere migliori, divenendo celebre in particolare per aver seguito i restauri della basilica di S. Ambrogio e, con l'abate Francesco Rossi[136], aver scoperto i sepolcri santambrosiani. Annunciò tale scoperta su *L'Osservatore Cattolico*, il nuovo giornale ecclesiastico[137].

Erede de *L'Osservatore lombardo* di Brescia, il nuovo giornale, della corrente intransigente, nell'articolo di fondo del suo primo numero[138] enunciava i principi che avrebbe sempre sostenuto: l'unione con Roma e l'obbedienza al vicario Caccia, perché legittimo rappresentante di Cristo nella diocesi.

Nel difendere ad oltranza monsignor Caccia *L'Osservatore* si mise spesso in contraddizione con le autorità civili e nel professare l'obbedienza a Roma aderì politicamente alla posizione dei temporalisti.

In effetti si può comprendere come alcuni, seppure la collaborazione del Biraghi fu solo di tipo scientifico, si sdegnarono nel vedere la sua firma su questa rivista del clero intransigente.

Questo portò ad accuse pesanti e volgari sulla testata del *Carroccio*. Spunto della polemica fu un articolo pubblicato ne *L'Osservatore Cattolico* del 28 gennaio 1864, per smentire quanto aveva scritto il professor Amato Amati in uno studio storico, in cui aveva insinuato che, in nome dell'autonomia della chiesa ambrosiana, era possibile mettere in dubbio il principio del celibato ecclesiastico.

Nella confusione dottrinale generata dalla lotta politica e religiosa tra il clero ambrosiano don Luigi si preoccupò che in nome di antiche usanze e tradizioni e, soprattutto sull'autorità di S. Ambrogio, sacerdoti riformisti divulgassero teorie contrarie alle leggi ecclesiali tridentine.

Certamente questo desiderio di tenere una posizione di conciliazione e insieme di obbedienza alle autorità portò il Biraghi alla sofferenza dell'attacco da parte del clero più estremista.

---

[136] Don Francesco Rossi (1800-1883) sacerdote ambrosiano, fu amico e condiscepolo del Biraghi. Con lui condusse importanti ricerche archeologiche nella chiesa di S. Nazzaro, di cui fu parroco dal 1831 al 1851 e nella basilica ambrosiana, di cui fu abate dal 1852. Nel 1867 fu vicario di Milano. Nel 1873 ebbe col Biraghi il titolo di prelato domestico di Sua Santità. Fu assai noto per i suoi ideali liberali.

[137] Fra i fondatori vi fu, non a caso, monsignor Marinoni, celebre per essere fra i padri del PIME e discepolo del Biraghi.

[138] Non a caso il titolo fu l'antico saluto dei primi cristiani *Sia lodato Gesù Cristo*.

Appare difficile comprendere quale realmente fosse la sua posizione in un periodo storico in cui la chiesa milanese fu divisa fra temporalisti e antitemporalisti. Non è un caso che questi ultimi lo accusarono aspramente sia dalle pagine del *Carroccio* sia nel libello *Le piaghe della Chiesa milanese*, affermando che avesse tradito le sue opinioni antitemporaliste predicate in seminario nel periodo del quarantotto.

In realtà sulla questione non si può precisare un pensiero netto del Biraghi, nemmeno quando fu direttore spirituale in seminario: certamente accettò il fatto compiuto dell'unità d'Italia, non smettendo però di vivere un sereno rapporto filiale verso il Papa.

Proprio nel travagliato periodo del 1864 ebbe la gioia di sperimentare la conoscenza e la stima di Pio IX nell'udienza del 19 novembre.

Ne scrive così a Madre Videmari:

> Vengo adesso dall'udienza avuta dal S. Padre. Che bel giorno è questo per me !
> Dopo De Merode[139] entrai io. Al primo vedermi disse: "Questo è quel Canonico di Milano che lavora tanto alla gloria di Dio con libri e opere buone: vi benedico d'ogni benedizione". E non volle che gli baciassi il piede, ma la mano. E poi mi ordinò di sedere vicino a Lui. Mi parlò subito di S. Ambrogio, di S. Marcellina, della Diocesi, ecc. ecc.[…]
> Mentre così parlava non potei stare seduto; mi sentii tratto per forza interna a mettermi in ginocchio.
> Dippoi mi disse delle molte afflizioni che da ogni parte lo urgono e s'immagonava, e poi diceva che non aveva consolazione che in Dio, e nella unione de' Vescovi e ringraziava tutti quelli che gli davano consolazione: E ringrazio anche voi, ripeteva, e continuate nelle vostre fatiche. E state qui sino a Natale …
> Mi tenne all'udienza più di mezz'ora: dovetti io prendere commiato per riguardo ai molti dell'anticamera. E sceso dagli Scaloni pieno di santa consolazione entrai in S. Pietro e alla Sua tomba pregai di cuore[140].

Questa difficile posizione del Biraghi fra apertura alla società contemporanea e attaccamento alla sede petrina la si desume dalla sua *Lettera sul Sillabo* pubblicata ne *L'Osservatore Cattolico.*

Da fedele figlio della Chiesa ne accetta le ottanta condanne del Papa, ma da una lettura ampia del documento:

---

[139] Monsignor Xavier De Merode, nato a Bruxelles nel 1820, frequentò la scuola militare e, da sottotenente, combatté in Algeria. Ordinato sacerdote nel 1849, divenne cameriere segreto di Pio IX. Ebbe missioni diplomatiche in Francia. Fu ministro delle armi nello stato Pontificio dal 1860 al 1865. Sostenne l'archeologo De Rossi. Morì nel 1864.

[140] *Lettere*, III, 291-292 [19 novembre 1864].

> Il Sillabo, inteso nel suo retto significato, non avversa niuna verità, anzi le difende tutte, non si oppone ne a libertà, ne a civiltà, ne a progresso, anzi lo avvalora e lo assicura[141].

La sintesi migliore del suo pensiero politico ed ecclesiale si scopre leggendo appunto questo scritto:

> Via serbiamoci buoni cittadini, sudditi fedeli, ma insieme gloriamoci in faccia al sole di essere cristiani cattolici col Papa, successore di S. Pietro; ne ci dimentichiamo mai il cattolicesimo è la prima delle glorie della nostra Italia[142].

Ancora una volta il Biraghi faceva la sua professione di cittadino e di cattolico, conciliando in sé termini che per molti suonavano inconciliabili.

Nel 1866, oltre all'esecuzione della legge di soppressione di ordini e congregazioni religiose, si ebbe a Milano un'ingiustificata persecuzione politica, che colpì sacerdoti diocesani di primo piano.

Addolorato e minato nella salute, monsignor Caccia si ritirò nella sua villa Paradiso in parrocchia di Cornate dove, pochi giorni dopo, morì il 4 ottobre 1866.

Fu nominato nello stesso incarico di vicario monsignor Filippo Carcano, gradito ai liberali, ma non gradito dagli intransigenti, alla cui nomina si opposero attraverso le colonne dell'*Osservatore Cattolico.*

Intanto cominciò a profilarsi la possibilità di una soluzione della lunga crisi, anche per la maggior disponibilità che parve dimostrare l'arcivescovo "impedito" Ballerini.

2.7. Con l'arrivo di monsignor Luigi Nazzaro di Calabiana, nuovo arcivescovo di Milano, don Luigi diviene prelato di Sua Santità

Uno dei risultati di maggior rilevo della missione svolta a Roma dal consigliere di Stato Michelangelo Tonello, per risolvere la questione delle numerosi sedi vescovili italiane vacanti, fu certamente rappresentato dal superamento della lunga e tormentosa crisi della Chiesa Ambrosiana.

---

[141] *Positio*, 849.
[142] *Positio*, 849.

Il 27 marzo 1867 in concistoro Pio IX annunciò ufficialmente che, mentre monsignor Ballerini rinunciava all'arcidiocesi di Milano per diventare patriarca di Alessandria d'Egitto *in partibus infidelium*, a Milano veniva trasferito da Casale monsignor Luigi Nazari di Calabiana.

Nato a Svignano (Cuneo) nel 1808, da antica e nobile famiglia piemontese, il nuovo arcivescovo ebbe una formazione culturale legata all'ambiente universitario torinese[143]. Celebrò la sua prima Messa il 29 maggio 1831. Conosciuto e stimato alla corte sabauda nel 1847 fu da Carlo Alberto destinato alla sede episcopale di Casale Monferrato e nel 1848, prima ancora di aver raggiunto l'età richiesta dallo statuto, fu nominato senatore del Regno. Egli dunque arrivava a Milano circondato dalla fama di prelato illuminato, favorevole alle idee di libertà e nazionalità, e fedele alla casa Savoia e soprattutto al governo costituzionale.

Mentre il clero intransigente per questi motivi fece forte opposizione alla nomina[144], vedendo inoltre nel nuovo vescovo un fautore delle idee del Rosmini, il Biraghi salutò con particolare fervore questa decisione, credendo che la presenza in sede dell'arcivescovo, nominato dal Papa e approvato dal governo, potesse realmente placare gli animi[145].

Il Calabiana entrò ufficialmente nella diocesi il 23 giugno 1867, adoperandosi da subito per la sua diocesi, per riportare serenità e tranquillità: fra le altre indovinate iniziative, quella di inoltrare al re la richiesta di allontanare il prefetto Villamarina tenace persecutore di monsignor Caccia.

Interessante fu anche il pellegrinaggio ambrosiano a Roma: dopo neanche una settimana dalla presa di possesso della diocesi, l'arcivescovo si recò con una folta rappresentanza del suo clero, ad omaggiare Pio IX. Il Calabiana mostrò subito di considerare il Biraghi un ottimo esponente del suo clero, approvando, se non dandogliene espressamente incarico, l'*Indirizzo* a Pio IX, redatto da don Luigi il 2 giugno 1867. Fu questo testo un bellissimo atto

---

[143] Ebbe tra i suoi professori anche il Gioberti.

[144] Basti segnalare che *L'Osservatore Cattolico* diede annuncio della nomina ufficiale semplicemente pubblicando l'elenco delle provviste della Chiesa fatte dal Concistoro, in cui tale nomina era avvenuta, senza nessun omaggio al neo arcivescovo.

[145] Dall'Archivio Centrale dello Stato appare che in realtà Pio IX preferisse affidare la diocesi ambrosiana a monsignor Giulio Arrigoni, arcivescovo di Lucca, ma il netto rifiuto del ministro degli Esteri e di Grazia e Giustizia, Ricasoli, fece accettare al Pontefice la nomina di questo vescovo piemontese.

di fede, letto a nome di tutto il clero milanese, verso il Romano Pontefice, nell'unità della Chiesa ambrosiana con quella di Roma, secondo la genuina tradizione ricevuta da Ambrogio stesso.

Pur avendo l'incarico di dottore dell'Ambrosiana, il Biraghi non si sottrasse dagli impegni curiali, quali quello di esaminatore prosinodale nelle nomine ecclesiastiche. Inoltre, per testimoniare lo stretto legame fra l'arcivescovo e don Luigi e per evidenziare il desiderio del Biraghi di mettere in luce gli aspetti positivi del ministero episcopale di monsignor Calabiana presso la Santa Sede, rimane interessante citare la lettera scritta nel 1868 a monsignor George Talbot, figura vicina al Papa, in cui si evidenzia l'operato del nuovo arcivescovo.

> Avrei scritto prima a lei ed a quella signora[146], ma fui trattenuto dalle occupazioni di Curia pei concorsi parrocchiali, ai quali mi è dover prender parte quale esaminatore prosinodale. Veda quale lavoro! Il nuovo arcivescovo mons. Calabiana in pochi mesi scelse e nominò 120 Parrochi, tra città e campagna.
> Egli poi l'arcivescovo in sì breve tempo ha già visitato le parti principali dell'archidiocesi (di 1.200.000 anime), Monza, Varese, Lecco, il Lago Lario, il Verbano, ecc. facendovi cresime, predicazioni e travagli d'ogni sorta tra il più vivo entusiasmo delle popolazioni. In somma, fu una gran benedizione che il S. Padre ci mandò coll'assegnare a Milano questo arcivescovo. Dio ce lo conservi ad annos multos[147].

L'arcivescovo poi dovette occuparsi, ad appena tre anni dal suo insediamento sulla Cattedra di Ambrogio e Carlo, di grandi scelte per la Chiesa Universale: il 1870 fu infatti l'anno del Concilio Vaticano I e della fine del potere temporale con l'occupazione di Roma da parte delle truppe italiane.

Al concilio Vaticano I il Calabiana fu il capo riconosciuto della minoranza dei vescovi italiani antinfallibisti: non tanto perché come gli altri era stato vescovo in Piemonte, ma perché quella dottrina fu da sempre cara alla maggioranza del clero milanese, meno propenso a tendenze assolutiste e centraliste della Chiesa romana, e da sempre insegnata presso i Seminari della Lombardia.

Fu soprattutto per questi motivi che il Calabiana seguì le sorti della minoranza antifallibilista fino alla fine, votando il *non placet* alla

---

[146] Si tratta di Lady Herbert, una corrispondente inglese del Biraghi, convertitasi al cattolicesimo.
[147] *Positio*, 899.

complessiva costituzione dogmatica *De Ecclesia*, e firmando, il 17 luglio, assieme ad altri 54 vescovi, la lettera al Sommo Pontefice in cui dichiaravano di lasciare Roma per evitare *palam et in facie patris dicere: non placet*.

Va detto che l'arcivescovo di Milano, che aveva giudicato solo inopportuna in quel momento storico la proclamazione dogmatica dell'infallibilità pontificia, quando il dogma fu definito fece sua pubblica adesione ed invitò tutti i fedeli della diocesi a fare altrettanto,

Più difficile la posizione dell'arcivescovo nei confronti dell'annessione di Roma. Quando nella tarda estate e nell'autunno 1870 venne occupata Roma la Milano patriottica e liberale, cattolica e non, rispose con un atteggiamento appassionato, e quando il 17 ottobre, proveniente da Torino, la deputazione romana arrivò in città, ebbe un'accoglienza trionfale.

Al contrario il cattolicesimo intransigente esplose in una feroce opposizione, che si tradusse in articoli in difesa dei lesi diritti del papato sul loro organo giornalistico, *L'Osservatore Cattolico*, divenuto in quegli anni molto aggressivo, a causa della direzione di don Davide Albertario[148].

Monsignor Calabiana si mise nella linea dei conciliatoristi, ovvero di quelli che, persuasi del fatto storico dell'unità d'Italia, furono antesignani di una conciliazione fra la Santa Sede e il governo italiano.

L'arcivescovo si ritrovò così ad avere da un lato il plauso e il consenso del clero e della borghesia liberale e del laicato più colto, dall'altra la durissima opposizione del movimento intransigente che gli rimproverò il tradimento della causa papale e l'estrema debolezza verso il governo.

Diversa fu su questi avvenimenti la posizione del Biraghi. Riguardo all'infallibilità il Fondatore delle Marcelline si rese conto che era necessario comporre attorno all'unico pastore l'unità della Chiesa, messa in pericolo da divergenze di opinioni. Fu per questo motivo che, per il giubileo sacerdotale di Pio IX, gli donò un anello d'oro con un'iscrizione augurale da

---

[148] Don Davide Albertario, nacque a Filighera (Pavia) nel 1846; studiò nei seminari di Pavia, Monza, Milano e alla Gregoriana di Roma, dove si laureò in teologia. Appena fu ordinato nel 1868, entrò nella redazione de *L'Osservatore Cattolico* e tutta la sua vita fu legata alle vicende di questo giornale. Polemista vivacissimo, lottò per l'intransigentismo cattolico contro il liberalismo e sostenne la partecipazione dei cattolici alla vita politica. Avversò molti, e fu molto avversato, fino a subire tre famosi processi: nel 1881, nel 1882 e nel 1889. In questo gli fu inflitto un anno di carcere che lo debilitò anche fisicamente. Morì a Carenno nel 1908.

lui composta e pubblicata su *L'Osservatore Cattolico*. Inoltre accompagnò i lavori del Concilio, con alcuni studi sui documenti antecedenti riguardo all'infallibilità e con prese di posizione per difendere da calunnie il clero ambrosiano, screditato da giornali laici e anticlericali.

L'unione del clero e dei fedeli con l'arcivescovo nell'affermare l'adesione di fede all'infallibilità papale fu per il Biraghi una gioia grande, di cui attribuì il merito allo stesso Calabiana.

Riguardo alla presa di Roma, da alcuni scritti si comprende che fu un evento che non desiderò, ma che guardò come un misterioso intervento di Dio nella storia umana, per cui occorreva solo rinnovare la propria fiducia nella Provvidenza. Va detto che il Biraghi non andò più a Roma, pur ritenendo sempre questa storica città il centro della cattolicità perché sede del Vicario di Cristo.

Per il Biraghi il potere temporale del Papa aveva la funzione storica di assicurare la giusta libertà d'azione alla Sede Petrina.

La divergenza di vedute con l'arcivescovo non fu mai però contestazione del suo Ordinario, anzi don Luigi comprese che la sincera obbedienza al Papa, che il suo arcivescovo aveva professato in modo pubblico ritornato dal Concilio, doveva passare attraverso l'obbedienza al vescovo.

E da parte sua il Calabiana seppe apprezzare il ministero di questo suo presbitero, che mostrò di saper adeguare il nuovo con l'antico, creando comunione anche all'interno del clero.

Don Luigi si seppe spalleggiato dal suo vescovo in particolare nella guida delle Marcelline: da lui il Biraghi ebbe un appoggio per la realizzazione del progetto elaborato da tempo di portare la sua Congregazione fuori diocesi, e precisamente a Genova e a Chambéry .

Fu poi il Calabiana a decretare nel 1871 l'apertura dell'urna di S. Ambrogio. La ricomparsa dei resti mortali del venerato patrono e dei due compatroni rinnovò il fervore religioso del mondo cattolico cittadino. Di grande significato fu poi l'esposizione in Duomo dei corpi in occasione del XV centenario della consacrazione episcopale di S. Ambrogio. Nel 1874, dal 11 al 15 maggio, l'arcivescovo fece traslare le sante reliquie in cattedrale. La manifestazione religiosa non ebbe vita facile: il prefetto, sobillato dalle forze anticlericali e massoniche, proibì le processioni per il trasferimento dei

corpi. Il Calabiana non si lasciò sopraffare, e spostò le reliquie di notte, per festeggiare poi l'evento in Duomo, con un solenne pontificale alla presenza di numerosi vescovi provenienti da molti paesi anche lontani. Più memorabile fu la chiusura del triduo. Nella notte del 15 maggio, l'arcivescovo a lumi spenti fece uscire le urne, ma una gran folla seguì l'avvenimento pregando con i ceri accesi e intonando, nei pressi della basilica ambrosiana, un solenne *Te Deum*.

Don Luigi fu molto felice, sia perché era il giusto coronamento delle sue ricerche con il Rossi, sia perché la processione fu una dimostrazione chiara di come i milanesi, uniti al loro vescovo, fossero coesi e capaci di rimanere impavidi di fronte alle imposizioni ingiuste del governo.

Monsignor Calabiana volle accomunare nel premio sia il Biraghi sia il Rossi, sollecitando per loro il titolo monsignorile di Prelato domestico[149]. L'8 ottobre 1873 monsignor Calabiana riceveva dal Cardinal Antonelli i due Brevi di nomina a prelati domestici per monsignor Rossi e monsignor Biraghi[150].

L'onorificenza del monsignorato[151], richiesta dal vescovo e ottenuta da Pio IX[152], divenne per il Biraghi un'attestazione da un lato, di fronte al clero

---

[149] In realtà, dal testo della richiesta che l'arcivescovo scrisse a p. Alfieri affinché si interessasse delle nomine si evince che per il Biraghi fu chiesto addirittura il titolo di protonotario.

> Si potrebbe operare la nomina di monsignor Rossi a prelato domestico di Sua Santità e quella del canonico Biraghi a protonotario.

Positio,870.

[150] Va precisato che, diversamente da come accade oggi, i canonici di S. Ambrogio, cui il Biraghi apparteneva perché dottore dell'Ambrosiana, non avevano il titolo di monsignore. Fu solo con Pio X che i canonici, così come avviene attualmente, vennero equiparati ai protonotari apostolici.

[151] Così diede disposizione a Madre Marina circa l'evento il 16 ottobre 1873.

> In primis la Prelatura. Attenderò la Bolla e poi di concerto con monsignor Rossi farò il ben dovuto ringraziamento a Sua Santità. Sì, sono riconoscentissimo e per l'onore in sé e pel vantaggio della nostra cara Congregazione. Qui a Chambéry, dove non è Monseigneur che il vescovo solo, e così nella Savoja tutta, capirete quanto onore porti questo titolo: e di più il favore del Papa è qui, e giustamente, vera prova del nostro buono spirito a procedere.
>
> Ma, vi ripeto, io né calze rosse, né mantelletta, né le altre insegne, io non porterò mai: a 72 anni non si cangia il gusto e il sentimento. Non fate spese, per carità: altre spese ben gravi vi restano a fare.

Lettere, III, 367 [16 ottobre 1873].

[152] La Bolla Pontificia , datata Roma 3 ottobre 1873, giunse a Milano e da qui fu trasmessa a Chambéry, dove era don Luigi. Suor Maria Anna Sala, in una sua missiva a Madre Marina del 13 ottobre, registra la gioia delle piccola comitiva in vacanza e l'umiltà del Fondatore.

intransigente, della sua fedeltà al Romano Pontefice, e dall'altra parte, dinnanzi al clero liberale, una testimonianza del suo legame con il vescovo e con la tendenza conciliarista.

In effetti la dimostrazione di fedeltà verso questo vescovo, portò il Biraghi a non rinchiudersi nelle mura della Ambrosiana, ma ad entrare nella mischia per difendere il successore di Ambrogio da attacchi immotivati, esponendosi così in una battaglia combattuta sulle pagine dei giornali.

L'arrivo di don Davide Albertario alla direzione de *L'Osservatore Cattolico* aveva inasprito i toni portando la linea del giornale da un clima freddo nei confronti dell'autorità diocesana, ad un aperto scontro, in cui, attraverso il favore pontificio, si scavalcava e criticava il superiore diocesano.

Nel 1876 un fatto nuovo arroventò la situazione: la comparsa de *Lo Spettatore*, giornale di ispirazione cattolica, ma di tendenza liberale.

Le polemiche, in cui fu coinvolto anche il Biraghi, esplosero nel 1878. All'origine della controversia ci furono degli articoli de *L'Osservatore* relativi alla malattia e morte del re Vittorio Emanuele II, sconvenienti nel tono e nei contenuti. Vedendo che tale atteggiamento del giornale non solo offendeva i sudditi ma si allontanava dalla linea tenuta dall'arcivescovo, che aveva indetto segni di lutto e riti di suffragio, una commissione del clero chiese di richiamare l'Albertario. L'arcivescovo intimò allora all'Albertario di lasciare la redazione del giornale.

Al richiamo dell'Ordinario il direttore del giornale integralista cercò appoggio a Roma, dove il Vaticano rispose con un Breve del 17 gennaio. In esso si lodavano l'Albertario e Massara per l'opera volta a promuovere l'unione di tutti i fedeli con la Cattedra di Pietro. *L'Osservatore* pubblicò il

---

> Dirle la gioja, la festa, l'esuberante dolcissima ebbrezza di tutte noi alla faustissima notizia della promozione del nostro Reverendo Superiore a Prelato Domestico di Sua Santità, impossibile. Le dirò che fu un piangere per la consolazione[…]Lascio pure immaginare a Lei, mia cara Reverenda Madre, il bel contrasto della nostra gara in festeggiare il Superiore e della sua modestia in sottrarsi ad ogni elogio[…]Mi tocca aggiungere l'ordine del Sig. Biraghi di scrivere a Lei che egli è ben riconoscente a Sua Santità, ma che non intende di portare abiti rossi, e che Ella si guardi dal fare spese inutili. Capirà bene che scrissi queste ultime tre righe sotto dettatura del Sig. Biraghi che mi capitò addosso in questo istante; io dovetti obbedire.

ENRICA GUSSONI (ed.), *Lettere della Beata Maria Anna Sala Suora Marcellina*, Milano 1995, 37-39 [13 ottobre 1873].

testo considerandolo un implicito annullamento dell'intimazione arcivescovile.

La polemica parve calmarsi con l'ascesa la soglio pontificio di Leone XIII.

Monsignor Biraghi scrisse un Indirizzo al nuovo Pontefice, sottoscritto dall'arcivescovo, dal vicario e dai prevosti urbani. Il Papa rispose con un Breve, che fu pubblicato dallo *Spettatore*. *L'Osservatore* ne prese spunto per un articolo ironico, nel quale si sottolineava come il Papa non avrebbe benedetto i firmatari se li avesse conosciuti.

Lo stile del giornale dell'Albertario costrinse l'arcivescovo a parlarne nella visita *ad limina*, non tanto per far sopprimere la testata, ma perché la redazione smorzasse i toni.

Questa di fatto fu anche la linea che ebbe il Biraghi nei confronti de *L'Osservatore.* In alcuni suoi scritti egli ribadì come avesse cercato anche direttamente di pacificare gli animi, chiedendo soprattutto all'amico Marinoni[153] di moderare l'Albertario.

Da parte sua il direttore de *L'Osservatore* non aveva motivi per aggredire don Luigi, pur considerandolo schierato con il clero conciliatorista. Con il 1878 i motivi di ostilità andarono però crescendo fino a sfociare il 19 luglio in un articolo sulla rivista *Popolo cattolico*, redatta dallo stesso gruppo del giornale dell'Albertario, in cui, in modo allusivo ma non per meno offensivo, si biasimava l'operato delle Marcelline.

> E che dici tu di certe educazioni che si impartiscono in certi istituti, mezzi tra il convento e il collegio secolare, tra la chiesa e il teatro? E che importa a te, se anche questi istituti si nominassero da qualche santo o da qualche sorella di gran santo e santa ella stesssa, se le giovani che ne escono tu non le vedi capaci d'altro che di ballare, di far le spregiudicate in conversazioni, e di portare ovunque la dissipazione, quando tornano dal collegio alla casa paterna […][154]

Ovviante il Biraghi e Madre Marina furono costretti ad appellarsi all'arcivescovo, che incaricò monsignor Marinoni di riprendere l'Albertario. Il direttore invece difese l'articolista e scrisse una lettera minacciosa alla Videmari, perché inducesse monsignor Biraghi a ritrattare quanto di diffamatorio aveva scritto e detto contro *L'Osservatore* e contro di lui, se non avesse voluto incorrere in una denuncia per diffamazione.

---

[153] Riguardo al rapporto fra Marinoni e Biraghi si veda p. 272 ss.
[154] *Positio*, 877.

Anche se di fatto non risulta nessuna azione penale, la lettera esprime il clima, che trovò la valida difesa di monsignor Marinoni.

Di quest'ultimo periodo del Biraghi si può affermare come egli fu di fatto costretto a soffrire di una profonda divisione del clero, che lo trascinò in queste polemiche costringendolo, per la sua posizione di equilibrio e mediazione, a ritrovarsi osteggiato dagli uni e dagli altri.

Si può saggiamente sottoscrivere ciò che nel 1929 scrisse di lui il Portaluppi:

> Il Biraghi non parteggiò. Ma avendo trovato dentro di sé l'equilibrio, s'ebbe talvolta, con l'alta stima pel suo valore di sacerdote integerrimo, le critiche degli uni e degli altri[155].

2.8. Una vicenda che si conclude. La morte di monsignor Luigi Biraghi.

Il Biraghi morì con la sofferenza di vedere ancora il clero diviso e contestata l'autorità legittima dell'arcivescovo.

Pare dunque opportuno a questo punto richiamare l'attenzione sugli ultimi momenti e sul decesso di don Luigi, secondo quanto si può dedurre dalla descrizione minuziosa svolta dal discepolo amatissimo monsignor Francesco Biraghi[156], che ne fu testimone oculare e relatore ufficiale. La relazione degli ultimi giorni e della morte del Biraghi redatta da monsignor Francesco Biraghi, fu inclusa da Madre Marina nei suoi *Cenni Storici*[157].

Prima di parlare dell'ultima malattia del dottore dell'Ambrosiana, Francesco Biraghi afferma che per più di quarant'anni don Luigi godette di buona salute. Si legge:

---

[155] A. PORTALUPPI, *Profilo spirituale di Monsignor Luigi Biraghi*, 199.

[156] Francesco Biraghi, omonimo del padre di don Luigi, ma non parente, nacque a Vedano al Lambro (Mi) il 7 maggio 1831 e fu ordinato sacerdote nel 1854. Dall'ordinazione al 1859 fu coadiutore a Triuggio, poi adetto alla Curia arcivescovile con vari uffici. Fu nominato nel 1877 canonico onorario del Duomo, per poi divenire canonico ordinario nel 1887 e primcerio (1892). Morì a Milano nel 1895.

[157] *Alla prima fonte, le origini e il successivo svolgersi della congregazione delle suore Marcelline narrati alle sue figlie dalla veneranda madre fondatrice suor Marina Videmari*. Con questo titolo Madre Carlotta Luraschi fece pubblicare nel 1938 i *Cenni storici dell'istituto delle Marcelline* scritti nel 1885 da Madre Videmari e rimasti *Manoscritti ad edificazione delle superiori presenti e future*, 104-114.

> Era da più di quarant'anni che Monsignor Luigi Briaghi godeva della più bona e prospera salute[158].

In realtà l'affermazione appare un po' azzardata, alla luce soprattutto dell'epistolario fra il Fondatore e Madre Marina.

Il Biraghi ebbe sicuramente una costituzione fragile, spesso minacciata di tisi, che di fatto fu la malattia che colpì gran parte dei suoi parenti e che fece temere il peggio fra i 25 e i 36 anni d'età.

Seppure rinvigorito, nell'epistolario non mancano notizie di varie malattie, che lo costrinsero a cure particolari e a periodi di riposo.

Ad esempio nel 1842 chiese l'esonero al Gaisruck dall'ufficio di confessore in seminario per motivi di salute; fra il 1844 e il 1847 ebbe forti disturbi epatici, per cui don Luigi cominciò a bere acqua Recoaro e andò in ferie ora a S. Pellegrino ora a Recoaro. Le condizioni di malattia furono più gravi nel 1872, ma la guarigione fu proficua, visto che da allora non si conoscono altre infermità e, malgrado gli acciacchi per l'età, il Biraghi continuò assiduamente l'assistenza all'Ambrosiana, l'impegno pastorale in diocesi e l'attenzione alle Marcelline, compiendo anche viaggi verso Chambéry e Genova.

Don Luigi stimò la salute un dono di Dio, da mettere a frutto nel servizio al fratello, con buon senso e con i mezzi offerti dal progresso. La sintesi della sua scelta riguardo alla salute si può trovare in questa sua frase alla Videmari:

> Capirete che so tenermi da conto, con giudizio, per poter a lungo fare a voi del bene[159].

Certamente negli ultimi anni fu costretto ad ammettere con rammarico come fosse diminuita la lena nel lavoro. Tuttavia, si è visto, come si adoperò fino all'ultimo, perciò si può comprendere ciò che di lui scrisse monsignor Francesco Biraghi:

> Nessuno s'accorgeva che anche sulle sue spalle si accumulassero gli anni[160].

Lo sguardo che il Fondatore delle Marcelline ebbe nei confronti della morte fu educato dalla spiritualità del suo tempo, che vedeva nella preparazione alla morte un argomento d'obbligo nel proporre gli Esercizi Spirituali. La

---

[158] *Alla prima fonte*, 104.
[159] *Lettere*, II, 253 [25 aprile 1846].
[160] *Alla prima fonte*, 104.

preparazione di queste meditazioni furono spesso spunto per elevare il suo pensiero al Paradiso e al momento del trapasso.

> Negli esercizi che teneva agli ordinandi ho guadagnato anche per me: m'accorsi che ero troppo dissipato e troppo sensibile all'amor proprio. Ne ringrazio il Signore: e voglio proprio emendarmi, affinché venendo la morte non abbia ad essere sorpreso mal preparato. Si tratta della eternità, di un paradiso o di un inferno!!! Voi aiutatemi voi pure. E il Signore conceda a me ed a voi di avere la mente sempre bene illuminata e il cuore docile alla di Lui voce[161].

Accanto al pensiero del giudizio c'è sempre quello dell'incontro con Gesù:

> Beati noi che ci siamo distaccati per tempo, e per tempo siam morti al mondo. In morte non avremo a contristarci, ma confidati in Gesù nostra porzione, guarderemo tranquilli la morte[162].

Con queste convinzioni il Biraghi giunse alla morte in piena serenità di spirito.

I documenti contemporanei non dicono di quale male morì don Luigi, ma dallo studio attento dei sintomi il testo della *Positio*[163] arriva a formulare l'ipotesi di un decesso causato da deficienze cardiocircolatorie che lo portarono ad avere un infarto cardiaco.

Le prime avvisaglie del male arrivarono verso giugno 1879, quando il Biraghi cadde a terra a causa di attacchi di vertigine. Per questo motivo le Marcelline furono avvisate dai Barnabiti e portarono il Fondatore nella foresteria di via Quadronno. Rimessosi don Luigi decise di prendere un periodo di riposo per ristabilirsi, recandosi in Savoia a Chambéry. Di fatto sopportò bene le dodici ore di viaggio e durante il soggiorno, sotto le amorevoli cure di suor Maria Anna Sala[164], non ebbe alcun disturbo fisico.

A Milano tornò ad alloggiare nella foresteria di via Quadronno, dove il cuore mostrava di avere funzioni meno regolari. Gli ultimi giorni della vita del Fondatore furono pieni di letture, visite e preghiere. Si commosse molto alla visita dell'arcivescovo. Confessatosi più volte, monsignor Francesco Biraghi gli portò la Comunione in forma solenne la notte fra il sabato 9 agosto e il 10.

---

[161] *Lettere*, II, 320 [2 giugno 1847].
[162] Lettere, II, 271 [31 agosto 1846].
[163] *Positio*, 1105.
[164] Maria Anna Sala, oggi beata, fu uno dei frutti migliori del Biraghi (si veda pp. 218 ss.).

Fu in questi giorni che Madre Marina scrisse il telegramma alla superiora di Genova, Caterina Locatelli[165], perché potesse venire al capezzale del Fondatore.

Coricatosi presto la sera del 10 agosto il Biraghi riposò fino a metà notte. Svegliatosi all'una fu lieto di vedere la superiora Locatelli, e parlò con lei a lungo del collegio di Genova.

> Al mattino, oltre alla Videmari, accorse anche la nipote suora[166], che ricevette la benedizione e l'ultimo saluto:
> Vi saluto, siate buona che poi ci rivedremo in Paradiso. […] sia fatta la volontà di Dio[167].

Coloro che lo attorniavano si resero conto di un repentino imporporarsi del volto; fu dunque chiamato monsignor Francesco Biraghi, che dell'evento appunto scrisse:

> Gli astanti si accorgono che viene sorpreso dal male e vedono che una tinta paonazza in un istante gli copre il volto; corrono alla vicina stanza a chiamarmi per l'olio santo che tenevo con me; io volo al caro ammalato, gli rinnovo l'Assoluzione, gli amministro l'Estrema Unzione e chiudo col recitargli il Requiem, perché la sua bell'anima senza agonia alcuna, era volata a Dio verso le 7 e trequarti dell'11 agosto[168].

La notizia del decesso si diffuse rapidamente fra le Marcelline, fra il clero, in Milano, in diocesi, e anche oltre i confini ambrosiani.

> Vestito quell'intemerato corpo de'suoi abiti Sacerdotali, dagli affezionati domestici, fu posto sopra una tavola e fu una scena ben straziante veder la lagrime, udire i gemiti di quanti accorsero a visitarlo, a baciarne le mani, e quasi dico a raccomandarsi alla sua intercessione. Suore, alunne dei Collegi, Sacerdoti, penitenti del Defunto, popolani o da Lui beneficati, o compresi d'ammirazione a quel suo incedere sempre dignitoso, soave e modesto, tutti volevano vederLo ancora ed aversi un oggetto qualunque per sua memoria[169].

---

[165] Madre Caterina Locatelli (1833-1900). Alunna delle Marcelline a Vimercate, ebbe dalla stessa Madre Marina Videmari una soda ed eletta formazione alle virtù religiose, alla scienza umana, alla missione educativa. Alla nuova Casa di Genova - Albaro dedicò la sua diligente e materna sapienza e vi ritornò con gioia, dopo aver retto per alcuni anni la Congregazione come superiora generale.

[166] Si tratta di Luigina Videmari. Nacque a Milano nel 1859 e compì i primi studi nei collegi delle Marcelline in via Amedei e in via Quadronno. Nel 1876 si trasferì a Chambéry dove maturò la sua vocazione religiosa. Nel 1880 fece la sua professione. Studiosa di materie umanistiche e naturali, fu un'insegnante ideale e ottima vice superiora. Nel 1916 divenne superiora della casa di Genova, ove morì il 27 gennaio 1920.

[167] *Alla prima fonte*, 110.

[168] *Alla prima fonte*, 110-111.

[169] *Alla prima fonte*, 111.

Le esequie furono solenni. Celebrate a Milano il 12 e il 13 agosto 1879[170], si conclusero il 14 a Cernusco sul Naviglio, dove venne tumulato nel cimitero comunale[171].

Le orazioni funebri dicono bene la rilevanza del personaggio.

A Milano, presso il Cimitero Monumentale, don Giuseppe Pozzi, discepolo e coadiutore onorario in S. Alessandro, ove il defunto risiedeva, pronunciò la prima orazione[172]. A Cernusco don Luigi Talamoni, ammirevole figura del clero milanese, ammiratore del Biraghi, catechista nel collegio di Vimercate, e oggi anche beato, espresse il suo saluto che fu accompagnato da quello di don Giulio Tarra, l'apostolo dei sordomuti a Milano, nell'atto della sepoltura[173].

La rilevanza degli oratori che intervennero nelle esequie di don Luigi è una valida testimonianza di quanto risultasse considerevole questa figura sacerdotale nella diocesi ambrosiana e nella Chiesa in genere del tempo.

La morte del dottore dell'Ambrosiana fu annunciata dalla stampa non solo nel milanese ma anche a Genova e Chambèry, dove era conosciuto sia personalmente sia per i collegi delle Marcelline; nel Canton Ticino dove ebbe relazioni; nei luoghi ove era conosciuto come scrittore e studioso.

I giornali milanesi, nel presentare la personalità del defunto, non nascosero il loro punto di vista politico. Occorre ricordare che le controversie fra il clero non si erano ancora smorzate e fu difficile per la testata de *L'Osservatore* scrivere un necrologio che sottolineasse solo la testimonianza di una santa morte, senza allusioni all'opposizione dell'Albertario.

---

[170] Scrisse monsignor Francesco Biraghi.

> Il giorno 12 il Capitolo Ambrosiano fece, come è di stile, un Officio per riposo di Monsignore e le Marcelline ne ordinarono due altri solennissimi alle Parrocchie di S. Calimero e di S. Alessandro. Il 13 poi, i Nipoti Gli fecero splendidi funerali ben degni del grande Uomo.

Alla prima fonte, 111-112.

[171] Attualmente il corpo di monsignor Biraghi riposa a lato dell'altare, nella cappella del Collegio delle Marcelline in Cernusco, sopra la tomba di Madre Marina, e vicino al feretro della prima beata, suor Maria Anna Sala.

[172] Scrisse inoltre il F. Biraghi:

> Fu portato al Cimitero Monumentale, dove il Professor Sacerdote Pozzi [si veda n. 37 p.20] lesse fra la commozione di tutti l'elogio dell'Estinto.

Alla prima fonte, 112-113.

[173] Scrisse monsignor F. Biraghi.

> Da ultimo, la bendetta sua salma fu portata al Cimitero Comunale, e depostavi provvisoriamente fin tanto che le sia eretta una Cappella mortuaria, fu compianta e salutata dai Professori Sacerdote Luigi Talamoni e Sacerdote Giulio Cav. Tarra.

Alla prima fonte, 113.

Sta di fatto che tutte le testate resero omaggio a questa figura sacerdotale[174]. La politica in fondo non ebbe mai un ruolo predominante nella vita del Biraghi, che ebbe sulla bara solo i simboli della sua dignità di dottore dell'Ambrosiana e di prelato di Sua Santità. Sacerdote ambrosiano, morì con la consolazione di avere attorno alla sua sepoltura rappresentanti di tutto il clero diocesano, dai più intransigenti, come il Marinoni, ai liberali, insigniti di onorificenze sabaude.

---

[174] Una testimonianza chiara dell'apprezzamento anche laico è questo articolo del *Corriere della sera* del 12/13 agosto 1879

> Il sapere del Biraghi fu vastissimo: nelle letterature orientali egli era autorità e molti dotti lo consultavano di continuo. Negli studi archeologici pochi potevano essergli confrontati. Pel suo sapere, fu caro a Pio IX e a Leone XIII, ch'erano in diretto carteggio con lui. Il nostro arcivescovo, a tale perdita, avrà senza dubbio l'anima assai amereggiata, poiché pel carattere e grandemente lo simava per la coltura. Non c'era illustre archeologo, che, passando per Milano, non ambisse stringere la mano a quest'illustre. Nella sua casa andavano vescovi, cardinali. […] Il Biraghi era presidente della Causa pia ospedaliera e fu, per oltre trent'anni, professore e direttore spirituale ne'seminari arcivescovili. Egli esercitò una grande influenza direttissima sul clero lombardo.

Positio, 1117.

3. L'EDUCAZIONE COME SCELTA RILEVANTE DI APOSTOLATO

Dopo aver considerato in modo sistematico la biografia di monsignor Luigi Biraghi la tesi deve giustificare il punto prospettico attraverso cui analizzare l'esperienza spirituale di questo presbitero del XIX secolo.
Si è già considerato nell'introduzione come si reputi l'educazione come la scelta rilevante nella spiritualità di don Luigi, considerando il tema il filo rosso che permette di cogliere l'essenza di questa personalità.

3.1. L'analisi della situazione

L'educazione come istruzione e cultura nella biografia del Biraghi si mostra immediatamente rilevante e significativa. Certamente un'analisi approfondita della formazione culturale potrebbe essere utile per comprendere le fondamenta dell'insegnamento di don Luigi, ma questa non è la preoccupazione della tesi, che si prefigge come suo intento di intuire la rilevanza della scelta educativa. Pertanto, malgrado si possa reputare significativa la formazione avuta nei seminari milanesi[175], il tema che si vuole sviluppare porta a considerare essenzialmente il periodo storico che va dall'ordinazione sacerdotale alla morte del don Luigi.
Va detto da subito che già da prima della sua ordinazione sacerdotale, avvenuta il 28 maggio 1825 per l'imposizione delle mani di S. Em. Card. Gaisruck, il Biraghi fu destinato all'insegnamento in seminario (1824) ed in tale ufficio fu confermato per nove anni, finché nel 1833 ebbe il compito di direttore spirituale presso il seminario teologico.
Il Gaisruck si rese conto da subito, eletto alla cattedra di Ambrogio, che l'ondata napoleonica e la lunga vacanza episcopale avevano creato danni alla diocesi, anzitutto nella formazione del clero; per questo ritenne essenziale nel suo governo pastorale inserire fra i primi provvedimenti quello di riordinare i seminari, ristrutturandone le scuole, rendendone

[175] Per questo si rimanda alla biografia . Si veda pp. 12ss.

adeguate le sedi, conformi a quelli governativi i programmi, valide e obbedienti le figure direttive.

I chierici milanesi furono concentrati in tre seminari destinati rispettivamente ai corsi ginnasiali, liceali e teologici: S. Pietro martire a Barlassina, la sede di Monza, la sede di Corso Venezia.

Avendo scelto di non far risorgere la congregazione degli Oblati soppressa nel 1810, fu preoccupazione dell'arcivescovo cercare presbiteri qualificati affidando l'insegnamento delle varie discipline a soggetti scelti che fossero, per i futuri sacerdoti, maestri di dottrine sacre e profane e modelli di vita.

Nel contesto di una vita seminaristica così seriamente organizzata dal punto di vista culturale e rigorosamente controllata da quello disciplinare, la destinazione del Biraghi all'ufficio di professore va considerata una scelta fatta dai superiori sulla base delle sue particolari attitudini.

Lo stesso don Luigi nel 1842, nel tentativo di lasciare l'incarico di direttore spirituale, per essere incaricato della docenza, scrisse all'arcivescovo le sue competenze.

> Vengo innanzi chiedendo una grazia. E' per essere vacante in questo Seminario la Cattedra di S. Scrittura per la promozione del Prof. Redaelli mio collega e coetaneo: ed io mi prendo la libertà di pregare Vostra Eminenza a volerla affidare a me. Questa Cattedra abbraccia due corsi che da prima erano divisi: ed io sarei contento sia che me li affidi ambidue, sia che ne affidi uno a me, ed uno ad altro Professore.
> Quanto alla mia idoneità circa gli Studi Biblici, la lingua greca e la ebraica lascio a Vostra Eminenza il farne giudizio: io dico solo che furono sempre i miei studi favoriti, sui quali ho già molti lavori da me fatti[176].

La lingua greca fu il primo insegnamento al quale il don Luigi fu incaricato presso il seminario di Monza per il biennio 1824-1826; incarico completato dall'assistenza alle accademie[177].

Successivamente il Biraghi insegnò presso il seminario si S. Pietro martire a Seveso stilistica e interpretazione degli autori latini.

Nel 1829 insegnò nello stesso seminario retorica leggendo agli alunni oltre i classici latini, quelli greci ma anche quelli italiani e francesi[178]. Per

---

[176] *Positio* 136.

[177] Le accademie erano circoli di studio in seminario per esercitazioni che si tenevano con frequenza regolare, che terminavano con conclusioni solenni su argomenti di lettere e filosofia.

l'insegnamento collaborò anche alla stesura di un manoscritto che documenta la chiarezza espositiva dell'insegnante e l'uso dei professori di seminario di non adottare libri di testo, ma di dettare le loro lezioni[179].

Nel biennio 1831 – 1833 il Biraghi ebbe l'incarico nei due corsi di studi filosofici a Monza di insegnare filologia e storia.

E' interessante notare come questo periodo, relativamente breve, abbia inciso sulla personalità di don Luigi, vista la sua dote peculiare ad essere maestro.

Alla morte del Biraghi alcuni suoi ex alunni, scrissero a Madre Videmari ricordando il defunto più come loro maestro e professore che quasi come confratello nel ministero. Il docente paterno rimase nel cuore dei suoi chierici!

Il testo della *Positio*, che per la sua struttura e finalità non si lascia facilmente a commenti, riportando solo i dati storici basilari, nel riassumere come i sacerdoti descrissero nelle missive l'insegnamento ricevuto, così conclude.

> Il Servo di Dio seppe volere e fare il bene dei suoi chierici, con cuore di padre. Sua dote principale, dunque, fu quella paternità che fa dell'insegnante l'educatore ed è il risultato dell'umiltà, della mitezza, della pazienza, del rispetto per l'altro, virtù che sempre caratterizzarono il Servo di Dio[180].

Alla docenza in seminario seguì l'esperienza della direzione spirituale: nel 1833, fino al 1848, don Luigi fu chiamato dall'arcivescovo a coprire l'ufficio di direttore spirituale nel seminario teologico di Milano.

Occorre evidenziare come, sia la docenza sia il ministero di confessore, furono per il Biraghi fondamentali per impostare quei metodi pedagogici e didattico culturali che ebbero al loro piena formulazione nella Regola delle Marcelline.

Il Biraghi si valse della sua esperienza di insegnante e di educatore per giungere alla convinzione informatrice di tutta la sua attività: la cultura ha

---

[178] Un manoscritto interessante testimonia come gli insegnanti preferissero ai libri di testo il dettare direttamente le loro lezioni. Era un modo efficace per allontanare gli alunni da libri imposti dal governo austriaco.

[179] L'uso di dettare appunti, anzicché adottare libri di testo, era stato introdotto già nel seminario di Pavia, per salvaguardare i chierici dalle idee giansenistiche diffuse nei testi imposti dal governo austriaco

[180] *Positio* 83.

diritto al primo posto nella scala dei valori e l'educazione è forma alta di carità e strumento efficacissimo dell'evangelizzazione

Ma è proprio quest'ultima affermazione che crea un problema rilevante per la nostra ricerca, che chiede di essere analizzato e risolto.

3.2. L'obbedienza che diventa necessità di agire

A questo punto della tesi si pone la domanda se il Biraghi si occupò del campo educativo solo per obbedienza, o se scelse realmente l'esperienza educativa come forma di pastorale e sua personale vocazione alla santità.

Da ciò che si riscontra nella biografia dell'autore, don Luigi divenne professore e direttore spirituale per volere della Chiesa ambrosiana, e in particolare del suo arcivescovo Gaisruck.

Ciò dunque che la tesi deve inevitabilmente affrontare è l'analisi di testi e avvenimenti che portarono alla fondazione della Congregazione delle Marcelline e alla formazione del clero ambrosiano dell'ottocento, così ricco di figure significative e sante, per affermare in modo chiaro che la destinazione ad un ministero educativo non fu subita ma scelta; scelta come luogo privilegiato per l'evangelizzazione, risposta adeguata ad una società in evoluzione, difesa della Chiesa dal diffondersi degli ideali giacobini, illuministici e giansenisti.

Di certo si può affermare già a questo punto della ricerca, a seguito della biografia del Fondatore delle Marcelline, che egli fu ben consapevole della situazione della società in cui si muoveva. Don Luigi appare inserito negli avvenimenti e ciò gli diede la possibilità di conoscere l'influenza del secolarismo, come fenomeno ai suoi albori, nella cultura milanese in particolare nelle classi più abbienti.

A riprova di questo si può citare la prefazione de *L'Amico Cattolico*, scritta dal Biraghi.

> E' vero che, riconosciuto il bisogno di credere, sembra manifestarsi un ritorno alle idee e agli studj della fede. Ma questo ritorno di felice augurio, diciamolo pure, fino ad ora non è gran che consolante; perché non rivive ancora quella santa riverenza e piena devozione dei veri credenti agli oracoli della Chiesa: ma, come già lagnavasi san Cipriano, si tende ad umanizzarla. Ogni mistero, ogni precetto, ogni

> atto del culto, in una parola la sapienza del cielo è giudicata temerariamente dalla sapienza del mondo. I dogmi, secondo loro, sono vieti e non bene conciliati colle scienze naturali, la morale è troppo rigida, la disciplina non è più in armonia coi lumi del secolo; tantoché, mentre essi ammettono questa nostra religione, vogliono che non si elevi guari sopra la bassa regione della terra. Quale accoglienza sia per avere da costoro il nostro Giornale noi non cerchiamo. E parimenti non cerchiamo quali sensi sia per destare negli altri, i quali nelle cose di religione si vivono o in una affettata ignoranza, o in una indifferenza orgogliosa. Per tutti questi v'è un voto ardente nel nostro cuore, e la speranza lo conforta, che il nostro Giornale, cadendo per avventura nelle loro mani, possa suscitare qualche dubbio in coscienze che dormono tranquille nell'errore, e risvegliare qualche desiderio di stato migliore in animi, in cui l'amore del buono, del grande, del santo è sopito ma non ispento[181].

La sua presenza sia in seminario sia nella biblioteca ambrosiana, spesso a fianco degli arcivescovi via via succedutisi, gli permise di scoprire l'urgenza di pensare una formazione culturale e pedagogica che fosse pastoralmente efficace.

Va inoltre evidenziato che il Biraghi si rese conto che, seppure il Gaisruck avesse avuto delle intuizioni rilevanti in senso educativo, il suo essere austriaco, per quanto lo rendesse più libero di altri vescovi milanesi suoi successori, non poteva impedire la penetrazione nella formazione di forti influenze illuministiche, conseguenza del giuseppinismo.

I capitoli seguenti dunque devono affrontare la domanda posta qui come provocazione. Per questo l'analisi si sofferma sulla fondazione della Congregazione delle Marcelline e sulla impostazioni educative e formative che il Biraghi propose al giovane clero incontrato in seminario.

---

[181] *Positio*,187.

4. LA FIGURA DELLA DONNA CONSACRATA

4.1. La fondazione della Congregazione delle suore Marcelline

La tesi ha già evidenziato come monsignor Luigi Biraghi visse in un periodo particolare per la città di Milano e la sua diocesi in quanto la cultura dominante era di fatto laica e illuminista. Ciò non aveva impedito il sorgere, non senza gravi difficoltà, di istituzioni religiose e di congregazioni di vita consacrata.

Don Luigi Biraghi si accinse alla fondazione di un istituto religioso femminile dedito all'educazione e all'istruzione delle ragazze di condizione borghese quando già di fatto svolgeva una cospicua attività pastorale, sia come superiore in seminario sia con diverse mansioni in città, con l'ardente desiderio di incidere sempre più sulla vita cristiana dei fedeli.

Tali servizi lo portarono alla consapevolezza che, mentre nel campo dell'istruzione le classi popolari erano in qualche modo servite dalle recenti istituzioni religiose, si notava un vuoto nell'ambiente più agiato. Il Biraghi comprese così la necessità di colmare questa mancanza e progettò l'istituto che prese il nome dalla sorella maggiore di sant'Ambrogio, santa Marcellina.

L'intuizione di questo istituto di vita consacrata fu certamente felice visto che questa famiglia religiosa continua ad esplicare ancor oggi la missione ricevuta dal Fondatore, cercando di vivere nel contesto attuale con la medesima linea e lo stesso spirito.

4.1.1. L'intuizione educativa

Monsignor Biraghi è stato più volte apprezzato per la sua capacità di saper leggere la realtà circostante con uno sguardo quasi profetico, scoprendo quali potessero essere le migliore risposte ad una società per molti versi mutevole e contraddittoria.

La scelta dell'apostolato educativo, realizzata attraverso la fondazione dell'istituto delle suore Marcelline, fu giudicata, da quanti scrissero sul Biraghi, come l'espressione più concreta ed efficace della sua sapienza di fronte alle esigenze spirituali del suo tempo. Egli la maturò in quel primo decennio di ministero pastorale che lo vide impegnato nell'insegnamento nella direzione spirituale in seminario e nell'avvicinamento di un laicato sempre più influenzato dagli ideali illuministi tipici della cultura francese, introdotta in Italia da Napoleone, e dell'insegnamento scolastico, manipolato dal potere imperiale austriaco.

Fu la prima, ed in assoluto la più personale, risposta che egli diede al bisogno, da lui fortemente avvertito e sofferto, di una rigenerazione cristiana della società.

Il Biraghi seppe così rispondere pastoralmente sia ad una serie di problemi legati a fattori di ordine esterno e tipici del mondo dell'istruzione, sia ad una sua personale inclinazione all'evangelizzare attraverso l'educazione e la cultura.

Don Luigi preferì operare sulla radice della società umana: sulla gioventù e sulla donna, concepita come il fondamento della famiglia.

Prevedendo il male che minacciava le giovani generazioni, egli comprese che un'opera educativa legata alla formazione femminile poteva di per sé essere quel seme che, se pur piccolo, è in potenza il fondamento del Regno di Dio[182].

Su tale linea il Fondatore delle Marcelline fu incoraggiato dall'esempio del risveglio cattolico d'Europa e dalla polemica contro il naturalismo pedagogico di Rousseau da parte dei nuovi pedagogisti cattolici. Il Biraghi fu tra coloro che integrarono gli elementi buoni e geniali delle pedagogie in voga, con i principi della sapienza cristiana.

Scrisse al proposito il Portaluppi nel suo *Profilo spirituale:*

> Il Rousseau godeva della voga di tutto ciò che veniva di Francia. E' chiaro che, per combattere efficacemente un metodo, occorre saperne sceverare con accortezza gli elementi buoni e le idee geniali, che ne

---

[182] Un'altra parabola espose loro: «Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami.
Mt 18, 31- 32.

> sono la forza di penetrazione. Separati che sieno questi il resto crolla e col buono che resta si procura un reale beneficio alla causa del progresso sociale[183].

Don Luigi concentrò il suo interesse su un rinnovamento della scuola in senso cristiano, puntando sull'istruzione e sulla cultura quali mezzi essenziali all'educazione.

Sensibile al bisogno di sapere che la nuova generazione aveva ereditato dal secolo dei lumi, egli si persuase che la fede non aveva da temere dalla scienza, quando questa si muovesse rettamente alla ricerca della Verità. Istruzione e cultura però, furono il mezzo e non il fine della sua missione apostolica.

Questo suo principio è ben enunciato nella Regola dettata per il suo istituto:

> Il mondo esige scienza, e voi, vergini prudenti, servitevi della scienza, per vincere il mondo; il mondo di frequente la volge al male, e voi giovatevene a bene[184].

Scegliendo l'educazione nella scuola quale mezzo per evangelizzare il mondo moderno, don Luigi si mantenne fedele al suo programma di usare per la causa della religione gli stessi mezzi offerti dal progresso alla cultura laicista, che stava affrettando un processo di scristianizzazione della società.

Va ora analizzato il motivo per cui il Biraghi si determinò sulla fondazione di un istituto per l'educazione femminile e perché lo destinò alle *fanciulle civili*.

La situazione delle scuole nel milanese durante la Restaurazione vedeva una presenza forte del clero nelle diverse scuole pubbliche. Sotto Francesco I (1805-1835) nel Lombardo Veneto furono ripristinate le scuole pubbliche superiori e si rese obbligatoria la frequenza nelle scuole elementari. Allo stesso tempo si cercò la collaborazione del clero nella direzione dei diversi istituti per dare maggiore rilevanza alla formazione religiosa e morale, e per un maggior controllo sull'educazione dei giovani.

Con il nuovo imperatore Ferdinando I (1835-1848) la politica austriaca, riguardo alla scolarizzazione diffusa, subì una battuta d'arresto per il timore del diffondersi, nella popolazione istruita, delle idee di indipendenza e patriottismo. Ciò provocò anche l'allontanamento dall'insegnamento di validi maestri se considerati politicamente sospetti.

---

[183] A. PORTALUPPI, *Profilo spirituale di Monsignor Luigi Biraghi*, 33.
[184] L. BIRAGHI, *Regola delle Suore Orsoline di S. Marcellina*, Milano 1853, 47.

E' in questa situazione scolastica che si inserì l'intuizione del Biraghi di una nuova fondazione. Egli si rese conto che non era sufficiente, per educare cristianamente la gioventù, la presenza dei catechisti e l'insegnamento nelle scuole pubbliche della religione e della morale e neppure la direzione dei collegi e dei convitti da parte di validi sacerdoti: sentì la necessità di scuole in cui tutto il corpo docente fosse consacrato alla missione da lui giudicata *santa*[185].

Fu dunque assai interessato alla nascita di nuovi ordini religiosi dediti esclusivamente all'educazione della gioventù, dopo le soppressioni in epoca repubblicana e napoleonica.

Nell'età della Restaurazione in Lombardia l'istruzione e l'educazione maschile erano assicurate a tutte le classi sociali da una legislazione che aveva dato forte incremento ai ginnasi – licei, dove spesso erano presenti insegnanti sacerdoti. Non mancavano certo degli istituti religiosi che si occupassero in prevalenza dell'educazione.

Al Biraghi non sfuggirono i motivi per cui sia l'autorità civile sia quella ecclesiastica ostacolarono in Lombardia il ristabilimento di strutture religiose di educazione maschile, già fiorenti prima delle riforme giuseppine e napoleoniche.

L'autorità austriaca, pur ritenendo utile il ripristino di tali istituti, non volle affatto che questi mantenessero rapporti anche solo di tipo economico con i superiori generali residenti a Roma.

Da parte sua l'arcivescovo Gaisruck, determinato ad una azione pastorale accentratrice, preferì non avere in diocesi un clero regolare che riconoscesse, sopra la sua autorità, quella dei superiori residenti in altre diocesi.

Quanto alla fondazione di nuovi istituti maschili Luigi Biraghi non ignorò l'esperienza di altri fondatori, che non riuscirono nel compito di raccogliere

---

[185] Si legge nella *Regola*.

> L'officio di educatore è santo, difficile e tale che richiede molta abilità, esempii edificanti, assoluto disinteresse e sacrificj continui.

Regola, 17.

religiosi dediti esclusivamente all'educazione, senza apostolato ministeriale[186] .

E' chiaro che il Biraghi, a fronte di questa realtà e alla constatazione che gli istituti educativi maschili fossero sufficienti alla necessità, si preoccupò maggiormente del mondo femminile, dove la situazione era alquanto diversa.

Essendo ormai acquisito il diritto di istruzione per tutti nell'impero, la scuola elementare fu obbligatoria e gratuita. Non potendo però sostenere l'onere di scuole pubbliche, soprattutto femminili, spesso i comuni affidavano l'istruzione delle fanciulle ad enti privati. Così nella città di Milano oltre le scuole pubbliche, frequentate soprattutto dalle figlie della piccola borghesia, vi furono alcune scuole tenute da religiose. Queste, non molto numerose, furono rette da istituti per lo più di monache di clausura. Le giovani, spesso di alta estrazione, vennero istruite per essere atte ad entrare nell'alta società e a contatti più raffinati. Le maestre furono in genere estranee al monastero e le alunne furono dirette da poche suore tra le più giovani[187].

Molti monasteri furono soppressi nel 1810, determinando così un vuoto proprio nel settore dell'educazione femminile per la classe abbiente. Sorsero invece dei collegi tenuti da laici. Famoso il Collegio reale delle fanciulle, eretto nel 1808 per volere di Napoleone, che, malgrado la mutata situazione politica, mantenne la sua caratterizzazione fortemente laica.

Meno seri nei programmi e nella disciplina furono poi una serie di scuole e di convitti nati sotto la direzione di signore, per lo più di origine straniera, che si fecero maestre di bella maniera o di costumi mondani, istruendo le figlie della borghesia, che miravano alla scalata sociale.

Analizzando la situazione il Fondatore delle Marcelline vide nell'ambito dell'educazione femminile un campo d'azione ricco di promesse per il rinnovamento cristiano del mondo.

---

[186] Si pensi per esempio a Maddalena di Canossa, fondatrice delle Figlie e dei Figli della carità , che solo sul finire della vita, verso il 1833, era riuscita a vedere il formarsi del ramo maschile del suo ordine.

[187] Tra questi si può ricordare il monastero delle Visitandine in S. Sofia, rinomato per avere fra le educande e fra le suore personaggi noti dell'aristocrazia milanese, e il collegio "Guastalla" annoverato fra gli istituti di beneficenza perché si occupava delle fanciulle della nobiltà decaduta.

Egli, che già operava intensamente nel ripristino degli istituti di vita consacrata per l'educazione maschile in Milano, comprese come fosse importante il ruolo della donna in una società dove la famiglia era ancora il luogo privilegiato per la formazione delle giovani generazioni. Lo sapevano anche gli intellettuali laici, che cercarono di colpire radicalmente i principi e i valori tradizionali, scardinandoli almeno nella famiglia e nell'educazione.

Riguardo alle scuole pubbliche don Luigi fu non solo rispettoso ma addirittura estimatore, rendendosi conto di come fosse importante per il governo austriaco la presenza del clero nella direzione di tali istituti. Il Biraghi non mosse nemmeno censure alle scuole laiche, come il Collegio reale delle fanciulle, organizzate secondo criteri pedagogici rigorosi e sottoposte al controllo di uomini dai sani principi morali.

La sua deplorazione invece fu aperta e decisa per le scuole private tenute da signore istruttrici, in quanto ben lontane dall'assolvere ad una missione anche solo umanamente educatrice.

Descrivendo queste scuole in uno scritto autografo del 1864 circa così le definì:

> Dopo la soppressione generale dei Corpi religiosi, avvenuta nel 1810, le Madame secolari si impossessarono di tutta l'educazione delle fanciulle di condizione civile nella città di Milano. Questa educazione era, per lo più, frivola e attenta alle sole apparenze e vanitosa: però, con la solennità dei pubblici favori, colle lusinghe di attestati onorevoli rilasciati alle secolari, coll'aria di aver quell'ampia scienza che negavano alle antiche Monache, venivano ingannando i genitori e guastando la generazione intera.
> Essendo io in Milano provavo gran pena di questo sì grave e universale guasto della educazione: e coll'aiuto di Dio pensai come si potesse istituire un corpo Religioso che unisse il metodo e la scienza voluta dai tempi e dalle Leggi Scolastiche, e insieme lo Spirito cristiano, le pratiche evangeliche[188].

Il Biraghi seppe vedere con molta chiarezza i difetti anche dei convitti tenuti da claustrali. In particolare criticò l'eccessiva permanenza delle fanciulle nei collegi, che gli parve incompatibile con la finalità propria degli istituti di formare future spose e madri. Accanto alle giovani, nei collegi stessi, dovettero esserci delle educatrici non chiamate soltanto a rimproverare e

---

[188] Il documento, senza data e firma, è di mano del Biraghi e molto probabilmente è del 1864. Sembra infatti la prima stesura di un testo più ampio firmato e datato 13 novembre 1864. L'obbiettivo di questo testo potrebbe essere ricercato nel bisogno di avere un testo con chiari i punti essenziali dell'istituto delle Marcelline, da consegnare a Pio IX all'udienza per l'approvazione del 19 novembre 1864.
Positio, I, 276-277.

correggere ma ad essere modello di vita. C'era bisogno di quella riforma in campo educativo che già San Vincenzo de' Paoli compì a livello caritativo ospedaliero: le religiose dovevano uscire dalla clausura.

Anche nelle programmazioni occorreva far coincidere la formazione scolastica con le scuole pubbliche, per rendere le giovani educate negli istituti religiosi preparate al pari di quelle che frequentavano le scuole pubbliche.

Le scuole verso cui il Fondatore mostrò la sua attenzione erano tutte destinate a ragazze "civili", ovvero dell'aristocrazia o della borghesia medio alta (a Milano anche quella piccola). Esse furono quelle più desiderose ad aprirsi alla nuova cultura: fu quindi necessario predisporre la possibilità di imparare nozioni nuove, senza però dimenticare quei valori cristiani che da un lato le scuole pubbliche o private laiche non offrivano, e che dall'altro i monasteri di antica fondazione (ormai ridotti a pochissimi) non riuscivano con i loro metodi arretrati a trasmettere.

Va ricordato inoltre che già si erano andate diffondendo, grazie alla carità di anime elette, delle scuole per fanciulle povere, per dare un'istruzione elementare sia alle ragazze in campagna, sia a quelle dei bassifondi cittadini, vittime della miseria culturale, morale, della malattia e del vizio[189].

Riguardo agli istituti femminili, l'Austria non si dichiarò disposta sin da subito a restaurare automaticamente tutti gli istituti soppressi nel 1810 dal Regno Italico.

Pur avendo abrogato tale decreto nel 1815, concesse il ripristino solo di quelli che avessero aperta a fianco una scuola; e così furono aperti solo i monasteri che poterono considerarsi come la restaurazione di quelli antichi. Si trattò così di conciliare l'attività educativa esigita dal governo con la clausura voluta dal diritto canonico, e di adattare costituzioni antiche con forme nuove di apostolato. Così accadde che o ci si trovò a presentare un modello vecchio e superato, in cui le educande furono obbligate ad una aliquale clausura, o a forzare delle monache ad uno stile di vita attivo non desiderato.

---

[189] Sono da menzionare fra le atre istituzioni le Figlie della Carità, dette Canossiane, fondate nel 1808 da Maddalena di Canossa e presenti a Milano dal 1816, e le Suore della Carità, dette di Maria Bambina, fondate a Lovere nel 1832 dalle sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa e arrivate a Milano nel 1842.

Nei confronti degli istituti femminili il cardinal Gaisruck si comportò con prudenza e paterna sollecitudine, proponendo regole da lui stesso sapientemente compilate per le nuove fondazioni e ritoccando alcune antiche costituzioni per istituzioni ripristinate, al fine di rendere meglio realizzabile dalle religiose l'impegno educativo che avevano dovuto assumersi in obbedienza alla legge civile.

Furono i casi delle Agostiniane ambrosiane del sacro Monte di Varese, delle Agostiniane ambrosiane della Presentazione di Maria al tempio in S. Prassede, e delle Orsoline di San Carlo presso S. Ambrogio. Nell'erezione di questi due ultimi istituti ebbe una parte attiva anche il Biraghi.

Egli si occupò infatti di stendere la prefazione delle Costituzioni delle Agostiniane ambrosiane presso S. Prassede redatta dal Gaisruck, e in seguito fu al corrente dei gravi disturbi procurati all'arcivescovo da quelle religiose, che contestarono le mitigazioni all'antica Regola apportate perché le monache potessero assolvere al compito di direzione della scuola[190].

Alla fondazione delle Orsoline di san Carlo don Luigi fu più direttamente interessato, sia perché conosceva la fondatrice, madre Maddalena Barioli, e le prime religiose raccolte intorno a lei, sia perché vide in esse realizzato il tipo femminile della religiosa non claustrale e dedita all'educazione delle giovani, quale egli stesso propose già alle maestre della casa educativa che aveva aperto da sei anni a Cernusco sul Naviglio. Dell'erezione canonica delle Orsoline, fatta dal cardinal Gaisruck nel 1844, il Biraghi fece pure un'ampia relazione ne *L'Amico cattolico*[191], dimostrando la propria

---

[190] Praticamente si ripeteva quanto era avvenuto, ma meno clamorosamente, per le Agostiniane ambrosiane del Sacro Monte di Varese, che avevano dovuto essere persuase dal delegato arcivescovile monsignor Turri ad accettare le modifiche apportate alla primitiva regola, espressamente perché potessero adempiere anche all'ufficio di educatrici.

[191] Scrive il Biraghi in un articolo

> Il bell'istituto patrio delle Orsoline, oggi da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo con solenne pompa ecclesiastica e con molta consolazione de' buoni, venne ripristinato in Milano […]
>
> Ora già da circa vent'anni in Milano nella Parrocchia di sant'Ambrogio alcune pie Vergini raccolte insieme dallo zelo di monsignor Pietro Giglio canonico ordinario della metropolitana, e dirette da lui sulle tracce delle orsoline, attendevano umili e indefesse a tutti quegli esercizj pii che sono di codesta pia Società. Nell'agosto 1837, essendo raccolte in un ritiro di esercizj spirituali insieme con parecchie fanciulle frequentanti nelle feste il loro sacro recinto, il Cardinale Arcivescovo le onorò di sua visita e benedizione, e dichiaratosi di volerle Orsoline, nulla tralasciò per promuoverne la formale erezione, volendo di più che, rimanendo sciolte da clausura, al voto di castità

concezione della verginità consacrata dedita all'apostolato, per una più vasta penetrazione del Vangelo nella società, in sintonia con le migliori aperture della pastorale di Gaisruck.

Tale concezione ebbe però bisogno di tempi lunghi per essere accolta. In effetti dall'erezione delle Agostiniane nel 1837, a quelle delle Orsoline (1844) passarono ben sette anni, anni in cui era nata la nuova esperienza, ormai collaudata, quella delle Marcelline.

La novità del Biraghi fu proprio nella fondazione di una Congregazione che riuscisse a conciliare in una scelta di vita consacrata femminile diverse nuove istanze che si andarono affermando nel secolo XVIII e XIX.

Avendo scelto il campo educativo femminile il Fondatore si rese conto che era necessario costituire una pedagogia ispirata cristianamente. La deduzione fu che, se santo era l'ufficio di educare, sante dovevano essere le persone che se ne dovevano occupare.

Era chiaro che la condizione monacale era uno stato che per se stesso mirava alla santità, ma non era atto, se visto secondo il modello fin allora vigente di tipo claustrale, al compito educativo.

Le critiche ricorrenti contro i metodi educativi delle antiche claustrali e contro le monache stesse, le proposte dei pedagogisti più noti, le proprie riflessioni sulla difficoltà a conciliare la vita monastica contemplativa con quella attiva impegnata nella scuola portarono il Biraghi a persuadersi che il rinnovamento doveva essere compiuto su due fronti: quello della vita religiosa delle educatrici, e quello dei metodi pedagogici e dei programmi.

Pertanto le educatrici dovettero essere vergini consacrate, ma senza clausura, libere da preconcetti verso la società secolare, munite di regolari titoli di studio, disposte per inclinazione naturale all'insegnamento.

La scuola doveva essere conforme nei programmi di studio ed orari a quella statale, sottoporsi ai controlli stabiliti per legge e avere il diritto di rilasciare diplomi e patentini riconosciuti dall'autorità civile.

Fu necessario però trovare le persone adatte a Marina Videmari.

---

aggiungessero gli altri due voti di povertà e obbedienza, semplici però e temporarj.

Positio, I, 269 –271.

4.1.2. L'inizio di una storia

Don Luigi incontrò Marina Videmari durante un corso di esercizi in San Michele sul Dosso, il vecchio convento cistercense che fronteggia quasi la basilica santambrosiana. Era una giovane borghese che abitava in pieno centro città, parrocchia del Duomo, figlia di agiati commercianti. Il suo ideale di vita era sicuramente quello monastico e aveva già preso la decisione di seguire alcune amiche nella non facile via della clausura delle Visitandine.

Don Luigi, da buon padre spirituale, esperto dell'educazione e formatore di coscienze, tentò di discernere la volontà di Dio su questa giovane, che soffriva per l'opposizione dei suoi genitori alla sua scelta claustrale, da essi non ritenuta opportuna, data la sua cagionevole salute.

Nel corso degli Esercizi, cui poté partecipare, la Videmari si aprì con profonda fiducia a questo direttore spirituale del seminario, cercandone l'appoggio presso la sua famiglia da lui ben conosciuta. Il Biraghi chiese sapientemente tempo, riflessione e preghiera a sé ed a lei.

Occorreva che la giovane diretta scandagliasse il suo cuore e imparasse a conoscersi con chiarezza intuendo il proprio temperamento, le proprie capacità, le debolezze e i limiti.

Quanto a lui gli parve di intravedere in quella giovane il soggetto per quel tipo di educatrice della gioventù borghese cui andava pensando da tempo.

Interessante per comprendere questo incontro sono gli scritti autografi di Marina Videmari del 1885. Alla fine della sua vita volle scrivere per le Marcelline alcuni *Cenni storici del sodalizio nostro* e lasciò quindi questa cronistoria che, se a volte manca di esattezza storica, è insuperabile per immediatezza espressiva.

> Era l'anno 1835 quando, addolorata per non aver ottenuto dai genitori il consenso di entrare nel monastero della Visitazione a causa della precaria salute, seguii un ritiro spirituale presso le religiose della canonica si S. Ambrogio in Milano.
> Ignoravo io il sacerdote che avrebbe tenuto il santo ritiro. Quanto è buono il Signore! Egli aveva destinato colà un pio, un dotto, un santo suo ministro […] Era il direttore spirituale del seminario di Milano, amico intrinseco de'miei genitori, epperò ero molto perplessa aprirmi a lui per tema che si sarebbe opposto alla mia vocazione per le Salesiane. Finalmente mi risolsi a versare in lui l'animo mio con una confessione generale, mai parlando di mia vocazione. Terminato i s. esercizi, quel pio sacerdote mi fece chiamare nello studio e, presente

> la buona superiora suor Maddalena, mi disse: "volete fermarvi qui ancora una quindicina di giorni? Io vi otterrò questo da vostro padre, così avrete tempo di parlarmi della vostra vocazione a vita religiosa, ché so vi aspirate. Io, questa buona suora, la preghiera e l'aiuto di Dio, vi faremo fare una decisione".
> Rimasi come sbalordita, e nel mio imbarazzo risposi: "Sì, mi fermerò volentieri e lei ne ottenga pure licenza da'miei genitori". Questo santo sacerdote, tre volte la settimana veniva al monastero, e , presente la buona superiora, andavano persuadendomi aver io sortito da natura un carattere vivo, attivo, intraprendente, per nulla adatto a vita claustrale e regola cotanto minuziosa e dipendente. Trovavano in me doni tutti speciali per suora infermiera, per suora maestra per vita insomma di apostolato[192].

Ma prima di rinunciare definitivamente al suo sogno di una vita consacrata nella contemplazione, Marina Videmari volle iniziare una novena a S. Ambrogio e a S. Marcellina, pregando nella cripta dell'antica basilica milanese, affinché il Signore le manifestasse il suo volere.

Decisa così ad affidarsi completamente a Dio, sotto la direzione del Biraghi[193], don Luigi chiese repentinamente il permesso ai genitori di collocare la Videmari presso la scuola - convitto di Monza tenuta da certe sorelle Bianchi, sue conoscenti: là avrebbe studiato per conseguire il patentino per insegnare.

Il Biraghi fu subito un direttore molto esigente con la Videmari. Volendo fare di lei la prima pietra dell'istituto a cui pensava, la vagliò con ogni severità. Glielo scrisse pure:

> Voi dovete essere la prima pietra di questo santo edificio: ma le prime pietre si mettono in basso, in fondo, e voi umiliatevi assai e non rifinite di abbassarvi; la prime pietre sono le più solide e più ferme, e voi cercate adunque di rassodarvi bene nella scienza di Gesù Cristo, nelle massime evangeliche, nell'orazione, nell'innocenza della vita[194].

Appena la Videmari si dichiarò decisa a seguire le sue direttive le propose un intenso cammino spirituale per renderla idonea all'apostolato educativo.

---

[192] *Alla prima fonte*, 10-11.

[193] Scrive la stessa Marina Videmari:

> L'ultimo giorno della novena, dopo la S. Comunione, io mi trovai tutta diversa del solito; perfino la salute mi sentivo rinfrancata. Ilare, serena e fermamente decisa a sottomettermi in tutto e per tutto ai consigli di quel sant'uomo di don Luigi Biraghi, che mi sembrava un angelo inviato da dio per additarmi la via da percorrere. Al tramonto di quel giorno venne don Luigi al monastero, e mi disse: cosa avete deciso, o Marina? "Colla grazia di Dio m i sento disposta a tutto". Don Luigi Biraghi replicò: "Quando voi siete in queste disposizioni io vado subito dai vostri parenti e combinerò tutto pel vostro meglio in nomine Domini".

Alla prima fonte, 11-12.

[194] *Lettere*, I , 65 [29 marzo 1838].

Le richiese pertanto di non farsi Visitandina lasciandosi guidare come una bambina per seguire, in tutto e senza indugi, il Signore e la Sua Volontà e, in ordine alla missione educativa, che completasse gli studi e conseguisse la patente di maestra, entrando in un convitto come convittrice, per abituarsi a quel tipo di vita, non disdegnando di collaborare con le direttrici.

Per questo ella entrò nella scuola tenuta a Monza dalle sorelle Bianchi, che avevano trasformato la loro casa al fine di educare una dozzina di alunne interne e una trentina esterne sia negli studi e nei lavori tipicamente femminili, sia in una vita spirituale, attraverso la catechesi gli esercizi di pietà e la direzione spirituale.

Durante il soggiorno presso le maestre Bianchi gli avvenimenti della vita della Videmari possono ridursi agli studi sotto la guida di un maestro privato, agli incontri con il Biraghi, al contatto con giovani che volevano condividere la sua missione, a qualche visita dei familiari e al tirocinio presso la scuola comunale di S. Tommaso, a Milano e ai relativi esami di patente e di metodica avvenuti nell'agosto 1838.

A livello interiore si ebbe in Marina però un profondo cammino spirituale reso possibile da un fitto rapporto con il Fondatore. In proposito sono interessanti le lettere che i due si scrissero nel periodo che va dal 1837 al 1838. Il carteggio, nel suo insieme[195], rivela da parte dei due corrispondenti la progressiva presa di coscienza dei gravi impegni che si erano assunti per un'opera che era di Dio.

Le otto lettere della Videmari, tutte datate da Monza[196] si articolano intorno a due motivi dominanti: il desiderio della giovane di corrispondere alla vocazione, seguendo il Signore attraverso l'obbedienza al direttore spirituale; la preoccupazione relativa alla realizzazione del progetto, di cui il Biraghi le aveva parlato e le scriveva frequentemente, e al suo rapporto con i genitori.

Marina appare molto sincera, a volte le sue lettere appaiono fin esagerate e a volte sconcertanti. Ella desiderò ardentemente far conoscere al Biraghi tutti i

---

[195] Si tratta precisamente di 24 lettere del Biraghi e di 8 lettere della Videmari, fino al 19 settembre 1838, vigilia della fondazione.

[196] Sei del 1837 e due del 1838.

risvolti e le più riposte pieghe del suo animo allo stesso tempo si trovò vittima di uno scrivere giovanile ancora insicuro e tendente all'enfasi.

Per quanto riguarda il progetto del Biraghi va rilevato che il più delle volte la Videmari ne parlò come si trattasse di un segreto. Con il tempo però usò il termine di *pia casa*, in cui considerò di entrare al più presto e infine ne chiese notizia con l'espressione *il nostro istituto*.

Le lettere del Biraghi sono molto più varie nei contenuti e, pur nella forma semplice e discorsiva, sono dei piccoli trattati di spiritualità rivelanti perizia psicologica e pedagogica. Don Luigi si rivelò direttore spirituale sapiente ed esigente e non trascurò, neppure là dove trattava questioni pratiche, di far arrivare il pensiero di fede, l'invito alla preghiera, l'incoraggiamento alla negazione di sé per il raggiungimento della perfezione cristiana[197].

Occorre precisare che la posizione di don Luigi nei confronti della giovane Videmari è del tutto particolare. Dopo aver sistemato la sua discepola presso il collegio delle sorelle Bianchi egli desiderò far prendere coscienza con chiarezza ai genitori di lei che la giovane stava intraprendendo un cammino di formazione che non era semplicemente quello di una convittrice ma era una vera e propria formazione alla vita religiosa attiva. Ecco allora che Andrea Videmari scrisse nel 1837 una dichiarazione con la quale rimise al Biraghi la patria potestà[198].

In tal modo don Luigi risultò essere l'artefice di una nuova opera alla quale la Videmari aveva aderito con fiducia e obbedienza. Il Biraghi da un lato prospettò alla giovane l'evangelica condizione dei seguaci di Gesù, che non hanno pietra su cui posare il capo, dall'altro si sentì però impegnato a

---

[197] Si veda l'analisi dell'epistolario nel capitolo sulla donna consacrata pp. 155ss.

[198] Scrive Andrea Videmari il 31 agosto 1837:

> Riverendissimo Sig. Don Luigi Biraghi
> Avendo inteso che egli è per prendersi la cura di appoggiare la mia figlia Marina per ora ad una famiglia in campagna a lui benvisa, indi ad una qualche casa d'educazione in qualità di Maestra, lo avverto, con questa mia, che io la consegno pienamente e con grande fiducia nelle sue mani, conferendogli tutto il potere che ho sopra la figlia come padre, ringraziandolo della tanta premura che si prende e avvertendolo che io supplirò alle spese che saranno necessarie al mantenimento di detta figlia.
> Passo a salutarlo colla più distinta stima
>
> Sono suo
> Umilissimo
> Videmari Andrea

Positio, I, 296-297.

provvedere a quanto era necessario alla stessa discepola per il presente e per il futuro.
In questo modo, attraverso i diversi incontri e le diverse lettere, il Biraghi rese noto alla Videmari e ai suoi parenti che la sua vita, benché apparentemente simile a quella di una collegiale, era già vita di dedizione a Cristo, nella rinuncia al mondo e agli affetti domestici.

4.1.3. Verso la fondazione: l'ultimo passo quello di Dio

Avviato il cammino spirituale e culturale della cofondatrice Videmari, ormai l'inizio della nuova opera era vicina. Ella non aveva avuto paura di gettarsi in questo nuovo cammino, superando gli ostacoli del rapporto con i genitori e della formazione culturale non ancora completata, era ormai pronta a divenire madre generosa e aperta ed esperta educatrice.
Mancava ancora un ultimo tocco, quello più importante ed essenziale: il passo di Dio.
Nel cammino di fondazione il luogo fondamentale cui ancora oggi fanno riferimento le Marcelline non è né la basilica di S. Ambrogio ove madre Videmari e il Biraghi si incontrarono, né il collegio delle sorelle Bianchi in cui visse la sua formazione la Videmari né il primo collegio, ma un piccolo santuario collocato lungo il naviglio della Martesana, presso la località di Cernusco.
Nell'ottobre del 1837 don Luigi, soggiornando, come era solito in tempo di vacanza dal seminario, a Cernusco, presso sua madre Maria Fina, da un anno rimasta vedova, si rifugiò a pregare presso Santa Maria al naviglio. L'autunno nebbioso, tipico del milanese, sembrava riflettere lo stato d'animo di don Luigi, venuto qui a chiedere chiarezza.
Instancabile lavoratore, il Biraghi sentì la necessità di fermarsi a riflettere sul suo nuovo progetto: la risposta positiva della giovane Videmari si accompagnò ad una serie di complicazioni per molti versi inaspettate. A 36 anni, con un ministero ricco di attività nel campo educativo, soprattutto in seminario, il Biraghi non percepì più quel coraggio necessario ad intraprendere un'opera così meritevole ma innovativa.

Ma Dio sa consolare ed interviene in modo mistico per dare il via ad un'opera desiderata con ardore profondo. E' lo stesso Biraghi che racconta questo straordinario episodio della sua vita.

Pare opportuno trascrivere la lettera che il Fondatore delle Marcelline indirizzò nel 1875 alla superiora Caterina Locatelli[199], rievocando, da un ritiro presso i padri di Rho, quando e come decise la fondazione dell'istituto Marcelline[200].

> Sono qui intento a fare i SS. Esercizi per compiere il S. Giubileo[201] e prepararmi alla fine di mia vita già di 74 anni. Oh possa perseverare nel bene e fare una santa morte che non può essere che vicinissima.
> Sono qui presso questi buoni Padri in parte già miei discepoli ed ora veri apostoli. Sono qui in compagnia di 105 sacerdoti compagni, o discepoli, o conoscenti ed è vera edificazione il vederli tutti nel raccoglimento e nella divozione. Voglia il Signore Gesù per l'intercessione della Vergine Addolorata concedere a loro ed a me di conservare sempre lo spirito di questi santi giorni.
> Dissi della Vergine Addolorata perocché questo magnifico tempio del collegio è in onore della Vergine Addolorata che si venera sull'Altare Maggiore, ed è sorto pel miracolo delle lacrime di sangue che la Vergine da questa istessa immagine, avanti ad alcune pie contadine, qui pianse visibilmente; e queste lacrime raccolte in bianco fazzoletto vi si vedono ancora sanguigne e parlanti[202]. Ciò fu al tempo di S. Carlo quando le eresie facevano tanto guasto di là delle Alpi; ma non poterono venire a noi.
> Ciò è di gran conforto per noi in mezzo ai tanti errori di nostri gironi contro la Fede, in mezzo a tante bestemmie e scandali e diavolorie. Preghiamo questa buona e potente Madre Auxilium Christianorum, ed ella farà, farà molto. Ieri celebrai la S. Messa a questo Altare, davanti alla veneranda immagine discoperta, e offersi al divin Sacrificio per la

---

[199] Madre Caterina Locatelli era allora superiora nella nuova Casa di Genova – Albaro (si veda n. 165, p. 75).

[200] Si ritrovano alcuni accenni all'episodio anche nella lettera del 10 agosto 1855, in morte di suor Teresa. Scrisse:

> Erano pochi giorni che colla Madre Superiora avevamo fatto discorso di una capella mortuaria, da erigersi per le nostre Suore: e dove farla? La faremo a Vimercate, dicevamo tra noi, a faremo in vece a Milano, concerteremo …
> Ma il Signore prevenne i nostri dissegni e volle che Suor Teresa fosse seppellita nel Cimitero di Cernusco. E perché ciò? Perché ivi la prima della nostre morte riposasse dove è quella Vergine Addolorata innanzi la quale mi venne infusa la volontà e la grazia e la determinazione di erigere la nostra Congregazione, innanzi la quale il primo drappello delle nostre Suore fece la prima unione e comparsa ricevendo ivi il Corpo di Gesù Cristo. La Vergine volle presso di sé la primizia del nostro ordine, e come Suor Teresa era tanto divota in vita di questa Madre delle grazie e Regina della Vergini, così parmi che sarà ben contenta di riposare a' di Lei piedi e sotto il di Lei manto materno.

Lettere, III, 265 [10 agosto 1855].

[201] Il riferimento è incerto: può infatti essere interpretato come il giubileo della Chiesa universale, ma anche come il giubileo sacerdotale del Biraghi stesso. Nulla poi vieta di pensare ad un riferimento duplice.

[202] Il miracolo delle lacrime della Madonna di Rho risale al 5 giugno 1583.

> nostra cara Congregazione, per la nostra Madre Superiora, e per tutte le nostre Suore e Case e per codesta vostra e per voi specialmente. E in mirare questa Immagine, questa potente Addolorata Vergine ebbi presente all'animo l'Immagine Addolorata di S. Maria di Cernusco e quel giorno e quell'ora nell'ottobre 1837, quella fine del mese, quando innanzi a quella pregai e fui spinto a decidere per la creazione della nostra cara Congregazione. Inginocchiato a lato di quell'Altare, nella solitudine, nel silenzio io pensavo all'ideata Congregazione, e mi vedevo innanzi le difficoltà, le spese, le tribolazioni, il legame perpetuo, la responsabilità che mi assumevo, i disturbi cui mi doveva assoggettare dopo una vita placidissima; e sentiva ritrosia e pigrizia e mille incertezze: e pregava la Vergine che mi illuminasse e soccorresse di consiglio, di vigoria, e pregava…
> Ed ecco in me un cuor nuovo, una volontà di ferro, una dolce sicurezza che la cosa piaceva a Dio e l'avrebbe benedetta. E così fu. Animato dalla Vergine subito pensai a comperare da Casa Greppi il fondo, ed a fabbricare, ed a studiare l'impianto morale e civile. Oh, come sento d'obbligo alla Vergine Addolorata! Ieri con apposita Messa la ringraziai e le offersi la nostra Congregazione. Amen. Perché voi pure la ringraziate ve ne unisco qui un'immagine di questa di Rho[203].

Tale lettera appare proprio essere un testamento spirituale in cui il Biraghi manifesta come l'istituto sia stato creato per volontà di Dio, una volontà tanto forte e tanto chiara proprio perché resa evidente da un'esperienza spirituale che è possibile definire di tipo mistico[204]. Si scopre con molta chiarezza come sia il divino ad irrompere nella vita di don Luigi per chiamarlo ad un affidamento totale, che di fatto si è avuto. Segno eloquente di questo è quell' "Amen" posto dal fondatore proprio appena dopo la rievocazione dell'esperienza vissuta a S. Maria. Lo commenta bene suor Mary Ferragatta nella sua biografia del Biraghi:

> Quell'amen, messo lì dal Biraghi, prima delle usuali forme di saluto, a suggello di una confessione sprigionatosi dal suo cuore quasi sotto l'impulso di una superiore volontà, sembra sottolineare non solo l'afflato di pietà che pervade la rievocazione, ma la soprannaturalità stessa della realtà rievocata: l'ispirazione divina alla fondazione della nuova congregazione religiosa[205].

---

[203] *Lettere*, III, 405-406 [18 novembre 1875].

[204] Il riferimento a tal proposito è alla definizione di esperienza spirituale mistica scritta da Giovanni Moioli:

> L'esperienza mistica cristiana è un "sapere"(anche se "come non sapendo"); l'esperienza mistica cristiana è un "sapere" per così dire "subendo" un'iniziativa, una presenza, un'adozione (= passività mistica).

GIOVANNI MOIOLI, *Mistica Cristiana*, in *Nuovo dizionario di spiritualità*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1994$_6$, 985- 1001.

Cfr. GIOVANNI MOIOLI, *L'esperienza spirituale*, Glossa, Milano 1992, 69-104.

[205] M. FERRAGATTA, *Monsignor Luigi Biraghi*, 129

Decisa la fondazione, don Luigi non ebbe problemi sulla scelta del luogo per il nuovo istituto. Lo avrebbe stabilito a Cernusco.

Il fatto che una casa di educazione, modernamente impostata, fosse situata in campagna, rispondeva a criteri pedagogici ed igienici ancora validi nel primo ottocento. Inoltre le famiglie aristocratiche e signorili, le cui figlie erano le principali destinatarie dell'opera, vivevano la maggior parte dell'anno in campagna. La circostanza poi che si trovasse in prossimità di Cernusco la villa dove S. Marcellina visse in santo ritiro, con altre vergini consacrate, fu sottolineata più tardi come segno di celeste favore per la Congregazione[206].

Furono molte poi le opportunità che don Luigi avrebbe avuto per la realizzazione del suo progetto a Cernusco: la facilità di recarvisi frequentemente, vista la vicinanza con Milano, la possibilità di appoggiare l'Istituto a buone amicizie e protezioni, soprattutto la conoscenza di proprietari terrieri disposti a vendergli il fondo che gli occorreva.

I Greppi, dai quali il Biraghi acquistò 24 pertiche di terreno prossime al centro del paese, erano tra i più ricchi possidenti di Cernusco, intenti però a vendere parte delle loro proprietà. Si può quindi capire come mai il Fondatore avesse subito pensato al terreno di casa Greppi, per cui stipulò il contratto nel marzo del 1838.

I lavori di costruzione non procedettero con la celerità che il Biraghi avrebbe desiderato: decise quindi di affittare una casa nella piazza della chiesa parrocchiale di cui era intestataria Antonietta Vittadini[207].

Il 22 settembre 1838 fu quindi la data di inizio della Congregazione, come si deduce da due lettere del Biraghi indirizzate rispettivamente alla Rogorini[208]

---

[206] Si legge nella *Regola*:

> [La congregazione] prese titolo di santa Marcellina, sorella del glorioso sant'Ambrogio, vescovo di Milano, la quale coll'avere santamente educati i due suoi minori fratelli, sant'Ambrogio e s. Satiro, e coll'avere iniziato questo genere di vita comune colle vergine santa Candida ed Indicia, e in più coll'essere morta e seppellita in Milano, e aver forse per qualche tempo, come porta opinione di alcuni scrittori, praticato il ritiro in luogo sant'Ambrogio nelle vicinanze di Cernusco, un dì sotto la pieve di Vimercato, a buon diritto venne assunta per titolare e patrona.

Regola, 18-19.

[207] Purtroppo lo stabile è stato abbattuto per la ristrutturazione del centro storico di Cernusco e la lapide che ricordava la dimora delle prime Marcelline ed alunne è ora nella casa della Congregazione fatta costruire dal Biraghi e funzionante dal 1839.

e alla Videmari[209], dall'incompleta cronistoria dell'Istituto fatta fare dal Biraghi[210], e dai *Cenni storici* della Videmari[211].

Madre Marina non nascose l'estremo abbattimento del suo animo in quell'ora. Da anni aveva atteso quell'evento, ma all'atto dell'assumersi il compito di direttrice ne fu sgomenta.

I motivi di quello stato d'animo erano vari: anzitutto la salute non buona; poi all'ultimo si ritrovò quasi sola ad iniziare l'opera. Lo stesso don Luigi

---

[208] Giuseppa Rogorini (1819-1911) di Castano, entrò in Congregazione diciottenne, l'indomani dell'apertura del collegio a Cernusco e professò i voti nel 1852. Intelligente e piissima, fu sempre vicaria dell'Istituto. A Vimercate, dove fu superiora dal 1854 alla morte – ad eccezione dell'anno 1868-69, quando fu mandata ad avviare la nuova casa di Genova – fu tanto stimata dalla popolazione, da essere ricordata come la *santa di Vimercate*.

[209] Si legge

Milano, dal seminario, 11 settembre 1838

Alla pregiatissima sig.ra Rogorini - Castano

Carissima in Gesù Cristo

Avrei caro sentire qualche cosa intorno a ciò di cui abbiamo parlato qui in Milano. Il signor curato di Busto Piccolo mi diede buone nuove di sua salute, e mi fece credere che lei sia ben disposta per quel tale mio stabilimento. Io però desidero due righe da lei. Per sua norma la avverto che le prime 4 compagne vengono a Cernusco il giorno 22 di questo mese, e che poco dopo cominciano gli esercizi spirituali.

Io le dò parere di venire quietamente come in vacanza, fare i detti esercizi, e così ascoltare la voce del Signore, e poi decidersi. Ah cara figliuola, quanto bene potrà fare! un bel ritiro, quattro buone compagne, una regola santa, un impiego tutto santo.

Ella avrà la consolazione di essere delle prime a fondare questa casa, e a promuovere un'opera così buona. Può far la prova quietamente, senza che nessuno sappia. E poi che importa a noi delle dicerie della gente? Serviamo il Signore e salviamo l'anima: questo è il principale. In punto di morte quanto contento per aver abbandonato il mondo, conservata la verginità, amato Gesù Cristo, allevate delle buone figliuole! che bei giorni quieti intanto! Che sante comunioni! Quanto progresso nella virtù! In somma questa è una grazia del Signore: e giacché il Signore la chiama, segua la sua voce, e sarà contenta.

Desidero due righe: e quando volesse venire a vedere il sito, io verrò a Milano a prenderla. La saluto in Gesù Cristo.

Aff.mo in Gesù Cristo prete Luigi Biraghi direttore spirituale del Seminario.

Lettere I , 75-76 [11 settembre 1838].

Cernusco, 19 settembre 1838

Alla sig.ra Marina Videmari - Monza

Carissima in Gesù Cristo

Siamo giunti alla fine con l'aiuto di Dio. Sabbato 22 settembre verrò io a Monza e vi condurrò a Cernusco voi, una di Castano e la Morganti se sarà in ordine.

Preparatevi alla povertà, al travaglio, ad una vita tutta per Gesù Cristo. Io ho preparato pochissimo: voi preparerete meglio di me. Sul principio avrete pazienza poi il Signore farà il resto.

Domani dopo pranzo farò una scappata a Monza: combineremo tutto. Saluti alle vostre maestre.

Aff.mo in Gesù Cristo prete Luigi Biraghi.

Lettere I , 77 [19 settembre 1838].

[210] *Positio*, I, 334

[211] *Alla prima fonte*, 26-31.

gli apparve troppo sbrigativo nel disporre il trasferimento suo e della Morganti[212] a Cernusco.

Non deve quindi meravigliare se il 22 settembre la Videmari rimase triste e stupita, quando il Biraghi la lasciò con la Morganti davanti alla casa Vittandini, dove la attendeva la Carini, e, senza scendere dalla carrozza, proseguì verso la casa di famiglia[213].

Il Fondatore voleva dimostrare a se stesso e alle suore che l'opera non era sua ma del Signore.

La Videmari apparve comunque subito all'altezza della situazione e dopo essersi raccolta in preghiera con le compagne si alzò e disse:

> Dio mi ha qui condotta e Dio mi aiuterà a uscirne bene[214]!

Certo quella sera la Congregazione non appariva un'esperienza concreta e reale.

Le tre giovani riunite in casa Vitandini a Cernusco non erano nemmeno chiamate con il nome di Marcelline: si presentavano semplicemente come le maestre della casa di educazione di don Luigi Biraghi e, nei documenti, come era d'uso, della signora Marina Videmari. A tale intestazione il Fondatore si attenne fino al riconoscimento ecclesiastico e governativo dell'Istituto.

---

[212] Angela Morganti, nata nel 1813, fu con al Videmari alcuni mesi a Monza, nel collegio in Cernusco dall'apertura, poi in quello di Vimercate fino al 1844, quando fu dimessa dall'istituto per decisione del Biraghi e del consiglio.

[213] La Videmari scrive:

> Il 15 settembre, la Sirtori, dalla campagna dove si trovava, mi scrisse lettera che ritirava definitivamente la parola data per manco di salute. Il giorno dopo don Luigi Biraghi, mi faceva conoscere per iscritto[…]che a giorni avrebbe mandato il suo corriere a prendere le mie robe e masserizie per portarle a Cernusco; indi sarebbe venuto lui stesso per accompagnarmi con la Morganti, aggiungendo che se questa non fosse trovata idonea, secondo il giudizio della bona signora Bianchi, avrei potuto rimandarla in seguito. Che fare? Gli ordine erano recisi. Alla bona signora Teresa Bianchi sapeva male la frettolosa soluzione, ma pia ed assennata mi consigliava obbedire. Scrissi dunque a don Luigi che tutto era pronto. Il 20 si spedirono le robe, e al 22 che cadeva in sabato, venne don Luigi. Fatti brevi commiati più colle lacrime che con le parole alle bone signore Bianchi, con un tempo umido, piovigginoso che faceva eco a quanto passava nell'animo mio, entrai in vettura io colla Morganti, indi don Luigi Biraghi, e via dritto a Cernusco ove giungemmo verso l'Ave Maria.
>
> La bona Cristina Carini ci attendeva sull'uscio; aveva faticato l'intera giornata a scopare, levar ragnatele, ché da due anni quell'appartamento era disabitato[…] Don Luigi non discese dalla vettura, ma si fece condurre alla Castellana, abitazione sua che dista mezz'ora da Cernusco.

Alla prima fonte, 26-27.

[214] *Alla prima fonte*, 27.

Alle sue figlie molto presto egli propose come patrona e modello la sorella di Ambrogio, nella cui vita vedeva realizzato il proprio ideale di verginità consacrata nel mondo, a servizio dei fratelli nell'educazione.
Fu proprio nella memoria di S. Marcellina, celebrata con solennità nella cappella a lei dedicata del collegio di Cernusco, che le prime tre maestre professarono privatamente i voti.

4.1.4. Dio lo vuole

La nascita di questo istituto può essere l'occasione per riflettere sul ruolo di don Luigi nel secolo XVIII in una città così importante come era di fatto Milano.
Conclusasi l'esperienza della rivoluzione francese, con il tracollo di Napoleone Bonaparte e la Restaurazione dopo il Congresso di Vienna, si ebbe una società che scoprì l'ideale illuminista e lo volle proporre e imporre al popolo.
L'intuizione di monsignor Biraghi, condivisa da Madre Videmari, fu quella di non rifiutare completamente la novità, ma di evangelizzare la nuova cultura, inserendo nell'educazione i grandi valori cristiani che il pensiero laico desiderò tralasciare, per un pericoloso secolarismo.
Non si volle negare infatti la fondatezza e la rilevanza di nuove discipline nel campo dell'educazione, ma si scoprì una via con cui evangelizzare senza rifiutare la novità. Nacque così una Congregazione religiosa completamente dedita all'educazione, e in particolare all'educazione della classe borghese femminile.
La borghesia fu infatti il ceto emergente che governava il paese, ma fu anche il ceto più colpito da ideali laici e secolarizzati: occorreva evangelizzare mantenendo intatti valori fondamentali.
Nello stesso tempo emerse chiaramente il ruolo educativo della donna nella famiglia, e insieme l'impossibilità di fatto per una monaca di clausura di tenere con efficacia un convitto di ragazze.
Ma il sorgere di un nuovo istituto non è opera solo umana, e neppure nasce da una riflessione di tipo pastorale di una figura di rilievo come può essere giustamente monsignor Biraghi.

La mano di Dio interviene e rende quest'opera non solo una importante possibilità per la Chiesa, ma un'esperienza nuova voluta dall'Alto. Così la vocazione della prima Madre, Marina Videmari, si incontra con l'esperienza di tipo mistico del Fondatore: Dio lo vuole!

4.2. Regola e Costituzioni delle suore di Santa Marcellina

L'erezione canonica delle Suore Marcelline avvenne il 13 settembre 1852. In quell'occasione l'arcivescovo di Milano Monsignor Carlo Borromeo Romilli approvò ed assegnò alla nuova Congregazione la Regola scritta interamente dal Biraghi.

E' giusto quindi che ci si soffermi ad esaminarla nella sua storia, nei suoi principi caratterizzanti, nella struttura, ricercando anche le fonti cui il Fondatore attinse, per riuscire ad identificare i rilievi spirituali e culturali che il Biraghi vi trasfuse.

4.2.1. Storia della Regola

L'intuizione della fondazione di un istituto per l'educazione cristiana delle fanciulle fu accompagnata da subito dall'elaborazione di un regolamento di vita religiosa da proporre alle educatrici.

Prima dell'apertura della casa a Cernusco, tra il dicembre 1837 ed il settembre 1838, don Luigi si pronunciò circa il proprio lavoro intorno ad un *piano* o *Regola* per il nascente istituto.

Scrisse infatti alla Videmari il 10 dicembre 1837:

> Ho scritto tutto il piano ed oggi o domani lo esaminerò insieme con don Andrea[215] Giani[216]

Oppure qualche mese dopo scrivendo alla Rogorini:

---

[215] Don Andrea Giani (1783-1863), oblato, vicerettore e tesoriere nel seminario maggiore di Milano, collaborò all'amministrazione degli affari diocesani. Dal 1854 fu canonico penitenziere maggiore del Duomo.

[216] *Lettere*, I, 53-54 [10 dicembre 1837].

> Per sua norma la avverto che le prime 4 compagne vengono a Cernusco il giorno 22 di questo mese, e che poco dopo cominciano gli esercizi spirituali.
> Io le dò parere di venire quietamente come in vacanza, fare i detti esercizi, e così ascoltare la voce del Signore, e poi decidersi. Ah cara figliuola, quanto bene potrà fare! un bel ritiro, quattro buone compagne, una regola santa, un impiego tutto santo[217].

A fondazione avvenuta, dal novembre 1838, il Biraghi fece poi frequenti riferimenti ad una Regola loro, così da far supporre che esse già vivessero la loro vocazione secondo norme stabilite in un testo scritto. Scrive per esempio a Madre Marina:

> Meditate, o carissime, il gran beneficio che Dio vi ha fatto, conducendovi a questo ritiro. Il maggior bene nostro è la salute dell'anima nostra: e voi ne avete già un gran pegno, una caparra sicura nella chiamata che Dio ha fatto di voi.
> Imperocché quando voi osserviate la regola, voi siete salve. Qui voi avete orazioni, meditazioni, sacramenti, opere pie, ed il gran merito di educare bene la gioventù. Fuori del mondo, lungi dai pericoli, in mezzo ad una buona compagnia, sempre in occasioni sante, sempre con Dio. Così si mena una vita buona, contenta, preziosa; si fa una morte santa e si acquista la corona del cielo. Non così nel mondo[218].

La santità della vita religiosa nasce dall'obbedienza ad alcune norme. In questa lettera, e in modo simile anche in altre missive posteriori, si accenna ad un'elaborazione della Regola; testo che il Biraghi volle studiare nei dettagli e rivedere e commentare alle suore.

Ma sarà solo il 22 febbraio 1843 che venne annunciato felicemente:

> La Regola è finita perfettamente: e ne sono proprio contento, contentissimo[219].

Di questa primitiva Regola non se ne possiede il testo, ma l'analisi delle lettere che si sta compiendo permette di poter estrarre, anche da missive precedenti la stesura delle Costituzioni, riferimenti ben configuranti principi guida di vita religiosa femminile. Si può dunque affermare che l'elaborazione di un testo per il nuovo Istituto fu per il Biraghi accompagnato da un intelligente lavoro di ricerca fatto di prudenza e discernimento.

Don Luigi fu da subito consapevole che la stesura di una Regola necessitava il raffronto con altre Costituzioni di Congregazioni simili alle neonate Marcelline. Ritenne pertanto opportuno confrontare la propria concezione di

---

[217] *Lettere,* I, 76 [11 settembre 1838].
[218] *Lettere,* I, 81 [14 novembre 1838].
[219] *Lettere* II, 52[22 febbraio 1843].

vita religiosa con quella espressa nelle regole di altri istituti nascenti in diocesi, anche sotto l'episcopato del Cardinal Gaisruck.

Il Cardinale Arcivescovo, come si è già detto in precedenza[220], proprio negli stessi anni in cui il Biraghi dava vita alle Suore di S. Marcellina, eresse due nuove Congregazioni per l'educazione femminile: le Orsoline di S. Ambrogio (13 giugno 1844), e le Orsoline di S. Eustorgio (15 ottobre 1846). Alle prime l'Arcivescovo fece adottare la Regola delle Orsoline di S. Angela Merici, istituite da San Carlo e soppresse nel 1811[221]. Venne incaricato della pratica monsignor Antonio Turri[222], delegato generale per le religiose, e amico sincero del Biraghi, che reputò rilevante che le erigende Orsoline imparassero a vivere anzitutto la Regola proposta dalle Marcelline di Vimercate.

Accenni della presenza delle Orsoline presso le Marcelline si hanno nelle lettere del Biraghi alla Videmari[223]. Interessante è la lettera dell' 8 giugno

---

[220] Si veda pp. 90-91.

[221] Il Cardinale stesso aveva ritoccato il testo perché fosse utilizzabile dalla Congregazione nascente.

[222] Don Antonio Turri (1790-1857) fu padre spirituale del Biraghi nel terzo e quarto anno di seminario a Castello, quindi a Monza e poi nell'ultimo anno di teologia a Milano. Da seminarista il Biraghi gli diede la sua piena confidenza e, divenuto sacerdote, mantenne con lui sinceri rapporti di amicizia, come attestale numerose lettere in cui viene nominato.
E' a don Turri, eletto canonico della Metropolitana nel 1833, che don Luigi successe nell'incarico di direttore spirituale del seminario maggiore.

[223] Si legge:

> Avete fatto bene a scrivere a Moretti *[si veda n. 251, p. 113]* e alla madre maestra: e se oggi non avessi avuta la solita conferenza coi quartari sarei andato io a vedere se domani vengono proprio queste religiose, siccome sono già io d'intelligenza con Moretti. Se mai non venissero domani, vi scriverò quando vengono.

Lettere, II, 55 [21 marzo 1843].

> Le due religiose vengono lunedì: e insiem con loro viene il signor consigliere Rampini e verrò anch'io.

Lettere, II, 56 [24 marzo 1843].

> Mi consolo che le due religiose sieno contente del loro trovarsi con voi. O la bella cosa stare insieme con anime sante. La calma, la umiltà, la modestia, l'arrendevolezza son pur belle virtù care e amabili. Vi raccomando la sera di leggere loro porzione della Regola; ché gioverà a loro ed a voi.

Lettere, II, 57 [30 marzo 1843].

> La madre maestra desidera a casa le due religiose il più presto: e il consigliere Rampini di nuovo mi dà la carrozza e don Giuseppe Moretti, che è in piena libertà e può venire quando vuole, si associa con me.

Lettere, II, 60 [4 aprile 1843].

> Alle due religiose di S. Ambrogio avevo raccomandato di non mostrarsi troppo trasportate pel nostro istituto. Ma il dì seguente all'arrivo, essendo là Moretti e monsignor Turri e presenti la madre maestra e le suore, non si poterono più tenere: e dissero tante e tali cose che anche monsignor Turri fu meravigliato e entusiasmato di consolazione. Fate conto che lo stesso le buone religiose dicono a tutti. A Gesù, non a noi la gloria, non a noi poveri

1844 in cui il Biraghi scrisse chiaramente che la nuova Congregazione aveva adottato la *nostra Regola*[224].

L'affermazione è un po' azzardata: sicuramente la nuova Congregazione tenne in grande rilievo le norme delle Marcelline, ma qualche differenza rimase, visto che lo stesso Arcivescovo annotò di aver avuto riguardo al loro desiderio di una Regola più conforme a quella degli ordini claustrali.

Per quanto concerne le Orsoline di S. Eustorgio, radunate nel convento di via Vetere a Milano dal parroco don Giuseppe Bonanomi[225], il Gaisruck le approvò nel 1846, purché si attenessero alla Regola già approvata delle Orsoline di S. Ambrogio. Nel 1848 subentrò però, alla fondatrice suor Maria Angela della S. Famiglia[226], madre Agnese Casati[227] del monastero di Miasino (Novara) anch'esso fondato dal Bonomi. La nuova madre, pur dando un forte impulso all'apostolato educativo, introdusse nelle Regola delle Orsoline di S. Eustorgio aspetti delle Orsoline di Bordeaux[228], ottenendo nel 1850 che la Congregazione fosse di stampo prettamente claustrale.

E' rilevante a questo punto notare come il Biraghi, presentando alle autorità civili e ecclesiastiche un regolamento per ottenere l'erezione canonica, tenne certamente in considerazione le Costituzioni delle comunità Orsoline di S. Ambrogio e di S. Eustorgio, discostandosi però per un particolare assai rilevante: diversificò le Marcelline dagli altri due istituti eliminando quella configurazione monastica in essi persistente.

> peccatori ma a Voi solo, Dio di misericordia: a noi la grazia di seguitare innanzi fedeli, umili, perseveranti. Così sia.

Lettere, II, 63 [12 aprile 1843].

[224] Si legge:

> Giovedì sua eminenza farà la istituzione canonica delle religiose di S. Ambrogio, professandone tredici. Vi sarò anche io. Hanno adottato la nostra regola.

Lettere, II, 155 [8 giugno 1844].

[225] Don Giuseppe Bonanomi visse tra il 1789-1850. Parroco di S. Eustorgio fondò nel 1831 un convento a Miasino (Novara) e in seguito, coadiuvato anche dal fratello, uno in via Vetere.

[226] E' questo il nome da religiosa della contessa Antonia Lurani, vedova a 32 anni del marchese Giovanni Ferrarsi. Per umiltà volle che la comunità, dopo il suo triennio di superiorato, avesse una più valida fondatrice.

[227] Maria Agnese Casati (1818-1875) entrò tredicenne nel monastero di Miasino appena eretto. Nel 1848 fu chiamata a dirigere il monastero di via Vetere di cui fu superiora fino alla morte.

[228] Le orsoline di Bordeaux, sulla cui formazione influirono i Gesuiti, furono fondate nel 1606 e trasformate monasticamente nel 1618.

Pur se interamente redatta nel 1843, e ben caratterizzante la Congregazione, tanto da reggere il confronto con quelle di istituti contemporanei, la Regola non fu presentata in Curia che nel 1848: infatti solo allora, per il lascito Mellerio[229] che garantiva il reddito patrimoniale necessario, si iniziarono le pratiche per l'erezione canonica.

Per le note vicende politiche delle Cinque Giornate di Milano, le carte, spedite il 15 marzo 1848, furono fermate negli uffici di Vimercate. Appena la situazione si ricompose, il Biraghi riprese le trattative per la sospirata approvazione. Da una lettera di don Clemente Baroni[230] alla Videmari risulta che nell'ottobre 1850 la Regola delle Marcelline era già diffusa in più copie e forse anche a mezzo stampa[231].

Si può ritenere che questa redazione fosse quella presentata per l'approvazione al Romilli e da lui consegnata alle ventiquattro neo professe nella cerimonia di erezione canonica il 13 settembre 1852.

Il testo fu però subito riveduto dal Biraghi. Suddiviso in quattordici capitoli uscì presso la tipografia Pogliani nel settembre 1853.

E' da sottolineare la fatica del Fondatore nello stendere questa Regola: quattordici anni di riflessione pressante e continui aggiornamenti e correzioni testimoniano il desiderio di fondare una Congregazione che fosse la realizzazione del proprio progetto di apostolato.

---

[229] Del conte Mellerio si è già lungamente parlato nel capitolo della biografia (si veda pp. 24-26).

[230] Don Clemente Baroni (1796-1870), sacerdote nel 1820, per le sue particolari doti fu indirizzato all'insegnamento anziché alla cura d'anime. Professore di lettere nei licei pubblici e privati di Milano, per la debole salute dovette ritirarsi a Carugate, dove compose opere letterarie, ascetiche e filosofiche. Sacerdote intemerato e pio, ebbe idee liberali e nel 1860 partecipò alla Società ecclesiastica. Fu amico del Biraghi e della Videmari, catechista e docente di materie scientifiche dalle Marcelline, dal 1840 alla morte.

[231] Il Baroni infatti ringrazia per il dono e ne esprime una lode personale e pertinente.

> Molto Rev. Superiora ed egregia Direttrice
>
> Il libretto della *Regola*, carissimo dono d'Jeri, l'ho letto subito subito e tutto in un fiato. E' bello, è santo, mi paice da vero. Ammirai quella misurata semplicità, quella accorata bonomia nelle forme, che vestono sì acconciamente, cioè girano il compasso della *matematica* sulla sublime *poesia* della sostanza. Era questa un'ardua impresa, a mio avviso; e per quanto poco io ne sappia su tale argomento, mi pare che il libretto sia tutt'altro che *copia* di libri siffatti. E' il vostro Codice, buone Sorelle, il vostro primo libro dopo il Vangelo: leggetevelo, tenetevelo a cuore, che è una perla […]. Faccia note a Don Luigi le mie sincere congratulazioni: che se anche volessi tradurre l'impressione da me provata con questa frase milanese: *l'ha scritt on gran magnan d'on librett*, non direi altro alla fine se non che ha scritto un buonissimo libro; ma che l'ha scritto con quella santa avvedutezza con quegli onesti scaltrimenti che si volgiono in libri siffatti.

Positio, 520-521.

La Regola ebbe una seconda edizione nel 1875, in cui furono necessarie alcune precisazioni e l'introduzione di qualche modifica dovuta a due importati motivi: anzitutto l'evoluzione socio culturale e politica culminata con la fine della dominazione austriaca in Lombardia nel 1859 e la costituzione del Regno d'Italia nel 1861; inoltre l'espansione delle Marcelline con la fondazione dei due collegi milanesi di via Quadronno (1854) e via Amedei (1858) e fuori diocesi quelli di Genova (1868) e di Chambéry (1875).

A questo lavoro il Biraghi fece partecipare anche le "principali" Marcelline, riunite nei capitoli triennali od ordinari dell'istituto[232]. Non si ritrovano in questi documenti dei capitoli grandi variazioni alla Regola; anche l'espediente del Fondatore di presentare la Congregazione, per eludere le leggi di soppressione del 1866, come una società laica di educatrici, non impedì alle Marcelline di osservare la Regola, restando nella Chiesa di fatto religiose.

Superiore arcivescovile e rappresentante governativo, il Biraghi seguì sempre lo sviluppo della Congregazione[233]. Proprio nell'ambito di questa sua opera direttiva, egli decise la seconda edizione della Regola in base all'esperienza di un quarantennio di osservanza ed in vista di un lungo futuro della Congregazione stessa.

Come conclusione di questo cammino storico occorre sottolineare che l'Istituto fu approvata anche a livello pontificio. Interpreti dell'intera Comunità, le madri e le assistenti generali parteciparono coi consultori d'ufficio al lavoro di emendamento secondo le osservazioni della Sacra Congregazione Vescovi e Regolari, per riuscire a salvare, nel rispetto delle prescrizioni ecclesiastiche, lo spirito della Regola antica. Fu questo il testo, denominato Costituzione secondo quanto prescritto dalle leggi canoniche, approvato definitivamente nel 1910 dalla Santa Sede.

---

[232] Nell'archivio delle Suore Marcelline è stato ritrovato un manoscritto redatto dalla segretaria suor Emilia Marcionni (si veda n. 249, p. 113) con correzioni e aggiunte autografe del Biraghi, che appare verosimilmente come il verbale di una di queste riunioni capitolari.

[233] Ne sono una prova certa i verbali dei capitoli, che si svolgevano regolarmente in sua presenza.

4.2.2. L'evolversi della Regola nell'epistolario alle Marcelline

Sin dalla fondazione della nuova Congregazione il Biraghi si rese conto della necessità di un testo scritto di riferimento. Risulta essere quindi molto interessante indagare nell'epistolario per scoprire come questa necessità preda forma per concretizzarsi nelle Costituzioni del 1853.

La prima affermazione che si può elaborare al riguardo è che attraverso le missive don Luigi cercò sin da subito di orientare la vita comunitaria delle Marcelline. Si può cogliere questo già in una lettera del 1840 rivolta alla Rogorini in occasione dei S. Esercizi Spirituali.

> Or veniamo a noi. Anche voi dunque volete fare i ss. esercizi? Ottima cosa. Che bei giorni sono quelli nei quali si fanno gli esercizi: quante grazie fa il Signore: quanto progresso nella perfezione.
> Il modo di fare i ss. esercizi, che voi desiderate che io vi insegni, sia questo. Immaginatevi di essere una poveretta malata, cenciosa, miserabilissima, e che il gran Re Gesù Signore vi chiami nel suo palazzo per consolarvi con parole e con regali, e farvi sana, ricca, gloriosa. Il suo palazzo è nel ritiro, nel fondo del cuore, nella solitudine: le sue parole non si sentono che in un gran raccoglimento: i suoi regali celesti non li fa che alle anime umili, semplici, aperte, le quali riconoscono i propri bisogni e le proprie miserie. Voi dunque entrate in questo Ritiro con una tale disposizione. Dite spesso: *Ecco, o Signore, la vostra serva, sia fatto di me secondo la vostra parola: Parlate, o Signore, che la vostra serva vi ascolta*[234]*:* e simili.
> Userete in questi giorni il massimo silenzio: e fuori dei doveri prescritti, procurate di non mescolarvi d'altro, di non saperne d'altro. Silenzio e raccoglimento. Guardate però che il demonio nemico d'ogni bene cercherà d'inquietarvi e disturbarvi con scrupoli e malinconie: non abbiate paura; disprezzatelo, deridetelo, conservatevi di buon umore, gioviale, serena, ma raccolta.
> Farete due meditazioni, due letture spirituali, la Via Crucis, la recita dell'officio della Beata Vergine ed altre orazioni vocali, ma non troppe. Fate andar d'accordo le meditazioni con le preghiere e coi pensieri di quella giornata: cosicché, per esempio, se oggi meditate la *Morte*, oggi le preghiere, i pensieri, i discorsi siano sulla morte; se meditate il *Paradiso*, tutto sia sul Paradiso; se meditate l'*amor di Dio*, fate che in quel giorno ogni cosa vi ricordi l'amor di Dio. Così ne caverete gran frutto. L'orario combinatelo voi.
> Quanto al digiuno io vi rimetto alla superiora. Parimenti non istate troppo in ginocchio, ma in piedi o seduta[235].

Mancando di fatto un testo di riferimento per la comunità, il Fondatore diede nelle lettere delle indicazioni molto chiare su come vivere gli Esercizi. Certamente l'esortazione non gli risultò difficile vista la sua esperienza personale come padre spirituale in seminario, ma la deficienza di una

---

[234] Cfr. Lc 1,38 e 1 Sam 3,10.
[235] *Lettere*, I, 139-140 [17 gennaio 1840].

Regola scritta l'obbligò a chiarire bene anche la struttura delle giornata di ritiro e il comportamento da tenere in questa occasione spirituale. Gli Esercizi Spirituali che stavano iniziando dovevano essere un momento forte per seguire con mansuetudine Gesù Cristo.

Mancando un testo normativo diviene essenziale scrivere missive che aiutino la vita comunitaria. Non mancano per esempio lettere in cui viene richiamata l'obbedienza alla superiora.

> Secondo il bisogno date loro l'obbedienza, e datela *seriamente* e quando si tratta di obbedienza e direzione, sappiate *comandare*. Se voi ridete, scherzate, esse crederanno cosa da niente il disobbedire, e non sentendo il dovere dell'obbedienza, sentiranno solo l'impulso del fervore, e si rovineranno. Che cosa avverrà? Dopo pochi anni saranno tutte croniche, bisognose di corroboranti, di medicine, di cordiali, di dolci etc. Adagio, adunque, con flemma: non diventar sante in un giorno. Vera santità è quella di fare il suo dovere senza cose straordinarie. Piuttosto attendete ad essere umile, e diffidente di voi stessa, ad amare assai il silenzio, a frequentare le giaculatorie e brevi orazioni di amor di Dio, abbiate sempre intenzione retta e pura di piacere agli occhi di Dio, del vostro caro Gesù, di imitare in tutto la sua vita povera, dura, disprezzata, umiliata, di rallegrarvi nelle tribolazioni. Coraggio, carissima Marina, corriamo dietro a Gesù crocifiggendo noi stessi e tutte le nostre male voglie[236].

E' interessante notare che l'attenzione non è rivolta a come debba comportarsi una consacrata nei confronti della responsabile, ma a come la Madre debba porre la sua autorità. Significativo nelle considerazioni del Biraghi è sempre l'esempio e la testimonianza di vita. L'esperienza spirituale della Superiora deve essere il discepolato e la sequela di Cristo, per cui anche il rimprovero nel metodo educativo del Biraghi deve essere accompagnato da una vita esemplare.

Nella stessa lettera si trova anche un accenno circa l'abito delle maestre.

> Vi inchiudo la lettera della Maggi[237] venuta qui da me piena di desiderio di tornar presto: come pure la lettera della Cazzaniga[238] alla quale ho risposto io.
> La Maggi vi parla dell'abito da comperare. Or sappiate che ho in mano un decreto del governo che possiamo portare una uniforme, basta che non sia di monaca[239].

Tale disposizione governativa valeva per gli istituti non eretti canonicamente, come furono le Marcelline sino al 1852. Anche allora, però, il Biraghi volle per le sue Marcelline una uniforme che non fosse molto

---

[236] *Lettere*, I, 157-158 [2 aprile 1840].
[237] Forse un'aspirante marcellina.
[238] Un'altra aspirante marcellina che non entrò mai in Congregazione.
[239] *Lettere*, I, 158 [2 aprile 1840].

diversa dall'abito di signore modeste, ma dignitose, per la diffidenza verso quanto fosse monacale diffusasi dopo la soppressione degli ordini religiosi dell'età napoleonica. Per questo motivo l'abito fu più un'esigenza delle consacrate che una richiesta del Fondatore[240].

In questo primo periodo di vita comune il Biraghi si preoccupò soprattutto di rendere possibile alle sue maestre di vivere l'Eucaristia quotidiana, per questo cercò e ottenne un cappellano.

La rilevanza della presenza reale di Cristo nella comunità è evidenziata dalla missiva del 22 maggio 1840.

> Ieri fu per me un giorno di particolare consolazione. Mi parve proprio di sentire che il Signore è con noi nella nostra povera casa. Quell'oratorio discretamente in ordine, quel suono sacro, quei cantici divini, ma soprattutto quella Ostia sacrosanta carne di Gesù nostro caro Salvatore mangiata da noi tutti insieme in un solo spirito, in un solo cuore, tutte queste cose fecero sull'animo mio le più dolci impressioni e mi ricompensarono di quei pochi disturbi che ebbi in impiantare questa casa. E voi come ve la passate? Che cosa disse il Signore al vostro cuore? Via, seguitiamo innanzi con coraggio, e il Signore sarà sempre con noi[241].

Interessante in questa lettera è una piccola annotazione:

> Queste cose le potete leggere anche alle altre, se credete bene[242].

Da questa parte della missiva si evince che il Biraghi ebbe fra le sue preoccupazioni maggiori quella di impostare concretamente la vita delle Marcelline; utilizza dunque le esortazioni e le lettere a Madre Marina per veicolare il suo messaggio a tutta la neo nata Congregazione.

Fu di pochi mesi dopo questa lettera che giunse dal santuario di Rho.

> Oibò, cara figliuola: che diamine! Dov'è la regola santa da me raccomandata? Voi presumete troppo di vostra sanità, e Iddio vi umilierà. Così non sia[243].

La citazione dell'espressione *regola* non sembra poter essere la testimonianza di un testo scritto già presente (il contesto non permette questa affermazione), si può però dire che il Fondatore ritenne le sue lettere

---

[240] All'abito uniforme e chiaramente religioso aspirò la Videmari sin dalla apertura del collegio; per questo il Biraghi fu costretto a menzionare ancora il problema in una lettera del 4 aprile.

> Disporremo poi dell'*abito uniforme* alla prima occasione che verrò io a Cernusco. E vi dirò varie belle cose.

Lettere, I, 160 [4 aprile 1840].

[241] *Lettere*, I, 170-171 [22 maggio 1840].

[242] *Lettere*, I, 171 [22 maggio 1840].

[243] *Lettere*, I, 184 [10 luglio 1840].

e il contenuto delle sue esortazioni un testo rilevante nel dirimere la vita di Madre Marina e anche delle consacrate.

Un esempio di questa rilevanza delle missive si ha nei consigli riguardo al S. Natale.

> Due righe di aggiunta alla lettera di ieri. Stassera essendo una vigilia principale nella quale i religiosi passano la notte orando, vorrei che anche voi faceste qualche cosa. Noi qui in seminario, fatta la breve cena, e lasciato un po' di tempo ai chierici di ricrearsi, verso le ore 9, andiamo tutti in chiesa, e fino a mezzanotte circa vi stiamo, dicendo il Mattutino di domani, che è lunghissimo, con l'accompagnamento dell'organo[244].

Si noti, come non avendo ancora una Regola precisa, il Biraghi si sentisse in dovere di affermare alcune indicazioni chiare circa le modalità con cui la comunità delle consacrate dovesse vivere il S. Natale.

È interessante rilevare che le istruzioni che spesso il Fondatore inviò si riferiscono allo stile con cui viveva la comunità residente dei chierici in Seminario. Avendo egli già formulato un progetto educativo per la formazione del futuro clero[245], attinse da questo per elaborare una modalità nuova per educare le giovani. Da ciò si può dedurre che la preoccupazione maggiore, in questi primi anni in cui occorreva scrivere indicazioni precise per la vita della nuova comunità, fu sempre per una vita spirituale che tenesse conto come primo dovere quello educativo.

Don Luigi allora scrisse come una buona maestra debba poter svolgere il suo compito senza dover affrontare problemi di salute o sofferenze per penitenze eccessive.

> Regolate voi le digiunanti con giusto freno: è giusto di patire perché è tempo di quaresima: però con prudenza maggiore per chi lavora di stomaco a fare scuola. A voi poi permetto di raro[246].

All'ascesi si accompagna la preghiera: alle maestre è chiesto un periodo di silenzio e ritiro.

> Appena sarà cessato il freddo comincerete la settimana per una di esercizi spirituali nella cella e nella chiesa come l'anno passato[247].

Un'attenzione particolare meritano le lettere che furono scritte nell'estate del 1841. A fine luglio si riscontrarono infatti due episodi significativi.

---

[244] *Lettere,* I, 206 [24 dicembre1840].
[245] La tesi si occuperà dell'esperienza educativa in seminario in un capitolo successivo (si veda pp. 241ss.).
[246] *Lettere,* I, 234-235 [1 marzo 1841].
[247] *Lettere,* I, 235 [1 marzo 1841].

> Domani sarà presentato all'ispettorato l'esame di voi tre[248]. Il vostro va bene, ma la calligrafia bisogna proprio cambiarla. Dite niente alle altre: fate fare qualche bell'esemplare dalla Marcionni[249], poi fatelo copiare da Rogorini, e da Capelli, e mandatemelo domani mattina.
> Ogni altra cosa cammina bene.
> Addio. Io sono assai soddisfatto di tutte. State sana[250].

E pochi giorni dopo informò nuovamente:

> Le vostre patenti sono state rimesse ieri in mano del sig. Moretti[251], e sabato ve le porterò io. La Rovida[252] ha fatto un bell'esame di seconda classe, e verrà quanto prima. De-Ry[253] parimenti.
> Il fratello della Rogorini solleciterà l'emancipazione della Peppina[254].
> State sana e allegra. Vi mando la mia benedizione e le consolazioni dello Spirito Santo[255].

L'intenzione di don Luigi fu da subito quella di avere delle consacrate che fossero abilitate anche giuridicamente all'insegnamento. L'educazione non si improvvisa, e dunque una Marcellina deve possedere i titoli riconosciuti per poter insegnare, avere una cattedra e, come in questo caso, poter dirigere una scuola.

Per questo il tema dominante delle lettere del 1841 risulta essere quello dei problemi burocratici legati al passaggio della Videmari dalla direzione del collegio di Cernusco al nuovo collegio di Vimercate e alla sua sostituzione a Cernusco dalla Rogorini.

---

[248] In vista dell'apertura di un altro collegio, Videmari, Rogorini e Capelli si erano preparate a sostenere un esame di abilitazione all'insegnamento nelle classi superiori delle elementari.

[249] La Marcionni, avendo frequentato regolarmente la scuola pubblica diretta da don Moretti (si veda n. 251, p. 113) ed avendo anche insegnato in essa, era la più qualificata come maestra.
Emilia Marcionni, nata nel 1824, era infatti entrata in Congregazione nel 1841. Fu ottima insegnate ed educatrice, stimatissima da Madre Marina, che la volle superiora a Cernusco nel 1880 e prima superiora nella casa di Lecce nel 1882. Nel 1894 fu eletta madre generale e svolse il grave ufficio in modo esemplare per tre anni, sino alla morte sopraggiunta nel 1897.

[250] *Lettere,* I, 272 [30 luglio 1841].

[251] Don Giuseppe Moretti, nato nel 1805 e ordinato presbitero nel 1828, fu direttore della scuola comunale di S. Bassano Porrone a Milano. Sostenne Marina Videmari e le sue consorelle nel periodo del tirocinio per l'abilitazione all'insegnamento.
Fu amico e consigliere del Biraghi e sostenitore delle Marcelline fin dal loro nascere.
Fu infine professore e confessore presso i Barnabiti di Sant'Alessandro. Morì nel 1853.

[252] Questa Rovida non entrò in Congregazione. Era però in collegio nel 1841 una Rovida che può identificarsi con la suor Teresa Rovida entrata nel 1862

[253] Teresa De-Ry (1822-1890) entrò in Congregazione nel settembre 1841 e fece la professione perpetua con le prime Marcelline nel 1852. Fu apprezzata maestra nella scuola gratuita del collegio di Vimercate.

[254] La Rogorini, nata nel 1819, nel 1841 poteva ottenere il riconoscimento della piena personalità giuridica e quindi assumere responsabilità civili.

[255] *Lettere,* I, 272 [12 agosto 1841].

La Regola in questo periodo è ancora da definirsi ma nelle missive si riscontrano accenni significativi a questo testo. Un esempio è nella lettera del 30 novembre 1841.

> Il luogo dove abitate si chiama ritiro, convento; le vostre persone il popolo le chiama monache, religiose: l'abito vostro nero, la vostra risoluzione e professione tutto suppone che voi dovete essere sante[256].

E poco oltre:

> Voi godete una gran pace, e concordia e felicità perché tutte invece di seguire la propria volontà seguite quella della superiora, quella della regola[257].

Col passare del tempo il Biraghi si rese sempre più conto di come la fondazione fosse ormai avviata, pur mancando un testo normativo chiaro. E' possibile che vi fosse un testo che le superiori leggevano alle consorelle, ma il Biraghi, pur esprimendo la gioia del consolidarsi dei Collegi, si rese conto che occorreva svolgere con Madre Marina un lavoro di studio per redigere la Regola.

> Anch'io sospiro giovedì per venire a godere un po' di quiete, e attendere meglio all'anima mia, ed alle vostre. La prima cosa concerteremo la nostra *regola*. Vi farò ogni giorno istruzione e meditazioni[258].

L'elaborazione della Regola portò sicuramente ad una bozza in uso nelle comunità. E' ciò che si deduce da una missiva in vista del Natale 1842. Vicino alla memoria dell'incarnazione il Biraghi si sentì in dovere di scrivere un'esortazione in cui richiamare alle consacrate lo stile della Congregazione e l'impostazione della vita che presiede la logica della Regola.

> Coraggio, carissime: abbiamo incominciato carriera sì santa: seguitiamo innanzi con pazienza, con perseveranza, con fervore. È penosa la strada: ma in fine dopo pochi dì conduce al paradiso, a delizie senza fine.
> E per ridurre alla pratica queste cose, ecco cosa dovete fare. Proporvi una esatta osservanza della nostra umile regola, come mezzo sicuro di mortificazione, di obbedienza alla volontà di Dio, di santificazione. Perciò la mattina levarvi di buon animo e pronte, fare con esattezza e con amore i propri doveri, essere amanti del silenzio e del raccoglimento, tener da conto il tempo che è tanto prezioso. Nel mangiare, nel vestire accontentarvi di quanto dà il convento, senza mormorazione né inquietudine. Una buona religiosa mangia solo pel bisogno, dismette piuttosto con fame che troppo satolla, sapendo che la mortificazione della gola è il principale mezzo a custodir bene la

---

[256] *Lettere,* I, 281[30 novembre 1841].
[257] *Lettere,* I, 282 [30 novembre 1841].
[258] *Lettere,* I, 338 [4 luglio 1842].

> santa purità. Oh quanta cura dovere avere di questa virtù della purità! Vergini del Signore! Sappiate che gli occhi di Dio sono rivolti a voi, e che di voi si compiace come di figlie predilette. Sappiate che i vostri corpi sono tanti tempii e tabernacoli, in cui abita lo Spirito Santo. E gli angioli del Signore a guisa di tortorelle sul caro nido, volano sulle vostre case religose e si aggirano e si trattengono, come entro giardini celesti. Qui entro erigesi la scala veduta in visione da Giacobbe (Genesi c.), la quale poggia al cielo, e sulla quale sono gli angeli che ascendono e discendono in comunicazione tra Dio e voi[259].

Dallo scritto si deduce che esisteva già una norma, che però non pareva essere ancora quella approvata nel 1853.

Si può infatti datare la chiusura della stesura della Regola il 22 febbraio 1843.

> La Regola è finita perfettamente: e ne sono contento, contentissimo[260]

Questa presenza è testimoniata anche dagli scritti del 1843. Si legge infatti in una lettera intorno alla Pasqua:

> Vi raccomando la sera di leggere loro porzione della Regola; ché gioverà a loro ed a voi[261].

La Congregazione risultò così essere ben avviata, e il passare degli anni creò un'impostazione di vita religiosa con normative precise. Si prenda ad esempio il periodo di ritiro. Nell'epistolario a Madre Marina ogni anno era consigliato un periodo di ritiro; dal 1843 divenne una pratica rivolta alle suore e alle novizie.

> Le quattro novizie fanno dunque un po' di ritiro. Preghino, si umilino, si facciano sante. E voi? Dopo questa accettazione la farete anche voi una settimana di quiete, di orazione, di paradiso[262].

Nel 1843 le Marcelline furono ormai un'istituzione solida, una presenza significativa nel panorama della Chiesa ambrosiana.

> Ed eccoci ormai al termine d'ogni fastidio. Abbiamo buon numero di maestre, due case in buon ordine: e dato passo ai debiti di fabbrica. La nostra umile congregazione ha discreto buon nome ed anzi assai più di quello che meritiamo[263].

E' meritevole di lettura e analisi una lettera sempre del 1843. Il Biraghi dovette rimproverare una signorina che non viveva secondo lo stile richiesto ad una Marcellina.

---

[259] *Lettere*, I, 356-357 [12 dicembre 1842].
[260] *Lettere*, II, 52 [22 febbraio 1843].
[261] *Lettere*, II, 57 [30 marzo 1843].
[262] *Lettere*, II, 64 [15 aprile 1843].
[263] *Lettere*, II, 66-67 [20 aprile 1843].

> O Angiolina[264], considerate ben bene che vita miserabile avete menata fin qui, e come sinora foste continuamente in mano del demonio della superbia e avete fatto male per voi e per gli altri. Voi veniste in questa casa religiosa ma non abbracciaste la croce della religione, vestiste l'abito nero indizio di morte dell'uomo vecchio[265], ma voi conservaste vive tutte le cattiverie vecchie, l'orgoglio, la vanità, la finzione, il disamore verso le sorelle; pronunciaste il voto di obbedienza, ma non vi curaste di seguirla, anzi ostinata faceste quasi sempre a modo vostro, ingannando anche me con de' pretesti e falsità. E con tutto ciò voi vi piccavate di comparir santa e credevate di esserlo, e di esserlo solamente voi, perché attaccata al materialismo di alcune esteriorità e divozionette sensibili. Ma se tutte fossero state come voi, la nostra cara congregazione sarebbe già a quest'ora senza maestre e certo senza educande e quindi in rovina[266].

Nel rimproverare la superbia di questa donna il Biraghi fece esplicito riferimento alla Regola.

> Chi sono quelle che la tengono in piedi? Sono quelle buone mie figlie, vere religiose, che, unendo alla vita divota secondo la Regola, l'attività nel loro officio, hanno guadagnato credito e fiducia alla congregazione[267].

E anche un cammino di conversione richiede un legame stretto col testo della Regola

> Nel resto la vostra vita sia piana, ordinaria, conforme alla Regola, schivando qualunque singolarità e distinzione. Così facendo, mi persuaderò che la lettera scrittami sia proprio effetto della sincera vostra conversione; e così potrete ricuperare ancora la fiducia dei vostri superiori[268].

Si può dunque affermare che pur non avendo ancora una Regola approvata le comunità si basavano sul testo redatto dal Biraghi, cui lui stesso si riferì[269].

> Oh care figlie, spose di Gesù Cristo, angioli del Signore, sale della terra, lucerne ardenti in mezzo al mondo caliginoso[270]: voi siete la mia

---

[264] Si tratta di Angela Morganti. Si veda n. 212, p. 101.

[265] E' interessante questa menzione all'abito, visto che entrò nella Congregazione la scelta di un vestito particolare non per volere del Fondatore, ma per l'insistenza della Videmari. E' un buon indice per riflettere sul fatto che la nuova fondazione non poggia solo sul Biraghi, ma su due pilastri: don Luigi e Madre Marina!

[266] *Lettere*, II, 90 [9 novembre 1843].

[267] *Lettere*, II, 90 [9 novembre 1843].

[268] *Lettere*, II, 92 [9 novembre 1843].

[269] Si legge

> Vi raccomando poi sopra ogni altra cosa l'*osservanza della Regola:* il silenzio, sì il silenzio, medicina ai mali della lingua, l'esattezza al coro, al refettorio, in ogni dovere.

Lettere, II, 93 [10 novembre 1843].

[270] E' la citazione pressoché letterale di un passo della Regola:

> Sì, care figliuole; voi dovete essere come tante lucerne ardenti e luminose in mezzo alle tenebre di questo mondo: e la vostra Casa dev'essere una casa di angeli che servono a Dio in ispirito e verità.

Regola, 32-33.

> consolazione. Ho sostenuto qualche travaglio nel fondare questa benedetta congregazione, ma ne sono compensato dalla vostra buona condotta, dal bene che fate. Coraggio, figlie, e ogni dì avanzatevi nella umiltà, nella carità, nel fervore. Fin qui ho potuto far poco per voi nelle cose spirituali e di studio: troppo fui occupato del mettere in ordine le vostre abitazioni: e massime nelle passate vacanze m'accorgo di aver fatto poco per voi. Perdonatemi, buone figlie, e pregate che io campi un po' di anni e tutto mi adoprerò per l'anima vostra. Intanto vi parlano per me le stesse mura da me abbellite, vi parlano la chiesa, l'altare, il coro e vi dicono quanto dovete amare e lodare il Signore; vi parlano le scuole e vi dicono con quanto impegno vi dovete diportare in esse. I portici, il refettorio, le sale, l'atrio d'ingresso, le scale vi insinuano l'ordine, la polizia, il decoro, la modestia, la presenza di Dio.
> Questa è la casa di Dio, la porta del cielo, il tabernacolo dello Spirito Santo. Beate voi, o care figlie, e beati quelli che vi conoscono da vicino[271].

Il Fondatore si rese conto di essere in un momento decisivo per la Congregazione, in cui non servivano più nell'immediato le strutture, decisamente essenziali per iniziare, ma indicazioni chiare per creare le basi per un edificio spirituale che potesse reggere negli anni. Si potrebbe affermare in sintesi che dalle lettere emerge un uomo capace di sentire l'urgenza di una Regola definita, che non sia semplicemente una serie di norme per impostare una vita comunitaria, ma un testo di riferimento per un carisma cristiano di donna consacrata.

E' da leggersi in quest'ottica le lettera più interessante del 1844, quella dell'8 marzo.

Preparando le sue consacrate alla Pasqua, il Biraghi decise di inviare una lettera in cui viene trascritto il Sommario delle Costituzioni dei Gesuiti.

> Siamo in quaresima, tempo di raccoglimento, di purga [purificazione]spirituale, di particolare progresso nella perfezione. Così deve essere specialmente per voi, Vergini di Gesù Cristo, consacrate ad una vita religiosa e santa. Gustatelo questo tempo di ritiro e di purificazione: unitevi bene con Gesù Cristo, fate a gara per divenire ogni giorno più care agli occhi suoi. Io vi aiuterò col proporvi, come in uno specchio, un'immagine della vita a cui voi dovete attendere. E sapete d'onde ho preso questa immagine? Da S. Ignazio nel suo *Summarium Constitutionum*, sommario, ossia compendio delle Costituzioni dei Gesuiti[272].

Il Biraghi invitò le sue figlie a meditare su vent'otto massime e cinque indicazioni di comportamento religioso tratti dal *Summarium*

---

[271] *Lettere*, II, 93-94 [10 novembre 1843].
[272] *Lettere*, II, 129 [8 marzo 1844].

Constitutionum di S. Ignazio di Loyola[273], quali *immagini della vita a cui devono attendere*.

Anche se l'analisi richiederà di soffermarsi nuovamente sull'influenza della spiritualità ignaziana nella Regola delle Marcelline[274] pare rilevante analizzare questo testo legislativo proposto quasi interamente dal Fondatore[275]. Insieme alle Costituzioni S. Ignazio elaborò un testo che il

---

[273] Si legge:

> Queste sono le cose principali che ho estratte dal *Summarium Constitutionum S. Ignatii*. Leggete, care figliuole, e meditate queste massime che sono di un gran santo. E in questi giorni pregate molto per me.

Lettere, II, 131 [8 marzo 1844].

[274] Si veda pp. 147-148.

[275] Si legge infatti:

> Io vi aiuterò col proporvi, come in uno specchio, un'immagine della vita a cui voi dovete attendere. E sapete d'onde ho preso questa immagine? Da S. Ignazio nel suo *Summarium Constitutionum*, sommario, ossia compendio delle Costituzioni dei Gesuiti.
>
> 1. - Il fine di questa nostra società è la gloria di Dio, la salute di noi e de' nostri prossimi.
>
> 2. - Ognuno che entra in questa congregazione si ricordi dell'avviso di Gesù Cristo: "Chi lascerà padre, madre, fratelli, casa ed ogni cosa per seguir me, riceverà il cento per uno in questo mondo e il paradiso nell'altro". Anzi stimi detta a sé quella intimazione di Gesù Cristo "chi non rinuncia al padre, alla madre e, di più, a sé medesimo, non può essere mio discepolo".
>
> 3. - Procurate di deporre ogni affetto e attacco verso il sangue; affinché morte alla famiglia, al mondo, all'amor proprio, viviate solo di Gesù Cristo Signor nostro, e Lui abbiate in luogo di padre, di madre, di fratelli, di tutto. Ai parenti abbiate amore solo in Gesù con carità ordinata.
>
> 4. - Attendete molto ad essere umili. E però a maggior profitto spirituale e a maggior sommessione, ognuna di voi sia contenta che tutti i suoi falli e difetti sieno manifestati alla superiora.
>
> 5. - Ognuna abbia per bene di essere corretta dalle altre e di correggere e di giovare le altre: siate disposte a manifestare voi stesse ai superiori con sincerità e semplicità, il che è di massimo profitto.
>
> 6. - Voi dovete aver ben fissa questa massima: che avete da aborrire ogni cosa che il mondo ama e appetisce, ed appetire con tutto il cuore ciò che Gesù Cristo amò ed abbracciò, cioè le ingiurie, le contumelie, la povertà, le fatiche, i patimenti.
>
> 7. - Perciò ogni dì cercate sempre maggior negazione di voi stesse, e continua mortificazione in ogni cosa, e sacrifici della volontà.
>
> 8. - Siate contente anche degli offici più abietti e di quelle cose e disposizioni superiori a cui il senso più ripugna.
>
> 9. - Alle tentazioni andate incontro coi loro contrari: alla loquacità col silenzio, alla superbia con opere umili.
>
> 10. - Per arrivare alla perfezione fate di non omettere nulla delle regole.
>
> 11. - Attendete alle virtù solide e più care a Dio e di maggior merito per la vita eterna, e fatene più caso che della scienza, del talento e delle altre abilità umane.
>
> 12. - Retta intenzione in tutto: cercare di piacere a Dio per Dio stesso, per amor Suo, piuttosto che per timore delle pene o per speranza de' premi: spogliarsi di ogni altro amore e avere solo quello di Dio, e l'amore delle altre cose e persone riportarlo a Dio.
>
> 13. - Nei discorsi privati tra di voi animatevi spesso alla negazione di voi medesime, al profitto nelle virtù. Specialmente alla carità e buona unione, e al disprezzo di ogni cosa del mondo.

Biraghi chiama *Summarium*, ma che viene normalmente indicato sotto il titolo di *Esame generale*. E' questo una specie di introduzione o di preambolo, terminato fra il 1546 e il 1547, costituito da sei capitoli diretti con grande franchezza al candidato, riguardanti la natura e le esigenze dell'Ordine religioso nel quale lo stesso desidera entrare. Questo scritto permette contemporaneamente all'esaminatore di ottenere una conoscenza esatta dell'aspirante prima della sua ammissione. Fu un'idea esclusiva di S. Ignazio cominciare con un interrogatorio sulla persona, la vita, la famiglia, le qualità fisiche e morali del candidato e mettergli subito davanti agli occhi lo scopo della Compagnia di Gesù.

---

14. - Quanto più ti umili, quanto più ti sacrifichi, tanto più ti sentirai vicino Dio e più abbondanti le grazie sue.
15. - Nell'esteriore niente di straordinario, né pel vestito, né per penitenze, né per divozioni.
16. - Ognuna stia contenta del suo posto e si perfezioni in quello.
17. - Amate la povertà come un muro saldo della religione, e conservatela con premura.
18. - Fatevi gloria di essere povere e di sentirla la povertà: perché quale povertà è quella di non soffrire mancanza alcuna? Siate pronte col cuore anche a mendicare di porta in porta, quando la necessità ovvero l'obbedienza lo richieda.
19. - Custodite la castità come il tesoro più prezioso.
20. - Per custodirla bisogna tener ben guardate le porte dei sensi, le orecchie, gli occhi, la gola, tenervi ben umili, e stare sotto di tutti, riputandovi cattiva e meritevole di castigo: amare il silenzio e l'orazione: parlare con cautela, conservare modesto il volto, il passo, le mani, guardarsi dall'impazienza, dall'ira, da ogni perturbazione: amare poco i comodi, ma meglio una vita dura.
21. - L'obbedienza è la strada sicura del paradiso.
22. - Per essere vere obbedienti, dovete umiliare molto il cervello, e riputarvi bambine bisognose di guida, e non ragionare né mormorare sui comandi: ma tutto ricevere dalla mano di Dio.
23. - Sia tra di voi una perfetta unità di pensare, di operare, di parlare formando una sola mente, un solo cuore, una sola mossa, una fusione sola.
24. - Aborrite l'ozio e la poltroneria.
25. - Abbiate cura della salute corporale; giacché il corpo non è più vostro ma della congregazione. Perciò se qualche cosa vi bisogna per la sanità o vi fa male, avvisatene la superiora. Datene a lei avviso, acquietatevi, e lasciate fare ai superiori, abbandonandovi alla divina provvidenza con calma e fiducia.
26. - Nelle malattie si discopre la vera virtù e pietà: bisogna mostrare e avere rassegnazione e tranquillità, ed edificare gli altri col coraggio e colla pazienza religiosa.
27. - Imparare minutamente la Regola ed osservarla.
28. - Qualche volta domandare penitenze per l'inosservanza della Regola.

Regole nel trattare e camminare

1- In tutto mostrare maturità religiosa.
2- Portare il capo dritto, gli occhi bassi, il passo dignitoso.
3- Parlando con persone, fissare gli occhi sotto gli occhi altrui.
4- Schivare ogni aria di triste, sicché la serenità del cuore si veda dipinta sul viso.
5- Parlare a voce alquanto bassa.

Lettere, II, 129-131 [8 marzo 1844].

Le novità apportate dal Loyola si riscontrano come fondamento di molte Congregazioni[276].

La lettera del Biraghi lascia perplessi: stando a quanto letto in precedenti missive la Regola doveva già essere terminata nella redazione definitiva da circa un anno. Si è certi inoltre che nei primi mesi del 1844 era noto un testo redatto dal Fondatore, tanto da essergli richiesto il 30 aprile dalle Dorotee di Venezia[277] ed essere stato adottato dalle suore di S. Ambrogio, per l'erezione canonica del loro istituto[278].

Probabilmente la lettera dell'8 marzo venne scritta per la mancanza di un'approvazione da parte del Magistero. Non avendo ancora il placet arcivescovile, il Fondatore volle dare alle sue religiose un modello di vita proposto da un gran santo, al quale, come ad altri, egli si era ispirato per redigere con sapiente eclettismo le norme della sua Congregazione, comunque improntate dalla sua personale spiritualità.

In effetti pochi mesi dopo, nel maggio 1844, si ha una nuova lettera che si richiama ancora alla Regola.

> La mattina a buon ora è fatta per l'orazione. Il dopo pranzo è proibito lo stare al tavolo di ricamo e tali altre cose… Osservate la regola[279].

La lettera testimonia che il testo ormai era in uso nelle comunità. Questo fatto permise l'utilizzo di questo scritto per richiamare la Videmari per la sua ostinazione.

Di interesse per lo sviluppo della Regola è anche la lettera del 13 giugno 1844 in cui il Biraghi raccontò l'avvenuta professione delle Orsoline in S. Ambrogio.

> Oggi assistetti alla professione delle 13 religiose di S. Ambrogio più provette. Tutti i portici erano parati di tappeti, arazzi, zendale [sandaline], fiori, le sale, la chiesa più che pieni. Letta la bolla di istituzione, che vi porterò lunedì, sua eminenza lesse un discorso dal

---

[276] Il primo esempio nel mondo femminile è quello delle Dame Inglesi che adattarono alle donne le Costituzioni dei Gesuiti.

[277] Si legge infatti:

> Le Dorotee religiose di Venezia mi pregano di scriverle la nostra regola, che vogliono seguirla: ma io non trovo opportuno di mettere in pubblico le nostre povere cose.

Lettere, II, 143 [30 aprile 1844].

[278] Si legge infatti:

> Giovedì sua eminenza farà la istituzione canonica delle religiose di S. Ambrogio, professandone tredici. Vi sarò anche io. Hanno adottato la nostra regola.

Lettere, II, 155 [8 giugno 1844].

[279] *Lettere*, II, 151 [25 maggio 1844].

> trono, col quale mostrava un gran contento di eriggere le Orsoline per due ragioni: 1° che era stato testimonio a Vienna del bene che fanno le Orsoline; 2° perché una particolare provvidenza si è mostrata fra di loro: mentre prima erano poche, povere, in cattivo locale, ed ora sono molte, provvedute, e in buon locale: prima inclinavano ad essere Clarisse, con clausura, ed invece son divenute Orsoline senza clausura. Per questi due motivi pigliarle sotto la sua speciale protezione, e benevolenza. Raccomandò loro la carità, l'umiltà, il pregare per lui. Dippoi diede loro il velo, simile al vostro, poi la croce d'argento al collo, poi la candela. Disse la messa, le comunicò, poi intonò il *Te Deum* ed alcune ragazze dell'oratorio cantarono varie cantate del sig. maestro Pucitto. V'erano molte signore, fra le quali la sig.ra Rosa Sebregondi etc. Quelle religiose sono irradiate di gioia[280].

Inserita nel contesto della formazione della Regola, questa missiva risulta molto importante per la struttura che il Biraghi intese dare alle Marcelline. Egli aveva infatti affermato in precedenza che la Regola delle Orsoline di San Carlo in S. Ambrogio era scaturita dalle Costituzioni delle Marcelline. L'elogio verso questa nuova Congregazione femminile va inoltre nella scelta di essere Orsoline, come di fatto vengono presentate anche le sue suore, e nell'impostazione non strettamente claustrale dell'Istituto.

Il riferimento alla vita attiva come più adatta all'apostolato educativo rispetto alla scelta di una consacrazione contemplativa claustrale se da un lato rispecchiò i desideri dell'arcivescovo (così come si evince dalla lettera), dall'altro evidenziò un'intuizione tipica del Biraghi che fondò le Marcelline col chiaro intento di istituire una Congregazione per l'educazione non costretta dalla clausura papale.

A tal proposito appare interessante un particolare trattato nella lettera del 15 novembre 1844.

> Ho letto la vostra predica della cuffia nera: mi ha toccato il cuore: molti sono i vantaggi della cuffia nera. Voi dunque fate pure, che io ne sono contentissimo. A voi però proibisco di lavorare in dette cuffie, perché vi lavorereste con trasporto, con ansia, e quindi con danno della salute. In questo voglio essere obbedito: diriggete il lavoro, ma non lavorate. Le novizie stieno con la cuffia bianca, è giusto[281].

La scelta dell'abito era di fatto maggiormente motivata da un'esigenza della Videmari: pare di comprendere che fu proprio lei a imporre una cuffia nera alle consorelle, regolando così quel vestito che le Marcelline portarono fino quasi agli anni settanta. In effetti il Biraghi preferiva avere una Congregazione di dame, educatrici e maestre, ed era restio all'abito

---

[280] *Lettere*, II, 158 [13 giugno 1844].
[281] *Lettere*, II, 177[15 novembre 1844].

religioso, per non cadere nella tentazione di riconoscersi in una forma di vita monacale e dunque claustrale.

Va affermato che è del 1844 anche la stesura della Regola per le alunne.

> Ho terminato pure la Regola per le alunne, e ne sono contento. Voi poi aggiongerete, cambierete, come meglio etc[282].

E' questo un semplice testo, ancora presente nell'archivio delle Marcelline, con cui il Fondatore diresse la vita all'interno dei diversi collegi. Nuovamente si riscontra come al centro della vita consacrata Marcellina ci sia la preoccupazione educativa, tanto da rendersi necessario un apposito testo per la vita delle educande.

Alla vigilia del 1848 i testi dunque non mancavano, non si aveva invece ancora l'approvazione.

> Ripassai la regola: quello che ci avete messo va bene: ma ancora mancano alcune cose, di che ci intenderemo a voce. Voi desiderate l'erezione della congregazione ed io più che mai: e ne spero ogni bene. E tutto il gennaio destino a questo e ne farò tutti gli sforzi anche per far presto. […] Fate cuore adunque, e confidate molto nel Signore massime in questi giorni di grazia e benedizione[283].

Nel 1847 il conte Mellerio aveva scritto il testamento a favore delle Marcelline, e questo suo interessamento portò i Fondatori a ritenere che la Regola potesse essere approvata al più presto, avendo ormai anche l'appoggio economico; gli avvenimenti però dell'anno seguente rallentarono molto questa desiderata erezione canonica.

La Regola fu approvata dal Romilli nel 1853[284], ma ciò che interessa l'analisi è che il Biraghi la considerò sin da subito una via alla santità. Questa convinzione del Fondatore trovò la sua reale dimostrazione nella beatificazione di Maria Anna Sala[285], ma egli ritenne lo scritto una via verso il Paradiso già alla notizia della morte della sua prima Marcellina.

Nella descrizione dei cardini della vita consacrata si riscontra la fedeltà alla Regola.

> E se è permesso usare un linguaggio umano in mezzo a cose divine, parmi che la nostra Congregazione sia ben rappresentata in cielo da questa primogenita delle nostre morte. Ella sarà apparsa fra i cori delle sante Vergini, coll'argentea croce sul petto, col novello nome delle Marcelline e col sacro libro della Regola ben osservata, piena di grazia

---

[282] *Lettere*, II, 192[12 dicembre 1844].
[283] *Lettere*, II, 357 [24 dicembre 1847].
[284] La Regola fu approvata dall'Arcivescovo Romilli nel settembre del 1852 e pubblicata nel 1853.
[285] Sulla figura della beata si veda pp. 218-225.

> e di gloria. E chi è, avranno detto queste Beate riverenti, chi è costei che ascende sì bella? E di qual orto spuntò fiore sì vago? Benedetto quell'Ordine che ci invia si bella primizia[286].

E' interessante questa parte della lettera sia per la visione antropomorfa della vita celeste, ma anche perché definisce quali sono i fondamenti della consacrata Marcellina. Forse Madre Marina avrebbe descritto con maggiore attenzione l'abito nero e la cuffia. Si è già accennato a come di fatto il Biraghi accettò ma mai pienamente condivise che le Marcelline si distinguessero per abito. L'accento invece è posto su due particolari nuovi: la croce d'argento simbolo della consacrazione[287] e la Regola.

Per il Biraghi la Congregazione è una famiglia unita nei vincoli della carità, che cammina verso la Gloria del Paradiso, e la via maestra è la Regola.

> Il Signore che di tutte voi e di me degnassi formare una famiglia sola coi vincoli si cari della religione e della carità, Egli ci benedica tutti insieme e ci faccia sempre più degni di servirlo e di amarlo, e ci conduca in fine tutti insieme a quel bel paradiso che voi mi ricordaste con tanta mia consolazione.
> E per certo la strada l'abbiamo innanzi dritta, sicura, la strada della professione religiosa. Della Regola Santa che è compendio del Vangelo. E bella caparra abbiamo nella Vocazione, e in tanti favori singolarissimi fatti a noi in specie e alla Congregazione nostra. E benché io non sia profeta, ho però tali indizi e presentimenti che il Signore abbia suscitato la nostra Congregazione di tale forma da durarla in mezzo al rovescio delle altre più vecchie[288].

La Regola è via che conduce alla santità, ma è anche il testo fondante un nuovo stile nel seguire il Vangelo. Lo si era già sottolineato parlando dell'abito: il Biraghi volle allontanarsi dalle Congregazioni del passato, dalla visione di vita consacrata femminile che era data nella storia.

Egli vide molte forme monacali interrompersi e finire; mentre col passare del tempo si rese conto che la nuova forma di vita religiosa sembrava avere delle caratteristiche che la rendevano rilevante nel panorama della vita consacrata per lungo tempo. E se allora egli poteva affermare questo solo come un profeta, oggi si può dire che questa verità ha attraversato e dat una forte impronta almeno a centocinquanta anni.

---

[286] *Lettere*, III,264 [10 agosto 1855].

[287] Si legge nella Regola:

> Terrete una croce d'argento appesa al collo,simbolo della vostra professione, con semplice cordoncino di seta nera.

Regola, 64.

Ancora oggi le Marcelline ricevono questo crocefisso con inserite alcune reliquie come segno distintivo dell'avvenuta consacrazione perpetua.

[288] *Lettere*, III,283 [24 dicembre 1860].

Il fondatore desiderava però il riconoscimento pontificio.

Uno scritto molto interessante è la lettera che il Biraghi scrisse a Madre Marina da Roma, appena dopo essere stato ricevuto dal Papa.

> Vengo adesso dall'udienza avuta dal S. Padre. Che bel giorno è questo per me!
> Dopo De Merode entrai io. Al primo vedermi disse: "Questo è quel Canonico di Milano che lavora tanto alla gloria di Dio con libri e opere buone: vi benedico d'ogni benedizione". E non volle che gli baciassi il piede, ma la mano. E poi mi ordinò di sedere vicino a Lui. Mi parlò subito di S. Ambrogio, di S. Marcellina, della Diocesi, ecc. ecc. E io risposi: "Sa, Beatissimo Padre, che a Milano io ho una famiglia di Religiose, approvate dall'Arcivescovo Romilli, le Marcelline". Ed egli : "Lo so, lo so ; so il bene che fanno; lo vedo bene: in oggi sono le Suore che hanno da salvare la Fede. Le benedico tutte, e, incarico voi della mia benedizione per tutte e per quelli che le assistono e coadiuvano. Ed io da capo dissi: Queste Suore sono approvate nella Diocesi, ora chiedo consiglio se e come domandare l'approvazione apostolica".
> E il S. Padre rispose : "Crescete e dilatatevi nella forma presente, e quando saranno quieti i tempi venite, chè di cuore vi darò l'approvazione Apostolica[289].

E' affascinante leggere queste pagine del Fondatore. Nel profondo rispetto per la figura papale, cercò la via per rendere la Regola delle Marcelline un testo approvato dalla Santa Sede. Pur non ottenendo subito così tanto (ovviamente era impensabile), non potè che gioire con la sua diretta di questa particolare benedizione apostolica, che dimostra l'attenzione che ormai il Santo Padre aveva per questa Congregazione.

Ma il viaggio a Roma non poteva concludersi solo con questo pur alto merito della benedizione personale del pontefice.

> Al Padre Cappelli[290], Barnabita di Bologna, Curato di questa parrocchia di S. Carlo, uno dei principali Consultori delle Regole da approvare e carissimo al Papa ha in mano una copia della nostra e mi metterà i suoi riflessi in modo che noi poi ci accomoderemo a questi requisiti e quando sarà bene ne verremo a capo.
> Ma il Papa mi sta sugli occhi nel cuore. Che caro vecchio! Che umiltà e dolcezza! È un vero santo[291]!

Il Biraghi cercò una via per avere tempestivamente l'approvazione pontifica dell'Istituto[292]: al centro ci fu sempre un'obbedienza filiale al Papa, non sempre così scontata nel panorama del clero ambrosiano.

---

[289] *Lettere,* III,291 [19 novembre 1864].
[290] P. Carlo Cappelli (1804-1876) barnabita, nel 1838 fu parroco a S. Carlo ai Cattinari, a Roma, e qui rimase per 38 anni. Amato e stimato da Pio IX, fu consultore della Congregazione dei Vescovi e Regolari ed esaminatore del clero romano.
[291] *Lettere,* III,292 [19 novembre 1864]
[292] Le Costituzioni delle Marcelline veranno approvate dalla Santa Sede solo nel 1910.

L'analisi delle missive in cui è citata la Regola permette così di far emergere quei tratti che si vanno scoprendo dell'esperienza spirituale che il Biraghi progetta e delinea per la sua Congregazione.

4.2.3. Lettura analitica del testo della Regola (1853)

Analizzando in dettaglio il testo della Regola del 1853 l'interesse è catturato immediatamente dal titolo: *Regola delle Suore Orsoline di S. Marcellina*.

La scelta del Fondatore è chiara. Nella composizione dei termini utilizzati sin al XIX secolo, il Biraghi focalizza l'attenzione sull'aspetto di vita attiva della nuova Congregazione: evidenzia pertando l'impostazione di S. Angela Merici, citando le suore di S. Orsola, e il carisma dell'educazione, affidando la nuova istituzione di vita consacrata a S. Marcellina, sorella di S.. Ambrogio e celebre per essere stata *virgo* consacrata ed educatrice dei fratelli minori.

La struttura della Regola comprende: il Decreto d'erezione, datato 13 settembre 1852, pubblicato in latino e italiano; un Prologo sulla natura della Congregazione; quattordici capitoli di norme e l'indice.

Il Prologo[293] precisa immediatamente il duplice scopo della Regola. Dopo aver introdotto brevemente il significato di tale nuova Congregazione si legge:

> La Regola dunque ha doppio scopo: provvedere che le Suore abbiano tutti i mezzi a condurre sé medesime in perfetta vita religiosa e tutti i mezzi ad allevare le alunne loro affidate, nella sincera bontà cristiana, nei lavori più utili della famiglia e negli studj convenienti ad oneste fanciulle[294].

Fedele a questo intento la Regola pone al centro i capitoli V e VI che si riferiscono alle norme per le suore e per l'educandato.

Nei primi quattro capitoli[295] viene esposta la linea maestra dell'andamento giornaliero, come base per la formazione delle religiose, come preparazione

---

[293] *Regola*, 17-21.
[294] *Regola*, 18.
[295] I *Distribuzione giornaliera degli esercizi religiosi e degli altri doveri* (21-26)*;* II *Spirito con cui eseguire i prescritti esercizi della Congregazione* (26-34)*;* III *Sull'esercizio delle virtù proprie del vostro stato* (34-44)*;* IV *Della Correzione* (44-46).

per realizzare il fine della Congregazione che è l'educazione delle ragazze, per un miglioramento della società civile e cristiana.

> Beate voi che avete in mano sì bel mezzo da rendere felici tante anime, di migliorare assai la società umana, di acquistarvi tanti meriti pel cielo.
> Questo è il punto che, trattato col vero spirito, renderà questa Congregazione sempre cara agli occhi di Dio e al cuore dei buoni[296].

Va inoltre osservato che il Biraghi reputa l'educare un aspetto rilevante della vita cristiana, così importante, oneroso e pertanto difficile da essere equiparato alle pratiche ascetiche.

Per questo motivo fu scritto questo consiglio:

> Le penitenze straordinarie sono a voi proibite, perché l'Istituto ha già molto esercizio di penitenza e di corporale afflizione nelle fatiche della scuola e nei doveri della Casa, e il Signore vuole diverse pratiche secondo i diversi Istituti[297].

Il Biraghi non permette alle Marcelline nessuna pratica di penitenza: l'educare porta alla proibizione di qualsiasi altra forma di purificazione ascetica.

Al centro devono sempre esserci le educande; anche nell'eventualità di una correzione:

> Ma siccome le Suore sogliono essere sotto gli occhi delle Educande, perciò si raccomanda a chi corregge ed a chi viene corretta di non lasciare mai trapelare alcune di coteste vicende alla cognizione delle alunne, chè sarebbe un scandalizzare i pargoletti, i cui angeli, come dice Gesù Cristo[298], vedono la faccia del Padre che è nei cieli[299].

E' raccomandato il massimo riguardo per le educande!

Nei capitoli V e VI[300] si stabilisce quello che l'apostolato esige dalle educatrici e si danno precisi orientamenti pedagogici. Sono i capitoli essenziali e centrali sia nella struttura della Regola, sia nell'impostazione della Congregazione.

Interessante è l'incipit di entrambi i capitoli in cui viene richiamato il fine della Congregazione che non è esclusivamente la santificazione delle suore (secondo quanto si dà in ogni forma di vita consacrata) ma insieme e soprattutto l'obiettivo dell'istituto è l'educazione della gioventù.

---

[296] *Regola*, 34.
[297] *Regola*, 39.
[298] Cfr. Mt 18,10.
[299] *Regola*, 46.
[300] V *Dell'istituzione e delle qualità civili che voi dovete avere* (46-49); VI *Dell'educandato* (49-61).

Si legge al capitolo V:

> Siccome il fine di questo Istituto è non solo la santificazione vostra, ma anche il bene del prossimo e sopratutto l'educazione della gioventù, perciò oltre le virtù religiose, dovete procurarvi anche quelle virtù civili e sociali, che a ben educare sono necessarie[301].

E il capitolo VI inizia:

> Il fine principale pel quale venne eretta questa Congregazione, essendo quello della educazione delle fanciulle, voi tutte, figlie carissime, dovete essere ben persuase della grande importanza di vostra vocazione, e corrispondervi con ogni premura[302].

E' da osservare come nella Regola il discorso non sia svolto con un tono imperativo, tipico di uno scritto legislativo, ma con un'intonazione parenetica e didascalica.

Le virtù civili e l'insegnamento nel V capitolo vengano considerati fattori rilevanti dell'apostolato delle Marcelline.

> Per un'anima che gusta Dio e la scienza sovreminente delle cose celesti, riesce pesante e rincrescevole applicarsi alle scienze umane: ma voi dovete pensare che queste scienze sono per sè cose innocenti ed oneste: e d'altra parte sono mezzi ed istrumenti a fare di molto bene […] Con quelle scienze ammaestrerete le alunne ad occuparsi utilmente, a giovare in ogni miglior modo la loro famiglia, a rendersi rispettate in ogni condizione.
> Il mondo esige scienza, e voi, vergini prudenti,servitevi della scienza per vincere il mondo : il mondo di frequente la volge a male,voi giovatevene a bene […] Fate di rendervi abili in quel genere d'istruzione,a cui per dono di Dio e per obbligo di obbedienza siete chiamate […] E siccome gli studj profani sogliono inaridire il cuore e portare tal quale dissipazione alla mente, pertanto vi sovvenga che tra mezzo a questi studj avete maggior bisogno di orazione e di esercizj divoti. Figliuole! Levate spesso il cuore alla Sapienza eterna Gesù, al divino Amore, che è lo Spirito Santo, pregando che mentre voi imparate o insegnate le scienze di questa terra, egli, il Signore, vi ammaestri nella scienza del cielo[303].

Istruire e conoscere anche le scienze umane sono fattori rilevanti per una buona educatrice.

L'educazione è uno dei cardini della Regola, in particolare del VI capitolo.

> Da Dio voi ricevete queste fanciullette, e voi ne dovete in nome di lui custodire il corpo e l'anima e formarle per lui, e a lui gran giudice renderne conto come di cosa la più cara al suo cuore. Beate però voi che, adempiendo con zelo e perseveranza questa santa e faticosa missione, avrete in cielo, oltre il premio delle vergini, quello pure dei santi Apostoli e Martiri.

---

[301] *Regola*, 46.
[302] *Regola*, 49.
[303] *Regola*, 47-49.

> Ma questa missione è per vero difficile e penosa; e però, oltre continua orazione, vuole da voi vigilanza, industria e fermezza nei sani principii.
> I sani principii non li troverete nel mondo guasto d'orgoglio e viziato di turpe mollezza.
> Vedete come d'ordinario le fanciulle civili vengono educate in una vita troppo comoda e aliena dalla fatica […] Sopra ogni male poi è la poca cura in formare le giovanette alla vera e soda religione cristiana, alla modestia, primo ornamento della femmina, alla umile e severa morale del santo Vangelo. Per lo più ne riesce una tal quale bontà di sole apparenze, tutta alla umana.
> Non così voi, Figlie carissime. I sani principii attingeteli agli insegnamenti della parola di Dio e della santa Chiesa[304].

Si nota come la società mondana sia una forza allettante per le giovani; e la consacrata marcellina è chiamata ad essere un'educatrice che lotta contro la mentalità di questo mondo per educare alle sane virtù cristiane.

I capitoli dal VII all'XI sono più che altro normativi[305]. Si riscontrano però alcune annotazioni interessanti circa la particolare missione educativa delle Marcelline.

Anzitutto nel capitolo VIII si sottolinea l'opportunità di avere relazioni con il mondo esterno.

> La speciale vocazione vostra di madri educatrici, vi obbliga a dover usare con persone del secolo e a dover anche talora escire di chiostro.
> Ascoltate dunque le regole e gli avvisi che il Signore vi dà a salute vostra e ad edificazione dei prossimi: e state sicure che facendo tutto con fedele obbedienza, voi avrete nessun danno da questo trattare cogli esterni, anzi molti meriti e grandissimi innanzi a Dio[306].

Essere educatrici richiede tenere contatti con persone del mondo anche per la loro edificazione.

Esortazioni simili le ritroviamo nel IX capitolo riguardo alla madre delle novizie.

> Avvertite però di ben formare in loro l'idea della perfezione conveniente al nostro Istituto che è la propria santificazione in vita religiosa col miglior bene del prossimo: Istituto il quale vuole bensì tutte le virtù religiose, ma non penitenze straordinarie, non molte ore di chiesa, nè di cella, vuole la vita interiore e contemplativa di Maria, ma insieme la vita esteriore ed attiva di Marta.
> Perciò le farete spesso sentire i vantaggi degli studj letterarj, dei lavori donneschi, dell'educar la gioventù, del catechizzare le ignoranti, dell'amare le virtù necessarie a bene stare anche nel mondo[307].

---

[304] *Regola*, 50-51.
[305] VII *Delle cose temporali* (61-67); VIII *Circa le persone e le cose di fuori* (67-72); IX *Le varie ufficiali e incaricate e i doveri loro* (72-82); X *Delle varie incaricate* (82-95); XI *Delle ajutanti o sia cuciniere*(96-101).
[306] *Regola*, 67.
[307] *Regola*, 81.

La formazione delle novizie deve tenere in considerazione il carattere singolare della Congregazione che non si rintana nella clausura ma, per ben educare, considera rilevante un rapporto adeguato anche con la società civile e con il mondo esterno in generale.

Nel X capitolo vengono definiti alcuni compiti: al centro vi sono sempre le giovani e la loro educazione.

> L'Assistente dirige le alunne nelle orazioni, nella pia lettura e in ogni esercizio di chiesa; specialmente nelle ore che le alunne si accostano ai santissimi Sacramenti, onde con grande fede ed amore trattino le cose sante di Dio […] L'incumbenza di lei si è di star sempre in mezzo alle educande, di sorvegliarle, dirigerle, custodirle […] In ricreazione stia sempre in mezzo di loro, non dorma, non legga per sè, non si apparti ad orare; ma cerchi d'occupare le ragazze con giuochi onesti, e di suggerir loro varii intertenimenti. Vegli che non facciano giuochi proibiti, nè si mettano a pericolo di farsi male; per ogni via procuri la sanità e la moralità delle educande. Faccia con destrezza qualche sorpresa: che dite voi là? che fate voi qui? dove siete stata voi fino adesso[308]?

L'essere educatrice coinvolge la suora assistente in ogni occasione: l'invito esplicito è lo stare insieme, perché l'esempio è la miglior testimonianza per un'educatrice.

L'elogio poi va alle suore maestre:

> Oh! il bell'ufficio che vi fu assegnato! Quanto bene voi potete fare a quelle tenere giovanette che a voi vengono affidate da istruire!
> Tenetevi caro il vostro impiego, adempitelo con zelo ed amate d'un amor santo le vostre
> allieve. Oh! se voi le amerete in Gesù Cristo non sentirete la noja che talvolta porta con sé il vostro ufficio.
> Nell'ornare l'intelletto delle vostre allieve di umane cognizioni, abbiate di mira di formare i loro cuori all'amore della Religione ed alla pratica della virtù, e ne verrete a capo col condurvi in maniera che esse abbiano sempre in voi un modello da imitare […] Una Maestra talora può fare maggiore impressione che un predicatore.
> Vi sia ben fisso in mente che l'oggetto principale della educazione si è formare le allieve virtuose e sante[309].

Emerge come l'insegnamento sia un'esperienza spirituale fortemente cristiana. Il Fondatore è persuaso che la docenza deve avviare alla santità sia della consacrata sia dell'alunna.

Il ruolo educativo, come cammino che conduce alla gloria, è rilevante anche per le consacrate più umili nei servizi, come le incaricate alle attività domestiche e le cuciniere.

---

[308] *Regola*, 83-84.
[309] *Regola*, 86-87.

Se infatti alle aiutanti e alle cuciniere è impedito di fatto ogni rapporto con le educande[310], la Regola invita più volte a ricordarsi del carisma della Congregazione.

> La nostra Congregazione è composta di due classi di religiose, di Suore cioè e di ajutanti.
> Le Suore hanno da Dio l'incumbenza del reggere le case e dell'educare le alunne: le Aiutanti hanno da Dio l'incarico di aiutare le Suore nei ministerii corporali, cioè nella cucina, nella cantina, nella lavanderia, nell'orto, nel refettorio; nei quali ministerii, come in altri ancora, le Suore pure prestano tutte molta opera.
> Le Ajutanti sono aggregate alla Congregazione quali membra al corpo; ma come le membra del corpo non hanno tutte il medesimo ufficio, al dire di s. Paolo, così le Ajutanti non si ingeriranno degli ufficj riservati alle Suore[311].

E inoltre:

> Essendo questa Congregazione approvata dalla Santa Chiesa e destinata dal Signore a fare molto bene, voi dovete considerare il gran favore di appartenere a questo corpo, e pensare che in una nave fanno eguale viaggio chi sta al regime, come chi vi maneggia il remo; e che la Santità ed il merito non è in ragione de' posti, nè degli ufficj, ma in ragione dei sagrificj, della ubbidienza, della umiltà, della intenzione retta[312].

Come si nota anche alle aiutanti e cuciniere è assicurato, proprio per il loro lavoro sacrificato, il merito del bene compiuto dall'Istituto nell'apostolato diretto.

I capitoli dal XII al XIV[313] sono una semplice e rapida esposizione di norme per il governo dell'istituto, conformi al diritto ecclesiastico.

Va indicato come fattore rilevante che, fra i criteri di discernimento per accogliere nel noviziato, venga indicato come obiettivo non solo il desiderio della consacrazione, ma l'attitudine educativa. Si legge infatti:

> Siccome il fine di questa Congregazione non è soltanto la santificazione delle suore che la compongono, ma anche la cristiana educazione delle fanciulle che a lei vengono affidate, così le postulanti devono avere tali qualità da raggiungere il doppio scopo[314].

---

[310] Si legge:

> Voi non avrete nessuna ingerenza colle alunne, nè vi impaccerete dell'indirizzarle alla pietà, nè confabulerete con loro: vi è proibito l'accettare da loro immagini, libri, corone, od altra qualsiasi cosa.

Regola, 99.

[311] *Regola*, 96.

[312] *Regola*,99.

[313] XII *Capitolo e votazioni* (101-104), XIII *Noviziato* (104-108), XIV *Professione e voti* (108-110).

[314] *Regola*, 104.

Già da questa prima analisi della struttura della Regola e dalle citazioni riportate si può evincere quello che è lo stile e la forma espressiva di queste costituzioni. Già nel 1910 l'abate Mauro Serafini, dovendo presentare il voto di approvazione della Regola, definì la forma espressiva *parenetica ed esuberante*[315]. In effetti lo stile appare colloquiale e non direttivo. Il Fondatore nella Regola si manifesta più come maestro e padre che come legislatore autorevole: si può affermare che l'impostazione è molto simile a quella che si riscontra nelle lettere formative alla Videmari e alle prime religiose.

La concezione della vita religiosa femminile, che viene indicata dal Biraghi nella Regola, è di vita attiva. Ne troviamo già una veloce ma interessante presentazione nella lettera del 18 settembre 1840. Il Fondatore era nel Convento dei Padri Somaschi, ed era affascinato da questi luoghi santi e dalla loro bellezza che eleva a Dio: questo lo condusse a scrivere un elogio alla vita attiva.

> Bei luoghi! Santificati di sante belle memorie. A questo eremo noi (siamo in quattro) saliamo ogni giorno sul far della sera, ci sentiamo un incredibile piacere spirituale: e arrivati innanzi alla gran croce ci inginocchiamo a salutarla e adorarla: *O crux ave spes unica.* Da queste altezze, da questi sacri luoghi riguardando intorno intorno, come appaiono piccole le opere della mano degli uomini, e grandi le meraviglie del Signore. Come si gusta il Signore nella solitudine, nella vita divota. Tuttavia maggiore è il merito della *vita attiva,* perché si coopera a salvare le anime: e questa noi abbiamo scelto colla grazia di Dio[316].

L'impostazione scelta dal Biraghi per la nuova Congregazione vuole rispecchiare la tradizione monastica occidentale, più precisamente romano-ambrosiana, per cui le vergini non si allontanano dal mondo, ma vi restano con uno stile operoso nella carità. L'esempio di tale spiritualità antica è S. Marcellina, sorella di S. Ambrogio, cui il Fondatore vuole nella Regola fare esplicito riferimento anche per la scelta di consacrazione femminile.

> E siccome v'hanno tre generi di Orsoline, altre che vivono nella propria Casa, altre che sono racchiuse entro clausure, e altre che sono radunate in convitto ma non strette a clausura: così questa Congregazione si attenne al terzo genere. E per distinguersi dalle altre di simil genere, prese titolo da santa Marcellina, sorella del glorioso

---

[315] Così infatti questo autorevole benedettino definì la Regola nel voto per l'approvazione presentato alla Sacra Congregazione per i Vescovi e i Religiosi il 15 aprile 1910. Cfr. *Positio*, 493.

[316] *Lettere*, I , 192. [18 settembre 1840]

> sant'Ambrogio, vescovo di Milano, la quale coll'avere santamente educati i due suoi minori fratelli, sant'Ambrogio e s. Satiro, e coll'aver iniziato questo genere di vita comune colle vergini santa Candida ed Indicia, e più coll'essere morta e seppellita in Milano, e aver forse per qualche tempo, come porta opinione di alcuni scrittori, praticato il ritiro nel luogo *sant'Ambrogio* nelle vicinanze di Cernusco, un dì sotto la pieve di Vimercato, a buon diritto venne assunta per titolare e patrona di questa Congregazione, detta perciò delle *Suore Orsoline di santa Marcellina*, ovvero *Orsole Marcelline*[317].

Le Marcelline vengono così ad assumere una connotazione storico sociale che le distingue dalle stesse Orsoline, anche se di fatto ne sono un ramo. Se infatti per le Orsoline la forma religiosa prevalente era quella claustrale e il rapporto con l'esterno era una limitata necessità dettata dall'apostolato, per le Marcelline è centrale l'essere nel secolo come forma di consacrazione dettata dalla stessa vocazione all'apostolato e via maestra per la perfezione religiosa.

> Tra le varie sante Congregazioni e Religioni, onde è ricca e gloriosa la santa Chiesa cattolica, Iddio Signore degnossi di suscitare anche questa nostra ultima e minima fra tutte, la quale però è un ramo delle Orsoline istituite dal glorioso s. Carlo, arcivescovo di Milano.
> La sua origine deve alla scarsezza di simili Case in quel tempo in cui ebbe principio, e alla difficoltà che i più si facevano (e si fanno tuttora) di mettere le proprie figlie da educare entro i chiostri di clausura.
> Or questa Congregazione procura di riunire insieme lo spirito e gli esercizj delle claustrali con quelle istituzioni che a ben educare le fanciulle sono volute dalle circostanze presenti, come si rileva dai diversi capi di questa Regola[318].

E' da evidenziare che questo allontanamento dalla scelta claustrale per una forma di vita attiva urtava la mentalità del tempo; per questo motivo la Regola dovette chiarire, alle consacrate e alla Chiesa, che non si disdegnava la vita claustrale pur scegliendo un'altra modalità di consacrazione.

> Sarebbe pure desiderabile che le vergini consacrate a Dio, simili ai fiori di un orto chiuso, e alle acque di una fontana coperta, passassero la loro vita in un ritiro assoluto e non avessero più a fare colla gente di fuori.
> Ma la speciale vocazione vostra di madri educatrici, vi obbliga a dover usare con persone del secolo e a dover anche talora escire di chiostro.
> Ascoltate dunque le regole e gli avvisi che il Signore vi dà a salute vostra e ad edificazione dei prossimi: e state sicure che facendo tutto con fedele obbedienza, voi avrete nessun danno da questo trattare cogli esterni, anzi molti meriti e grandissimi innanzi a Dio[319].

---

[317] *Regola*,18-19.
[318] *Regola*, 17-18.
[319] *Regola*, 67.

Nella Regola è ben chiara l'intuizione del Fondatore di dare origine ad una Congregazione nuova proprio perché non claustrale.

Lo spostamento verso una vita attiva non deve significare una disattenzione verso i doveri della vita consacrata. Il Fondatore scrivendo è consapevole che la Regola deve diventare una via maestra alla santità sia attraverso una vita di preghiera ben strutturata, sia nell'esercizio delle virtù cristiane fondamentali.

Si evince dall'analisi della Regola come l'esercizio dell'apostolato educativo non preclude un'attenzione adeguata alla preghiera scandita secondo uno schema classico di vita religiosa: la liturgia delle ore, l'Eucaristia, il Rosario, la visita e l'esame di coscienza, la via crucis settimanale e ogni anno gli Esercizi Spirituali e il Ritiro personale di tre giorni [320].

L'attenzione del Biraghi non è solo quella di definire l'impostazione della vita di preghiera ma anche di indicare lo spirito con cui vivere le diverse pratiche di orazione richieste. E' questo il secondo capitolo delle Costituzioni in cui si ritrovano i cardini della vita spirituale delle Marcelline. La preghiera per il Biraghi deve avere questi tre elementi fondamentali: retta intenzione, umiltà (basso sentire di sé) e amore per il sacrificio. Si legge infatti:

> Voi pertanto ben vedete, o figliuole, come poco vi gioverebbe l'essere ascritte all'eletto numero delle Vergini Religiose, né l'eseguire i prescritti esercizj di questa santa Congregazione, quando non foste animate dal vero spirito religioso.
> In primo luogo siate attente a fare tutto colla sincera e santa intenzione di servire alla maestà di Dio come si conviene ai veri cristiani e molto più a religiose; a portare in ogni dovere ed esercizio un basso sentire di voi, una fiducia grande in Dio, l'amore del sacrificio, che è la proprietà e il distintivo della buona religiosa[321].

Lo stile che suggerisce il Biraghi alle sue consacrate è una vita di preghiera solida e nello stesso tempo essenziale, senza pratiche devozionali aggiuntive, fornendo invece sempre profonda attenzione alla sapienza della Chiesa.

> Altre pratiche divote non le introdurrete, figliuole carissime; vi si proibiscono, se però non siano a voi suggerite dall'uso universale della

---

[320] All'impostazione della giornata è dedicato tutto il primo capitolo della Regola. (*Regola*, 21-26).
[321] *Regola*, 27.

> Chiesa, ed a voi consentite dall'Arcivescovo o dal suo Rappresentante. Quindi vi è proibito l'uscire alle ordinarie Benedizioni ed alle altre ordinarie ufficiature della parrocchia; e proibito v'è pure l'associarvi a pie congregazioni, consorzj e devozioni con gente di fuori; chè quanto avete in Casa vi fornisce abbastanza da santificarvi ed è spesso leggerezza e pietà malintesa il voler correre dietro le devozioni nuove, ed essere troppo avide delle funzioni esteriori e sensibili[322].

A pratiche aggiuntive si preferisce una stile di vita che sia di preghiera costante, nella consapevolezza che la vita quotidiana deve diventare continua orazione.

> Vi raccomando assai la continua orazione, la quale si fa in ogni luogo e tempo, per via di giaculatorie, con frequenti atti di fede, di adorazione, di speranza, di amore, di umiliazione, chè questo è il comando del Signore: *che bisogna pregare e non dismettere mai.* E s. Paolo diceva: *Pregate senza cessar mai*[323]. Così camminando sempre alla presenza di Dio, sempre intente all'orazione, sempre fedeli a ben eseguire i doveri tutti, voi di certo diventerete sante, com'è volontà di Dio che diventiate. *Questo è che vuole Iddio, la santificazione vostra. Hæc est voluntas Dei, sanctificatio vestra.* Sì, care figliuole; voi dovete essere come tante lucerne ardenti e luminose in mezzo alle tenebre di questo mondo: e la vostra Casa dev'essere una casa di angeli[324].

La sottolineatura che la santità si raggiunge con una vita che sappia essere nella quotidianità continua orazione, trova un'ulteriore specificazione nella Regola per quanto riguarda lo spirito con cui vivere lo specifico apostolato educativo.

> Nella scuola, tra i lavori, nelle ricreazioni abbiate presente alla vostra mente il divin Salvatore, che seduto tra i fanciulli, in mezzo agli ignoranti, con gran pazienza e semplicità li ammaestrava[325].

L'esperienza spirituale che si evince dalla Regola è che la sequela di Cristo si concretizza nell'apostolato educativo, che è vita di preghiera e deve diventare identificazione con Cristo stesso.

I consigli evangelici, più che essere voti da professare, sono inseriti nel quadro della Regola come elementi fondamentali della vita ascetica.

> Che cosa è la vita religiosa? È l'adempimento dei Consigli Evangelici, è una continua tendenza alla perfezione, è una speciale negazione e mortificazione della nostra guasta natura; sicché si formi in noi l'uomo nuovo in Gesù Cristo[326].

---

[322] *Regola*, 31.
[323] Cfr. Ef 6,18.
[324] *Regola*, 32-33.
[325] *Regola*, 34.
[326] *Regola*, 34.

Nell'elenco dei consigli evangelici da seguire per prima è richiamata l'Obbedienza:

> La prima di queste è l'*Obbedienza*. Voi non siete più vostre, ma siete di Dio, siete dei Superiori, siete della pia Congregazione; la vostra vita, la vostra volontà, la vostra capacità non è più cosa vostra, ma de' Superiori in virtù di obbedienza[327].

A questa virtù, che educa al distacco dalla propria volontà, viene accompagnato il consiglio evangelico del distacco da ogni cosa.

> Al distacco della propria volontà che si fa coll'esercizio della santa obbedienza deve andare insieme anche il *distacco da ogni cosa.*
> Distacco dall'affetto inquieto verso parenti e qualsia persona di fuori: distacco dalla parziale amicizia a compagne ed amiche di dentro, distacco dalla roba e da suppellettili, distacco dagli abiti e dai comodi, distacco della gola e da ogni cosa che lusinga la superbia e va a troppo genio del corpo: distacco anche da questa o da quella Casa della Congregazione.
> Quanto povera di virtù si mostrerebbe quella Suora che stesse di mal cuore nella Casa o nell'officio destinatole dalla santa obbedienza. Qui è il difficile, care figliuole, e qui sta il merito. *Chi vuol seguire me,* dice Gesù Cristo, *rinneghi sè stesso: rinunci ad ogni cosa del mondo*[328], perché chi farà rinuncia ad ogni cosa in questo mondo, ricupererà ogni cosa in Paradiso[329].

E' interessante notare che il distacco da ogni cosa mondana non comporti la dimenticanza della famiglia[330], che resta, soprattutto per le educande, il luogo formativo per eccellenza.

All'obbedienza si accompagna la verginità .

> La bella virtù delle religiose, l'ornamento, il distintivo specialissimo è la santa modestia, l'angelica purità. In virtù di questa le Case Religiose spirano tale odore di santità, mandano tal luce di paradiso che anche i secolari ne restano presi ed edificati.
> *Beati quelli mondi di cuore, perché essi vedranno Dio*[331]: beate quelle che serbano la virginità, perché esse saranno sante e di corpo e di spirito: beate le vergini, perchè esse in paradiso seguiranno da vicino l'Agnello e canteranno un cantico che non è dato da cantare a nessun altro.

---

[327] *Regola*, 35.
[328] Cfr. Mt 16,24;Mc 8,34; Lc 9,23.
[329] *Regola*, 36.
[330] Si legge:

> Non ponete in dimenticanza i vostri parenti; chè la Religione non distrugge la natura, opera di Dio, ma guastata dal peccato la sana e perfeziona: epperò il debito di amore e gratitudine che avete verso di loro pagatelo ogni giorno col raccomandarli vivi e defunti alla carità del Signore, specialmente nell'ora del divino Sacrifizio e della santa Comunione.

Regola, 36 - 37.
[331] Cfr. Mt 5,8.

> Vedete quante benedizioni vi attendono: e intanto considerate spesso che la verginità è la gloria più bella della Chiesa Cattolica, è dono singolare di Dio, è il privilegio degli angeli[332].

Si noti la bellezza di questo linguaggio poetico che elogia lo stato di vita verginale.

L'adesione a Cristo richiede poi la virtù della povertà.

> E siccome Gesù Cristo essendo ricco d'ogni cosa, si è fatto povero per noi, e raccomandò di abbracciare la santa povertà per amor suo, perciò la buona religiosa deve amar molto la *povertà*. […]
> Il cibo, le biancherie, gli abiti, i letti, i libri, i mobili, tutto è in comune; che qui deve essere la *perfetta comunità evangelica*: voi dunque come poverelle di Gesù Cristo, ricevete in ispirito di umiltà la limosina e carità che vi presta la Congregazione vostra pia madre[333].

Le virtù evangeliche sono la via maestra per seguire Cristo.

Ogni indicazione fondamentale della Regola è continuamente supportata o da riferimenti evangelici o da momenti contemplativi della figura di Cristo.

Così al centro della vita comunitaria deve esserci la carità, perché è Cristo che invita all'amore fraterno e solo in Cristo si è realmente fratelli.

> Amatevi,carissime, amatevi tra di voi: *che questo è il comandamento di Gesù Cristo, suo comandamento nuovo, il distintivo dei discepoli di Gesù Cristo*[334]: e perciò siete dette *Suore* perché vi dovete proprio tenere per sorelle in Gesù Cristo. Con niuna parola o azione contristate le Sorelle, nè venite ad alterchi o litigi; anzi fate di cedere al parere delle altre, e di servirvi ed onorarvi le une le altre. Che se mai vi avvenga di aver offesa alcuna, subito domandategliene perdono. Ma anche le Suore dovete amar tutte egualmente e solo in Gesù Cristo con amor santo[335].

E la carità trova la sua esplicitazione nella mortificazione del cuore, nell'umiltà e nella semplicità, indicate alle sue consacrate non come obblighi ma come virtù, che portano all'identificazione con Cristo stesso.

> Siate semplici come le colombe, vi dice Gesù Cristo; cioè senza fiele, senza astio, senza raggiri, né doppiezze, sincere, bonarie. E parimenti: Imparate da me, dice Gesù Cristo che sono mansueto ed umile di cuore; e però era chiamato pecorella, agnello di Dio; e stava volentieri coi poveri, coi fanciulli e faceva bene anche a quelli da cui riceveva ingiurie, e nascondeva ogni sua gloria, e si mescolava insieme coi peccatori, e si chiamava Figliuol dell'uomo, cioè uomo ordinario come gli altri e si abbassava agli officj più bassi sino a lavare i piedi a' suoi discepoli. Eccovi l'esempio. Questo è punto di altissima importanza per Religiose, fare a gara per divenire serva l'una dell' altra, aspirare agli officj più bassi, tenersi l'ultima del Convento[336].

---

[332] *Regola*, 41-42.
[333] *Regola*, 42-43.
[334] Cfr. Gv 13, 34-35.
[335] *Regola*, 37.
[336] *Regola*, 37-38.

L'espressione cardine per una consacrata è l'*uniformità*. Il Biraghi critica una scelta religiosa troppo singolare.

> Finchè sarete semplici ed umili questa Congregazione fiorirà per concordia, carità, opere sante; laddove a misura che entrerà la vanità, la superbia, entreranno pure la mormorazione, i puntigli, la discordia, i partiti e *sarà grande la rovina di questa casa* (S. Matteo[337]) Dio nol permetta! Con questa semplicità vi terrete contente d'ogni cosa, starete alla vita comune secondo la regola, schiverete le singolarità tanto dannose in una comunità. Singolarità si è il voler pensare ed operare diversamente dalle altre buone Suore: trascurare i doveri comuni, le pratiche ordinarie, e farsene altre a suo capriccio: inclinare a penitenze straordinarie, a pietà che dia nell'occhio, a soverchi esercizj esteriori, e questi mutarli di spesso; essere ostinata contro gli avvisi delle Superiore[…]
> — Oh il gran male che è lo spirito di singolarità ! È l'orgoglio il più diabolico ed il più difficile a guarire. Ciascuna stia attenta a guardarsi da tanta peste e far sì che non si apprenda a nessuna: e la Superiora usi contro le singolari, prima le buone, poi le pene prescritte dalla regola[338].

Il Fondatore desidera delle comunità in cui possa emergere lo stile evangelico, che trova la sua sintesi nell'espressione *uniformità*, ovvero saper vivere la comunione che nasce dall'essere consacrate.

> Al brutto spirito di singolarità si oppone il bello ed amabile spirito della *Uniformità* nelle cose esteriori, virtù preziosissima in una Congregazione.
> Beate voi, se in questa casa sempre regnerà! Voi dovete essere tutte eguali ed uniformi nel vitto, nel vestito, nella biancheria, nei letti, nei mobili, nell'osservanza dei doveri comuni; uniformi nelle pratiche religiose prescritte, nel conservare il buon ordine della Casa, nel dirigere le educande; tacere quando è tempo; ricrearsi quando è l'ora; lavorare, dormire, mangiare, escire di casa, stare in Chiesa, in cucina, alla scuola tutto secondo la regola senza mormorazione, senza distinzione, con pieno accordo, con gioia. Allora questa Casa sarà in armonia come un organo benesonante[339].

Per questo motivo sono considerate da evitare forme di singolarità particolari, anche se fossero di tipo spirituale.

> Le penitenze straordinarie sono a voi proibite, perché l'Istituto ha già molto esercizio di penitenza e di corporale afflizione nelle fatiche della scuola e nei doveri della Casa, e il Signore vuole diverse pratiche secondo i diversi Istituti[340].

Occorre per il Biraghi una buona capacità di vigilanza e di sacrificio; con una sottolineatura del tutto particolare allo spirito di sacrifico come rilevante nella vita religiosa marcellina.

---

[337] Cfr. Mt 7,27.
[338] *Regola*, 38-39.
[339] *Regola*, 39-40.
[340] *Regola*, 39.

> State però vigilanti, perché a conservare sì bella armonia ed uniformità richiedonsi grandi sacrificii e molta generosità di cuore: bisogna essere distaccato dall'amor proprio e contar nulla sé stessa affine di promuovere il bene della Casa e la gloria di Dio. Una Religiosa senza sacrificii è un mostro nella Religione[341].

4.2.4. L'apostolato educativo nella Regola e la formazione cristiana della donna

Rimandando a quanto già enunciato circa le motivazioni che portarono il Biraghi alla fondazione della Congregazione delle Marcelline[342], si deve osservare che lo scopo dell'apostolato educativo emerge in tutta la sua chiarezza nella Regola.

Anzitutto va sottolineato che il Fondatore sente l'esigenza di una Congregazione con carisma educativo che si diversifichi dall'opera delle claustrali. Se per queste, nei secoli precedenti, l'educazione della donna era di fatto la risposta ad un'urgenza, per il Biraghi, che desidera distaccarsi anche dalle congregazioni fondate nel suo tempo, è lo scopo primario e essenziale della sua istituzione.

Egli si rese conto che l'emergente borghesia, imbevuta di teorie progressiste di tipo illuminista, avrebbe ostacolato l'ingresso nell'educandato dei conventi femminili claustrali.

> La sua origine [*della Congregazione delle Marcelline N.d.R.*] deve alla scarsezza di simili Case in quel tempo in cui ebbe principio, e alla difficoltà che i più si facevano (e si fanno tuttora) di mettere le proprie figlie da educare entro i chiostri di clausura.
> Or questa Congregazione procura di riunire insieme lo spirito e gli esercizj delle claustrali con quelle istituzioni che a ben educare le fanciulle sono volute dalle circostanze presenti, come si rileva dai diversi capi di questa Regola[343].

Occorreva allora fondare una Congregazione di donne che pur essendo consacrate non vivessero la clausura, ma anzi fossero esperte educatrici e maestre, non disdicendo le nuove discipline in campo pedagogico e istruendo le giovani in modo del tutto conforme alle disposizioni governative.

---

[341] *Regola*, 40.
[342] Si veda pp. 83ss.
[343] *Regola*, 18.

> Nell'istruzione attenetevi ai Regolamenti Governativi, ed in quanto al metodo, ed orario, alla tabella appesa in ciascuna classe[344].

Era questa una tattica di apostolato. Le maestre, consacrate a Dio, dovevano servirsi delle discipline scientifiche[345]. Il mondo infatti esigeva conoscenze scientifiche adeguate, volgendo però al bene quelle nuove discipline che spesso venivano utilizzate in modo negativo.

> Per un'anima che gusta Dio e la scienza sovreminente delle cose celesti, riesce pesante e rincrescevole applicarsi alle scienze umane: ma voi dovete pensare che queste scienze sono per sè cose innocenti ed oneste: e d'altra parte sono mezzi ed istrumenti a fare di molto bene.
> Qual è questo bene? Conciliando stima e autorità alle vostre persone, al vostro Istituto, alla vostra educazione, e con ciò attirandovi buon numero di educande, voi le potrete formare pel Signore.
> Con quelle scienze ammaestrerete le alunne ad occuparsi utilmente, a giovare in ogni miglior modo la loro famiglia, a rendersi rispettate in ogni condizione.
> Il mondo esige scienza, e voi, vergini prudenti, servitevi della scienza per vincere il mondo : il mondo di frequente la volge a male, voi giovatevene a bene[346].

Il Biraghi ricavò questa intuizione di servirsi delle conoscenze scientifiche per testimoniare il cristianesimo dall'incontro con le realtà di missione.

Se i missionari sfruttano le conoscenze scientifiche per testimoniare il Vangelo, anche le Marcelline devono conoscere le nuove discipline per evangelizzare una cultura che si va secolarizzando.

> Vedete quanti Missionarj nell'America e nell'Oceania per mezzo delle scienze fisiche e delle arti meccaniche si aprono la strada al Vangelo.
> Fate di rendervi abili in quel genere d'istruzione, a cui per dono di Dio e per obbligo di obbedienza siete chiamate[347].

La pedagogia del Biraghi trovò inoltre il suo nucleo fondamentale nella famiglia. Anzitutto nello stile educativo che deve istaurarsi fra educatrici ed educande: l'essere una famiglia richiede frequentazione elevata e stare con le alunne.

> Non mai dismettete il metodo fin qui benedetto, di essere voi sempre in mezzo alle alunne, nei dormitorii, nel refettorio, nella ricreazione; chè esse si formeranno meglio coi vostri buoni esempii che colla copia dei precetti.

---

[344] *Regola*, 87.
[345] Si legge:

> E in primo luogo vi è necessario l'avere voi buona e soda istruzione. Ognuna adunque secondo la propria capacità, dietro l'ordine della Superiora, si studii di imparare quelle scienze che si devono insegnare nell'Istituto.

Regola, 46.
[346] *Regola*, 47
[347] *Regola*, 47-48.

> Voi però, quale saggia madre co' suoi figli, trattatele sì da figliuole carissime, ma non vi avvicinate troppo con imprudenti confidenze. Vi amino, ma vi portino rispetto e onore[348].

Lo stile di famiglia è dunque una continua convivenza con il rispetto adeguato dei ruoli. Accanto a questo il Biraghi comprese che la donna deve essere formata alla famiglia: egli consigliò pertanto sia una preparazione delle alunne alla famiglia futura, ma anche una frequentazione della famiglia di origine, come luogo educativo da non trascurare e sottovalutare.

> La Regola permette alle alunne di passare presso i genitori qualche giorno fra l'anno e un mese circa nella vacanza. Egli sarebbe pure a desiderare che le giovinette si rimanessero nel ritiro sino ad età ed educazione matura; chè talora una parola, un mal esempio, un libro, una tentazione in età troppo inesperta, guastò l'opera dell'educazione di più anni. E su questo timore si fondano quelle case religiose che non concedono vacanza fuori di Collegio.
> Con tutto ciò v'è il suo bene anche nel sistema della vacanza in famiglia, perché la giovinetta si avvezza gradatamente a trovarsi nel mondo, e non corre pericolo di essere sedotta dalla troppo viva impressione che sogliono sentire quelle che nella bollente età di diecisette o diciotto anni, affatto inesperte, come improvvisamente e per sempre sono lanciate nel mondo.
> Laonde se nelle vacanze prova qualche pericolo, rientrata nel Collegio ha un pronto richiamo ed un rinforzo alla debolezza, e si mette in guardia e difesa. In secondo luogo si avvezzano meglio a conoscere l'andamento della famiglia, i disturbi, le afflizioni domestiche, il da fare de' genitori: il che ingenera umiltà e amore al ben riescire: cosa che non suole avvenire in chi sta sempre in Collegio, dove tutte sono eguali, ben provvedute e senza guai. Da ultimo, con tale concessione meglio conservano l'affezione
> alla famiglia e si compongono all'indole e ai bisogni di quella: di che viene poi una dolce soddisfazione de' genitori[349].

A commento si può sottoscrivere ciò che affermò don Angelo Portaluppi nel suo *Profilo spirituale*:

> Dominava nel suo indirizzo la sollecitudine del contatto con la famiglia e il proposito che le giovinette apprendessero a venerarla e a vivervi come nella loro condizione normale[350].

C'è anche in questa formazione educativa il desiderio di opporsi ad un modello di donna eccessivamente mondano, dove gli slanci culturali e l'affermazione dell'uguaglianza sociale sono in realtà i primi sintomi di un secolarismo che vuole minare la vita cristianamente intesa e i suoi valori evangelici.

---

[348] *Regola*, 55.
[349] *Regola*, nota 1, 58.
[350] A. PORTALUPPI, *Profilo spirituale di Monsignor Luigi Biraghi*, 113.

La religiosa Marcellina è invitata invece a proporre alle proprie alunne una formazione cristiana della donna con elementi ben precisi.

Anzitutto si è invitati ad indirizzare le giovani ad amare le attività domestiche:

> Fate che amino gli esercizj della Casa proprii della buona madre di famiglia, che sappiano quel meglio che basti a fare nelle camere, nella cucina, nella mensa, nella guardaroba, e riguardino cosa onorevole l'occuparsi delle masserizie e d'ogni domestico apprestamento.
> Quanto piace veder Sara moglie di Abramo nobile e ricca siccome principessa, all'arrivo di tre forestieri, *prendere tre misure di fior di farina ed intriderla e farne delle schiacciate*[351]: e Rebecca, nuora di lei, madre di Giacobbe, *presi due capretti, apparecchiare delle vivande saporite quali il padre di esso le amava*[352]: e quanto tocca il cuore lo spettacolo delle vedove che piangono la morta Tabita e *all'apostolo Pietro si presentano mostrandogli le robe e le vesti che Tabita faceva per loro*[353]. Perciò lo Spirito Santo (Proverb., c. ult.[354]) facendo l'elogio della donna di valore, la loda per l'abilità nei lavori di lana e lino, per la premura in fare abiti e mandare ben vestita tutta la famiglia, per l'amore al fuso e alla conocchia, per l'industria in fare veli e cinture da vendere ai mercanti, per la vigilanza in levarsi per tempo e ben dirigere li serventi, e tutto insieme per le sue limosine e per la sua pietà. Ecco le buone massime ed ecco gli esempii che devono tenersi innanzi agli occhi le fanciulle[355].

Viene anche proposto di non dare un'importanza esagerata all'essere intellettuali.

> I sani principii non li troverete nel mondo guasto d'orgoglio e viziato di turpe mollezza.
> Vedete come d'ordinario le fanciulle civili vengono educate in una vita troppo comoda e aliena dalla fatica. Gli esercizi della famiglia semplici e comunali, pei quali la donna ha da Dio incarico speciale e ingegno acconcio, esse sogliono avere a schifo ed a fastidio come bassezze proprie solo delle fantesche.
> In vece alla coltura intellettuale ed agli oggetti di ornamento si dà importanza esagerata ed aria vanitosa; sicchè colla superfluità dei molti studii, colle lodi, coi cerimoniali si spingono le allieve a gettarsi oltre i modesti confini del proprio stato: di che ne vengono poi a loro desiderii incontentabili, alla famiglia disturbi, a tutti un continuo vivere inquieto[356].

Questo invito a non eccedere nella cultura appare una stonatura agli orecchi del nostro tempo, che percepiscono nell'uguaglianza della donna, e nella sua possibilità di esprimere senza remore i suoi talenti intellettuali uno dei frutti della società contemporanea. In realtà il Biraghi non pare ricercare

---

[351] Cfr. Gen 18,6.
[352] Cfr. Gen 27,9.
[353] Cfr. At 9,39.
[354] Cfr. Pr 31, 10- 31.
[355] *Regola*, 53.
[356] *Regola*, 50-51.

un'inferiorità della donna (certamente su questo argomento appare figlio del suo tempo), ma anzi di preoccuparsi di vincere una forma di cultura eccessivamente laica e contraria ai valori cristiani.

E' per vincere i negativi influssi dell'illuminismo, questa forma di pensiero che volle creare persone dotte ma orgogliose e vanitose, eccessivamente antropocentriche e egoiste, che il Fondatore indicò alle Marcelline la via di una istruzione più umile, non farcita di eccessiva fiducia nelle scienze umane, ma ricca invece di Vangelo e virtù cristiane.

Ecco perché l'invito a non eccedere nella cultura è accompagnato dal vivere il Vangelo e dalla testimonianza in ogni occasione del proprio cristianesimo.

Si legge:

> Sopra ogni male poi è la poca cura in formare le giovanette alla vera e soda religione cristiana, alla modestia, primo ornamento della femmina, alla umile e severa morale del santo Vangelo. Per lo più ne riesce una tal quale bontà di sole apparenze, tutta alla umana. Non così voi, Figlie carissime. I sani principii attingeteli agli insegnamenti della parola di Dio e della santa Chiesa[357].

E oltre:

> Adunque avanti ogni cosa non cessate mai dal promuovere una soda e piena cognizione delle verità cristiane, ed una pratica costante delle cristiane opere e virtù: siccome sta scritto, che *il regno di Dio non consiste in parole e formole, ma in opere di santificazione*, in rinnegare la propria volontà, in portarsi la croce di Gesù Cristo e in professarsi cristiane senza rispetti umani in ogni occasione e tempo[358].

La modernità del Biraghi fu proprio quella di cercare l'alta dignità femminile non nella malintesa uguaglianza, ma nella morale cattolica e nello stile di vita evangelico.

Ecco allora che il metodo educativo che ricerca la vita comune delle consacrate con le educande divenne l'arma efficace da contrapporre allo stile vizioso dell'educazione dei salotti e delle ideologie borghesi.

> Non mai dismettete il metodo fin qui benedetto, di essere voi sempre in mezzo alle alunne, nei dormitorii, nel refettorio, nella ricreazione; chè esse si formeranno meglio coi vostri buoni esempii che colla copia dei precetti. Voi però, quale saggia madre co' suoi figli, trattatele sì da figliuole carissime, ma non vi avvicinate troppo con imprudenti confidenze. Vi amino, ma vi portino rispetto e onore.
> Questo appunto è uno dei vizii della educazione moderna: sovverchia confidenza e sdolcinatura e tale malintesa eguaglianza, quasi i garzoncelli d'oggidì sieno già uomini di senno maturo. Che avviene poi? Che questi, non avendo mai imparato a sottostare, a riverire, a

---

[357] *Regola*, 51.
[358] *Regola*, 51-52.

> rompere le proprie voglie, a portarsi il giogo, fatti poi adulti, non conoscono obbedienza nè rispetto, e d'ordinario, imbaldanziti, riempiono d'amarezza i giorni de' troppo deboli genitori[359].

Volendo far emergere sinteticamente i tratti peculiari dell'attività educativa e della formazione della donna presentati nella Regola occorre evidenziare come alla base della pedagogia del Biraghi non ci furono trattati filosofici, ma la parola di Dio.

Uno degli elementi cardine della figura della donna della Regola è la Bibbia, in un continuo rimando a quelle figure che da Eva alla Vergine Maria riempiono le pagine della Scrittura.

In vista del bene della Chiesa e dello Stato don Luigi propose un'educazione della donna che si rifacesse al Vangelo e alla Scrittura.

Ecco allora citata la Genesi, gli Atti e i Proverbi per una femminilità nuova, che possa contrapporsi a figure frivole del tempo, verso un'ideale di donna forte e semplice, pragmatico e al tempo stesso eroico, umile, servizievole e materno.

Da ultimo occorre soffermarsi su un testo che il Biraghi cita rimandando per alcune norme[360], ovvero la *Regola delle alunne*. Del testo non se ne possiede l'originale, ma solo la trascrizione dattiloscritta di antica data[361]. Il testo è introdotto da una lettera datata 8 dicembre 1844, cui seguono undici capitoli, senza suddivisione in articoli: I Dell'accettazione e dell'ingresso delle alunne; II Distribuzione delle ore e delle occupazioni; III Esercizi di religione; IV Dell'obbedienza; V Della modestia; VI Della ricreazione e conversazione; VII Delle cose e persone di fuori; VIII Scuola, studi e lavori; IX Del vestito e della pulitezza; X Del vitto; XI Delle inferme.

Le affinità con la Regola delle Marcelline sono notevoli.

Occorre evidenziare anzitutto la forma. Il Biraghi utilizzò un tono paterno e persuasivo con soventi citazioni della Bibbia.

I contenuti descrivono poi una figura di donna corrispondente in molti punti alla consacrata Marcellina: una buona vita di preghiera, un comportamento

---

[359] *Regola*, 55.

[360] Si legge

> Le piccolette fate che d'ordinario sieno separate dalle grandi, e che niuna s'apparti né abbia famigliarità particolare: di che sono dati avvisi nella Regola delle alunne, e altrove in questa.

Regola, 56.

[361] L'autenticità è certa, anche perché il Biraghi nelle sue lettere del 1844 più volte fa riferimento a questo scritto annunciandone il compimento.

intessuto delle più alte virtù fra cui soprattutto l'obbedienza e la modestia, l'apprezzamento sia per la cultura sia per i servizi domestici.
Va notato il tipo di educazione che questo regolamento rivela: rispettoso della personalità dell'alunna, per nulla inibitivo, ma sapiente nell'incanalare la naturale esuberanza dell'adolescente secondo il modello della morale cristiana.
Emerge il desiderio del Fondatore di presentare una via di discepolato femminile valido per le donne dell'ottocento, chiamate ad essere signore nella società e madri e mogli in famiglia[362].

4.2.5. Le fonti della Regola

Il Biraghi comprese subito che scrivere la Regola delle Marcelline richiedeva tempo e prudenza, e che le sue conoscenze sia pratiche sia teoriche dovevano confluire in questo testo sotto forma di esortazioni e inviti. La sua esperienza spirituale, ricca di diversificate fonti della cristianità, doveva emergere in un testo che potesse tratteggiare nel tempo un carisma educativo preciso e innovativo.
Per questo il lettore non può non accorgersi dell'influenza che ebbero sulla Regola diversi autori spirituali, sia legati al passato sia contemporanei al Fondatore.
La Regola risulta così il frutto di uno studio approfondito del Biraghi sulle grandi figure della storia della Chiesa, accompagnato dalla sapienza nata dall'essere padre spirituale del seminario maggiore di Milano, che di fatto lo costrinse ad essere aggiornato sulle diverse tensioni spirituali del suo tempo, visto che, per ministero, doveva occuparsi della formazione del giovane clero.
E' interessante scoprire anzitutto che le Costituzioni hanno elementi che appartengono alla spiritualità patristica.
Si sa per certo che il Biraghi conosceva bene la figura di S. Agostino, e in particolare il suo messaggio spirituale. Don Luigi fu infatti traduttore delle

---

[362] Modello incarnato di questa figura di discepola fu Giuditta Alghisi Montini, madre di Paolo VI. Si veda pp. 225ss.

Confessioni [363], ma anche conoscitore della sapiente opera di questo Padre della Chiesa nella fondazione di ordini religiosi e nella estensione di regole per la vita religiosa femminile.

Si è certi della conoscenza e dello studio di Agostino da parte del Fondatore delle Marcelline soprattutto perché il cardinal Gaisruck gli chiese di scrivere la prefazione alla Regola delle Agostiniane Ambrosiane ripristinate a Milano nel 1837[364].

Questo permette di affermare che, seppur nella Regola delle suore di S. Marcellina non vi siano riferimenti espliciti agli scritti di Agostino d'Ippona, da questi venne mutuata la paternità e mitezza d'espressione[365], la forte accentuazione dell'interiorità e del precetto della carità nel rapporto con Dio e nella vita comunitaria. Agostino appare così essere il Padre della Chiesa da cui don Luigi ha più mutuato.

Nella Regola si riscontra anche un'influenza di S. Girolamo. Il Fondatore riporta per ben due volte in nota la citazione del santo[366]. L'influsso però di questo padre della Chiesa è rilevante in particolare perché anch'egli anzitutto invitò vergini e matrone a testimoniare Cristo prima che nel monastero nella società patrizia di Roma, e poi suggerì la ritiratezza, pur nella libertà dalla clausura, e l'uso dell'istruzione per corrispondere alla propria missione specifica.

Si può inoltre aggiungere, anche se è un'influenza più indiretta, che l'esempio di S. Girolamo è da sempre richiamo allo studio e all'approfondimento delle Sacre Scritture: Parola di Dio che è posta a fondamento della formazione e della vita di preghiera delle Marcelline

Più immediato ispiratore del Biraghi fu certamente, S. Ambrogio.

---

[363] Si vedrà in seguito come la scelta di tradurre le *Confessioni* di Agostino fosse inserita in un piano educativo dei seminaristi ambrosiani. p. 245ss.

[364] Si veda quanto già scritto nel capitolo sulla fondazione delle Suore Marcelline p.90.

[365] Nella prefazione alla regola delle Agostiniane Ambrosiane, firmata dall'arcivescovo ma redatta dal Biraghi, si legge, come esempio della paterna benevolenza di Agostino:

> Noi, venerando la mente del glorioso vostro Padre S. Agostino e l' esempio di molti altri Istitutori, abbiamo dichiarato: non essere di precetto le opere proposte nelle Costituzioni, e quindi la loro omissione per sé considerata non contener peccato. Ma vi preghiamo a riflettere che nella pratica ben difficilmente sareste esenti di colpa, perché alla trasgressione delle Costituzioni si troveranno quasi sempre congiunte quelle circostanze che la rendono peccaminosa.

Positio, 267.

[366] *Regola*, 31 e 47.

I suoi scritti, che fecero sicuramente da supporto, furono il *De virginibus* ed il *De verginitate*[367]. Analizzando la Regola ci si rende conto infatti di come alcune convinzioni di S. Ambrogio sulla verginità siano state fatte proprie dal Biraghi. Anzitutto il valore della vocazione alla verginità che nella chiesa ha una motivazione teologica sua propria e una gloria pari a quella del martirio. La verginità contribuisce poi al bene della società, come esempio di vita virtuosa e stato di vita che favorisce le più utili attività e opere caritative. La verginità inoltre è condizione privilegiata per l'educazione della gioventù, che esige sani costumi, purezza di cuore, dedizione materna e forte pazienza; infine essa è modo di vita angelica. Nella Regola quest'ultima affermazione è chiara ed esplicita:

> La vostra casa dev'essere una casa di angeli che servono a Dio in ispirito e verità[368].

Il Biraghi segue S. Benedetto ovviamente nel reputare rilevante vivere la consacrazione secondo una Regola precisa, ma anche nella prescrizione della pratica di dormire in molti dormitori, piuttosto che singolarmente nelle celle. Si legge infatti:

> Conserverete sempre la pratica prescritta da s. Benedetto pe' suoi monaci e per le sue monache, e adottata da s. Carlo Borromeo pei chierici anche di teologia del suo Seminario, quale è di dormire molte in un dormitorio meglio che ciascuna in cella separata: il che avvezza a vigilanza, a modestia, ed è più conforme a povertà e mortificazione[369].

Invece non è citato esplicitamente S. Bernardo, ma si vedrà come sarà più volte preso in considerazione nelle lettere che il Fondatore inviò alle Marcelline.

Fra i testi della spiritualità monastica, di cui si riscontra una certa influenza indiretta nella Regola, è possibile anche citare l'*Imitazione di Cristo*.

Lo sconosciuto autore di questo capolavoro spirituale più volte, nel primo libro, richiama a non lasciarsi coinvolgere nella vana gloria dello studio scientifico. Si legge:

> In questa vita ogni nostra opera, per quanto buona, è commista a qualche imperfezione; ogni nostro ragionamento, per quanto profondo, presenta qualche oscurità. Perciò la constatazione della tua

---

[367] Proprio per la patrona della congregazione, Santa Marcellina, il fratello Ambrogio scrisse il testo sulla verginità consacrata.
[368] *Regola*, 32-33.
[369] *Regola*, 42.

> bassezza costituisce una strada che conduce a Dio più sicuramente che una dotta ricerca filosofica.
> Non già che sia una colpa lo studio, e meno ancora la semplice conoscenza delle cose -la quale è, in se stesa, un bene ed è voluta da Dio -; ma è sempre cosa migliore una buona conoscenza di sé e una vita virtuosa. Infatti molti vanno spesso fuori della buona strada e non danno frutto alcuno, o scarso frutto, di bene, proprio perché si preoccupano più della loro scienza che della santità della vita.
> Che se la gente mettesse tanta attenzione nell'estirpare i vizi e nel coltivare le virtù, quanta ne mette nel sollevare sottili questioni filosofiche, non ci sarebbero tanti mali e tanti scandali tra la gente, e nei conventi non ci sarebbe tanta dissipazione[370].

Il Biraghi infatti pare seguire la stessa linea quando invita le sue consacrate a non fare le *teologhesse*.

> Fate di rendervi abili in quel genere d'istruzione, a cui per dono di Dio e per obbligo di obbedienza siete chiamate; sopratutto rendetevi ben conoscenti della Religione e dei lavori femminili.
> A tutte le cose però attendete in modo di guardarvi dalla smania di voler comparire sapienti, e di usare maniere di parlare affettate: vanità brutta in una donna, molto più in una Religiosa […] Non farete la teologhessa, ma vi riputerete semplici discepole nella scuola del gran maestro Gesù Cristo[371].

Non mancarono, in particolare nella fase di preparazione della Regola, l'attenzione a quella svolta nella storia della Chiesa e nella spiritualità che si ebbe nell'epoca post - tridentina.

Ovviamente fra i santi più influenti è da menzionare San Carlo.

Dal Borromeo, che dettò la Regola per le Orsoline, dipesero molte delle costituzioni dell'Ottocento.

Il Biraghi conosceva poi molto bene il regolamento introdotto per il Seminario da S. Carlo, cui si rifece spesso per organizzare i convitti delle Marcelline. Un esempio, a conferma, è l'impostazione delle vacanze delle educande.

> La vacanza in famiglia non duri più di trenta o quaranta giorni, come prescrive s. Carlo a' suoi cherici: e questa non si conceda se non quando la famiglia non presenti pericoli e l'alunna dia buona sigurtà di sé[372].

Fra le fonti della Regola vi è anche l'impostazione ignaziana della vita spirituale. Si è già analizzato in che modo il Fondatore ritenne rilevante affidare attraverso una lettera alle prime discepole una sintesi del

---

[370] *L'imitazione di Cristo*, Paoline, Milano 1986, 18.
[371] *Regola*, 48-49.
[372] *Regola*, 58.

Summarium Costitutionum di S.Ignazio di Loyola[373], come scritto in cui scoprire la vita che dovevano attendere per diventare autentiche discepole di Cristo. Oltre a questa missiva, che prepara di fatto la Regola del 1853, nella stesura delle Costituzioni si intravede l'impronta ignaziana nell'invito al totale distacco dalle cose terrene[374] e nell'obbedienza fino alla morte[375].

L'ammirazione del Biraghi verso S. Francesco di Sales, riscontrabile soprattutto nelle lettere, emerge anche nella Regola, per quella dolcezza eretta a sistema pedagogico e per il cammino di perfezione additato nella vita ordinaria.

Certamente don Luigi apprezzò anche il progetto desiderato dal Salesio di una vita religiosa femminile non claustrale, progetto cui rinunciò in ossequio alle disposizioni ecclesiastiche.

Di fatto il progetto di una vita non claustrale nella Regola trova il suo modello nella consacrazione femminile pensata e attuata da S. Vincenzo de Paoli. E' infatti da ricordare che don Luigi scrisse un articolo per *L'Amico Cattolico*[376] sulle varie istituzioni ecclesiastiche nate in Lombardia nel primo ottocento, riscontrando così l'incidenza che ebbe l'intuizione vincenziana nell'Italia della restaurazione.

Egli verificò che molte nuove istituzioni si richiamavano a San Vincenzo, come le suore della carità di Lovere, risalenti alla regola del santo attraverso quella di Antida Thouret da esse adottata. Biraghi fu inoltre a conoscenza dell'introduzione in Piemonte di Figlie della carità di impronta vincenziana

---

[373] Si veda n. 275, pp. 118-119. *Lettere*, II , 129-131, [8 marzo 1844].

[374] Si legge:

> Al distacco della propria volontà che si fa coll'esercizio della santa obbedienza deve andare insieme anche il *distacco da ogni cosa.* Distacco dall'affetto inquieto verso parenti e qualsia persona di fuori: distacco dalla parziale amicizia a compagne ed amiche di dentro, distacco dalla roba e da suppellettili, distacco dagli abiti e dai comodi, distacco della gola e da ogni cosa che lusinga la superbia e va a troppo genio del corpo: distacco anche da questa o da quella Casa della Congregazione.

Regola, 36.

[375] Si legge:

> La prima di queste è l'*Obbedienza*. Voi non siete più vostre, ma siete di Dio, siete dei Superiori, siete della pia Congregazione; la vostra vita, la vostra volontà, la vostra capacità non è più cosa vostra, ma de' Superiori in virtù di obbedienza.

Regola, 35.

[376] *Positio*, 272-276.

per opera del beato Marcantonio Durando[377], con cui ebbe relazioni epistolari.

Il Biraghi aveva in un primo momento considerato l'eventualità di far riferimento anche lui alla Regola di S. Vincenzo de Paoli, come si evince dalla lettera a don Giovanni Corti[378] del 6 febbraio 1845[379], ma, essendo venuto a conoscenza del desiderio dell'arcivescovo Gaisruck di ripristinare le Orsoline di S. Carlo, decise di basarsi sul regolamento di questa Congregazione voluta dal Borromeo.

---

[377] Marcantonio Durando nacque a Mondovì il 22 maggio 1801. Fratello dei generali Giacomo e Giovanni, massimi esponenti del nostro Risorgimento, fu una delle personalità eminenti del clero torinese dell'Ottocento.
Entrato nel Seminario dei Padri della Missione di Mondovì, fece la vestizione a Genova nel 1818 e ricevette l'ordinazione sacerdotale nel 1824. Missionario rurale dal 1824 al 1830, si affermò subito come predicatore efficacissimo. Fu definito per la sua carità "nuovo S. Vincenzo de' Paoli". Dal 1829 al 1880 svolse il suo apostolato a Torino come Superiore della casa della Missione e, dal 1837, Visitatore della Provincia. Contemporaneamente fu Direttore delle Figlie della Carità della Provincia di Lombardia.
Come Superiore e come predicatore fu giudicato intransigente e suscitò alcune polemiche. Dapprima non fu bene accetto neppure all'Arcivescovo Fransoni, che, tuttavia, in seguito ne riconobbe le alte virtù e lo nominò esaminatore Prosinodale, e revisore delle stampe, prendendolo pure per suo consigliere.
Il Padre Durando visse momenti difficili sia per questioni interne alla Congregazione, sia per le vicende politiche specialmente negli anni della prima guerra di indipendenza, nella quale combatterono i suoi due fratelli generali, non sulla sua stessa linea ideologica.
Nel 1856 collaborò alla fondazione delle Figlie di S. Chiara. Nel 1862 fu Commissario di Missionari a Napoli ed a Roma. Nel 1865 fondò le Nazarene.
Per tutta la vita fu sulla breccia: fermo e sereno, retto ed umile, superiore ai i plausi ed alle critiche; fu promotore instancabile dell'osservanza perfetta della Regola tra i confratelli e le suore da lui dirette e di ogni opera di bene, nello spirito di San Vincenzo.
Morì il 10.12.1880. L'Arcivescovo Gastaldi ne fece l'orazione funebre.
La causa di beatificazione, iniziata a Torino nel 1928 e continuata a Roma con il processo apostolico nel 1940, a portato il 1° luglio 2000 al riconoscimento delle virtù eroiche, il 20 dicembre 2001 all'approvazione di un miracolo ottenuto per sua intercessione ed il 20 ottobre 2002 alla beatificazione ad opera di papa Giovanni Paolo II.

[378] Giovanni Corti nacque a Pomerio presso Erba (Milano) il 14.04.1796, studiò nei Seminari diocesani milanesi e fu ordinato sacerdote nel 1820. Nel 1828 fu nominato Prevosto di Besana Milanese. Due volte declinò la nomina a Vescovo, accettò nel 1846. Fu eletto Vescovo di Mantova nel 1847 e resse la diocesi sino alla morte, in mezzo a gravi difficoltà create dalle condizioni politiche che dividevano la diocesi in due parti. Figura di alto rilievo nel Risorgimento, fu Senatore del Regno d'Italia. Degna di lode la sua prudenza nella guida della Diocesi.
I suoi rapporti col Biraghi furono intimi e cordiali. Va notato che Monsignor Corti ebbe parte d'amico nella fondazione dell'Istituto delle Missioni Estere in Milano, opera che stette pure profondamente a cuore al Biraghi. Morì il 12.12.1868.

[379] Si legge:

> Io dunque portatomi a Vimercate domenica e pregato che ebbi le Religiose principali di considerare vari punti da me messi loro sotto gli occhi, e varie stranezze dell'Angiolina foriere della pazzia, manifestati loro la mia risoluzione di licenziare l'Angiolina a termine del paragrafo 4°del capo 8° di nostra regola, che è quella stessa delle suore di San Vincenzo de' Paoli.

Positio, 402.

In effetti questo regolamento garantiva due aspetti essenziali per la nuova congregazione delle Marcelline: la vita comune e l'apostolato educativo. L'unico aspetto problematico era di fatto l'imposizione della Santa Sede alle Orsoline che costringeva ai voti solenni e alla clausura papale[380].

Va detto che l'arcivescovo stesso, interessandosi alle Orsoline di S. Ambrogio e anche di S. Eustorgio, aveva reso meno stretto l'obbligo alla clausura papale e alla perpetuità dei voti.

Poiché negli stessi anni in cui l'arcivescovo di Milano stava ricostituendo le Orsoline il Biraghi stava rielaborando e perfezionando la sua Regola, è bene considerare alcuni elementi di queste, che certamente influenzarono la stesura finale del 1853.

Le Orsoline di S. Eustorgio vennero riformate dall'allora prevosto don Giuseppe Bonanomi[381] che propose senza variarla la Regola delle Orsoline di Bordeaux. In questo testo, pur essendo evidenziata la rilevanza di un'attenzione all'apostolato, si dichiara che *i voti sono solenni* e che *la clausura sarà santissimamente ed esattamente osservata.*

L'influenza di questa Regola delle Orsoline sulla Regola delle Marcelline è da cogliere per alcune evidenze presenti in entrambi i testi, quali l'unione e uniformità per vivere al meglio la carità, il primato fra le virtù dell'umiltà, ma soprattutto è da cogliere per l'amicizia fra i due Fondatori[382].

Manca però nella Regola delle Orsoline un'attenzione precisa all'apostolato educativo, che viene inserito solo in 23 articoli nel ventinovesimo capitolo[383]: quello che propone il Biraghi alle Marcelline è ben altra cosa!

Più interessante ai fini dell'attenzione all'aspetto educativo è il testo della Regola alle Orsoline di S. Ambrogio, al proposito del quale il Biraghi aveva scritto alla Videmari che avevano adottato la Regola delle Marcelline[384].

---

[380] L'imposizione papale avvenne nel XVII secolo e fu rivolta alle Orsoline francesi, divenendo di fatto un obbligo anche per tutte quelle Congregazioni che ad esse si rifacevano.

[381] Si veda n. 225, p. 106.

[382] Nei suoi *Cenni storici* la Videmari narra come nel settembre 1839 il Biraghi avesse espresso, causa un periodo di "scoraggiamento", l'intenzione di cedere il collegio di Cernusco ai due fratelli sacerdoti Bonanomi, proprio per fondare l'Istituto delle Orsoline. Cfr. *Positio*, 332; *Alla prima fonte*, 32-39.

[383] Al testo delle Costituzioni delle Orsoline di S. Eustorgio è premessa la regola di S. Agostino, che nel 1612 aveva sostituito quella mericiana, per rendere ordine la Compagnia di S. Orsola. Segue il testo vero e proprio diviso in tre parti. Nella prima, di tretun capitoli, vi è l'accenno alla istruzione; la seconda parte, di sette capitoli, tratta della professione dei voti e del noviziato, la terza, di ventinove capitoli, riguarda il governo dell'Istituto.

Pur possedendo alcuni testi interessanti delle Costituzioni delle Orsoline di S. Ambrogio anteriori al 1853[385], i documenti appaiono come norme soprattutto di carattere giuridico che suppongono un commento esplicativo per l'applicazione pratica. Viene infatti menzionato un Direttorio, che però non è stato rinvenuto, rendendo di fatto difficile poter scoprire se realmente la Regola più antica delle Orsoline sulla forma di apostolato di tipo educativo, dipendesse in modo evidente dallo scritto del Biraghi.

Si preferisce dunque soffermarsi soltanto su un esemplare di *Regole e costituzioni per le vergini religiose del monastero a S. Michele sul Dosso presso S. Ambrogio* in Milano edito nel 1867 a cura di monsignor Carlo Macchi[386].

In questo testo le affinità con la Regola delle Marcelline è chiara ed esplicita in più punti, quali la castità, l'obbedienza e lo spirito dell'educatrice. Vi è addirittura un'identità di passaggi: il capitolo decimo delle Orsoline è identico, se si eccettua la costruzione in terza persona invece che in seconda plurale, all'ultima parte del secondo capitolo della Regola delle Marcelline.

Per esempio nella Regola delle Orsoline si legge:

> Le Orsoline non sono Religiose solamente per sè: ma in buona parte anche pel prossimo, e specialmente per le fanciulle da allevare.
> Qualunque sia il loro ufficio, lo riguardino come santo, come carica ad esse affidata dal Signore, come esercizio della maggiore importanza[387].

In quella delle Orsole –Marcelline invece è riportato:

> Ma voi non siete Religiose solamente per voi: ma in buona parte anche pel prossimo, e specialmente per le fanciulle da allevare.
> Qualunque sia il vostro ufficio, riguardatelo come santo, come carica a voi affidata dal Signore, come esercizio della maggiore importanza[388].

---

[384] *Lettere*, II , 155 [8 giugno 1844]. Si veda anche pp. 105-106.

[385] Nell'archivio delle Orsoline di via Lanzone sono stati trovati una copia delle *Costituzioni per le vergini Orsoline nel monastero a S. Michele sul Dosso in Milano date dall'arcivescovo cardinale Gaisruck per mezzo di monsignor Turri delegato arcivescovile pe' monasteri il 23 agosto 1843* e una copia del *Decreto di erezione* dell'istituto (15 giugno 1844), cui è allegato il *Regolamento* per le Orsoline a S. Michele sul Dosso (15 novembre 1844).

[386] Carlo Macchi nacque a Milano nel 1802, e fu ordinato sacerdote nel 1826, frequentando il seminario con il Biraghi. Dapprima coadiutore di S. Giorgio al Palazzo, poi rettore di S. Maria Podone in Milano, nel 1838 divenne parroco a Canonica d'Adda. Nel 1853 ritornò a Milano, prevosto di S. Giorgio. Eletto vescovo di Crema nel 1859, fu consacrato vescovo, causa le contingenze belliche, solo nel 1860. In questo periodo fu superiore delle suore Orsoline di S. Ambrogio. Nel 1867 fu trasferito alla sede episcopale di Reggio Emilia dove morì nel 1873.

[387] *Positio* I, 567, cap. VIII, doc. 4.

[388] *Regola* 33.

Questa identità e le altre somiglianze porterebbero a pensare che effettivamente le Orsoline di S. Ambrogio avessero in qualche modo adottato la Regola delle Marcelline. Questa ipotesi è confermata dalla lettera già citata[389] del Biraghi, e dal fatto che la Regola delle Marcelline è anteriore al testo posseduto delle Costituzioni delle Orsoline. Mancano documenti sufficienti però a supportare tale affermazione, anche se questa ipotesi pare essere la più verosimile visto che il Macchi non cita la provenienza di questo passaggio, come fa invece per altre parti della sua Regola[390].

Di fatto comunque si può affermare, allo stato attuale della ricerca, che il Biraghi abbia avuto parte, soprattutto nell'ambio educativo, nella redazione della Regola delle Orsoline in S. Ambrogio, visto la frequentazione che ebbe negli stessi anni degli arcivescovi di Milano Gaisruck e Romilli.

Va tenuta in considerazione per lo sviluppo del testo della Regola la conoscenza del Biraghi anche di una delle istituzioni educative rilevanti, ovvero il Collegio della Guastalla, con cui egli stesso e la Videmari ebbero frequenti rapporti.

Il Collegio era stato fondato da Ludovica Torelli[391] nel 1557, per istruire gratuitamente secondo i principi cristiani le figlie dei nobili milanesi caduti in povertà. Tale istituzione educativa all'inizio dell'Ottocento fu tra le più rinomate.

Il collegio era laico, amministrato da nobili, fra i più rinomati nel patriziato milanese, e nell'opera educativa erano impegnate signore (*Governatrici*) non sottoposte né a clausura né ai voti, anche se non maritate o vedove, con

---

[389] *Lettere*, II, 155 [8 giugno 1844]. Si veda citazione in n. 224, p. 106.

[390] Esiste un aspetto problematico dettato dal fatto che il Biraghi aggiunse proprio i paragrafi comuni al manoscritto della Videmari, quasi li avesse riportati da altro testo.

[391] Ludovica Torello, nata nel 1499 e rimasta vedova a soli 29 anni, si trasferì a Milano dopo aver venduto il suo feudo ai Gonzaga. Con il capitale ricavato fondò prima un monastero, poi decise di dedicarsi all'educazione delle ragazze che, prive di mezzi e di risorse, in un tempo di grandi rivolgimenti, sarebbero finite in convento, anche senza vocazione, se non addirittura sulla strada. La Contessa invece, con una scelta all'avanguardia e non priva di contestazioni, dà loro educazione, istruzione e, al compimento del diciottesimo anno, anche una dote perché possano decidere se sposarsi o abbracciare la vocazione religiosa. Fornito delle rendite necessarie per continuare nella sua opera anche dopo la scomparsa della fondatrice, il Collegio della Guastalla per diversi secoli ha avuto sede dietro l'ospedale della Ca' Granda, in un grande palazzo con giardino, cha ancora oggi è possibile ammirare.

voto di castità e abito uniforme. La Torelli aveva regolato la loro vita fin nei minimi particolari.

Il Biraghi tenne sicuramente conto delle disposizioni in questo collegio per elaborare la Regola delle Marcelline, avendo conoscenza della particolare condizione delle governatrici, di fatto semi religiose; avendo stima della spiritualità della Fondatrice Torelli, perché debitrice a S. Antonio Maria Zaccaria; conoscendo egli personalmente alunne signore della Guastalla, fra cui donna Margherita Marinoni[392], sorella di don Giuseppe Marinoni[393].

La Regola appare dunque come l'intreccio di varie spiritualità, tesoro della storia della Chiesa, in cui il Biraghi coglie gli aspetti più rilevanti al fine di fondare una Congregazione dal carisma educativo.

4.2.6. La novità della Regola delle Marcelline

L'analisi fin qui svolta sul testo della Regola e l'approfondimento sulle fonti, che sono alla base della stesura delle Costituzioni del 1853, portano a rilevare come il Fondatore delle Marcelline, pur volendo inserirsi in un solco già ben definito di vita consacrata femminile, abbia allo stesso tempo apportato delle novità significative. Va infatti annotato da subito che l'analisi delle fonti della Regola ha avuto come risultato quello di evidenziare che le conoscenze della plurisecolare spiritualità cristiana non abbiano prodotto il rifacimento di un modello precostituito, ma la scoperta di un testo che, fondato su salde intuizioni dei santi, ha apportato un contributo nuovo alla vita consacrata femminile.

Nel solco della tradizione, il Biraghi scrisse una Regola con una novità essenziale: al centro delle Costituzioni Marcelline non c'è la scelta della consacrazione, o almeno non solo, ma il fine apostolico della Congregazione, ovvero il compito educativo.

Don Luigi si mise in dialogo con il desiderio pastorale dell'arcivescovo Gaisruck di rendere le suore educatrici e maestre delle nuove generazioni, ma comprese che non era sufficiente, come invece fece di fatto

---

[392] Donna Margherita fu una delle quattro sorelle di monsignor Giuseppe Marinoni. Entrò nel collegio delle Signore della Guastalla per dedicarsi a Dio e all'educazione nel 1831.

[393] Si veda pp. 272ss.

l'arcivescovo di Milano riformando le diverse case delle Orsoline di San Carlo, attenuare gli obblighi della clausura pontifica[394]. Occorreva infatti abbandonare la forma monacale claustrale coi voti solenni, perché di impedimento all'apostolato educativo.

Si reputa importante affermare che il Fondatore delle Marcelline coglie in modo autentico la lezione che fu tentata da S. Francesco di Sales, e che riuscì a S. Vincenzo de Paoli, ovvero quella di creare una vita di consacrazione femminile che, lasciando il convento, si potesse occupare dell'apostolato attivo. Il Biraghi dunque, quasi ad imitare la svolta vincenziana, dona alla sua Congregazione una Regola senza clausura e voti solenni. Questo perché al centro sta proprio l'apostolato educativo, che, come quello caritativo, richiede un'adesione totalizzante che non permette di chiudersi in convento.

Se S. Vincenzo invita le sue suore a rendere le corsie dell'ospedale il loro convento, il Biraghi esorta le Marcelline a vivere con le educande facendo diventare l'aula, la scuola, il dormitorio e il refettorio il monastero in cui diventare sante.

A tal proposito la Regola si apre ad un'idea di comunità di vita consacrata che ha come suo modello la famiglia, in cui le educande come madri cristiane, avranno un ruolo rilevante.

Scrisse al proposito il Portaluppi:

> Giacché egli [il Biraghi] voleva ovviare alle deficienze della educazione claustrale ed evitare la separazione troppo spiccata dalla vita della famiglia, allargò le maglie della disciplina, così da consentire e le visite frequenti dei parenti, soffi d'aria casalinga accolti nel Collegio e recanti il profumo dell'amore e dei gusti familiari, e le brevi uscite per rapidi ritorni nel seno domestico, che sono in realtà una immissione in questo dell'anima stessa del Collegio, della sua disciplina morale e della sua pietà religiosa[395].

Il porsi in relazione con il mondo e la diffusione della cultura proposta dagli enti statali richiede inoltre una specializzazione cui le maestre non possono

---

[394] Scrive al proposito Nicola Raponi:

> Si può dire che egli [il Gaisruck] intendesse la vita religiosa femminile ancora secondo il modello claustrale tradizionale: quello di comunità religiose che seguono una delle regole classiche della vita monastica, restando ciascuna indipendente dall'altra.

NICOLA RAPONI, *Chiesa, società civile e "vita religiosa" a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, in *Cultura, Religione e Trasformazione sociale*, 352.

[395] A. PORTALUPPI, *Profilo spirituale di Monsignor Luigi Biraghi*, 103.

sottrarsi. Le consacrate Marcelline, se desiderano vivere il loro apostolato educativo come momento rilevante di evangelizzazione, non possono dunque esimersi dal conoscere le scienze contemporanee. Rifacendosi allo stile dei missionari che evangelizzano anche attraverso l'insegnamento delle conoscenze tecniche[396] la Regola invita allo studio delle nuove discipline pedagogiche, per avere anche quei titoli accademici che permettano di creare una scuola in cui il riconoscimento del compito didattico dallo Stato sia accompagnato dall'apostolato educativo: insegnando le materie scolastiche la consacrata educa e di fatto insegna Cristo.

L'approfondimento culturale richiesto alle Marcelline nella Regola è accompagnato dall'ammonizione circa la rilevanza dell'umiltà, perché ciò che è richiesto non è certo quello di mostrare la propria sapienza, nella frequentazione delle alunne, ma uno stile di vita che aiuti le allieve a poter far loro stesse esperienza di Cristo.

La Regola ci porta dunque a comprendere in che modo il liberarsi dai vincoli della clausura pontificia, la vita non conventuale ma fra le educande e l'attenzione alla cultura e alle scienze pedagogiche siano diventati il fondamento di una nuova Congregazione per l'educazione. Nuova non solo perché costituita ex novo, ma perché progettata e teorizzata come diversa dal precostituito. Non accontentandosi di giustapporre un carisma ad una Regola con al centro la scelta della vita consacrata, costruisce un testo normativo (o meglio esortativo) il cui centro è il carisma dell'apostolato educativo.

4.3. L'immagine della donna consacrata nell'epistolario del Biraghi

Per conoscere in modo più approfondito il pensiero di don Luigi Biraghi circa il tema della donna consacrata si ritiene opportuna e necessaria un'analisi delle differenti missive che il Fondatore scrisse negli anni alle Marcelline. Con questo materiale assai composito si vuole da un lato tentare

[396] Oggi si direbbe che attraverso la promozione umana si rende testimonianza del Vangelo.

di scoprire i cardini della figura femminile consacrata per il carisma dell'educazione pensata dal Biraghi, dall'altro lato tentare di vagliare lo sviluppo del pensiero nell'arco della vita dell'autore.
Per questo motivo l'indagine seguirà non un criterio tematico ma un criterio cronologico.

4.3.1. La donna consacrata così come emerge dalle lettere

Il punto di partenza dell'analisi è una lettera inviata da don Luigi nel novembre 1837 alla signorina Marina Videmari.

> Il vostro maestro vi suggerì bene di leggere libri di letteratura: ma le novelle del Gozzi per voi forse non sarebbero buone, poiché Gozzi era un gazzettiere e scriveva le sue novelle per la gente del mondo e però vi narra molte cose che a voi porteriano dissipazione. Penserò io a mandarvi libri di buona letteratura.
> Per ora vi mando le Confessioni di s. Agostino, che io ho tradotto e rese chiare e facili; non già perché siano opera mia, ma perché da una parte le vedo adottate anche nelle scuole ginnasiali massime a Brera, dall'altra vi illumineranno molto sulle vie di Dio, sul cuore umano.
> Leggete con attenzione specialmente il libro 8°, il 9°, il 10°. Intanto mi congratulo con voi, che avete già approfittato molto nella letteratura italiana, come rilevo dalla vostra lettera nella quale i pensieri sono espressi bene e l'ortografia è un po' più corretta. Bisogna che quando leggete riflettiate molto alle parole, alle lettere, ai punti, che sappiate distinguere sentimento da sentimento; e inoltre uopo è che studiate un po' per volta la grammatica per conoscere i verbi, le congiunzioni ecc[397].

E' questa una delle cinque lettere inviate nel 1837 a Marina Videmari, che in quell'anno viveva a Monza presso le maestre Bianchi[398]. In queste missive il Biraghi da un lato mirò alla formazione culturale e spirituale della destinataria, dall'altro canto si preoccupò di rassicurarla nelle sue inquietudini sia circa il futuro, sia circa i suoi rapporti con i genitori, dei quali la giovane temeva la disapprovazione e il dispiacere per il suo allontanamento da casa. Già comunque si intuisce in modo chiaro l'intento del Biraghi di voler fondare un nuovo istituto, di stampo educativo.
La lettera del 17 novembre appare dunque un testo significativo. Nella complessità della missiva, con uno schema confuso e legato alle circostanze

---

[397] *Lettere*, I, 50 [17 novembre 1837].
[398] Si veda pp. 94ss.

immediate, si riscontrano quelli che sono gli aspetti fondamentali della religiosa del futuro Istituto delle Marcelline.

Con uno stile colloquiale e paterno don Luigi esortò la sua discepola ad un'attenzione forte per la cultura; invitando però ad un serio discernimento sulle letture. Cultura e studio sono aspetti rilevanti della vita consacrata, ma non un'eccessiva curiosità verso studi mondani.

Alla letteratura e alla scienza del mondo è preferibile per il Fondatore accostarsi all'esperienza di vita dei santi: in particolare qui si consiglia la lettura delle *Confessioni* di S. Agostino che il Biraghi aveva tradotto per i seminaristi[399].

Oltre a questo aspetto nella missiva si riscontra un'esortazione ad una vita di consacrazione che non sia prettamente mistica e contemplativa. Alla sua diretta, che in un primo tempo aveva scelto di aggregarsi alle Visitandine[400], il Biraghi indicò una forma di vita attiva, dove alla preghiera venisse accompagnato il servizio.

> L'oggetto principale è servire Gesù Cristo e farvi santa. Quindi guardate di indirizzare lo studio al fine unico di servire meglio Gesù Cristo e di giovar meglio al prossimo. Diversamente, se voi servite alla vanità, all'ambizione, perderete il merito, e il Signore vi dirà poi: *Recepisti mercedem tuam: hai già ricevuta la tua mercede, io non valuto nulla le fatiche fatte non per me*[401].
> Inoltre dovete lasciar sempre uno spazio sufficiente alla cultura dell'anima vostra. Siate Marta, ma insieme anche Maria. A questo oggetto vi mando da leggere la vita della santa giovane Bartolomea Capitanio, quella vita che ci fa conoscere il sig. conte don Marco Passi. In questa vita vi troverete un perfetto modello di quella che dovete menar voi e dell'Istituto in cui entrerete insieme con l'Angiolina [Valaperta[402]] sul principio del futuro novembre, se Dio vorrà. Io lo disegnavo in mente ed ecco lo trovo qui bello e compito. Sia benedetto Dio. Anche all'Angiolina ho mandato copia e la sta leggendo. Vi raccomando che riflettiate assai al *Metodo di vita* pag. 36[403].

Si rileva dunque come la donna consacrata del nuovo Istituto deve tener conto sia degli aspetti legati alla scelta religiosa, sia delle necessità che il ministero educativo comporta. Il riferimento a Marta e a Maria, e la scelta di far leggere alle discepole la vita della Capitanio rivelano infatti una vita

---

[399] Si veda pp. 244ss.
[400] Si veda pp. 92-93.
[401] Cfr. Mt 6,5
[402] Angelina Valaperta (1812-1838?), amica della Videmari e desiderosa di condividerne la vita religiosa nell'istituto progettato dal Biraghi, morì prima del suo inizio.
[403] *Lettere*, I, 50-51 [17 novembre 1837].

consacrata di tipo attivo che all'inizio del secolo XIX non appare così scontata.

La parte conclusiva della lettera, prima dei doverosi saluti, si sofferma poi su un aspetto rilevante nella consacrata per il Fondatore: l'umiltà.

> Siamo all'Avvento. Che cosa preparate voi a Gesù che viene a noi? Qual dono gli volete offrire? Una profonda umiltà. Però cercherete sempre di contrariarvi, di abbassarvi, di far la volontà della Superiora vostra. Gli uffici più bassi amateli, o carissima, in onore di Gesù gran Re, che fa la solenne sua entrata in questo mondo entro di una stalla. Oh gran mistero d'umiltà che confonde la superbia nostra. E insieme gran mistero d'amore. Noi eravamo quel meschino spogliato dai ladri, ferito e quasi morto, senza aiuto, senza speranza e Gesù Cristo ci compatì, venne basso fino a noi, ci prese sulle sue spalle, ci guarì, ci fece suoi fratelli ed eredi del Suo Regno[404]. Or potremo noi non amare Gesù? Meditate spesso questo pensiero[405].

Scrivendo una veloce esortazione per il periodo d'Avvento ormai iniziato, don Luigi invitò a guardare all'umiltà della mangiatoia e dell'incarnazione. La discesa di Cristo nella storia, riletta alla luce del testo del Buon Samaritano, diviene l'invito a seguire l'abbassamento di Gesù che lasciò la dimensione celeste per avvicinarsi a ciascun uomo.

Nel marzo del 1839, l'anno della Fondazione delle Marcelline, in una lettera indirizzata alle maestre, si ritrova un' ulteriore presenza del tema della vita consacrata femminile così come fu concepita dal Biraghi.

> Voi tutte siete la mia consolazione, la cosa più cara che io abbia al mondo, siete dono prezioso fatto a me dal mio Signor Gesù Cristo, ed io cerco e devo aver tutta la cura di voi, per formar di voi tante vergini caste e sagge, da presentare al medesimo Gesù nel gran giorno delle nozze eterne. Oh che bel giorno ha mai da essere quello! Gesù vi verrà incontro accompagnato dagli Angioli e vi dirà come è scritto nella s. Scrittura: "Chi è costei che vien su dal deserto bella come la luna, risplendente come il sole, ispirante soavissimo odore? Chi è costei che vien su quale stella del mattino? È la mia sposa. O cara sposa, vieni dal Libano, vieni ed io ti incoronerò, entra nella allegria del mio regno, siedi sul mio trono." (Cant. de' Cant.[406]).
> Così parlerà il Signore alle Vergini sue spose il dì delle nozze eterne e vi metterà a parte di tutte le sue delizie; e sarete come in un mare di contentezza e brillerete come il sole per gloria. Quanto diversamente dalle altre donne che hanno avuto uno sposo terreno. Il loro sposo è di breve durata, la loro felicità è carnale, e presto turbata da afflizione. Marito, figli, bottega, affari, convenienze, dissipazioni fanno dimenticare l'anima e spesso la fanno perdere. San Paolo tremava per

---

[404] Cfr. Lc 10, 25-37
[405] *Lettere*, I, 51 [17 novembre 1837].
[406] Appare difficile trovare un riferimento preciso nelle traduzioni attuali del Cantico dei cantici.

> quelle donne che si maritano. Oh quante maritate che si dolgono del loro stato!
> Beate voi che segregate dal mondo potete godervi una felicità tutta pura, santa, perpetua. Qual travaglio avete voi? Uno solo. Quello di combattere. Sì, figliuole carissime, qui sta il tutto. Se voi combattete, se resistete forti, tutto è vinto, e in breve godrete una gran pace[407].

Il Fondatore concepiva la donna consacrata come una sposa di Cristo, degna di vivere nella Sua corte celeste. La scelta della verginità è nel pensiero del Biraghi la via maestra al Paradiso: chi prosegue resistendo ai sacrifici trova la felicità eterna.

La verginità appare dunque una lotta che conduce alla gloria celeste: occorre però coraggio e perseveranza. Si rende necessario proporre dei modelli da seguire; in questa lettera la figura di S. Bernardo.

> San Bernardo era un giovane di 22 anni, nobile, ricco, gran talento. Si ritira nella solitudine, frate benedettino, si dà a una grande austerità. Ma la carne lo tormenta, la casa paterna gli viene in mente, le allegrie dei suoi gli si presentano innanzi, la noia lo sorprende, già vacilla, già cede... Ma presto si rincora, dicendo: Bernardo che fai? Se torni indietro non avrai il Paradiso: è meglio patir qui breve tempo e godere poi per sempre: coraggio: sei venuto appunto per patire. E così rinforzato si dà all'orazione, all'obbedienza: ha vinto, ha trionfato. E tanto fece che più non gli veniva in mente né la casa, né la famiglia, né cosa del mondo, e neppure il proprio corpo. Era come senza occhi, senza orecchi, senza palato, senza volontà propria: tanto si era mortificato e vinto. In mezzo a malattie continue, in mezzo ai disprezzi, a derisioni, in mezzo ai travagli, era sempre contento, sereno, gioviale, in paradiso, perché proprio tutto era di Dio.
> Questa è la *gran scienza de' Santi:* mortificarsi, vincersi, farsi guerra, umiliarsi, patire. Leggete le loro vite: oh quanti travagli, quante pene! Oh quali prove durissime! Eppure coraggiosi hanno superato tutto: sono passati per l'acqua e pel fuoco, hanno tremato, hanno pianto, hanno agonizzato e così diventarono santi[408].

La missiva diventa così un invito forte al coraggio, alla lotta, alla croce.

> Quello che costa molto sono i primi passi, i primi sacrifici: per esempio: si vorrebbe fare qualche cosa di proprio genio; ma l'obbedienza nol permette: bisogna far sacrificio di quel genio: una, due, tre volte costa molto; rincresce. Facciamoci coraggio, sacrifichiamo. In seguito ci diventa facilissimo. Ci tocca sopportare qualche parola dispiacevole, qualche mortificazione umiliante, qualche figura in faccia al mondo. Una o due volte ci pesa molto, rincresce, ci inquieta, ci mette malinconia: facciamoci coraggio, sacrifichiamo. Superiamoci. Dopo ci sarà facilissimo. Ci viene tentazione di malinconia: o per la famiglia abbandonata, o per la libertà perduta, o per l'obbedienza da osservare, o per altra inquietudine. Sulle prime volte ci pesa molto, pare che non abbia a passar mai, pare che non abbia a venir più il sereno. Facciamoci

---

[407] *Lettere,* I, 106-107 [26 marzo 1839].
[408] *Lettere,* I, 107-108 [26 marzo 1839].

> coraggio, resistiamo; combattiamo. A poco a poco tutto svanisce e passa e viene il sereno più bello e più lungo. Che se invece vi scoraggiate, vi avvilite, sarete sempre da capo, sempre inquiete, sempre novizie: e così non godrete né il mondo, né Dio. Ci vuole coraggio.
> Il coraggio si forma con buone meditazioni, pie letture, conferenze spirituali, e sopra tutto colla orazione e considerazione di Gesù crocifisso. Oh caro Gesù! Il vostro nome solo è di conforto. Vedete noi poveretti; abbiamo abbandonata ogni cosa del mondo per abbracciare la vostra croce: venite o Gesù amor nostro e ci infonderete coraggio e fervore onde perseverare sino alla fine. È dura la croce, è pesante; ma è croce vostra, e la portiamo per voi e insieme con Voi. O Gesù non ci abbandonate. Noi vi diamo parola che mai non la deporremo in fino alla morte, mai.
> A tal fine tenetevi innanzi agli occhi Gesù nella passione[409].

L'esortazione all'obbedienza e al coraggio nasceva dalla saggezza del Biraghi, che, attento padre spirituale, sa accompagnare le sue discepole in quelle che sono le reali difficoltà dei primi passi.

Si è agli inizi e le prime maestre avevano bisogno di trovare la forza per vincere sia i problemi oggettivi sia i sacrifici dettati dall'essere pioniere di una nuova Congregazione. Lo sguardo alla croce è dunque per l'autore una pratica necessaria. Ecco allora questa curiosa conclusione:

> Coraggio, care figliuole. Oggi ho combinato ogni cosa dell'Istituto. Io sono contentissimo. Il più è fatto. Ringraziamo il Signore. Preghiamo insieme. Vi benedico; † in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.
> L'aff. mo in Gesù Cristo prete Luigi Biraghi[410].

La piccola croce posta dal Biraghi quasi a rafforzare la benedizione, prova la grande passione di questo padre spirituale che ha care le sue prime figlie Marcelline.

Le giovani maestre sono per il Fondatore una dimora santa di Dio, un luogo in cui Egli è presente con uno spirito provvidenziale: questa certezza deve diventare coraggio. Il pensiero lo si ritrova espresso nella lettera del dicembre 1839.

> Il Signore ci ha aiutato sin qui e parimenti ci aiuterà in avvenire. Non è ella una casa del Signore? Casa di santa educazione, e di orazione? Il Signore, dunque, non la abbandonerà.
> Coraggio nel Signore[411].

In questa missiva si riscontra l'esortazione al distacco da se stessi:

---

[409] *Lettere,* I, 108 [26 marzo 1839].
[410] *Lettere,* I, 109 [26 marzo 1839].
[411] *Lettere,* I, 129-130 [11 dicembre 1839].

> Lunedì comincia la novena del s. Natale. Bei giorni per meditare l'amore di Gesù Cristo verso noi, e per imparare a tenerci umili, poveri, distaccati dal mondo. Sì, distaccati dal mondo. Che importa a noi del mondo? Noi non dobbiamo curarci che di Gesù Cristo, e del suo regno. Teniamo bene davanti agli occhi Gesù Cristo e nessun disturbo ci daranno le cose del mondo[412].

Malgrado la Congregazione che andava fondando non ebbe mai obblighi claustrali, il Biraghi si rese conto che la vita consacrata aveva bisogno di un distacco netto dalla vita mondana, non tanto come rifiuto della società in cui si è immersi, ma perché è necessario tenere lo sguardo fisso su Gesù, e scegliere il Suo Regno.

Lo potremmo sintetizzare con le stesse parole che don Luigi scrisse alla Videmari pochi giorni dopo.

> Tutto questo vi deve impegnare a diventare tanto più umile, diffidente di voi, attaccata al Signore.
> Ah sì, gettiamoci con tutto il cuore nelle braccia del Signore, e facciamo di tutto per piacere a Lui. La sua vita e la sua morte siano sempre dinanzi agli occhi nostri. Gesù con noi, Gesù avanti a noi, Gesù fine di ogni nostra azione[413].

Umiltà e distacco dal mondo sono virtù necessarie per abbracciare il Signore e diventare Cristocentrici. E' porre Gesù al centro il segreto per una buona vita consacrata.

Ecco che allora in una lettera alla Rogorini, nel gennaio 1840, si riscontrano quei consigli già rivolti alla Cofondatrice.

> Fatevi coraggio e procurate di andare sempre più innanzi. Ponetevi Gesù davanti agli occhi, e tutto quello che è di maggior sua gloria, tutto amatelo, e studiatevi di farlo.
> Tenete sempre il cuore attaccato a lui, e non vi disturbate: il vostro cuore ora sarà allegro, ed ora triste, ora pieno di soave unzione, ed ora secco, arido, inquieto, ora coraggioso, forte, generoso, ed ora timido, perplesso, poltrone. Non vi disturbate, non fatevi caso, non ci pensate. Basta che voi conserviate sempre la volontà ferma di voler servire il Signore e non offenderlo mai. Il nostro cuore è come il mare, or su or giù, ora in calma e bonaccia, ora in agitazione e tempesta: ma la volontà, come bravo pilota, deve dirigere la nave del cuore dritta dritta al porto di salute, a Gesù Cristo senza inquietudine né avvilimento.
> Gesù Cristo stesso ora esultava di consolazione; ed ora piangeva, si rattristava, si impauriva, come specialmente nell'orto degli ulivi. E così avvenne di tutti i santi. Coraggio adunque: Camminate per la via piana, quieta, raccolta, unita con Gesù Cristo, senza singolarità, senza scrupoli, attenta ai vostri doveri: e così diventerete santa[414].

---

[412] *Lettere,* I, 130 [11 dicembre 1839].
[413] *Lettere,* I, 138 [8 gennaio 1840].
[414] *Lettere,* I, 139 [17 gennaio 1840].

Gesù Cristo è la via maestra alla santità, Egli è maestro di vita, anche e soprattutto per chi stava sperimentando da poco tempo quei molteplici sentimenti legati alla giovane scelta della consacrazione.

Così nello stesso giorno Il Biraghi inviò una lettera a Madre Marina in occasione dell'esperienza degli Esercizi Spirituali.

> Quale deve essere il frutto dei vostri esercizi? Quello di divenire umile, mansueta come una pecorella di Gesù Cristo, quello di amare il silenzio, il raccoglimento, l'orazione continua, quello di un cuore paziente, amante delle umiliazioni e delle croci, quello di essere morta e crocifissa alle cose del mondo per non vivere che di Gesù e del Paradiso. Umiliatevi molto innanzi a Gesù, e postavi innanzi alla sua croce in ginocchio come una pia Maddalena piangete, pregate, con gemiti, e istanze fervorose supplicando che vi faccia tutta tutta secondo il Cuor Suo. Come è buono Gesù all'anima che lo cerca e lo ama[415].

Gli Esercizi Spirituali, scrisse il Fondatore, devono essere un momento forte per seguire con mansuetudine Gesù Cristo, che deve diventare il Buon Pastore da ascoltare, cui obbedire, da imitare. Il tutto nello spirito di profonda umiltà che richiede alla religiosa l'essere crocefissa al mondo.

E pare che tali indicazioni siano state seguite nello svolgere questo tempo di raccoglimento, visto che il Biraghi pochi giorni dopo scrisse una missiva in cui elogiò la Fondatrice per i progressi nella vita spirituale, come sequela di Cristo e adesione alla virtù dell'umiltà.

> Le ultime due vostre lettere spirano una santa unzione, ed una dolce umiltà che mi piace molto. E a misura che il vostro cuore sarà infuso di Spirito Santo, crescerete sempre più nella orazione celeste e nella soave umiltà. Noi siam buoni a niente, essendo stati guasti dal peccato: ma colla grazia di Gesù noi prendiam forza, pigliamo le ali come una colomba per volare alto e riposare nel seno di Gesù. Teniamo dinanzi agli occhi le nostre miserie per conservarci bassi, umili, diffidenti: teniamoci dinanzi agli occhi Gesù, la sua semplicità, la sua povertà, le sue fatiche, le sue sollecitudini in ammaestrare, i suoi patimenti, le sue malinconie, la sua morte e così ci conserveremo pieni di confidenza, allegria, coraggio[416].

Occorre ricordarsi che si è nei primi anni della Congregazione, e le indicazioni anche negli elogi del Biraghi risultano essere quei cardini e quelle fondamenta su cui deve poggiare la figura della consacrata nel nuovo Istituto.

---

[415] *Lettere,* I, 140-141 [17 gennaio 1840].
[416] *Lettere,* I, 141 [25 gennaio 1840].

Si rileva dunque un'attenzione all'umiltà e alla sequela di Cristo, ma senza eccessivi slanci in azioni di devozioni eroiche: l'ascesi dell'educare è sacrificio sufficiente!

> Adagio, adunque, con flemma: non diventar sante in un giorno. Vera santità è quella di fare il suo dovere senza cose straordinarie. Piuttosto attendete ad essere umile, e diffidente di voi stessa, ad amare assai il silenzio, a frequentare le giaculatorie e brevi orazioni di amor di Dio, abbiate sempre intenzione retta e pura di piacere agli occhi di Dio, del vostro caro Gesù, di imitare in tutto la sua vita povera, dura, disprezzata, umiliata, di rallegrarvi nelle tribolazioni[417].

Al centro della nuova Congregazione sta un interesse particolare per la Fondatrice, la Videmari, cui il Biraghi scrisse la maggior parte delle missive alle Marcelline, e che spesso venne invitata a riferire alla comunità.

Madre Marina diventò così l'oggetto di attenzioni e rimproveri da cui possiamo scoprire sia il valore di padre spirituale del Biraghi, sia la sua capacità di inserire il suo progetto di vita consacrata in una realtà e in una storia concreta. Lo si riconosce in questa lettera, scritta nel luglio 1840.

> La mia lettera vi *straziava il cuore*[418]. Povera Marina! Il vostro cuore è come la cera: riceve subito ogni impressione. State tranquilla: io conosco il vostro bell'animo, e però ricevo tutto in buona parte. Vi scrivo però qualche volta ad oggetto di farvi imparare a pigliare le cose con calma, a lasciar raffreddare in voi i subitanei affetti, a scrivere ad animo riposato e riflessivo. Via, quieta, tutto pel maggior bene[419].

La conoscenza dell'animo della diretta portò il Fondatore a consigliare la via della calma e della pace interiore, quella via quieta che egli trovava rilevante per una vita consacrata.

> La vostra lettera non mi ha dissipato, ma edificato, essendo qui in molto raccoglimento mi ha toccato assai il cuore. Povera Marina, o figliuola benedetta! Il Signore seguiti a illuminarvi, a diriggervi, a consolarvi. Questi tratti sì evidenti della misericordia del Signore sopra di noi ci devono tenere umili, umili assai, perché non avvenga che in pena di nostra superbia il Signore ci mandi qualche rovescio ed umiliazione[420].

Lo spirito delle Marcelline, impostato dal Fondatore attraverso le lettere, è soprattutto la ricerca della santità ponendosi alla scuola di Gesù: e la scuola di Gesù è vivere il valore dell'umiltà.

---

[417] *Lettere,* I, 158 [2 aprile 1840].
[418] Non è pervenuta la lettera della Videmari alla quale il Biraghi rispose con questa.
[419] *Lettere,* I, 181 [1 luglio 1840].
[420] *Lettere,* I, 184 [10 luglio 1840].

Non è un caso che quest'invito sia presente nelle missive vicino al Natale: il mistero dell'incarnazione è visto dal Biraghi come l'invito chiaro a scegliere l'umiltà come via maestra alla santità. E' questo il pensiero meditativo che si riscontra nella lettera che inviò nel Natale 1840.

> Non posso lasciar passare questa solennità del Signore senza indirizzarvi due parole di cuore. Non vi ho scritto finora siccome desiderava, tanto fui assediato di altre cure. Ma il mio cuore non si dimenticava di voi, e la memoria vostra mi veniva sempre in mente graditissima […] Coraggio, carissime: e il coraggio sia tutto in Dio. Vedete Gesù Cristo Bambino, in una capanna, ignoto, oscuro. E che avrà detto il mondo? Lo guardò neppure. Anzi non gli ha neppure dato un alloggio, non gli fece una visita. Eppure quel Bambino divenne un Grande, il Maestro, il Gran Profeta, il Salvatore, il Re: e salvò il mondo e regna su tutti i cuori.
> Così il Signore disporrà di voi. Quanto più amerete l'umiltà, il silenzio, la povertà, la croce, tanto più crescerete agli occhi di Dio, e diverrete Madri di salute a tante anime. Alla scuola di Gesù Cristo si va in su coll'andare in giù.
> Fate buona compagnia a Gesù in questa festa: pregate, consolatevi insieme, contemplate: Gesù, il presepio, Maria, gli angeli, la povertà, i pastori, le pastorelle, i doni, le grazie: viva Gesù[421].

Ecco così un messaggio chiaro: Gesù è modello di vita proprio nel nascondimento e nell'umiltà.

Lo stile di una Marcellina deve essere quello dell'incarnazione.

Ciò significa nel concreto stare con e in mezzo alle educande, cercando solo di far apparire il vero Maestro di vita, riscoprendo nello stile del presepe la via della santità e della gioia.

La virtù più volte espressa è l'umiltà[422].

Significativo al proposito è questo scritto che don Luigi inviò alle Marcelline la vigilia dell'Annunciazione nel 1841.

> Oggi, vigilia della beata Annonciazione, ho fatto da parte le altre occupazioni che mi stringono, e mi sono procurato il piacere di parlare con voi. Parlando a delle vergini in quest'oggi, è naturale che vi richiami al pensiero quella che in questa occasione fece pubblica la professione di verginità che già fatta aveva in segreto.[…] Grande esempio di amore alla Verginità! E con quanta cautela la conservava! Ritirata, solitaria, attenta alla orazione, modesta negli occhi, dimessa nell'abito, schivava ogni cosa che lusinga e accende le passioni. La sua vita era laboriosa e dura. Travagliava colle sue mani, attendeva a tutte le faccende della casa, cuciva, scopava, faceva la serva a tutti. Ma il mirabile era quella grande umiltà di cuore. Ella che era la più gran donna del mondo, tenevasi per l'ultima, e viveva semplice come

---

[421] *Lettere*, I, 204-205 [23 dicembre1840].

[422] Nella lettera in vista della Quaresima 1841 si riscontra quest'invito esplicito sull'umiltà:
> L'umiliarvi sotto i piedi di tutti.

Lettere, I, 235 [1 marzo 1841].

> una bambina: e mentre gli altri lodavano lei ella non trovava in sé niun merito, niun bene proprio, trovava che tutto era dono di Dio[423].

Come già in altre occasioni, il Biraghi considerò opportuno mostrare alle sue consacrate un esempio concreto di vita cristiana: Maria, ovviamente, gli apparve essere il miglior modello per le vergini. Così nella lettera a quest'elogio della Madonna segue, anche se non con una corrispondenza precisa rispetto alla prima parte, una esortazione interessante su alcuni principi rilevanti della figura della Marcellina.

> Questa pure è una virtù che dovete assai coltivare, voi vergini carissime: l'umiltà, tenendovi sempre basse, e piccole agli occhi vostri. La qual virtù diviene tanto più necessaria a voi, perché il Signore vi ha fatto de' gran doni, sicché la gente vi loda assai e vi stima; e voi di tutto dovete fare a Dio ringraziamento e lode. Dite sempre di cuore: io sono la serva del Signore, se fo del bene, la gloria è tutta del mio Salvatore Gesù.
> Un'altra ragione di coltivare l'umiltà sono gli studi. Voi imparate tante belle cose, le lingue, la geografia, i lavori, e simili, e fate buona riuscita. È facile che la vanità si insinui, e si dia luogo all'amor proprio. Una donna letterata si crede qualche cosa; e se incomincia a invanirsi, ohimè, come sta male! Voi dunque da buone religiose imparate sì, ma conservatevi umili. Dite così: ho imparato questa e quella cosa, ma però sono io forse diventata più buona? più caritatevole, più modesta, più d'orazione? Ogni scienza è vanità senza l'umiltà[424].

Ruotando intorno al fulcro della virtù dell'umiltà il Biraghi sottolineò quanto questa vada vissuta non solo nella quotidianità della vita consacrata, ovvero nelle relazioni all'interno della comunità e con le educande, ma anche nello stile con cui si affronta la formazione personale attraverso lo studio e la cultura. Una donna consacrata può essere colta, ma non vanitosa! Alla virtù dell'umiltà si accompagna l'attenzione alla purezza di cuore.

> Insieme alla umiltà vi raccomando la santa purità. Non scrupoli, non inquietudini: ma vigilanza, diffidenza di voi stesse, orazione, guerra al corpo.
> Il corpo guasto dal peccato appetisce sempre cose brutte, bestiali, disoneste: e voi, vergini caste, fate contro al corpo, domatelo, crocifiggetelo.
> È dura questa guerra, eppure bisogna combattervi; perché chi non crocifigge se stesso colle sue concupiscenze, costei non è serva del Signore, è serva della carne, è serva del diavolo.
> Eccovi innanzi Maria; eccovi mille e mille vergini, e tutte hanno combattuto, e vinto, e ora sono coronate vergini in cielo. Voi beate che vivete nel ritiro, tra buoni esempi, con tanti soccorsi spirituali […]
> E anche da sole, quando nessuno vi vede, ricordatevi che vi vede Dio, vi vede il vostro sposo Gesù Cristo; ricordatevi che il vostro corpo non

---

[423] *Lettere*, I, 239-240 [24 marzo 1841].
[424] *Lettere*, I, 240 [24 marzo 1841].

> è vostro, ma dello sposo Gesù, e che è sua cosa, suo tempio, suo possesso[425].

La verginità è concepita dal Fondatore come un sacrifico e una fatica, utilizzando espressioni forti contro la concupiscenza del corpo come quella del crocefiggere; eppure in questa idea negativa della purezza come lotta contro le passioni emerge l'aspetto positivo rilevante, il matrimonio con Cristo cui il corpo appartiene.

Nelle lettere alla Cofondatrice, come già evidenziato, rimane centrale il richiamo costante a vivere l'umiltà[426]. Le Marcelline furono da subito donne di cultura, poste in una posizione di rilievo perché istitutrici di fanciulle della borghesia: tutto ciò costrinse inevitabilmente ad invitare ad una lotta sempre aperta contro le vanità del mondo.

> Amerei invece che faceste molto esercizio di virtù religiose: parlar poco, mantenervi sempre calma, quieta, eguale di *umore:* non correre voi a tutto, ma adoperare spesso le altre, affinché si addestrino anch'esse; presentarvi grave, raccolta, riflessiva: vigilare che nulla facciate per vanità, o fine umano: essere tranquilla e gioviale anche quando succede qualche mortificazione: avere sempre presente Gesù crocifisso: tenervi l'ultima di tutte. Oh questa è bene una vita santa[427].

Dall'analisi risulta come le lettere siano per la maggior parte rivolte a Madre Marina, questo essenzialmente per due ragioni: ella è la superiora e fondatrice della Congregazione e quindi doveva essere modello per tutte le Marcelline, inoltre la sua fragile personalità necessitava spesso di esortazioni che infondessero coraggio e benevolenza.

A tal proposito risulta assai interessante la lettera del 15 maggio 1841.

> Carissima Marina! Da tanti e tanti fatti dovete pure essere persuasa che io vi amo nel Signore sinceramente. Voi vedete che io non cesso un momento dal procurare a questa casa tutto quel bene che io posso e a voi in ispecie. Dimentico talora la mia carissima madre e la mia famiglia, vero non dimentico mai voi e la casa a cui appartenete. Con tutti parlo di voi con la massima soddisfazione e fiducia e a tutti dico apertamente che se mi mancaste voi, sarei nel massimo imbarazzo. Io vi lascio in mano la casa e ogni interesse, fidandomi pienamente di voi e vi feci erede di ogni cosa. Io non saprei più che fare per dimostrarvi il mio pienissimo contento.

---

[425] *Lettere,* I, 240-241 [24 marzo 1841].

[426] Scrisse al proposito:

> Dite, o carissima: siete voi disposta ad umiliarvi? a passare per ignorante, per disutile? a star nell'ultimo cantone? Sì, o Signore; ché io non merito altro. Ma poi, all'occasione l'amor proprio si ravviva, e ci troviamo ancora l'uomo vecchio. Gran battaglia tra noi e noi! Coraggio; che il Signore ci aiuterà.

Lettere, I, 251 [26 aprile 1841].

[427] *Lettere,* I, 252-253 [27 aprile 1841].

> V'assicuro dinanzi a Dio che questa casa è la mia più cara consolazione su questa terra e che l'oggetto a me più caro in questa casa siete voi. Considerate infatti le circostanze tutte dal primo conoscersi noi in fino adesso e dobbiamo dire che l'opera nostra è da Dio, che Dio ha suscitato voi a cominciare questa bell'opera a gloria Sua, che Dio vuole che voi la compiate. Io dunque non posso a meno di porre in voi tutta la mia confidenza e fiducia, riguardandovi come data a me dal Signore per quest'opera. D'altra parte voi avete fatto tanto tanto per questa casa che io dovrei avere un cuore ben cattivo per essere malcontento di voi a cui dopo Dio devo tutto.
> Che cercate adunque? Camminate innanzi con semplicità e allegria: e non cercate altro. Vi do qualche avviso? È un avviso di padre sollecito che vi vuol bene. Vi fo qualche riflesso? È riflesso prudente di chi vi vuol bene. Fate dunque alla meglio e tirate innanzi in pace. Volete voi che in tutte le lettere vi lodi? che ogni mio avviso abbia a inzuccherarlo come coi bambini? Voi vedete; scrivo sempre di fretta, scrivo in buona fede, senza cerimonie, in confidenza tra di noi. Perché dunque inquietarvi d'ogni cosa? Ma se io sapessi di affliggervi io straccerei la lettera, non direi una parola. Devo io aver gusto di affliggere voi che mi premete tanto? […]
> Io sono contentissimo di voi: ma voi non siete ancora santa: permetterete dunque che io vi avvisi de' vostri difetti, e avrete gusto che io ve ne avvisi.
> Io sono contentissimo di cotesta casa, ma questa casa non è il Paradiso: permetterete adunque che io avvisi se c'è qualche cosa che io creda meritevole di osservazione. Le mie osservazioni potrà essere che non vadano bene. E voi scrivetemi pure con libertà che io cambio parere e mi uniformo al vostro[428].

Davanti ad una personalità così complessa come di fatto appare in queste lettere la Videmari, il Fondatore non si scoraggiò, mostrandosi sempre amabile e paterno, con cortesia, compassione ma anche determinazione. Le esortazioni frequenti servirono a costruire un'idea nuova di vita votata alla verginità.

In effetti si era all'inizio di un'istituzione, e la figura della donna doveva inserirsi in un nuovo solco, dove l'attenzione educativa si accompagnava alla vita religiosa.

Lo stare allegri, la pace, la salute, questi inviti che spesso si riscontrano nell'epistolario del Biraghi riflettono una diversa concezione di ministero femminile, dove l'attività educativa precede tutto e chiede tutto, non permettendo né la malattia né un carattere debole, nervoso e triste[429]. Al contempo anche la vita spirituale deve puntare in alto. Per questo motivo il Maestro di vita proposto nelle lettere alle Marcelline appare essere sempre Gesù Cristo stesso.

---

[428] *Lettere*, I, 258-259 [15 maggio 1841].
[429] Si veda l'analisi puntuale delle lettere che si occupano della salute delle suore pp. 199ss.

Si rivela dunque di grande interesse il messaggio inviato nel 1841 in occasione del Corpus Domini.

> In questi giorni che ci ricordano l'amore di Gesù Cristo verso di noi mi unisco anch'io alla voce della Chiesa per animarvi a riconoscere questo grande amore, e ad essergli grate e divotissime. E quale sarà questo modo? Studiare ed imitare Gesù Sagramentato modello d'ogni virtù[430].

Cristo, nel pensiero del Biraghi, è evocato come il fondamento per vivere le grandi virtù: Egli è il modello.

> È modello di *carità:* poiché la gran carità sua verso di noi lo indusse a istituire questo Sagramento e vi sta di continuo in esso a nostro conforto, aiuto, sostegno, sacrificando tutto se stesso. Oh come ci ha amato e ci ama Gesù nel divin Sagramento, nel quale ha come vuotate le dovizie del suo amore, né gli rimane più oltre a dare a noi su questa terra. Or che faremo noi a imitazione sua? Amare Gesù, amare il prossimo, amare i poverelli, i tribolati, gli infermi che sono i fratelli speciali di Gesù, amare anche chi ci è avverso[431].

Il primo dei valori espressi nella lettera è la carità, che è legata all'Eucaristia e soprattutto al significato sacrificale di questo sacramento. E' interessante notare che il Fondatore non manifestò interesse ad elaborare una teologia del Sacramento (anche perché il contesto era quello esortativo della lettera) ma evocò la Croce e la dimensione sacrificale dell'Eucaristia per affermare la carità, espressa più che come donazione di sé, come virtù con cui rapportarsi con gli altri, in particolare ai poveri e agli infermi. Cristo però non è solo modello di carità.

> È modello di *umiltà*. Che vedi tu nell'ostia sacrosanta? Un po' di pane, e nulla più. E dov'è la gloria del Figliuol di Dio? Dove gli splendori, la maestà, il corteggio? Tutto è nascosto. V'è nascosto non solo la divinità di Lui, ma finanche la umanità: Gesù Re dei re vi è come annientato. Grande esempio per noi! Ah noi invece cerchiamo essere onorati e stimati, e spesso anche per pregi che non abbiamo. Fermiamoci qui a fare riflesso su di noi. Amo io d'essere stimata?... A che fine opero io, e parlo e studio, e insegno?... Coi forastieri cerco io di far buona figura per piacere a loro, ed essere riputata qualche cosa?... Come sopporto le mortificazioni ed umiliazioni?... Questo è un gran punto, difficile assai a vincere, a superare. Eppure chi siamo noi? Polvere, marcia, peccati, ignoranza, miseria[432].

L'elenco delle virtù che si riscontra nella lettera non segue le virtù teologali: la carità non è accompagnata dalla fede e dalla speranza, ma la missiva prosegue invitando Madre Marina a verificarsi sull'umiltà. Nel cammino

---

[430] *Lettere,* I, 266 [12 giugno 1841].
[431] *Lettere,* I, 266 [12 giugno 1841].
[432] *Lettere,* I, 266-267 [12 giugno 1841].

dell'umiliazione di Cristo il Biraghi colse la presenza nel Pane consacrato come il gradino più basso: è a questa scuola che deve inserirsi una Marcellina, consapevole soprattutto del fatto che non parte, come il Signore, dalla condizione celeste, ma dalla miseria dell'umanità.

> È modello di *raccoglimento*. Tacito, quieto, immobile se ne sta ne' tabernacoli: quieta vuole la chiesa, raccolto e silenzioso il popolo. Anche noi dunque impariamo raccoglimento, voce bassa, occhi raccolti, silenzio ai tempi comandati, gran parsimonia nei tempi liberi.
> È modello di *preghiera:* giacché di continuo prega per noi. E noi pure pregare, pregare, e in chiesa, e in ogni occasione.
> Sia dunque Gesù a noi di continuo innanzi gli occhi e nel cuore: viva Gesù[433].

Nella missiva l'elenco delle virtù prosegue sulla vita spirituale, richiamando il raccoglimento e la preghiera.

E' interessante scoprire come la presenza muta nei Tabernacoli del mondo, sia per l'autore modello per una vita spirituale in cui il raccoglimento e la preghiera continua devono rimanere rilevanti sempre, malgrado i molteplici impegni.

Non si notano grandi novità rispetto a quello che può essere lo stile di una vita cristiana; ma ciò che emerge come caratteristico è la ricerca della santità nella quotidianità e nel nascondimento. Accanto a questo si evidenzia il tentativo di riferire ogni esortazione alla figura di Gesù Cristo che decisamente è nel carisma, che vuol far emergere il Biraghi, il punto focale attorno cui impostare la vita del nuovo Istituto.

Nel 1841 l'attenzione delle lettere appare più concentrata sulle problematiche di tipo burocratico. La Videmari infatti lasciò la direzione del collegio di Cernusco alla Rogorini per andare a dirigere la nuova struttura a Vimercate.

Si ritiene necessario allora soffermarsi soprattutto sulla lettera di fine novembre, da cui emergono con maggiore chiarezza le linee guida del Fondatore. Egli infatti si accorse di aver di fatto trascurato una certa formazione spirituale, e quindi scrisse alla Congregazione intera per dare indicazioni spirituali.

Emerge con chiarezza che la vita consacrata non è pensata da don Luigi semplicemente come una vocazione, ma meglio come un cammino di

---

[433] *Lettere*, I, 267 [12 giugno 1841].

santificazione. L'invito è a scegliere la vita della Marcellina per una consacrazione in vista della santità.

> Messo ormai in ordine il materiale delle nostre due case è giusto che pensiamo ora alla perfezione morale, che è il fine della nostra cara Congregazione. Sì, la perfezione; ché noi non ci dobbiamo accontentare di essere buoni, ma dobbiamo aspirare a divenir santi. Imperocché che serviva abbandonare il mondo, se poi pigri e accidiosi anneghittissimo[434] sul primo grado, né ci sforzassimo di salire su su per la scala santa della perfezione […] Coraggio adunque, e di tutto cuore mettiamoci all'opera. Gesù Cristo vostro sposo va innanzi e voi dietro lui da generose [435].

La sequela di Cristo, che è lo sposo, richiede alcune attenzioni specifiche. Anzitutto la sequela per il Biraghi chiede l'obbedienza, valore evangelico da vivere come negazione di sé e della propria volontà.

> La prima cosa, proponetevi di negare la propria volontà. Questo è il difficile ed è pur questo il principale: negare se stesso, reprimere la propria voglia, far volontieri a modo altrui. Dond'è, care figliuole, che nel mondo si sta così male? Ira, litigi, discordie, mormorazioni, vendette, e diffidenze. D'onde questi mali? Dal voler seguire tutti la propria volontà, l'amor proprio, e non potendo riescire si viene a contrasti, a rancori, a malinconie […] Or via seguitate così: vigilate sull'amor proprio, siate cedevoli, siate sempre contente di obbedire. *Sapete* chi è il *primo* tra di voi? Diceva un dì il caro Salvator Gesù a' suoi discepoli: *quello che si tiene l'ultimo*[436]. Ecco voi siete tutte sorelle: chi è in faccia a Dio la più distinta? quella che si fa la serva di tutte, quella che obbedisce, si adatta, riceve tutto in buona parte, si mostra di buona cera e di cuore allegro in ogni officio, ed anzi ha più gusto di stare con Gesù nella stalla, nella bottega che sul Tabor[437].

L'obbedienza si lega in modo inscindibile con la povertà e l'umiltà, come scelta sempre dell'ultimo posto. Al centro è lo stare con Cristo, ma non solo nella gloria della Trasfigurazione, ma anche nella quotidianità, quella del presepe e della vita di Nazaret.

In questa esortazione del novembre 1841 seguono poi due indicazioni specifiche: la virtù della schiettezza, che è capacità di essere veri dinnanzi a

---

[434] In italiano corrente si potrebbe tradurre con *diventassimo pigri*.

[435] *Lettere,* I, 281[30 novembre 1841].

[436] Nel Vangelo si riscontra più volte questo messaggio; per esempio si può citare questa parabola lucana:

> Osservando poi come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro una parabola: «Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: Cedigli il posto! Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. Invece quando sei invitato, và a metterti all'ultimo posto, perché venendo colui che ti ha invitato ti dica: Amico, passa più avanti. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali.
> Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».

Lc 14, 7- 11.

[437] *Lettere,* I, 282 [30 novembre 1841].

se stessi, la comunità e i superiori, e poi l'attenzione alla preghiera devota e cristocentrica.

> E insieme con questa negazione di se stessa deve andare la virtù della semplicità e schiettezza, e ingenuità: virtù rara nel mondo, dove tutto è doppiezza, e finzione; abbiate adunque il cuore in mano, sulle labbra.
> Avete qualche travaglio, o inquietudine? Aprite il vostro cuore alla superiora vostra datavi da Dio. Avete fatto qualche fallo? Ditelo con semplicità: non vi scusate, non vi difendete. Queste belle virtù son più preziose che i miracoli. Compatitevi tra di voi, aiutatevi come una mano lava l'altra, abbiate a cuore l'onore e il bene delle sorelle tanto come il vostro.
> Attendete alla orazione: fate che il cuore parli con Dio, e quando siete in meditazione, umiliatevi molto, abbassatevi innanzi a Dio, riputatevi indegne di parlare a Dio sì santo, sì grande; e insieme parlategli con gran confidenza, e fiducia; ché è il nostro caro padre[438].

Nel pensiero dell'autore nella vita spirituale delle Marcelline ha grande rilievo la confidenza; confidenza con Dio che è Padre cui rimettere la propria totale fiducia, confidenza con Gesù che è lo Sposo con cui dimorare a lungo, contemplandone i diversi misteri della vita.

> Oh quanti bisogni abbiamo noi: preghiamo dunque, preghiamo assai.
> Soprattutto abbiate una tenera divozione a Gesù Cristo nostro Salvatore e Padrone nostro: meditate spesso la sua vita, la sua povertà, la sua dolcezza, i suoi patimenti: viva Gesù, Sposo nostro, e unico nostro bene. Siate divote a Maria regina delle Vergini, e fate bene questa di lei novena.
> Abbiate a cuore le alunne: salvando quelle salvate di certo voi stesse[439].

Interessante e specifico per questa nuova Congregazione è la centralità delle educande. E' opinione precisa e anche innovativa del Biraghi che la santificazione delle suore non avviene perché si è scelta la via della vita di perfezione della consacrazione, ma perché si compie un apostolato educativo. Non è la consacrazione a determinare la salvezza, ma l'apostolato educativo: ci si salva salvando le educande!

Si è già notato come di grande interesse per un'analisi attenta della spiritualità della donna consacrata paiono essere le lettere esortative in occasione del S. Natale. E' il 17 dicembre 1841 e il Biraghi scrisse:

> In questi giorni vi raccomando l'orazione e il raccoglimento spirituale. Sì: viviamo ritirati con Gesù nel suo presepio e impariamo povertà, umiltà, pazienza, distacco da ogni cosa. È in questi ritiri che l'anima si rinforza e vede le proprie miserie ed entra in disprezzo di sé medesima. Oh che cosa siamo noi come noi, senza doni di Dio? Siam leggerezza, vanità, loquacità, superbia, concupiscenza, incostanza,

---

[438] *Lettere,* I, 282 [30 novembre 1841].
[439] *Lettere,* I, 282 [30 novembre 1841].

> inquietudine, miseria senza fine. Stiam dunque ben uniti con Gesù, vogliamo un gran bene a Gesù e da lui impariamo a patire, a far sacrifizi.
> Sì, cara Marina, una religiosa che non fa sacrifizi, non è religiosa. Coraggio adunque e il Signore Gesù benedirà voi e le vostre compagne[440].

L'esortazione prende avvio dall'invito al raccoglimento e all'orazione. Questi capisaldi della vita spirituale passano necessariamente attraverso l'imitazione di Cristo, che negli scritti del Biraghi significa concretamente scegliere le virtù, in una lotta serrata contro ogni forma di vizio. Ciò richiede sacrificio, una delle parole chiave nell'epistolario del Fondatore.

Cara a don Luigi è l'espressione *state allegra*: ritorna spesso fra le esortazioni a Madre Marina, come in questo passaggio della lettera del 19 marzo 1842:

> Eccoci ai bei giorni della settimana santa. Apriamo il cuore ad una santa allegria, alla orazione, alla meditazione. Diamoci a Gesù Cristo. Anche alle vostre compagne e ragazze infondete allegria, raccoglimento, spirito di orazione. Sopra tutto attendiamo ad umiliarci molto[441].

E' lo stesso autore ad informarci che siamo nella Settimana Santa, eppure la virtù proposta alle sue consacrate non appare fra le più adatte per giorni che la liturgia dedica alla Passione di Cristo. Don Luigi infatti invitò le sue figlie ad essere allegre. Questo termine merita di essere approfondito in quest'indagine sulle lettere.

Risulta con maggiore chiarezza il suo significato nella lettera per la Pasqua.

> Ecco siamo arrivati a Pasqua anche quest'anno, sani, allegri e più degli altri anni consolati. È la quarta Pasqua che voi fate dopo l'ingresso nella congregazione; e di certo questa è per voi la più allegra. Quante vicende in sì breve tempo! Tutto però è passato, e tutto con il miglior bene di nostra congregazione[442].

Il tempo trascorso dalla fondazione fu burrascoso, visto il coraggio occorso per affrontare anche molte difficoltà in ordine logistico e burocratico. *Allegria* diventa quindi nel linguaggio del Biraghi un sinonimo di calma e serenità: calma e serenità che vengono raggiunti solo a Pasqua.

> Vi ringrazio di tutte le vostre attenzioni e sollecitudini per le umili due nostre case, e il Signore in queste sante feste pasquali vi ricompensi con abbondanza di doni spirituali. Come dolce e cara la Pasqua all'anime che hanno la fede e l'amore di Gesù Cristo! Che misteri! Che beni per noi cristiani! Di figli d'ira e maledizione di condannati

---

[440] *Lettere,* I, 288-289 [17 dicembre 1841].
[441] *Lettere,* I, 309-310 [19 marzo 1842].
[442] *Lettere,* I, 311[26 marzo 1842].

> all'inferno ecco per la morte e risurrezione di Gesù divenimmo fratelli di Gesù Cristo, figli di Dio, eredi del cielo e questo corpo risusciterà simile al corpo di Gesù Cristo. Moriamo dunque anche noi con Gesù Cristo soffriamo anche noi con lui, e travagli, e improperi, e fiele e angosce e morte; e così con lui risorgeremo. Viva il nostro caro Gesù: viva il regno di Lui[443].

Si può dunque affermare che la Pasqua per il Biraghi è la contemplazione dell'alta dignità del cristiano, che in Gesù Cristo vince ogni forma di schiavitù, maledizione e pochezza, per arrivare alla gloria dell'essere figlio nel Figlio.

Desiderio del Biraghi è quello di portare sempre degli esempi concreti, perché la testimonianza evangelica non è predicare, ma vivere un'esperienza. Interessante al proposito è l'accenno alle missioni della lettera del 23 aprile.

> Vi mando il fascicolo della Propagazione della Fede[444]. Leggete la prima lettera che è una meraviglia. Durando ancora la guerra tra i francesi conquistatori di Algeri e della provincia algerina e gli Arabi condotti dall'emiro e sultano Abd-el-Kader, il prete Suchat vicario generale del vescovo di Algeri si porta fra i nemici sino ad Abd-el-Kader e ottiene il rilascio di 56 francesi cattivi [prigionieri] contro rilascio di 8 arabi. Che viaggio! Quanti pericoli! Che cuore! Che devozione alla Madonna! Si vede proprio che il Signore non abbandona chi confida in Lui. E in ogni incontro, in ogni travaglio, in mezzo alle imprese più ardue è una gran consolazione sapere di amar Dio. Vedete: mettetevi anche voi ad amare il Signore; vogliategli gran bene, e vi troverete sempre calma, eguale, paziente, piena di opere sante[445].

Tali esortazioni sono una testimonianza delle reali difficoltà che Madre Marina sopportò per avviare questa nuova Congregazione; anche se il Biraghi ritenne che le fondamenta nel 1842 erano state poste ormai in modo stabile.

> Ormai dunque abbiam passati tutti i travagli del *fondare:* e gli abbiam passati in modo di essere sicuri della assistenza di Dio. Ma *gran via ci resta ancora a fare:* santificar noi e lasciare una impressione santa alla nostra cara congregazione per l'avvenire. A ciò vuolsi orazione, umiltà, e un vivo combattere i sensi nostri, ed un vivere tutto per Gesù Cristo. Voi avete fatto tanto bene e molto più ne farete in avvenire, carissima in Gesù Cristo. Ed io dove valgo sono per farvi ogni bene, alla maggior gloria di Dio[446].

---

[443] *Lettere,* I, 311[26 marzo 1842].
[444] *Annali della Propagazione della Fede* è la rivista mensile pubblicata dall'Opera della propagazione della Fede sorta a Lione nel 1822 e sviluppatasi anche in Italia dopo il 1836, con l'appoggio del dicastero romano *De propaganda Fide* ed il sostegno di Gregorio XVI. I fascicoli degli Annali giungevano da Lione già tradotti in italiano. Si veda n. 40, p. 21.
[445] *Lettere,* I, 317[23 aprile 1842].
[446] *Lettere,* I, 338 [4 luglio 1842].

Si può affermare che l'invito spirituale del Fondatore aderì sempre ad un'impostazione tipicamente ignaziana: centralità di Gesù Cristo, indifferenza verso le proprie passioni e vita dedicata alla gloria di Dio.

Quest'impostazione precisa don Luigi, che fu un profondo conoscitore della storia della spiritualità, non l'enunciò alle sue figlie attraverso messaggi che fossero piccoli tratti: egli seguì sempre il metodo di esortare attraverso esempi concreti di vita. Eccone uno in una missiva del febbraio 1843.

> O cara Marina! Che cosa possiam noi fare che corrisponda a tanta bontà del Signore?O come lo dobbiam servire in tutta umiltà e pazienza! Un po'di croce in casa è un tesoro, è una fontana di benedizioni. Una donna si trovava ricca, sana, senza niun fastidio: pensò che non era in uno stato simile a Gesù crocifisso e temette assai. Andò in piazza, trovò un lebbroso tutto piaghe e marcia: se la portò a casa, lo trattava come un carissimo fratello: e così menò una vita contentissima e beata sino alla morte. - Vite de' santi Padri - in san Maccario[447].

Ogni occasione risultò ottimale per compiere delle esortazioni: ecco un altro piccolo esempio dello stile delle riflessioni del Biraghi.

> Vi sono grato assai del bel dono, primizia dell'orto. Così anche al Signore dobbiamo offrire le primizie della vita, della giornata, di ogni nostra azione. E il Signore aggradisce assai le primizie. Perciò la sacra Sposa dei Cantici di Salomone avendo ben coltivato il suo orticello, essendo ormai per coglierne i frutti, invita il diletto Sposo, Gesù Cristo, e gli dice: *Venga ora il mio Diletto nell'Orto che è suo, e mangi i frutti che già son maturi. Vieni o Diletto che già la vigna fiorisce e i fiori sono voltati in frutti. Nel nostro orto vi sono i frutti d'ogni genere, ed io li ho riservati tutti per te, Diletto mio, e i primaticci e gli ultimi a maturare."*[448] Così dobbiamo fare noi con Gesù. Offrire a lui di continuo i frutti del nostro cuore[449].

Orto dai molti frutti il convento per Biraghi è pensato come il luogo che conduce al Paradiso e la Congregazione come via maestra per la santità.

> Ora che tutto va proprio bene e fin troppo bene, noi ci dobbiam animare a seguir di cuore il Signore, e i nostri pensieri collocarli tutti in paradiso. Il mio cuore sospira la vacanza più per voi che per me, per istruirvi, per animarvi, per esercitarvi tutte nella pratica delle virtù religiose. Oh se questa casa divenisse casa di sante! Se fiorisse di obbedienza, di semplicità, di orazione come quella primiera di Annecy[450]!
> Speriamo, confidiamo[451].

---

[447] *Lettere,* II, 51 [14 febbraio 1843].
[448] Cfr. Ct 7,10-14.
[449] *Lettere,* II, 83 [28 giugno 1843].
[450] La cittadina savoiarda, dove S. Francesco di Sales con S. Giovanna di Chantal fondò la prima casa religiosa delle suore della Visitazione, o salesiane (1610).
[451] *Lettere,* II, 86 [3 luglio 1843].

La bellezza della natura, le letture sulla vita dei santi e le loro fondazioni: tutto ciò che contemplava, viveva e studiava divenne per don Luigi stimolo per esortare le sue dirette. Le sue missive sono cariche della sua molteplice esperienza di vita.

Si è nel 1843 e la fondazione delle Marcelline appariva ormai avviata: ora occorreva soprattutto impostare una quotidianità come radice sicura per l'istituto. Biraghi si rese conto che la sua presenza era necessaria per impostare un modello di vita religiosa femminile. Allo stesso tempo nello scrivere mostrò i suoi punti di riferimento: come non tenere in considerazione la spiritualità del salesio!

Si sta consolidando ormai una via certa ed un carisma chiaro. Testimonianza di questa impostazione precisa del Fondatore è la lettera del 9 novembre 1843. In Congregazione occorreva richiamare a penitenza la signora Angiolina Morganti, sorella del coadiutore di Cassago[452].

> Mi piace l'umile vostra confessione ed il pentimento che voi dimostrate. Vi avverto però che ne dovete fare lunga penitenza, giacché la vostra cattiveria è stata troppo lunga e troppo grave. Il vostro continuo mal umore e la superbia continua del vostro cuore hanno dato continuo mal esempio in questa casa religiosa e dispiacere continuo alle vostre superiore ed a me. Il peggio però si è che voi vi faceste censora della condotta altrui, dico delle superiore vostre e specialmente della superiora vostra principale e passando innanzi pigliaste sino il tuono di *Ispirata da Dio* per accusarla e far meglio credere le vostre accuse[453].

Il messaggio d'accusa è molto forte e il tono di rimprovero appare intransigente, molto severo. La lettura dell'epistolario sereno e paterno verso la Videmari porta colui che legge a comprendere che lo stile minaccioso della lettera non è motivato da un carattere eccessivamente burbero dell'autore, ma da un comportamento singolare e inaccettabile della Angiolina[454].

---

[452] Si veda n. 209, p. 100.

[453] *Lettere*, II, 89-90 [9 novembre 1843].

[454] Si legge

> Io vi compatii pel momento credendovi lesa nella testa: ma quando mi accorsi che voi a mente sana veniste a tanta cattiveria da calunniare la superiora in modo sì strano, allora cominciai a pensare che io doveva per dovere di coscienza rinfacciarvi la vostra superbia, temendo che, se io avessi taciuto, voi ve ne sareste andata alla perdizione eterna. Mi venne anche in mente quello che da Dio è ordinato nella Legge: "che se l'accusatore accusa una persona di cosa grave e non può dimostrarne le prove, l'accusatore subirà la pena che doveva subire l'accusato, e sarà lapidato".

Lettere, II, 90 [9 novembre 1843].

L'accusa precisa è di superbia: molto probabilmente la Morganti entrò in convento con l'intenzione, essendo una congregazione nuova, di poter influire sul determinarsi di uno stile di vita consacrata. Ella non si era posta in un atteggiamento di obbedienza alle superiori, ma aveva voluto vivere in comunità seguendo un proprio stile, con personali pratiche devozionali.

> O Angiolina, considerate ben bene che vita miserabile avete menata fin qui, e come sinora foste continuamente in mano del demonio della superbia e avete fatto male per voi e per gli altri […] Faceste quasi sempre a modo vostro, ingannando anche me con de' pretesti e falsità. E con tutto ciò voi vi piccavate di comparir santa e credevate di esserlo, e di esserlo solamente voi, perché attaccata al materialismo di alcune esteriorità e divozionette sensibili. Ma se tutte fossero state come voi, la nostra cara congregazione sarebbe già a quest'ora senza maestre e certo senza educande e quindi in rovina[455].

La vanità e la superbia della Morganti risiedono nel non aver compreso la novità specifica della Congregazione delle Marcelline.

> E mentre eravate così traviata e disutile, voi pensavate di ritirarvi da questa congregazione non santa abbastanza per voi. Che cecità diabolica! E dove poi andare? Voi senza istruzione, senza dote, già vecchia, coll'avversione agli offici bassi, colla pretensione di primeggiare ed essere stimata, con salute logorata dalle malinconie e dalle fantasie vostre. Vi hanno pur fatto il gran male que' direttori mal consigliati che
> vi scaldarono la testa che vi fecero credere di essere voi gran che, quando pur siete delle più meschinelle d'animo, di corpo, di santità. Tuttavia il Signore misericordioso non vi abbandonò[456].

Dal testo si evince che la Morganti pensasse alla Congregazione come ad un normale convento in cui l'unico fine fosse la consacrazione personale attraverso una serie di pratiche di tipo devozionale, nel modo in cui le avevano suggerito anche cattivi maestri. In realtà le lettere e la Regola hanno già ben evidenziato in che modo l'essere Marcellina fosse per don Luigi ricercare quale unico fine l'apostolato educativo. È educando le ragazze che la consacrata cerca la santità personale: nell'apostolato, nel vivere appieno il ministero dell'insegnamento risiede per il Biraghi la via alla propria santificazione.

> Siate grata alla misericordia del Signore e fedele alla sua chiamata, o pecorella sviata. Questo è il tempo che decide di tutta la vostra vita e dell'eternità. Bisogna proprio cominciar da capo e dir di cuore col santo re Davide: *Nunc coepi; haec mutatio dexterae Altissimi*[457]. *Incomincio adesso: questa mutazione è opera della mano*

---

[455] *Lettere,* II, 90 [9 novembre 1843].
[456] *Lettere,* II, 90-91 [9 novembre 1843].
[457] Cfr. Sal 77,11.

> *dell'Altissimo.* Or che farete voi per cominciare davvero? Eccolo, chi ha da fabbricare
> una torre, pensa a scavare ben profonde le fondamenta: e voi che dovete incominciare adesso a tirare in alto la torre dell'anima in sino al cielo, pensate quanto basso vi convenga scavare, quanto dobbiate umiliarvi. […] Umiliatevi, e imparate a non confidare nelle ali vostre, ma a sperare sotto le penne del Signore. Che siamo noi senza il Signore? Siamo misera generazione di Adamo, infetti del suo peccato, pieni di brutte concupiscenze, e superbia e tristizia di ogni sorta, pronti e corrivi al male, incapaci da noi soli a fare bene, bambini imbelli e malaticci, simili a quell'uomo assalito da' ladri pella via di Gerico, spogliati di ogni bene soprannaturale e feriti assai e indeboliti anche ne' beni naturali quali sono l'intelletto e la volontà. I santi tutti penetrati da questa verità fondamentale tremavano per se medesimi, si umiliavano confessando la propria miseria, e pregavano, e vigilavano assai. E quando pur facevano miracoli, tanto più si umiliavano e ripensavano la propria fiacchezza per paura di superbia e di caduta la quale d'ordinario viene dietro alla superbia.
> Voi dunque seguitate di buon cuore negli offici da me assegnativi e fateli con piacere, con allegria: offici che furono prediletti da più santi di gran scienza e di grado eminente. Fate a gara per essere l'ultima di tutte, la serva delle serve, e pensate spesso che voi non siete degna di stare tra queste buone religiose[458].

Ciò che scatenò questa missiva così forte e chiara nel rimprovero fu l'aver riscontrato nella vita della Morganti un atteggiamento di superbia. Se si dovesse infatti affermare la virtù fondamentale per Monsignor Biraghi si sa che si dovrebbe certamente dire: umiltà.

Questa consacrata cercando di imporre uno stile diverso e definendosi con orgoglio santa, ha certamente alla lunga (il Biraghi parla di anni[459]) costretto ad un richiamo così tremendo e chiaro.

Allo stesso tempo l'analisi di questa lettera prova che il Fondatore aveva un progetto preciso di vita consacrata femminile, e chi non voleva seguire il carisma delle Marcelline non poteva che aspettarsi un richiamo forte e autorevole.

Sul finire del 1843 le comunità appaiono ormai solide, con una vita regolare e precisa. Per questo motivo la lettera del 10 novembre in preparazione dell'Avvento richiede una particolare attenzione per i punti chiari di meditazione che contiene.

> Ecco avete riposato un buon mese, avete fatti i santi esercizi in tutta l'abbondanza di prediche e di confessori i più scelti; sane e allegre incominciate l'anno scolastico; avete comoda chiesa, il SS. Sacramento, frequenza di confessione e di comunione, ed un bel tutto

---

[458] *Lettere,* II, 91-92 [9 novembre 1843].
[459] A. Morganti fu fra le prime maestre. Si veda n.209 p. 100.

> di vita comoda, ben provvista, nel ritiro, nella quiete, nella pace, nella santificazione. L'inverno stesso che tutto tranquillizza e acquieta e chiama i pensieri nostri a raccoglimento è desso pure una bella opportunità per lo studio, l'orazione, la perfetta esecuzione dei propri doveri. A tutto questo aggiungete molti de' singolari benefici fatti dal Signore alla nostra cara congregazione: il numero delle religiose sempre crescente, crescente il numero delle educande, la buona concordia interna, la molta stima del pubblico, la protezione dei superiori. Tutto vi deve muovere a farvi buone, umili, fervorose e sante[460].

La missiva prosegue riflettendo su alcuni valori fondamentali: carità, umiltà, studio e osservanza della Regola.

> La prima cosa, conservate tra voi la *carità*, preziosa eredità di Gesù Cristo. Compatitevi, aiutatevi, onoratevi a vicenda. Se occorre cosa che non va bene, avvisatevi con umiltà, ma non con disprezzo interno. Avete la superiora: essa provvederà a tutto con pia confidenza.
> Siate *umili*, distintivo delle religiose. Cos'è che piace tanto nelle religiose all'occhio dei secolari stessi? È quell'aria di semplicità, quella dolce umiltà, quel sereno da bambino senza pretensione né malizia. Per acquistare queste virtù bisogna pensare spesso chi siamo noi: miseria, corruzione, vaso di male cupidigie e di brutte superbie, cuori accidiosi, ingrati, fango lordo, buoni solo a far male. Che se sappiamo qualche cosa, se conosciamo qualche lavoro, se facciamo qualche bene, questo lo facciamo unicamente con l'aiuto di Dio. Siamo come bambini che non sappiam camminare, se Dio non ci aiuta con la sua mano[461].

La figura di consacrata che emerge da questa esortazione è chiara. Una Marcellina deve vivere ogni virtù, compresa la carità, con uno spirito di umiltà. Lo stile è quello dei bambini: puri, semplici, allegri e sereni. Questo stile è rilevante perché anche il mondo secolare è attratto da siffatte persone.

> Vi raccomando lo *studio*. La buona fama di questa casa dipende in gran parte da quello. Se voi avrete delle abilità, se formerete brave le scolare, avremo sempre buon concorso di alunne: così dite dei lavori, tanto necessari nelle donne[462].

La consacrata Marcellina deve mettere a disposizione del compito educativo ogni propria abilità, ogni talento personale; in modo particolare è richiesto lo studio, non per un vanto intellettuale ma per formare nel migliore dei modi le educande, le future mamme della borghesia da evangelizzare.

Negli scritti del Fondatore non mancò mai l'invito alla calma e alla serenità, nella certezza della consacrazione come via alla santità

> Qui nevica a gran fiocchi, e mi immagino il vostro gusto di traguardare fuori dal refettorio e vedere la fiocca [neve] venir giù

---

[460] *Lettere*, II, 93 [10 novembre 1843].
[461] *Lettere*, II, 93 [10 novembre 1843].
[462] *Lettere*, II, 93 [10 novembre 1843].

> bella, tranquilla, tacita, simbolo delle anime calme, raccolte, umili. Com'è bello questo tempo per studiare, pregare, vivere la vita interiore dell'animo! Beati noi che, dedicati al servizio del Signore, in ogni cosa riconosciamo la sua sapienza e provvidenza e bontà e bellezza! Il nostro cuore deve essere attento a cavar da tutto occasione per adorare il Signore: deve essere come un vaso di prezioso liquore che sempre mandi fuori il soave odore di affetti, di giaculatorie, di benedizioni al Signore: ecce nunc benedicite Dominum, omnes servi Domini: qui statis in domo Domini, in atriis domus Dei nostri… benedicite Dominum[463]. Voi siete tali: voi serve del Signore, voi abitatrici della casa del Signore, voi che passeggiate nei portici del Signore. Beneditelo il Signore e gustatelo e vivete tutta per lui[464].

In questa missiva emerge con chiarezza lo spirito romantico dell'autore: la neve dell'inverno diventò occasione per sottolineare i sentimenti di calma e di pace con cui vivere la vita consacrata. Come si è già più volte notato il convento per il Biraghi è pensato come un preludio al Paradiso, e la bella natura d'inverno, con la neve e la sua tranquillità, rese il Fondatore un poeta capace di esprimere la bellezza della vita marcellina.

Scrivendo a Madre Marina, in occasione della Pentecoste 1844, il Biraghi richiamò l'orazione, la carità fervorosa e l'umiltà.

> In questi giorni pregate assai il Signore. Vedete che bei giorni! Giorni di Spirito Santo, giorni di rinnovamento spirituale, giorni di santo fervore. Alziamo insieme le nostre preghiere al nostro Salvatore Gesù e supplichiamolo che ci mandi il suo Santo Spirito e che ci riempia dei suoi doni. Domandiamo che ci cresca il dono della fede e che ci infervori nella carità, che ci dia il gusto dell'orazione, che ci renda umili, che ci sollevi il cuore tutto al paradiso. Oh come è dolce il servire Signore nel fervore, il vivere in aspettazione del paradiso! Ecco noi segregati dal mondo, radunati in casa religiosa, provveduti d'ogni sussidio spirituale, possiamo servire il Signore con gran facilità, con perfezione. Teniamo da conto la misericordia del Signore, serviamolo con tutto il cuore e così arriveremo al bel paradiso a godere Dio per tutta l'eternità[465].

In questa missiva di Pentecoste abbonda l'espressione Paradiso ed eternità. La vita in convento diventa così, per il Biraghi, un luogo privilegiato per vivere la perfezione cristiana, che certamente richiede sacrificio ma che è soprattutto gioia, fervore, cammino di santità[466].

---

[463] Cfr. Sal 134,1-3.
[464] *Lettere,* II, 118 [12 febbraio 1844].
[465] *Lettere,* II, 150 [24 maggio 1844].
[466] Si riscontra lo stesso pensiero anche in una precedente lettera per la festa dell'Ascensione

> Domani è l'ascensione di nostro Signore Gesù Cristo. Oh quante belle speranze si ravvivano in questo giorno! Oh paradiso! Che dolce pensiero a chi serve di cuore il Signore! Là è il riposo, là la pace, là la felicità. Sempre con Dio, sempre santi, sempre allegri, sempre nella carità, nell'amore, nella

L'essere religiosa è più volte indicato come uno stile di vita felice, allegro, di pienezza d'umanità che trova il suo sbocco naturale, a fronte dei sacrifici inevitabili dell'esistenza presente, nella gioia eterna del Paradiso[467].

Si può affermare che nell'epistolario biraghiano esplode un ottimismo evangelico, che nasce dalla consapevolezza che la condizione di spose di Cristo è l'obiettivo della ricerca di felicità di ogni Marcellina. Per questo don Luigi appare entusiasta della sua fondazione: egli propose infatti un modello di vita felice.

Con animo poetico, per esempio in questa missiva dell'estate del 1844, egli evidenzia la gioia di avere un convento di suore.

> Sia lode al Signore che la nostra chiesuola faccia buon effetto spirituale. Queste sono le mie più care consolazioni: potere dar gloria al Signore, tirar tutti ad onorare ed amare il nostro caro Gesù. Ora mi par proprio che codesta casa sia un giardino di gigli odorosi, sia l'orto del buon odore, sia il convito delle vergini prudenti. Faccia il Signore che sia tale per anni e secoli. Adesso possiamo riposare tranquilli in seno al nostro caro Gesù, che ci ha benedetti di ogni benedizione celeste, al di là dei nostri desideri e pensieri[468].

Il desiderio del Biraghi è di affidare le sue figlie ai cuori di Gesù e di Maria. Se di fatto non si riscontra una consacrazione esplicita, nella lettera appena trascritta di giugno, si nota il desiderio di far riposare la Congregazione nel

---

> luce. E che si richiede per arrivar colà? Portar la croce, crocifiggere noi, e umiliarci, e pregare, e far tutto a gloria del Signore, e conservarci puri, immacolati, alieni da questo mondo. Noi per la grazia di Dio siamo sulla buona strada: preghiamo di poter perseverare sino alla fine. Il Signore vi assista, vi custodisca e vi faccia tutta sua.

Lettere, II, 147 [15 maggio 1844].

[467] Si legge in occasione della Pentecoste:

> Domani è la Pentecoste. Che giorni preziosi! Preghiamo molto, preghiamo che lo Spirito Santo ci dia un cuor docile, arrendevole, umile, tutto per Gesù Cristo. Promettete proprio al Signore di cominciar da capo, di voler farvi santa; pigliate le misure per mantenere i buoni proponimenti da vera religiosa perfetta. Così facevano i santi in tali occasioni. E guai a noi se tali occasioni lasciam passare vuote, sterili, e non ci infervoriamo. Anche alle vostre compagne stasera fate esortazione alla preghiera, al fervore, al rinnovamento dello spirito. Care figliole! Camminiamo nella via della perfezione e non ci addormentiamo: riforniamo d'olio le nostre lampane [lampade], ravviviamo la fede, la carità, nettiamo il cuore da ogni macchia di mondo, umiliamoci sotto i piedi l'una dell'altra, sospiriamo al paradiso. Una santa comunione domani e in essa proponimento di vita più fervorosa, più umile. Così lo Spirito Santo ci riempirà dei suoi doni. Pregate anche per me, perché il Signore mi usi misericordia e mi dia grazia di precedere gli altri nel buon esempio e di salvare l'anima mia. Su, tutti insieme, procediamo innanzi con coraggio verso il convito celeste dello Sposo dolcissimo Gesù Cristo. La vita è breve, ma il paradiso lo godremo tutta l'eternità

Lettere, II, 151-152 [25 maggio 1844].

[468] *Lettere*, II, 154 [8 giugno 1844].

seno di Cristo. Lo scritto redatto in occasione dell'Immacolata, palesa il desiderio del Fondatore di affidare alle cure della Madre il nuovo Istituto.

> Ieri raccomandai molto alla carissima nostra madre Maria Immacolata voi, le sorelle, le alunne perché tutte possiate vivere come angeli[469].

Il periodo sereno nato da un lavoro ormai impostato della fondazione, portò don Luigi a occuparsi nuovamente della vita spirituale della Fondatrice.

> Eccoci dunque quieti e senza fastidi. Lodi e grazie al Signore. Ma tanto più cresce in noi l'obbligo di essere fervorosi nel di lui servizio. Vi raccomando, carissima, la santa orazione, l'esame attento del vostro cuore, frequenti giaculatorie. Non si può essere buona religiosa senza fare sacrifici, e resistenza alle nostre cattiverie, senza ricordare spesso Gesù Cristo, la sua vita e le sue parole. Ora che siamo liberi dagli impacci di fabbriche e di gravi spese, ora che tutto cammina bene, ho in animo di scrivervi spesso ed esercitarvi nella vita religiosa e santa. Oh figliuola, noi abbiamo gran bisogno: e gran dovere. Se no nel giorno del giudizio ci toccherebbe una figura ben triste e una sentenza spaventevole. "O Salvatore Gesù, noi ci siamo dedicati al vostro servizio e coll'anima e col corpo: così sia: e l'anima e il corpo sia tutto vostro. Niente godere in questo mondo: ma avere la gloria e felicità del paradiso". Vigiliamo, cara Marina, perché il diavolo ci gira intorno insidioso ed avido di divorarci e precipitarci nell'inferno. Preghiamo assai, con gran cuore, con profonda umiltà[470].

Don Luigi fu ben consapevole che educare in modo continuativo e attento la personalità della Madre Fondatrice era utile per creare un modello per ogni religiosa. Così si sofferma con questa lettera sulla rilevanza dell'esame di coscienza. Pur intuendo che questa pratica fosse già consigliata alla vita religiosa delle Marcelline, in questo messaggio emerge con maggiore chiarezza quanto ciò fosse essenziale.

Il Biraghi pose l'accento su due preoccupazioni: da un lato occorre fuggire l'inferno, difendendosi dai colpi seducenti delle tentazioni diaboliche, dall'altro bisogna porre come metro di giudizio della propria vita Cristo stesso, da rendere presente sempre accanto a se, come felice compagno di viaggio. L'invito è chiarissimo: vivere in umiltà per fuggire le tentazioni del mondo, svolgere pienamente e con dedizione il proprio dovere stando spesso alla presenza di Cristo, per poter godere in eterno la gioia del Paradiso.

> Mia carissima figliuola: non vi inquietate troppo pei vostri difetti. Già ne avete corretta gran parte; con un po' di pazienza e di perseveranza correggerete il resto, e diverrete una religiosa perfetta. Per riuscirvi dovete vigilare molto sul vostro cuore e spesso esaminarvi e

---

[469] *Lettere*, II, 191[9 dicembre 1844].
[470] *Lettere*, II, 216 [11 giugno 1845].

> interrogarvi: perché fo io questo? Con quale intenzione scrivo o non scrivo? Questa, quella cosa è conforme allo spirito del Vangelo? Che ho fatto io in quest'oggi? Ho tenuto il mio cuore ben unito a Gesù Cristo? Ho fatto atti di amore, di fede, di ringraziamento? Ho tenuto il mio carattere eguale, calmo, raccolto? Eccovi, carissima, varie interrogazioni che spesso far vi dovete, e che vi saranno di grande utilità. E appena v'accorgete che il vostro cuore diventa duro, che prende un puntiglio, che inclina a cosa contraria alla dolcezza e mansuetudine evangelica, subito provvedetevi. Tenetevi sempre, quale siete, una povera peccatora, serva di Gesù Cristo e di tutti.
> In questo modo, credetemi, godrete un gran paradiso e vi preparerete un gran tesoro in cielo. Quanto a me, dove posso, sarò sempre in vostro aiuto e sempre con tutto il cuore. Io non desidero che di vedervi buona, santa, felice[471].

Il Fondatore scrisse delle domande concrete per l'esame di coscienza, ponendo meno l'accento sulle tentazioni demoniache, ma invitando invece a reputarsi peccatori per vincere ogni difetto e godere del Paradiso: è questa felicità eterna la meta della vita cristiana.

La vita religiosa è un *santo ritiro* in cui gustare i doni dello Spirito Santo[472].

La lettera più rilevante per la spiritualità delle consacrate fu certamente la missiva del 7 aprile1846. Si avvicina la Pasqua e il Biraghi meditò per le due comunità Marcelline l'evento evangelico della Passione.

La lettera è strutturata in quattro punti.

Primo momento meditativo è la memoria dell'Ultima Cena. Concluso il racconto dell'episodio evangelico si legge:

> O figliuole, come mai dimenticheremo noi tanto amore del nostro caro Gesù? Andiamo con avidità a ricevere il suo dono, ricordiamoci della sua persona, ringraziamolo anche per tanti cristiani che non ricevono questo Sacramento ovvero lo strapazzano con comunioni sacrileghe; e preghiamolo che la ss. Eucaristia e in vita e in morte sia la nostra più cara consolazione[473].

Non si riscontra da subito una riflessione sul significato del Sacramento (lo si ritrova accennato nel secondo punto della lettera); vi è invece

---

[471] *Lettere,* II, 217-218 [20 giugno 1845].

[472] E' ciò che si legge in questa lettera di giugno:

> Aspetto ora che mi scriviate qualche bella lettera spirituale. Io desidero vivamente di vedervi tutta piena delle belle virtù di Gesù Cristo e tutta confidata e riposata in lui; desidero che il sacro ritiro in cui vi trovate vi riesca un sito di consolazione sacra, celeste, che gustiate i doni dello Spirito Santo, che abbiate insomma un cuore tutto santo. Questo è il grande affare e niente ci dispensa dall'attendervi con tutto l'impegno, ed ogni nostra faccenda deve essere diretta a questo fine. Oh come allora si benedice Dio in ogni cosa! Quanta tranquillità di spirito! Quanta pace! Voi ora la godete, carissima figliola. Dio ve la conservi.

Lettere, II, 218 [25 giugno 1845].

[473] *Lettere,* II, 247 [7 aprile 1846].

un'esortazione a vivere la comunione come un grande dono d'amore per ciascuno, e come un momento in cui intercedere per coloro che sono sacrileghi.

Maggiori spunti sul modo con cui occorre preparare l'incontro con l'Eucaristia si hanno nella riflessione sull'evento della Passione.

> La più bella maniera di prepararci alla santa Comunione si è di ripensare la passione e morte di Gesù. Se io non mi richiamo a mente nella Comunione la morte di Gesù, dice S. Bonaventura, io non osservo il comando di Gesù, non seguo l'avviso di S. Paolo che cioè ogni volta che vi accosterete a ricevere il corpo di Gesù ricorderete la morte di Lui. Però S. Giovanni Crisostomo s'immaginava di vedere sull'altare l'agnello Gesù scannato, immerso nel sangue. Ci sia dunque innanzi in questi dì l'immagine di Gesù che agonizza nell'orto, che è insultato, flagellato, crocifisso. Oh la notte malinconica, tetra che il buon Gesù passò nell'orto! In quelle tenebre, in quei timori, tra quei gemiti noi facciamogli compagnia, desideriamo di poterlo consolare. Questo è il punto della Passione che S. Carlo amava tanto di meditare e dove trovava maggior gusto e frutto. Mettiamoci sotto la croce come la benedetta Madre Maria santissima e il diletto discepolo Giovanni: mettiamoci al di lui sepolcro come la fervorosa discepola Maria Maddalena la quale non potea allontanarsi dal sepolcro ma stava là piangendo. Oh è una gran cosa la meditazione della passione di Gesù Cristo! Vi si gustano e imparano due principali cose, virtù e amore: vi si impara ad amare e a patire. Una religiosa specialmente deve di continuo aver l'occhio alla passione del suo Sposo Gesù e impararvi l'obbedienza, la dolcezza e mansuetudine, la fermezza e costanza, la carità e il far sacrificio di tutto, dei suoi comodi, dei suoi parenti, dei suoi gusti, fino della sanità e della vita per amore di Gesù. Oh Passione di Gesù! O croce! Oh sangue! Oh soavi memorie pei discepoli fedeli di Gesù! Se dopo tanto amore di Gesù per noi, v'è tuttavia alcuno che non lo ami sia scomunicato, diremo con S. Paolo. E anche della passione e morte noi ringraziamolo Gesù anche per tanti che non badano a tanto favore e non se ne curano e anzi bestemmiano Gesù. Sieno questi giorni di meditazione, di ringraziamenti, di fervore[474].

Anche se nell'ultimo parte il testo riprende il tema spirituale della riparazione, questo punto della meditazione coglie l'essenza stessa del sacramento dell'Eucaristia: fare memoria della Passione.

Una religiosa è invitata a prepararsi alla comunione pasquale facendo compagnia a Gesù dall'orto alla croce.

Di grande rilievo è l'attenzione ai santi. In questo spunto meditativo non manca mai il riferimento ad un'alta figura di santità, passando dai padri della Chiesa, a san Bonaventura, san Carlo, per ritornare alle figure evangeliche (Maria, Giovanni e la Maddalena).

---

[474] *Lettere*, II, 247-248 [7 aprile 1846].

La vita religiosa chiede, per il Biraghi, lo stare presso la croce, perché la croce è maestra delle virtù fondamentali per una consacrata: dedizione, obbedienza, umiltà, sacrificio.

Il terzo punto dell'esortazione epistolare richiama l'evento della Risurrezione.

> E beati noi! Che se sarem morti al mondo insieme con Gesù, se saremo fedeli servi di Gesù, risorgeremo con Gesù. Verrà, vedete, il bel dì che dalla polvere del sepolcro risorgeremo a nuova vita e gloria non più soggetti a peccato, a infermità, a morte; ma santi, gloriosi, beati, sfavillanti di luce come il sole. Così fu di Gesù Cristo. […] Or quale risorse Gesù, tali risorgeremo anche noi. Ma prima dobbiamo, come Gesù, dare il nostro corpo ai patimenti, e poi lo ricupereremo glorioso, trionfante. Questo pensiero ci deve consolare in mezzo ai sacrifici che dobbiam fare tutto dì del nostro corpo: adesso patire poi risorgere a gloria[475].

Leggendo non si riscontra quell'accento che la teologia contemporanea pone sul mistero della Risurrezione come fondamento della rivelazione: Biraghi è figlio del suo tempo, ed è più attento alla Passione e Croce che alla Risurrezione. Ma questo mistero risulta comunque centrale nella vita consacrata, poiché porta speranza e illumina le fatiche dell'ascesi quotidiana con la luce della gioia che nasce dall'attesa dell'eternità.

Il quarto punto meditativo è sulla Chiesa.

> Questa gloria il Signore l'ha assicurata a noi che apparteniamo al corpo della sua Chiesa. Questa Chiesa venne come Eva cavata dal costato di Gesù addormentato per morte sulla croce, raffigurata nel sangue e nell'acqua che escì dal fianco di Gesù, sangue ed acqua simbolo di sacramenti. Anche questa è una gran consolazione da doverne ben ringraziare il Signore. Noi siamo nella Chiesa a cui Gesù Cristo diede il suo corpo, la sua dottrina, le chiavi del cielo, il regno del paradiso. Nostra è l'eredità, nostro il regno, nostro Iddio. Sia benedetto il Signore che a noi usò ogni favore e ci preparò ogni felicità. Amiamolo di cuore. Serviamolo con fedeltà, perseveriamo con fermezza e fervore, e Gesù sarà nostro in vita e dopo morte: e canteremo vittoria e trionfo. Figliuole state bene attaccate a Gesù e pregate anche per me[476].

Nella teologia di don Luigi la glorificazione personale, la salvezza che scaturisce dalla Risurrezione, si ottiene perché si appartiene alla Chiesa, che è frutto della Croce, creata, come nuova Eva, dal costato di Cristo.

Dunque il legame con Cristo e la Passione, la vita sacramentale istituita sulla Croce, l'appartenenza alla Chiesa nata dal costato sono i punti rilevanti

---

[475] *Lettere*, II, 248 [7 aprile 1846].
[476] *Lettere*, II, 248 [7 aprile 1846].

per ottenere la salvezza cristiana, quella gioia celeste che la consacrata deve cercare anzitutto per sé, ma deve insieme invocare per gli altri, pregando in riparazione dei sacrilegi.

Nel periodo pasquale Madre Marina viveva il suo periodo di ritiro[477]. In una lettera di esortazione del 1846 il Biraghi tracciò allora i punti fondamentali per vivere al meglio i giorni di ritiro, descrivendo nel contempo quelle virtù fondamentali che una Marcellina doveva prendere sempre in considerazione.

> Volete dunque fare il ritiro prescritto ogni anno dalla nostra santa Regola. Il tempo è propizio. La risurrezione di Gesù Cristo, il tepore della primavera, la quiete d'ogni cosa in collegio vi è occasione ed eccitamento a gustare, per alcuni giorni almeno, una vita tutta spirituale. Gesù è risorto da morte e siccome Egli risorse a vita nuova e immortale, così anche noi, dice S. Paolo, dobbiamo ora camminare per una vita tutta nuova, e come Gesù risorto *non parla co' suoi discepoli che del regno di Dio,* e poi asceso colà vi siede alla destra di Dio Padre, in gloria altissima, così anche noi dobbiamo i discorsi, gli affetti, i pensieri tener di continuo rivolti al cielo, a Gesù, al regno di Dio. Or eccovi bella occasione di ritirarvi per un po' dalle cure e dai disturbi e di fare la vita di Maria che, *sedendo ai piedi del Signore ascoltava la parola di Lui*[478].
> O figliuola diamo pur tante ore, tanti giorni per gli altri, diamone qualcuno all'anima nostra, e ricordiamoci che se non pensiamo noi all'anima nostra niun altro vi pensa[479].

La prima considerazione del Fondatore è sulla rilevanza di un momento di riflessione personale. L'accento sulla dimensione spirituale nasce dall'esigenza che la donna consacrata Marcellina deve sapere di dover compiere un cammino personale di evoluzione nella vita mistica e ascetica. La scelta di porre al centro l'attenzione apostolica attiva portò alla religiosa della Congregazione una maggiore indipendenza nel condurre l'anima. E' richiesta quindi una maturità maggiore e un'analisi costante della propria vita spirituale.

Ecco perché lo stile che il Biraghi scelse nel consigliare Madre Marina su come procedere nel ritiro non fu quello di vivere molte pratiche di pietà, ma di seguire due indicazioni tipiche dello stile ignaziano[480].

> A questo fine dovete fare in questo ritiro due cose. La prima fare le vostre meditazioni sui novissimi, sulle virtù di Gesù Cristo, sulle virtù che deve avere una religiosa, etc.

---

[477] Si veda l'invito al ritiro nella Regola p.133.
[478] Cfr. Lc 10,39.
[479] *Lettere,* II, 250 [18 aprile 1846].
[480] Anche se il Biraghi non cita esplicitamente la sua fonte.

> La seconda notare nel vostro cuore di mano in mano dove voi vi trovate mancante. Perché molte religiose si credono fare gran cosa col gustare le belle meditazioni, ma non rivolgono gli occhi sui propri difetti, non si umiliano per le proprie miserie, e però continuano nella loro vita vana, fredda, rilassata, con gran danno della loro eterna salute.
> Voi dunque prendete qualche libro di esercizi spirituali e ritiratevi in chiesa o in camera, invocate l'aiuto del Signore, meditate, interrompete il meditare con frequenti atti di fede, di amore, di umiltà poi ragionate su di voi: mettete voi dinanzi a voi come un giudice il reo; esaminate le intenzioni con cui fate ogni cosa, con cui dirigete, parlate, trattate colle compagne, colla gente, tutto. E umiliatevi molto, e il Signore vi farà gran bene[481].

Don Luigi pose l'accento sull'analisi personale, sulla lettura dei propri affetti, consolazioni e desolazioni. Il ritiro doveva diventare per Madre Marina momento favorevole per conoscersi, correggersi e rinnovarsi: di fatto fu pensato quale periodo forte di discernimento personale.

Fonte cui attingere per le meditazioni sono nuovamente le virtù cristiane, che nella lettera vengono non solo citate ma commentate, per offrire un valido esame di coscienza.

> Domandate al Signore con grande istanza la purità, l'umiltà e il fervore.
> La *purità:* come cristiana e come vergine consacrata al Signore voi dovete riguardarvi come una reliquia sacra, come vaso santo dell'altare, come un tabernacolo vivo, come sposa sposata al Santo de' Santi: e aborrire ogni cosa, ogni idea contraria a questa virtù e non solo in rapporto al diverso sesso, ma anche in rapporto a compagne, ad alunne e grandi e piccolette. Dovete poter dire: il mio cuore è tutto e solo di Gesù Cristo[482].

Prima virtù è la purezza, come elemento caratterizzante la vita del consacrato. L'immagine paolina del corpo come tempio[483] viene qui ritradotta con il riferimento a ciò che è sacro nel cristianesimo (le reliquie, i vasi sacri e il tabernacolo) richiamando che la verginità non è il semplice non vivere la sessualità ma lo scegliere un modo diverso di relazionarsi col mondo (anche se il linguaggio risente della mentalità ottocentesca).

> *L'umiltà*: ripetete di continuo a voi: che cosa ho io del mio? Miserie e peccati e nient'altro: se ho alcun che di buono è tutto di Gesù. Tutto dono gratuito del Signore. Umiliatevi assai davanti al Crocifisso,

---

[481] *Lettere,* II, 251 [18 aprile 1846].
[482] *Lettere,* II, 251 [18 aprile 1846].
[483] Afferma san Paolo:

> Fuggite la fornicazione! Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dá alla fornicazione, pecca contro il proprio corpo. O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi?

1 Cor 7,18-19.

> baciatelo, presentategli le vostre miserie e domandategli un cuore umile, pieghevole, sensibile alle sue ispirazioni[484].

Virtù più volte elogiata nelle lettere, tanto da meravigliare per non averla trovata scritta al primo posto, è l'umiltà. Oggi si esprimerebbe diversamente il concetto parlando di povertà o essenzialità, poiché per il Biraghi l'umiltà è frutto del porre il Signore al primo posto, al centro, così che il resto, compreso se stessi, risulti essere in secondo piano. Non manca qui una lettura forte e semplicistica per cui dall'uomo scaturisce solo miseria e peccato, e tutto ciò che è bene è solo da Dio: si potrebbe dire che mancano i grigi. Lo stile bianco e nero contrapposto è tipico però di un'espressione esortativa!

Interessante è il legame indicato fra l'umiltà e la croce.

> *Il fervore*: col fervore piace l'orazione, piace la penitenza, piacciono i propri doveri. Fate di aver sempre grande gusto per le cose di Dio, per la visita al ss. Sacramento, per le pie letture, per ogni cosa che riguarda il Signore. Col fervore tutto è facile, senza fervore tutto pesa ed annoia. Nel vostro esame considerate molto se e dove mancate colla lingua; e promettete di stare ben attenta a non offendere la carità. Esaminatevi sui doveri di superiora, sul buon esempio, etc. Figliuola, il diventar santi è cosa laboriosa e lunga e tale che fece sudare e agonizzare anche i santi. Coraggio adunque e il Signore vi conforterà[485].

Da ultimo l'autore inserì nel messaggio una categoria per alcuni versi nuova nell'epistolario, non tanto perché non citata ma non ancora posta così in rilievo: il fervore.

Fervore è attenzione alla vita spirituale, capacità ad entrare nel silenzio, concentrazione nella preghiera, desiderio di essere attenti e pronti nell'orazione.

Tutto questo è utile per esaminare se stessi e diventare buon esempio: infatti una vita spirituale alta aiuta il campo educativo, in cui centrale non sono mai le conoscenze ma la capacità di essere con la propria esistenza modello.

Nell'epistolario del 1846 c'è una lettera di un certo interesse.

In mezzo ad informazioni storiche di rilievo, quale l'elezione al soglio pontificio di Pio IX ed altre notizie minori, il Biraghi informò la Videmari della buona fama delle Marcelline dovuto ad un atto di carità: il loro aiuto ai feriti durante un incendio.

---

[484] *Lettere*, II, 251 [18 aprile 1846].
[485] *Lettere*, II, 251-152 [18 aprile 1846].

> La fama della carità con cui le suore nostre si sono prestate durante l'incendio si è sparsa per Milano: e alcuni preti vogliono che io ne metta la notizia sul giornale ecclesiastico *Amico Cattolico*[486]. Che ne dite voi? Mi pare che sia meglio schivare la pubblicità e stare in umiltà[487]. Le serve di Gesù Cristo devono operare generosamente, ma insieme amare di stare nascoste agli uomini e solo note allo Sposo Gesù Cristo[488].

Questo testo appare interessante non tanto per l'episodio raccontato ma per l'atteggiamento con cui è vissuto: la donna consacrata Marcellina non vive la pubblicità ma il nascondimento. Quest'atteggiamento più volte consigliato dal Biraghi divenne realtà in un episodio concreto, manifestando come i richiami del Fondatore avessero realmente di fatto forgiato la Congregazione.

Nel passaggio al nuovo anno 1847 si rivela un epistolario più paterno, amicale, e meno severo.

> Combien de choses belles et consolantes vous m'avez écrites. Dieu nous chérit trop, et nous ne méritons tant de caresses. Tenons-nous en humilité de peur que l'orgueil ne s'apprende à notre esprit et que nous attire-t-il de bien rudes humiliations. Je répète donc ce que vous m'écrivez: *que toute la gloire en soit à Dieu*. Ma chère fille, devenons saints: voilà tout ce que Dieu veut de nous[489].

In questa lettera, scritta in francese per aiutare Madre Marina nello studio di questa lingua insegnata nei collegi, si riscontra lo stile del Biraghi, che fu improntato sempre alla ricerca di una vita virtuosa e soprattutto umile: ogni avvenimento deve restare offerta gradita al Signore cui riferirsi in tutte le occasione.

Questo rimanere completamente relativi a Cristo lo si riscontra anche nelle lettere estive.

> Voi dunque mi scriveste ieri tante belle cose che non sembravate più la Marina antica. Pare fino che il battesimo di lunedì lo abbiate ricevuto voi. Fate cuore adunque e perseverate in que' buoni sentimenti. Io, vedete, vi compatisco molto perché conosco il vostro buon cuore: ma soffro assai quando vi vedo agitata, senza pace. Premunitevi molto colla s. orazione, coll'amore di Gesù Cristo, e fate spesso proponimenti di volere imitare la pazienza e mansuetudine del Salvatore nostro Gesù Cristo detto *Agnello, Pecorella*. Così sarete felice: e quando siate felice voi lo sono anch'io. Io sono contentissimo di tanto ben andare di nostra congregazione; e tutto quello che è

---

[486] Si è già scritto che il Biraghi fu per un certo periodo direttore di questa rivista. Si veda pp. 28-29.
[487] Non si è trovato cenno a questo atto di carità delle Marcelline (non si capisce se di Cernusco o di Vimercate) né sulla Gazzetta Ufficiale, né in L'Amico Cattolico.
[488] *Lettere*, II, 260 [21 giugno 1846].
[489] *Lettere*, II, 309 [20 aprile 1847].

> necessario per conservarla, assicurarla, dilatarla io sono disposto a farlo. In tutto andremo di buon concerto e quello che crederemo il meglio, coll'aiuto di Dio, faremo[490].

L'esortazione del Biraghi è sempre Cristocentrica: l'invito a Madre Marina è costantemente quello di imitare Gesù. Guardare a Cristo è infatti la via alla felicità dell'uomo, e vivere in concerto con Dio è sicuro successo per la Congregazione.

> Si nous vivons en lui et pour lui avec foi, avec le divin amour, en attente de son royaume, Dieu nous chérit et nous remplit de ses faveurs. Alors notre cœur se sent bien, joyeux, paisible, heureux, et de notre cœur se répand même au dehors la joie, la douceur, la bonne odeur de Jésus Christ. Cela on l'appelle anticipation du paradis[491].

In questa lettera nuovamente in francese il Biraghi ribadì che il vivere in Cristo è gioia e Paradiso.

> Si, cara figliuola, approfittiamoci di tutto per divenire più buoni, più umili, più fervorosi: ma la nostra fiducia poniamola tutta in Gesù Cristo[492].

Le lettere pervenute del 1848 sono poche (appena quattordici) ma molto rilevanti sia per gli sconvolgimenti politici e sociali che caratterizzarono quell'anno, sia soprattutto per una lettera che appare come un vero gioiello per l'epistolario biraghiano.

Nella raccolta delle missive si trova infatti una lettera del Fondatore a Maria Anna Sala, giovane postulante allora, che, vivendo a pieno il carisma delle Marcelline, divenne la prima beata della Congregazione[493].

> Carissima Marianna,
> Avete dunque risoluto di lasciare padre, madre, la casa, i fratelli perseguire Gesù Cristo nella via della perfezione? Brava Marianna: il Signore Gesù vi benedica ed Egli che vi ispirò il santo pensiero e già cominciò in voi "l'opera buona", degnisi di compirla e di condurvi alla perfezione. Gran dono vi fa il Signore: ché non a tutti concede di avere Lui a Sposo e di abitare negli atrii santi, e di celebrarne ogni giorno le lodi nella compagnia santa delle sue serve e spose nella sua chiesa, e di vivere nella obbedienza religiosa, senza impaccio di questo mondo.
> Tutti i comodi di salvar voi e di salvare molte anime voi venite ad averli: il che è proprio un vivere per il Signore. Siate dunque grata per tanto bene, e con grande umiltà ricevete questo favore dicendo: "Egli il Signore suscitò dalla terra questa poverella, e mi tirò su dal fango del mondo, me meschinella, per farmi sedere fra le elette, fra le elette di tra il popolo suo". Coraggio, cara figlia, sentirete il distacco, sentirete la carne e il sangue rivoltarsi, e forse vi verrà turbamento e

---

[490] *Lettere*, II, 315 [6 maggio 1847].
[491] *Lettere*, II, 321-322 [9 giugno 1847].
[492] *Lettere*, II, 330 [21 luglio 1847].
[493] E per ora anche l'unica. Si veda pp. 218ss.

> ansietà. Non temete: è questo il gran sacrificio che fa la religiosa; è il momento del merito, è il martirio. Ma poi quanti gaudii! Lascia tutto, che troverai tutto dice il Signore, troverai la pace del cuore, la luce dell'intelletto, le infusioni soavi dello Spirito Santo, la assicurazione del Paradiso. In verità, in veri tà vi dico, così Gesù Cristo, che chiunque avrà per amor mio abbandonato padre, madre, sorelle, fratelli, patria, comodi, riceverà il cento per uno in questo mondo e la vita eterna nell'altro. In quanto a me, vi ricevo già fin d'ora per mia carissima figlia, e se d'adesso o in avvenire vi bisogna alcuna cosa, confidate che per parte nostra non vi mancherà nulla. La regola voi la conoscete già: e conoscete pure la concordia e carità che regna nella congregazione; conoscete i doveri, gli impieghi, e il bene che vi si fa e che spero in Dio si farà sempre in avvenire. Beata voi che vi associate ad un'opera che offre tanti vantaggi. Mercoledì sarò anch'io a Vimercate, e ci rivedremo. Il Signore sia con voi e l'Angelo suo buono vi accompagni[494].

Si è deciso di trascrivere per intero questa missiva perché in modo molto singolare e chiaro viene esplicitato il pensiero del Biraghi sulla vita consacrata femminile.

Essere religiosa, viene detto, significa sposarsi con Cristo. Questo certamente comporta un aspetto di sacrificio, che una giovane postulante avverte immediatamente, ovvero l'abbandonare la casa, i genitori e la famiglia in genere. E' un sacrificio alto che il Biraghi paragonò addirittura al martirio.

Questo lasciare trova una risposta adeguata nel gaudio donato dal Signore.

Si avverte con chiarezza come don Luigi considerasse la vita religiosa uno stato di perfezione, per molti versi più incline alla santità e alla sequela di Cristo rispetto alla vita sponsale e familiare. Nello stesso tempo però si intuisce in che modo proprio lo stile familiare di gestione dei collegi abbia portato questa postulante, ex alunna, a considerare la scelta della vita consacrata Marcellina. Ancora oggi infatti è questo un elemento cardine della Congregazione, che rispecchia il carisma del Fondatore. La vita religiosa di educatrici che vivono con uno stile familiare fra le alunne è di fatto fonte di nuove vocazioni alla consacrazione.

Gli avvenimenti storici resero difficili le comunicazioni fra il Biraghi e la Videmari: le lettere furono poche, molte non firmate, alcune probabilmente distrutte perché compromettenti, altre vennero perse dai corrieri stessi.

---

[494] *Lettere*, II, 368-369 [18 febbraio 1848].

Se ne riscontra notizia nella prima lettera del 1849: ad una lettera smarrita ne fa seguito un'altra[495] in cui riferire nuovamente alcune notizie, e soprattutto esortazioni.

> O mia carissima figliuola, domandate al Signore un po' di pazienza e di equanimità; ché queste virtù sono doni preziosi del cielo. Quanto a me mi troverete sempre uguale, sempre interessato per voi e per la cara nostra congregazione, sempre grato al molto che voi avete fatto per lei e per me. E perché vi amo davvero, cerco sempre di giovarvi, di ammonirvi, di farvi conoscere i difetti, di raccomandarvi l'umiltà, l'orazione, tutto quello che è necessario in una religiosa al conseguimento della eterna salute. Questo vuol dire *aver cuore*. Ed io questo cuore per voi l'ho proprio, e sempre mi adoprerò perché diventiate santa, tutta di Dio e vi salviate, e con voi salviate le vostre care sorelle. Il Signore Gesù ci ha fatti tanti favori, e noi servi di Gesù dobbiamo vivere e morire per Gesù, e animarci e correggerci ed avvisarci ed adempiere i doveri che abbiamo verso di lui. Capirete un giorno tutto il bene che io vi ho voluto e che vi voglio. Dunque quietatevi e assicuratevi di mia piena soddisfazione[496].

Lo scorrere degli anni non mutò il continuo intento del Fondatore di istruire Madre Marina sulla via alla santità, per cui le missive non si occuparono solo di problemi concreti.

Occorre *aver cura*, scrisse, che significa di fatto vivere secondo le virtù cristiane, in particolare l'umiltà, ma anche la pazienza e l'equilibrio, in una vita spirituale in cui l'orazione accompagni la vita attiva, e si possa decifrare le proprie consolazioni e desolazioni, per crescere in un esame di coscienza che miri a correggere i difetti per camminare verso la santità.

A Biraghi fu sempre cara la santità di Madre Marina come gli fu cara la Congregazione: una superiora santa è modello a tutta la comunità e rende santa l'intera Congregazione[497].

---

[495] Ad esempio di ciò che si scrive può essere letta questa introduzione alla missiva del 7 gennaio:

> Dunque la lettera andò smarrita. Questo mi rincresce assai assai perché chissà in mano di chi capitò: e c'erano più cose scritte che mi rincrescerebbe molto avessero ad essere lette da imprudenti. Per buona sorte che non vi ho messo firma.

Lettere, II, 383 [7 gennaio 1849].

[496] *Lettere*, II, 383-384 [7 gennaio 1849].

[497] Si legge per esempio:

> Fate cuore e assicuratevi che io vi voglio bene come al mio primo prossimo; e che vi sono obbligatissimo del tanto che fate e che ringrazio di cuore il Signore che per mezzo vostro ho potuto fare tanto bene anch'io. Ringrazio anche voi e le consorelle tutte e specialmente le principali, che tanto cooperano con voi al bene. E se qualche volta dico o faccio cosa che potesse indicare diversamente, vi assicuro una volta per sempre che io sono proprio contento, contentissimo di tutto e di tutte e specialmente di voi. Raccomando solo a tutte il volere un gran bene al Signor Nostro Gesù Cristo.

La Videmari necessitava spesso di essere aiutata, e anche col passare del tempo rimase legata al bisogno di conforto da parte del suo padre spirituale, il quale, conoscendola ormai bene, le inviò ogni tanto lettere in cui manifestava il suo ringraziamento al Signore.

Egli vedeva una Congregazione ormai florida, con buoni esempi di religiose: l'unica raccomandazione costante fu il cristocentrismo.

In effetti le lettere che si susseguono negli anni mostrano una fiducia ormai costante del Biraghi per la Congregazione: le esortazioni furono scarse, perché prevalevano i problemi concreti, ma è tutto gioia e ringraziamento al Signore[498].

Il susseguirsi degli avvenimenti portò anche al primo episodio luttuoso: è il Biraghi stesso che ne scrisse a Madre Marina.

> Proprio nell'ora che io davanti al SS. Sacramento pregava per la nostra cara Suor Teresa[499] e la offeriva al Signore: proprio in quell'ora il Signore la accoglieva ne' suoi gaudii celesti. Oh quale sacrificio! Oh la buona Suore! Ma Dio sia benedetto! Dopo 18 anni era giusto che anche il nostro orto desse il suo frutto per la mensa celeste.
> O Signore accoglietelo in nome di me e di tutte le Suore, e basti per ora questa offerta[500]!

E' proprio in questa occasione luttuosa del 1855 che il Biraghi, raccolto in ritiro[501], compose un'esortazione alla Congregazione tutta, rivolgendosi alle diverse comunità, fra cui ormai appare anche quella di Quadronno.

Lettere, III, 69 [21 aprile 1850].

[498] Interessante al proposito è la lettera della vigilia del S. Natale 1852 alla Rogorini.

> Carissima suor Rogorini
> Sì, le vostre notizie le ho tutti i giorni dalla Madre Superiora, e su di ciò vivo tranquillo: e rendo grazie al Signore che sempre ne ebbi consolazioni […] Quante benedizioni ci ha dato il Signore in sì pochi anni! Quanta latitudine di Istituto, e numero di Suore e di discepole! e mezzi materiali, e morali e quiete e riverenza tanta che è una meraviglia come nessuno dei cento Giornali neppure de' più sfacciati, non ci toccò un pelo, non fè un cenno contro noi […] Grazie a voi della vostra gentilissima lettera e del vostro bel cuore. Sé, preghiamo e avanziamo nella via del Signore. La via ce la insegna Gesù, già Maestro del Vangelo fin dal Presepio: questa via è la sola che ci conduca a salute. E la grazia di Gesù scenda abbondante su voi e sulle vostre suore che tutte vi salute in nomine Jesu Christi.

Lettere, III, 166-167 [24 dicembre 1852].

[499] Si veda n. 9, p. 10.

[500] *Lettere*, III, 262 [7 agosto 1855].

[501] Si legge infatti:

> Fu di certo ispirazione del Signore che io in questa settimana mi raccogliessi in questo sacro Ritiro, onde io con maggiore preparazione di spirito ricevessi questo primo dolore di perdere una dilettissima Figlia e con miglior disposizione ne cavassi frutto di distacco da questa bassa terra e di nuovo fervore in aspirare al cielo.

Lettere, III, 263 [10 agosto 1855].

Il testo è molto significativo per l'indagine condotta, poiché l'elogio funebre rivela non tanto la personalità della suora, di cui non si descrivono che le lodi, ma l'ideale della Marcellina così come è stato da sempre pensato dal Fondatore.

> Era matura per voi: chè colla vostra santa grazia l'avete resa degna Vergine da essere presentata a Gesù Cristo, vostro diletto Figlio, e Gesù la volle fra l'eletta schiera delle sue spose in cielo. Ben di cuore vi confessiamo i doni vostri.
> Ma in ripensare a questi medesimi doni, a la santa di Lei vita a quella angelica di lei conversazione come tenere le lagrime e non prorompere in gemiti? Oh quale vuoto lasciò la di lei morte! Deh quanto tesoro abbiamo perduto! Quella Suora sì umile, sì cordiale, sì dedicata al bene della comunità, sì piena dell'amore di Gesù Cristo, vera serva di tutti, vera Sposa di Gesù Cristo ella ci ha abbandonati[502].

L'attenzione che pose da subito il Biraghi fu alla scelta di consacrazione, che è dono rilevante del Signore, soprattutto perché rende spose di Cristo. La vita della suora è descritta nella lettera santa e angelica, per prorompere infine nell'elenco delle virtù.

Quelle che erano espressioni tipiche dell'epistolario esortativo verso Madre Marina e le suore della Congregazione diventano in questo testo elogio funebre.

> Era Suor Teresa venuta alla Religione per farsi santa, e così assicurarsi il regno de' cieli: ed Ella si affrettò nell'opera della propria santificazione. E chi di voi, Suore carissime, notò in lei una disobbedienza, una leggerezza, una vanità? Soda, grave, composta, e insieme ilare, benevola, affettuosa: diffidente di sé, coraggiosa nel Signore, perseverante nel travaglio, sollecita di provvedere a tutto, primiera in ogni buon esempio; così divota e spirituale che pareva non si occupasse di cosa di questa terra, così attenta al maneggio della casa e alla educazione delle alunne che pareva non si occupasse d'altro: e tutto con tale semplicità, con tale un'aria verginale, con tale gusto pel suo Stato religioso che non si sapeva se più le si dovesse amore ovvero riverenza, certo però che ed amore e riverenza le si doveva[503].

Di grande interesse è questa parte in cui il Biraghi mostrò la via di santità intrapresa dalla defunta .

L'accento è posto sulle virtù mai contrastate, ma anche e soprattutto sull'esistenza esemplare: una buona Marcellina non è una predicatrice ma un modello da seguire.

Nell'elogio funebre vengono poi indicati quelli che sono i due cardini della vita consacrata Marcellina: ella appariva infatti sia una buona consacrata

---

[502] *Lettere*, III, 263 [10 agosto 1855].
[503] *Lettere*, III, 264 [10 agosto 1855].

fedele ai suoi doveri religiosi, ovvero la preghiera e la vita devota; ma insieme, ed è ciò che caratterizza la nuova Congregazione, ella fu una buona educatrice.

La lettera si conclude con un'esortazione alle suore perché stiano pronte.

> Or che ci resta a fare, carissime Figlie? Resta che noi teniamo ben fissa nell'animo la lezione che il Signore ci diede colla morte di Suor Teresa. Star pronte alla partenza con coscienza monda, affrettarci nella santificazione dell'anima perché quanto men si pensa il tempo ci mancherà, ripassare spesso il favore singolare fatto a noi dal Signore colla vocazione Religiosa che è caparra del paradiso, ricordare i voti fatti, gli obblighi assonti, il rendiconto severo, sospirare ogni dì al paradiso con un perfetto distacco da ogni cosa, con un amore sincero al travaglio, ai sacrifici, alle croci, alle umiliazioni, alla obbedienza, alla rinnegazione di noi stesse, con un generoso amore a Gesù Cristo. Il tempo che ci resta sia tutto un apparecchio alla morte: e allora venga pure la morte, chè non ci farà paura e con animo calmo e sereno andremo incontro a Gesù Sposo e Giudice colla lampana accesa ben preparate, e con lui entreremo per sempre nella sala dei gaudii celesti.
> Così ho sfogato con voi il mio dolore e le mie consolazioni: faccia il Signore che io possa trovarmi per sempre in paradiso con voi e con Suor Teresa, per sempre in paradiso[504].

La preparazione ad una morte santa rileva nuovamente come il Biraghi considerasse lo stato verginale superiore a quello laicale.

Rifacendosi al testo evangelico chiese alle sue suore di essere vergini prudenti[505] capaci di vivere a pieno lo stato religioso per giungere così alle gioie del Paradiso.

Di notevole interesse nell'affrontare il tema della donna consacrata sono le lettere intorno al periodo natalizio. In questa missiva il Biraghi ribadì un concetto più volte espresso che qui appare rimarcato: lo stato di vita religioso rende più prossimi al Signore.

> Or questo favore il Signore l'ha fatto a noi, e specialmente a noi che non solo siamo cristiani, ma Religiosi, chiamati da Gesù a particolare cognizione de' suoi misteri ed a particolare partecipazione delle sue grazie. Noi possiam dire di essere nel numero de' pochi Pastori viventi nel ritiro e nella semplicità della Fede che dall'Angelo venero invitati a vedere e a gustare le delizie della Capanna. Perché quantunque tutti i cristiani siano da Dio chiamati alla cognizione di Gesù Cristo, deh quanto pochi si curano di questa cognizione e ne gustano l'oggetto. Figliuole, noi dobbiamo supplire alle mancanze degli altri e compensare il gran beneficio della Incarnazione con speciali ossequii e affetti ed atti di vita perfetta[506].

---

[504] *Lettere,* III, 266 [10 agosto 1855].
[505] Cfr. Mt 25,1-13.
[506] *Lettere,* III, 279 [21 dicembre 1857]

Con lo stile ignaziano di entrare all'interno della scena evangelica il Fondatore nell'esortazione collocò se stesso e la Congregazione fra i pastori, fra chi riesce ad intuire il mistero che si sta compiendo[507]. La superiorità espressa non deve però condurre a superbia ma ad intercessione: Biraghi, fedele alle intuizioni del suo tempo, ritenne rilevante indicare un cammino di intercessione e di riparazione per coloro che non riconoscono l'oggetto d'adorazione che è il Bambino nella culla.

> Veda Gesù che noi gli rendiamo amore per amore, e ne ricopiamo gli esempii di pazienza, di obbedienza, di umiltà, di innocenza. Questo è il vero ringraziamento che Egli si aspetta da noi; e questa è la maniera di prepararci a sì grande solennità. E il Signore Iddio Gesù vi riempia tutte del suo Spirito e delle sue consolazioni e vi faccia grandi nel suo regno. Ah se alcuna non ama Gesù Cristo sia scomunicata, vi dirò con S. Paolo. Ma voi, Figliuole, lo amate, amatelo ancora più, e più ancora: chè non v'è bene che nell'amare il Nostro Signore Gesù Cristo, che io prego abbia in queste Feste a visitarvi colla abbondanza delle sue grazie, voi ciascuna, e tutta insieme la nostra cara Congregazione, eretta solamente a gloria del suo santo Nome[508].

Interessante nella lettera è anche il riferimento al nome di Gesù, ripreso sicuramente dalla tradizione francescana legata a San Bernardino da Siena.

Il dato fondamentale resta sempre il cristocentrismo che deve connotare la scelta della consacrazione[509].

Punto di riferimento nelle comunità deve essere la superiora, posta come modello. Il Biraghi, per questo motivo, non rivolse soltanto a Madre Marina alcune esortazioni sulle responsabili. E' il caso di questa missiva del 1869 che il Fondatore scrisse in occasione della festa di S. Giuseppe alla Rogorini, la quale dirigeva il Collegio di Genova.

> Che S. Giuseppe vostro vi benedica, assista e conduca ad un esito felice in ogni cosa in vita e nell'ultimo viaggio.
> Egli era Direttore della sacra famiglia, e voi della famiglia religiosa di Suore e alunne; egli dovea pensare ogni dì al mantenimento e alla

---

[507] Nell'esortazione dell'anno seguente, fedele a questo schema invitò le religiose ad essere nella capanna come Maria.

> Or ecco il luogo per le Monache in questi giorni. Esse devono nella capanna pigliare il posto della Vergine e fare le veci di Lei: devono sottentrarvi agli angioli e con loro e per loro celebrar le lodi di tanto Re. Oh come è cara questa abitazione, questi officii, queste comunicazioni! Qui io vi lascio, persuaso che vi lascio in paradiso.

Lettere, III, 280 [24 dicembre 1858].

[508] *Lettere*, III, 279 [21 dicembre 1857]

[509] Lo stingersi a Cristo lo si riscontra come accorato invito nella lettera di preparazione al Natale del 1860

> E Gesù ci si mette innanzi fatto uomo, fatto bambino per farci cuore. Stringiamoci a Lui nelle umiliazioni, e con lui ci troveremo nella gloria.

Lettere, III, 283 [24 dicembre 1860].

> salute de' Suoi, e voi di quelli a voi affidati. Egli non aveva altra risorsa che il lavoro e la divina Provvidenza: e così voi. Lavoro, preghiera, fiducia in Dio e tutto a gloria di Dio: ecco la vita di S. Giuseppe.
> Che Egli vi ottenga questo suo Spirito e vi ajuti ad imitare la sua condotta. E lo può e lo farà[510].

L'attenzione alle figure dei santi nel Fondatore appare normale: le esortazioni alle Marcelline hanno bisogno di riferimenti concreti per descrivere un'esperienza cristiana di vita.

Interessante è la scelta di S. Giuseppe come padre famiglia. Alla superiora di Genova il Fondatore indicò questa figura di santità perché responsabile della famiglia.

La comunità Marcellina non può essere semplicemente un'istituzione religiosa e neppure una comunità di consacrate, ma viene pensata dal Biraghi come una famiglia. Non è semplicemente uno stile per vivere la comunità conventuale ma per impostare una forma educativa precisa: il collegio deve ricordarsi sempre che l'istituzione educativa fondamentale cui riferirsi e di cui imitare lo stile è la famiglia, primo e più rilevante ambiente educativo.

La stima verso la Congregazione fu ormai certa anche oltralpe. In Savoia infatti era stato aperto un nuovo Collegio. Biraghi andò spesso e volentieri in questo luogo a Chambèry, ove si trovava suor Anna Sala. E' da questa località che scrisse nel 1873 l'annotazione seguente.

> L'Arcivescovo nel suo sermoncino, alludendo al Santissimo Sacramento che abbiamo qui, disse un bel pensiero. "Vous m'avez dit: nous sommes ici sept Sœurs, nous sommes en sept: dites mieux. Nous sommes en huit; car Jésus Christ est un de votre famille et le premier" .
> Oh quanto da ringraziare Dio[511]!

L'affermazione non pare scontata e di circostanza; il fatto che il Biraghi l'abbia citata porta comunque a pensare che la familiarità con Gesù sia uno dei cardini della Congregazione visibili anche all'esterno.

In un'altra missiva si riscontra il pensiero di alcuni ecclesiastici nei confronti delle Marcelline.

Nel 1874 il Biraghi dovette redimere alcune questioni riguardanti suor Carolina Del Bondio[512], alla quale fu offerto di lasciare Genova per

---

[510] *Lettere*, III, 317 [18 marzo 1869].
[511] *Lettere*, III, 360 [27 settembre 1873].

Chambéry, proposta da lei rifiutata come pure quella di passare a Cernusco. La dimissione definitiva avvenne il 24 marzo 1875.

Scrivendo a Madre Marina si riscontra l'elogio di un canonico.

> O la gente non sa del passato, ed ecco diranno, ha cercato una clausura, uno stato di perfezione: o sano le cose e diranno come il Canonico Dunand[513]: nelle Marcelline c'è ordine, energia, vita illuminata : non si transige. Costei sarà sempre una barchetta agitata dai molti venti, laddove la Congregazione delle Marcelline farà sua corsa dritta e maestosa come un regio Bastimento[514].

L'immagine delle Marcelline come un bastimento dice bene la solidità di una Congregazione che ormai si imponeva nel panorama della Chiesa.

L'esortazione del Natale rimase sempre una presenza fondamentale nell'epistolario del Biraghi, anche quando l'istituto era più che avviato.

> Sì, abbiamo davvero ogni motivo di ringraziare il Signore si favorevole alla nostra Congregazione. In Lombardia come in Liguria e in Savoja Egli piegò ogni cosa al miglior esito, e in oggi in ogni Casa tutto vi procede con buono spirito, con buona finanza, con buona sanità, coi migliori rapporti coll'ecclesiastico e col civile. Ne sia benedetto Dio. Anzi a Chambéry quel Municipio spontaneo deliberò un progetto di allungamento della via che monta verso il Collegio, con mira di farci cosa grata. Noi dunque serbiamo animo riconoscente a quel Signore che elesse noi per stargli da vicini nella sua Casa, per salvare anime redente col Suo sangue. E serviamolo fedeli, e fervorosi[515].

La lettera invita ad affidare i frutti positivi al Signore: il merito è sempre Suo. Anche quello delle numerose novizie.

> Novizie, grazie a Dio, ne abbiamo abbastanza, ed altre sono in prossimo di venire. Il Padrone della Messe sa Lui chiamare, inviare. Ma chi non è da Lui inviato non può stare nella sua vigna, è da Lui rimandato come mancante della veste propria de' suoi chiamati. Così avvenne di quella inglese, così oggi della genovese. Se ne andarono, e già oggi una venne a parlare e prenderà il di lei posto. Faccia Dio: la vigna è Sua, suoi devono essere i coltivatori, sua la messe, la gloria[516].

L'abbandono nelle mani del Signore fu totale, ed è una grande testimonianza, cui la Congregazione deve sempre attingere anche oggi, in

---

[512] Suor Carolina Del Bondio nata nel 1827, entrata in Congregazione nel 1844, professa nel 1852, fu religiosa molto apprezzata dai fondatori, che nel 1869 la nominarono superiora della nuova casa di Genova. Qui, però, non seguì lo spirito dell'Istituto, né accettò il trasferimento propostole, finché non uscì di Congregazione.

[513] Il canonico Joseph Marie Dunand (1831-1911) ordinato nel 1856, dal 1873 cappellano del collegio delle Marcelline a Chambéry, era nipote del cardinal Alexis Billiet e zio dell'abate Eugenio Dunand e di una suora Marcellina, suor Flavia Dunand (+1911).

[514] *Lettere,* III, 375 [29 aprile 1874].

[515] *Lettere,* III, 408 [23 dicembre 1876].

[516] *Lettere,* III, 408-409 [23 dicembre 1876].

questo inizio millennio, in cui le vocazioni appaiono minori del desiderato[517].

Nel Natale 1876 si rinnovò da parte del Fondatore l'invito a seguire Gesù come maestro, *maestro fin dalle fasce.*

> Io vi ringrazio de' vostri sentimenti a me scritti, e vi ricambio ogni buon augurio, ma soprattutto quello di una santa via, tutta dedita a Gesù Cristo Signore, Sposo, Padre, venuto come servo a fare la nostra salute. Oh quanto da meditare: di qui umili azioni, povertà, stalla, paglia, rigettamento degli uomini, patimenti; di là Vergine Madre, Angeli a schiere, canti celesti, stella, pastori, Magi. Vero uomo, vero Dio, gran maestro fin dalle fasce, amico dolcissimo fin dal primo nascere. Andiamo a questa grande scuola del Presepio: noi dobbiamo esservi discepoli in prima classe[518].

Una Marcellina è sposa e figlia ma soprattutto discepola del Signore nella mangiatoia. Il carisma cui esortò don Luigi, si abbevera al mistero dell'incarnazione.

Essere religiosa è scegliere la parte migliore, come Maria di Betania: è questa la certezza del Biraghi, così come scrisse alla nipote di Madre Marina accolta in convento.

> I sentimenti che mi avete espressi mi piacquero e spero piacciano pure al Signor Nostro Gesù Cristo. Scegliere la parte migliore come la Maria di Betania[519] fu lodato da questo divin Maestro: e la parte migliore è questa, dedicarsi al servizio del Signore nella professione religiosa.
> Mi piace vedervi grata alle cure ed ai buoni esempii delle Suore. Sì, la santa nostra Congregazione non è un Collegio secolare sotto una Direttrice, ma una unione di Sorelle tutte eguali, tutte applicate ai varii doveri, nella obbedienza alla Regola. E questo forma la forza e la sua prosperità[520].

Essere parente della Fondatrice non fu un privilegio ma un dovere per attuare al meglio il carisma.

> Come nipote della Superiora dovete procurare di mostrarvi buona, esemplare, studiosa d'orazione, in tutta umiltà, onde ne abbia edificazione la comunità, e consolazione la Superiora.
> Cercate di studiare molto la vita del Signor Nostro Gesù Cristo, quello spirito, quelle tendenze Spirituali, sopranaturali che bisogna sempre aver dinanzi agli occhi e al cuore, senza cui non si può essere vera Religiosa.

---

[517] E' questo il tempo, come ha sottolineato più volte il cardinal Martini, delle *vacche magre*; anche se di fatto le Marcelline continuano a mantenere un numero sufficiente di vocazioni.
[518] *Lettere,* III, 409 [23 dicembre 1876].
[519] Cfr. Lc 10,38-42.
[520] *Lettere,* III, 410 [27 giugno 1877].

> Dio vi benedica e conforti : e vi dia grazia di diventare una santa Marcellina[521].

La santità delle Marcelline risiede nell'essere testimoni esemplari, in profonda umiltà, dell'unico Maestro Gesù Cristo. Il Biraghi non smise mai di indicare la centralità di Gesù e la rilevanza di porsi alla sua scuola, neppure nelle ultime missive.

In questa lettera del 1878 si riscontra ormai un Fondatore prossimo al passaggio terreno, che contempla l'opera che lo Spirito ha compiuto attraverso le sue mani, e che sente sempre l'esigenza di confermare Madre Marina in uno stile di vita consacrata fedele alle virtù cristiane e al compito educativo.

> Cara Figliuola: omai compite le sei Case, dobbiamo raccoglierci un poco, e pensare alla vita interiore nostra e delle Suore, onde assicurar meglio la nostra salute eterna, fine principale dell'Istituto. Qui vi sono varii parrochi che mostrano soddisfazione della buona riescita delle alunne nostre. Ciò sia di conforto e stimolo a ben continuare nell'opera santa. Preghiera, umiltà con confidenza di noi, vigilanza sulle alunne, sui libri, sulle massime; e S. Ambrogio e S. Marcellina, e S. Carlo ci aiuteranno a dare buone figlie cristiane[522].

E' interessante notare come il Biraghi, ritiratosi per gli Esercizi a Rho, comprenda, che il coronamento del suo progetto realizzato è la buona fama delle alunne. Le Marcelline non devono apparire brave suore perché fedeli ad uno stile monastico, ma la Congregazione può essere autenticamente fruttuosa soltanto se le ragazze dei collegi testimoniano di essere brave cristiane, capaci di educare la cultura del mondo.

4.3.2. Le esortazione sulla salute nell'epistolario alle consacrate

Un aspetto particolare nell'epistolario del Biraghi fu l'attenzione verso la salute delle suore. Appare dunque rilevante cercare nelle lettere queste esortazioni del Fondatore per riuscire a cogliere come il carisma delle Marcelline abbia in sé una tale novità da portare anche ad un ripensamento della vita religiosa così come si era andata sviluppandosi agli albori dell'ottocento.

---

[521] *Lettere*, III, 410 [27 giugno 1877].
[522] *Lettere*, III, 415 [14 novembre 1878].

Già nelle prime lettere dell'epistolario del Biraghi si riscontra quest'attenzione alla salute, in particolare di Madre Marina.

> Non vorrei però che vi aggravaste troppo la mente con lo studio e che vi rovinaste poi la salute […] Sia però nel leggere, sia nello studiare, abbiate cura della salute: non vi stancate mai la testa né gli occhi: perché stancandovi potreste pigliar male nervoso alla testa e allo stomaco e allora tutto va alla peggio. Vengo adesso dal confessare quelle buone monache di S. Ambrogio: una di esse per troppo studio si indebolì tanto i nervi della testa che non può più far niente, non leggere, non meditare, non stare in ginocchio: non fa che piangere: e chissà se guarirà. Dunque è meglio metterci un mese di più ma salvar la salute. Appena vi sentite stanca cessate, variate occupazione[523].

Come si evince già in questa lettera leggere e studiare risultano essere elementi fondamentali per la nuova forma di vita consacrata che si sta iniziando; emerge comunque da subito una singolare attenzione alla salute.

In altre lettere si nota che anche nella vita spirituale consigliata, per esempio il vivere una volta l'anno gli Esercizi Spirituali, non va dimenticata l'attenzione alla salute fisica.

> Or veniamo a noi. Anche voi dunque volete fare i santi esercizi? Ottima cosa. Che bei giorni sono quelli nei quali si fanno gli esercizi: quante grazie fa il Signore: quanto progresso nella perfezione […] Quanto al digiuno io vi rimetto alla superiora. Parimenti non istate troppo in ginocchio, ma in piedi o seduta[524].

Scrivendo alla Rogorini nel 1840 si evince che le pratiche ascetiche devono essere vissute con moderazione: digiuno solo in obbedienza alla superiora e lo stare in piedi o seduta per non affaticarsi eccessivamente. Lo si comprende anche dalla lettera che nella stessa circostanza scrisse a Madre Marina. Si riscontra nuovamente l'attenzione alla salute della Videmari: lo sconsigliare il digiuno è legato alla consapevolezza che l'essere maestra e consacrata è già una sufficiente ascesi.

> Avete voluto digiunare: in questo non vi approvo del tutto. Esercizi, scuola, e digiuno continuo è pericoloso al vostro stomaco[525].

L'ascesi dell'educare è già sufficiente sacrificio; inoltre l'insegnamento richiede una salute perfetta.

Così si legge in una lettera di richiamo del Biraghi alla Videmari.

> Lunedì partii contentissimo e il sacerdote Moretti più ancora di me. Ma seguitò a dirmi che voi non conservate la salute; che non potete durarla a lungo e mi obbligò a mettervi alla obbedienza: non digiunate, risparmiate lo stomaco parlando poco, lasciando far scuola

---

[523] *Lettere,* I, 50-51 [17 novembre 1837].
[524] *Lettere,* I, 139-140 [17 gennaio 1840].
[525] *Lettere,* I, 141 [17 gennaio 1840].

> alle altre: dormite un po' tardi alla mattina: rinforzatevi in nome di Dio. Verrò presto a piantare l'altare: e allora domanderò conto di quanto vi prescrivo. Fate leggere questa lettera alla Rogorini[526].

In realtà Madre Marina non necessitò di essere sorvegliata dalla Rogorini, anzi mostrò una perfetta obbedienza seguendo le indicazioni del padre spirituale. In una lettera dell'indomani si legge infatti:

> La vostra pronta obbedienza mi consola e vi meriterà dal Signore molte grazie. "Forsecché al Signore piaccion più le offerte ed i digiuni che l'obbedienza e docilità? Ah voi digiunate, dice il Signore, ma nei digiuni vostri fate la volontà vostra. Ed io vi butterò in faccia lo sterco dei digiuni vostri e delle vostre divozioni". Son parole della Sacra Scrittura. Cara figliuola, voi avete ottime intenzioni di far penitenza e dar esempio alle altre: ma ponete mente che forse in questi digiuni vi si insinuerà un po' di vanità e superbietta: ponete mente che suol essere questa una tentazione del demonio per rovinarvi la salute, rendervi cronica, infermiccia, buona a niente. Così dovete regolare anche le altre compagne[527].

Lo stile richiesto dal Biraghi fu di una certa sobrietà, senza eccessi nei devozionalismi. Non si aveva bisogno di eroine ma di educatrici! Una maestra infatti necessita di vita salutare per poter insegnare nel migliore dei modi e non di pratiche di pietà eccessive che la renderebbero debole e incapace nel suo compito educativo.

In effetti nell'epistolario del Fondatore i toni aspri e ruvidi nei confronti di Madre Marina si riscontrano allorché egli scoprì un eccessivo lavoro e una disattenzione alla salute. Si legge così in una lettera dell'estate 1840.

> Coraggio adunque e piena fiducia in Dio. Insieme però vuolsi prudenza in pigliare le cose adagio, con flemma, con giudizio. Dico questo perché mi scriveste che alle 3 dopo mezzanotte eravate ancora allo scrittoio. Oibò, cara figliuola: che diamine! Dov'è la regola santa da me raccomandata? Voi presumete troppo di vostra sanità, e Iddio vi umilierà. Così non sia[528].

Scrivendo dalla casa di Esercizi di Rho, il Biraghi si sentì in dovere di richiamare la Videmari sulla salute e il riposo. Una consacrata Marcellina è chiamata a vivere un'attenzione forte all'educazione che richiede mente pronta e dedizione totale all'insegnamento.

Così in altre lettere dello stesso anno si riscontra nuovamente il richiamo alla vita calma e pacificata, rilevante per una vita consacrata e

---

[526] *Lettere*, I, 156-157 [1 aprile 1840].
[527] *Lettere*, I, 157 [2 aprile 1840].
[528] *Lettere*, I, 184 [10 luglio 1840].

un'attenzione particolare alla salute delle Maestre già provate dal compito educativo.

Si legge rispettivamente, il 26 novembre per quanto riguarda il vivere in pace:

> Vi ho già scritto che viviate quieta e allegra; ché per parte mia non muterò mai il cuore verso di voi, perché io amo voi non per voi ma per Gesù Cristo. Coraggio dunque e allegria, ed insieme profonda umiltà, e confidenza in Dio.
> Seguitate a passarvela in santa pace, che è dono dello Spirito Santo ed eredità di quelli che hanno abbandonato il mondo[529].

e il 1 dicembre 1840, per quanto riguarda l'attenzione al dormitorio delle consacrate:

> Quanto al dormitorio delle maestre, se voi credete bene, con pochi soldi io lo rendo caldissimo[530]. Quando si tratta di bisogni, e di salute, niente è lusso, ma necessità[531].

E' molto chiaro il pensiero del Biraghi: uno stile sobrio e povero non deve minare però la salute delle maestre.

Diviene quindi interessante soffermarsi su queste indicazioni che il Fondatore scrisse in vista della Quaresima 1841.

> Siamo alla Quaresima: bisogna pensare all'anima e al corpo. Quanto al corpo fate le privazioni convenienti per la sera. Se vi occorrono zibetti, fichi, amandole, tonno, ecc. scrivetemi e farò far le provvisioni dal nostro speditore. Regolate voi le digiunanti con giusto freno: è giusto di patire perché è tempo di quaresima: però con prudenza maggiore per chi lavora di stomaco a fare scuola. A voi poi permetto di raro[532].

Le penitenze quaresimali non devono mai essere eccessive: è più rilevante non aver mal di stomaco, che renderebbe difficile il compito di insegnante, che vivere il digiuno quaresimale.

> Godo assai che siate amante dell'orazione e meditazione: credetelo: senza orazione non si diviene santo, non si può aver amore e confidenza nel Signore, non si può aver grazia di essere umili, puri, angelici. Io però per adesso non posso concedervi quello che voi mi chiedete, meno qualche *mezz'ora* di più per l'orazione. Per adesso non

---

[529] *Lettere,* I, 198 [26 novembre 1840].

[530] In una lettera di qualche giorno seguente il Biraghi da istruzioni nuovamente sul dormitorio, mostrando ancora come fosse rilevante per lui la salute delle Marcelline.

> Quanto alle finestre del dormitorio delle maestre, fate voi quello che credete meglio. Si possono riparare con antini di carta al di dentro: si può impastare la carta sugli antini attuali, etc. Fate qualche cosa. Parimenti potete qualche volta mettervi un vaso di terra cotta con coperchio, con fuoco morto.

Lettere, I, 202 [12 dicembre1840].

[531] *Lettere,* I, 198 [1 dicembre1840].

[532] *Lettere,* I, 234-235 [1 marzo 1841].

> digiunate, non vi pigliate arbitrii, poi, quando verrò io, vi dirò quello che il Signore mi ispirerà[533].

La Videmari appare in questi scritti una consacrata amante della preghiera e dell'ascesi. Il suo padre spirituale però la rimproverò invitandola a mantenersi in una regola di vita non troppo rigida per non intaccare la salute e le diverse mansioni di servizio, imponendo invece l'attenzione all'umiltà.

Il Fondatore comprese bene che la vita nella sua Congregazione necessitava di una buona salute, perché il compito educativo non permette di contrarre malattie. La vita attiva richiesta alle Marcelline è un servizio che richiede salute ferma, ma insieme profonda umiltà.

Non è un caso che il giorno seguente scrisse una lettera con ancora gli stessi messaggi.

> Che siate sana, come voi dite, mi consolo: ma per ora permesso alcuno non vi do. Amerei invece che faceste molto esercizio di virtù religiose[534].

Verso Madre Marina c'è un'attenzione tutta particolare. A tal proposito risulta assai interessante la lettera del 15 maggio 1841.

> Quand'anche voi foste certa che io sono contento di voi, avreste tuttavia poco sollievo. Perché è troppo, troppo l'affanno che voi vi pigliate. Suona il campanello? Correte voi. V'è da soppressare [stirare]? Soppressate voi. La cucina la volete fare. Ogni travaglio lo volete sostenere al pari di ogni altra e più di ogni altra. D'altra parte avete i doveri di superiora, visite da ricevere, lettere da rispondere, e sempre lo stomaco in fatica, e sempre la voce alzata. Come è possibile non soffrire? In tal modo vi alterate la buona complessione e sanità, vi indebolite, vi rendete la fibra delicata, irritabile. Ed ecco poi nuova causa di affanno. Ogni parolina vi turba, ogni mio avviso anche amorevole vi fa piangere: vivete sempre inquieta, diffidente di me, senza consolazione: mettendo in croce voi, e in croce me.
> Carissima Marina! Da tanti e tanti fatti dovete pure essere persuasa che io vi amo nel Signore sinceramente[535].

In questa lettera si riscontra in modo semplice ma esplicito il rapporto paterno e filiale che intercorreva fra il Fondatore e Madre Marina. Dalla missiva appare chiaro che la Cofondatrice ebbe una salute fragile, ma un desiderio profondo di svolgere diverse mansioni per il bene della comunità e insieme di fatto della nuova Congregazione. Il Biraghi si rese conto però che questa superiora aveva bisogno di comprendere che una suora ammalata non serve a nessuno, e che anzi il compito di direzione che le era affidato

---

[533] *Lettere,* I, 251 [26 aprile 1841].
[534] *Lettere,* I, 252 [27 aprile 1841].
[535] *Lettere,* I, 258 [15 maggio 1841].

richiedeva una buona salute. Ogni affaticamento infatti si ripercuoteva sullo stile con cui veniva istruita la comunità[536].

Davanti ad una personalità così complessa, come di fatto appare in queste lettere la Videmari, il Fondatore non si scoraggiò, ma divenne sempre più amabile e paterno, con cortesia, compassione ma anche determinazione[537].

Il Biraghi richiamò spesso la sua diretta ad uno stile di affidamento totale nelle mani del Signore.

> Voi dite di essere amareggiata da mille cose: ma perché non lo dite a me? Ho mai io desiderato altro a voi che il vostro maggior contento? Tutto quello che dipende da me io ve lo farò di buon cuore pel vostro miglior bene. Osservate però e in questi giorni consideratelo bene che molte tribolazioni vi vengono da voi medesima, dal vostro carattere troppo irritabile, troppo sensibile. Or, ditemi dove sta la santità? Come la si acquista? Coll'attendere a correggere il cattivo carattere, col mortificare sé, col far di tutto per divenire placida, calma, rassegnata. Se io qualche volta per inavvertenza, per fretta vi disturbo, vi disgusto, perdonatemelo per amore del Signore: nol fo' mai con animo di disturbarvi. Se la tribolazione viene da altre, che fare? Levare gli occhi al Signore in cielo e dire: Dio Padre volle questo: sia benedetta la Sua santa volontà: levare gli occhi a Gesù in croce e dire: vedi il tuo Sposo in che mare di travagli per te; e tu ricusi beverne una gocciola? O caro Gesù, sì finora mi inquietai troppo: disponete di me secondo la vostra santa volontà. Così si acquista calma, pace, soavità di spirito. Coraggio dunque: pregate, *umiliatevi*, confidate[538].

Al Biraghi non sfuggì la tensione fisica e psichica a cui la Videmari era sottoposta con rischio della sua salute e della serenità interiore, e, ben conoscendone il temperamento, la invitò insistentemente alla calma ed alla padronanza di sé, requisiti indispensabili ad una superiora, mentre la richiamò, per il voto di obbedienza, al dovere del riposo. Prevedendo le sue reazioni a queste direttive, don Luigi non trascurò argomento per fargliele accettare. E quando la sua corrispondente, posta di fronte ai suoi difetti, si mostrò scoraggiata, la confortò con espressioni di comprensione e di gratitudine per la dedizione all'opera affidatale.

> Conservate i doni di Dio, conservate lo spirito di orazione, conservate la dolce e costante unione con Gesù Cristo. La nostra vita dovrebbe essere una continua orazione, sicché mai non interrompessimo il

---

[536] Più volte nelle lettere alla Videmari si riscontrano espressioni di invito come *State sana*, oppure *State sana e allegra.*

[537] Dalle lettere Madre Marina appare come una donna dal carattere fragile e permaloso; molto generosa nella sua dedizione ai diversi servizi, anche umili, ma qualche volte vittima di se stessa, dal carattere fragile e permaloso.
Per questo il suo padre spirituale la dovette spronare e incoraggiare più volte, stando attento a non ferire un umore un po' permaloso.

[538] *Lettere*, I, 318-319[24 aprile 1842].

> colloquio con Dio. E non vi pare gran consolazione essere tutto il dì alla presenza della gran maestà del Sovrano altissimo, e potergli parlare a nostro piacere e domandargli ogni grazia? Preghiamo dunque insieme il nostro buon Signore che ci faccia tutti suoi. All'oggetto di riescire in ciò vi raccomando una santa rassegnazione in ogni cosa e quiete in Dio, dicendo spesso: sia benedetta la santa volontà di Dio: è piaciuto così a voi, mio Gesù, siate benedetto: io sono la vostra serva: è molto che mi tenghiate [teniate] nella vostra grazia. Vi raccomando anche il dovuto riposo: e quando è l'ora riposate per obbedienza: e tenetevi da conto[539].

La consolazione migliore fu sempre lo sguardo rivolto a Gesù; ma anche un giusto riposo[540].

> Ma dovete proprio attendere di proposito ad acquistare la padronanza su di voi stessa, ad essere rassegnata al volere di Dio, ad essere calma e tranquilla e serena. Diversamente sarete sempre novizia nella via del Signore e simile alle figlie del secolo che sono sempre inquiete, permalose, agitate[541].

E' un binomio particolare quello che il Fondatore propose alla sua diretta: completo affidamento nel Signore ma anche attenzione al corpo per avere una salute valida per operare il meglio possibile nel campo educativo.

> È proprio così: quando la salute è fiacca, anche la ragione e la salute infiacchisce. Dunque per carità curatevi, riposate, rallegratevi. Ora tutto è per noi quieto e favorevole. La fabbrica ormai finita: da parte dei preti non più disturbo: molti sono i nostri protettori e benefattori. Coraggio. Io mi sento bene più che mai e pieno di coraggio a fronte di ogni dispiacere che potesse venirci per l'avvenire. Scrivete a me con confidenza e non temete.
> Tutto facciamo per Dio[542].

Confidenza in Dio e salute[543] fanno della suora Marcellina una donna, direbbe il Biraghi, *allegra* espressione che oggi si potrebbe tradurre con serena.

---

[539] *Lettere,* I, 322 [7 maggio 1842].

[540] L'attenzione alla salute la si riscontra anche da lì a pochi giorni causa un periodo di malattia.

> E oggi come l'avete passato? Aspetto domani mattina le vostre notizie, non da voi ma dalla Capelli. Voi tenetevi in riposo secondo gli ordini del medico per obbedienza; ché una ricaduta mi affliggerebbe troppo. E quando il medico lo permetterà allora solo verrete da basso. Obbedite, vedete.

Lettere, I, 328 [8 giugno 1842].

[541] *Lettere,* I, 344 [2 settembre 1842].

[542] *Lettere,* I, 352-353 [26 novembre 1842].

[543] E' interessante questa missiva di dicembre in cui il Biraghi riferisce che la salute va seguita, per non cadere addirittura in colpa grave

> Spero che sarete tornata a Vimercate in buona salute. Tenetevi da conto: che a dirvi il mio cuore ho molta paura della vostra salute: tosse, magrezza, inappetenza, e poca regola nel lavorare, parlare, etc. Voi siete obbligata sotto *colpa grave* ad aver cura di voi.

Lettere, I, 354 [6 dicembre 1842].

L'avvicinarsi del Natale costrinse il Biraghi nel 1842 a nuovi richiami nei confronti di Madre Marina. L'eccessivo lavoro provocò una disattenzione verso la salute, e per don Luigi una cattiva salute stanca anche l'anima e un eccessivo lavoro insuperbisce il cuore. Si legge infatti:

> O Marina! Voi vi aggravate di troppe fatiche e vi consumate. Tante lettere, tanti ricami, tanto discorrere, tanto affannarvi vi deve in breve consumare. Ve l'ho detto *voi tentate Dio:* e Dio castiga chi pretende troppo. V'assicuro che quanto mi ha detto la Capelli del vostro lavorare e quanto ho veduto io mi affligge assai. Pazienza foste di buona bocca, foste di facile sonno: ma al contrario mangiate poco, dormite poco. Or com'è possibile durarla? E notate: quando è fiacco il corpo a poco a poco infiacchisce anche l'anima: e vengono poi le *debolezze* di mente, le *sensibilità soverchie*, le *malinconie.*
> *Sentite*, carissima in Gesù Cristo. Ormai noi siamo in buono stato e possiamo respirare e sedere tranquilli. Tutto cammina bene con onore, e con sufficiente interesse. Io non ho più nessuna inquietudine per nessuna parte, e ogni giorno benedico il Signore per avermi adoperato a piantare sì bella e cara istituzione; e ogni volta che fò il giro e visito le due case me ne parto con molta consolazione. Sicché, finché io viva, sarà sempre questa istituzione il mio cuore, la pupilla degli occhi miei. Ma se voi vi logorate, se voi mi mancate, che farò io? Che sarà dei due collegi, dei quali voi siete la pietra fondamentale, l'anima, la vita? Non dico questo perché voi ve ne gloriate; ma perché conosciate la volontà e le disposizioni di Dio su di voi, e quindi, umile, e prudente, facciate solo quello che potete e vi teniate da conto. *Non tentate Dio* vi ripeto, perché è superbia e Dio i superbi umilia. Fin qui era scusabile tale condotta: ma ora che tutto cammina bene, usatevi un po' di risparmio. Ve lo domando per carità: ve lo comando per obbedienza: lo farete proprio: n'è vero? carissima Marina[544].

E a questa lettera seguì pochi giorni dopo una missiva simile.

> Voi non vi potete immaginare in che inquietudine sia io per voi. Lo so che voi avete fatto tutto per buon fine, per buon cuore, lo so, ma con poco giudizio. Il primo buon fine, il primo buon cuore è la prosperità della casa: e se voi mi mancaste la casa è andata. Che giudizio adunque di consumarvi in ricami, in mille lettere? e sempre fissa di scrivere di vostra mano, e dar udienza a tutti, e non mangiare e non quietare mai. *Non nego che io mi affannavo troppo e che mi sopracaricavo di troppo*. Questo lo confessate quando vi sentite male, ma appena state meglio, siete da capo. Ah cara Marina! Se voi cercate la gloria di Dio, dovete ben conoscere che la prima cosa sì è l'obbedienza ai superiori, massime dopo il *voto*. Faceste anche miracoli, faceste prodigi di conversioni, santificaste anche tutta la diocesi, ma con ciò faceste la vostra volontà, tutto questo vi varrebbe niente, niente del tutto. Sono otto ore di letto? Otto ore dovete stare in letto. È tempo di refettorio? Bisogna starci. È tempo di silenzio? Bisogna tacere. Così fareste la volontà di Dio, e sareste sana. Vi ho detto tante volte: mandate la Capelli ai forestieri, fate scrivere alla Capelli, riposate un po'. Voi volete sempre fare a vostro modo.

---

[544] *Lettere*, I, 360-361 [21 dicembre 1842].

> Queste cose vi scrivo per isfogare un po' la mia afflizione per voi. Ma non l'abbiate a male: ché nel mentre vi dico questo, vi voglio tutto il bene, e vi sono obbligatissimo di tutte le vostre fatiche e attenzioni cordialissime: e lo sa il Signore cosa farei per farvi star bene.
> Ho parlato col dottor Gola: egli è del parere che il vostro male abbia la radice nel ventricolo, e che però bisogna fare una cura generale del corpo. Dice però che è una cura facile. Fate cuore, cara Marina. Iddio è con voi. Nel resto abbiate pazienza da buona religiosa, e guardatevi bene dall'avvilirvi o dall'immelanconire.
> Non pensiamo più al passato. Cominciamo oggi. *D'ora innanzi, se Dio m'aiuta, menerò vita più quieta e regolare*. Quanto mi consolano queste parole! Così sia. Pace a voi, benedizione, ed ogni grazia da Gesù: spirito di orazione, e di pazienza ed un perfetto amor di Dio, a voi ed a tutte le compagne vostre[545].

Il Biraghi appare in questi scritti come un attento padre spirituale, ma anche un fermo superiore della nuova Congregazione ed in fine un ottimo amico della Videmari. Sono molteplici gli aspetti che si scorgono nelle lettere di questa figura spirituale perché decisamente Madre Marina si mostrava un carattere non sempre semplice da dirigere, ma insieme una figura di donna molto valida nel gestire una Congregazione nuova e innovativa, dove l'apostolato educativo chiedeva sicuramente una forte attenzione alle relazioni col mondo.

Emerge dunque da queste lettere la reale fatica ad essere consacrata Marcellina. Educare è una forma di carità che richiede dedizione totale, ma, sottolinea spesso il Biraghi, anche una salda salute[546], perché la pazienza e la carità nell'istruire mal si accordano con un corpo segnato dalla sofferenza fisica.

---

[545] *Lettere*, I, 362-363 [24 dicembre 1842].

[546] Ecco una serie di lettere in cui l'invito è alla salute e alla pazienza con se stessi.
All'inizio dell'anno 1843 il Biraghi infatti scrisse:

> Eppure un mese di quiete vi avrebbe fatto un gran bene. O Marina, dimenticatevi per un mese come san Bernardo del vostro officio, e pensate solo a voi, alla salute vostra. E quanto è da me state sicura che io vi desidero ogni bene, e sono pronto a fare quanto voi desiderate. Siete sempre stata la mia consolazione: lo sarete anche in avvenire.

Lettere, II, 40 [10 gennaio 1843]
E pochi gironi dopo si riscontra questa nuova esortazione:

> Il Signore vi benedica, cara figlia e vi compensi col darvi grazia di diventare santa. Io quanto è da me non vi mancherò in niente, e tutta la carità adopererò sempre a vostro bene. E non temete troppo pel vostro carattere, ché, come dice S. Francesco di Sales, non dobbiamo inquietarci troppo pe' nostri difetti, ma con umiltà, pace e pazienza attendere tutti i giorni un poco a correggerci: umiliarci ma non avvilirci: il resto farà la misericordia del Signore. Vi dò sicurezza.

Lettere, II, 41 [19 gennaio 1843].

La Videmari aveva bisogno di un appoggio continuo[547]. Pur essendo una donna decisamente coraggiosa, vista la strada intrapresa della fondazione delle Marcelline, ebbe sempre bisogno del conforto paterno e consolatorio del Biraghi.

> Tenetevi da conto, cara Marina, e ricordatevi che coll'inquietarsi si può arrivare a *peccato mortale:* ricordatevi che il primo nostro dovere si è di ben reggere l'anima nostra e conservarla quieta, serena, rassegnata, caritatevole[548].

Risulta chiaro che la superiora generale non doveva essere solo capace di dirigere ma occorreva che fosse un valido modello di virtù e di temperanza. E Biraghi potè smettere di esortare.

> Non ditevi *balorda*[549]: qualche svista la fanno anche i primi ingegni. Voi siete la mia carissima primogenita in Cristo: può un padre non voler bene alla sua figlia e figlia che si adopera tanto? Non dite più che siete per essere di peso alla congregazione. Se foste anche in letto cronica voi mi sarete la consolazione principale di questa casa.
> Vi ho scritto quelle parole[550] perché vi siano come di freno allo inquietarvi e così possiate tenervi rassegnata e tranquilla e calma e serena e allegra; ad ogni movimento di inquietudine dite subito: ohimè! Ho promesso al Signore: non voglio disturbarmi, sia fatta la sua volontà: egli il Signore permette questo, sia benedetto: quella azione, quelle parole, quel dispiacere è una medicina amara preparata a me dal Signore: sarà pel mio bene e salute: sia benedetto il Signore. In questo mondo senza croce non si può stare[551].

Il Biraghi desiderava una Madre Marina decisamente santa[552]. Le missive alla Videmari lasciano dunque sempre emergere la personale spiritualità dell'autore: tra le paterne e severe riprensioni per i difetti di lei emerge nei

---

[547] E' interessante al proposito la lettera che il Biraghi scrisse in vista della morte della Giacomelli, un'aspirante religiosa in quei giorni gravemente malata.

> Vengo per consolare voi, per disporre ogni cosa che riguarda la povera Giacomelli. Il Signore sia sempre con voi, carissima Marina. Non temete: il Signore permette i nostri difetti per cavarne atti di virtù, di umiltà, di pazienza, di carità, di orazione. Il Signore ci affligge con questa tribolazione, ma per farci vivere vigilanti, attenti, distaccati da tutto.

Lettere, II, 45 [1 febbraio 1843].

[548] *Lettere*, II, 96-97 [13 dicembre 1843].

[549] Qui col significato di grulla, intontita.

[550] È la frase *coll'inquietarsi si può arrivare a peccato mortale* della lettera del 13 dicembre 1843. *Lettere*, II, 36 [13 dicembre 1843].

[551] *Lettere*, II, 97-98 [14 dicembre 1843].

[552] Scrisse:

> Il Signore nostro Gesù Cristo dia a voi tanto bene quanto voi ne augurate a me, e vi riempia tutta del Suo Spirito, spirito di preghiera, di carità, di pace, di perfezione. Io vi auguro che diveniate santa.

Lettere, II, 100 [23 dicembre 1843].

messaggi sempre l'esortazione a quella perfezione nell'amore per Gesù[553], cui ella stessa doveva tendere ed aiutare a tendervi le sue consorelle.

Particolarmente interessante al proposito è una lettera all'inizio del 1844.

> Dovreste ormai essere avvezza alle tribolazioni, e tenervi tranquilla e serena. Noi dobbiamo essere come certe montagne altissime le quali hanno intorno il temporale con nuvole, tuono, saette, tenebre, grandine e pioggia e tuttavia hanno la cima sollevata sopra il temporale, sgombra da nuvole, illuminata dal sole. Così noi in mezzo a ogni dispiacere e tribolazione dobbiamo conservare la nostra mente serena e sollevata a Dio. Offriamo dunque tutto a Dio in ispirito di rassegnazione e di penitenza e diciamo di cuore: fiat voluntas tua. Teniamoci sempre innanzi agli occhi Gesù povero, afflitto, tradito, abbandonato, condannato, impiccato, teniamoci innanzi il paradiso di ogni consolazione; e tutto ci parrà leggero. O Gesù io sono tutto vostro!
>
> D'altra parte ora non possiamo lamentarci; ché le cose vanno fin troppo bene. E questa imprudenza di Rogorini[554]ecc. ed altre tali cose Iddio le permette perché si facciano donne mature, e si disbrighino, e divengano più riflessive ed umili. Vedrete che ne verrà gran bene e avranno maggiore divozione ai loro superiori. L'esperienza è una gran maestra.
>
> Io dunque di cuore ringrazio il Signore, e parmi proprio di essere in un bel momento; e ora vedo la nostra congregazione assicurata e solida. Oh quanto dobbiamo ringraziare il Signore e servirlo di cuore. Ma voi intanto, cara Marina, come state? Dodici lettere, e chissà quante altre fatiche? O figliuola, non presumete troppo di vostra salute, e ricordatevi che voi non siete più vostra, ma tutta di questa cara congregazione a cui, ammalando voi, non può venire che dissesto e rovina. Mi piace che diate ordine a tutto costì. Ma vorrei anche che pigliaste questo tempo come un dolce ritiro salutare per l'anima e pel corpo. Così S. Carlo, oppresso da mille cure della diocesi, ritiravasi a Cernusco presso i Barnabiti per riposare il corpo e rinfervorare l'animo[555]. Obbedite e riposate, e quando credete che la vostra presenza costì non sia più necessaria, ritornate pure alla vostra residenza[556].

Madre Marina si era recata al Collegio di Cernusco per risolvere alcuni problemi pratici dovuti a qualche errore commesso dalla superiora Rogorini.

---

[553] Scrisse al proposito la vigilia dell'Epifania 1844:

> State bene, pregate, meditate, umiliatevi insieme coi magi, amate il nostro Signore Gesù Cristo con tutto il cuore.

Lettere, II, 109 [5 gennaio 1844].

[554] La Videmari si trovava a Cernusco, dove era andata alcuni giorni, per riposare e probabilmente pure per riparare a qualche disguido causato forse da una imprudenza della Rogorini, dalla quale il Biraghi disse di aver ricevuto lettera di scusa.

> Rogorini oggi mi ha scritto una lettera di scusa, di perdono

Lettere, II, 107 [3 gennaio 1844].

[555] E' da evidenziare come molte volte il Biraghi utilizzi la vita dei santi e alcuni episodi anche minori della loro vita per elaborare un'esortazione edificante. Inoltre si nota anche un amore per la città di Cernusco, di cui pare conoscere le diverse virtù, con l'orgoglio di chi vi ha abitato per lungo tempo.

[556] *Lettere*, II, 110 [8 gennaio 1844].

Le difficoltà crearono confusione, come mare in tempesta: il Biraghi si sentì allora in dovere di rasserenare la sua diretta. L'invito fu dunque al riposo e alla calma, elementi rilevanti per poter guidare al meglio la Congregazione.

Le Marcelline appaiono un'istituzione in crescita. Questo provocò certamente dei turbamenti e delle prove, ma la Roccia su cui si è costruito, ricordò sempre il Fondatore, è salda.

> Figliuola, tenetevi da conto, e non lavorate troppo, vi prego. Circa i fastidi, dispiaceri, etc. ormai dovete essere avvezza a tutto, e non temere più niente. Noi poi dobbiamo di cuore ringraziare il Signore che ce ne ha fatte fin troppo di buone. State bene[557].

L'invito all'attenzione per la salute si accompagna dunque ad una profonda fiducia nel Signore, che se nei primi momenti della Fondazione fu di fatto un affidamento incondizionato, ora, col passare del tempo, diviene certezza di una presenza costante di Dio, che accompagna e benedice l'opera, visti i numerosi problemi affrontati e risolti.

La personalità molto efficiente della Videmari non le permetteva di vivere semplicemente il suo ruolo di superiora, cercando più volte di svolgere i compiti più femminili.

> Voi ora vi sentite bene, ma fino a quando? Finché avrete giudizio. Il Signore vi ha data una lezione ben chiara e forte. Voi non vi siete mai persuasa che l'incombenza della superiora si è *reggere*. Se volete fare le parti secondarie, vi renderete inabile a reggere. Io ve l'ho già ripetuto cento volte, ma voi, dove avete passione, non conoscete misura, e poco valutate l'obbedienza. Che cosa avverrà? Che non vi permetterò più cotali lavori. Quindi il pallio non voglio che si faccia: e quel tappeto per gli esami non vi permetto di finirlo né di presentarlo[558]. La mattina a buon ora è fatta per l'orazione. *Il dopo pranzo è proibito lo stare al tavolo di ricamo e tali altre cose*… Osservate la regola[559].

Il Fondatore ebbe sempre uno stile paterno nell'esortare, ma vi fu costretto da Madre Marina che faticava a non occuparsi di quei servizi in cui si vedeva più esperta.

> Mi pare che ora voi potreste cominciare il *ritiro spirituale*: così vi troverete disimpegnata dalle altre faccende, riposereste un po' e godreste un po' delle consolazioni spirituali. Mi rincresce assai che vi sentiate poco bene: usate tutte le precauzioni. Vi gioverà assai almeno per qualche settimana far riposare lo stomaco col silenzio, non dando udienza a nessuno.

---

[557] *Lettere*, II, 142 [27 aprile 1844].
[558] Madre Marina era abilissima nei lavori di cucito e nei ricami anche in oro.
[559] *Lettere*, II, 151 [25 maggio 1844].

> Voi però non temete: confidiamo nel Signore, ed egli vi darà la salute necessaria. Io vi raccomando sempre: e adesso che sono sollevato dalla gran parte delle fatiche mi voglio proprio dar tutto alla orazione.
> Nel resto faccia il Signore secondo la sua santissima volontà. S. Bernardo amava che i monaci fossero malaticci, perciò sceglieva i siti di aria poco sana, e faceva salassare i monaci perché avessero poco sangue. Anche S. Teresa si consolava colle monache malaticce. Via: una buona serva tutto riferisce al Signore e la sanità e la malattia: così anche voi. Ma ora riposate un po', tacete, quietate, riposatevi[560].

Appare un po' strano questo riferimento ai santi che amano i luoghi meno salubri. In realtà però la lettera segue lo stile che si riscontra sempre nelle missive del Fondatore: occorre profonda attenzione per la salute. Orazione e salute sono i consigli migliori a Madre Marina[561].

La Cofondatrice ebbe sempre un grande desiderio di servire gli altri, scegliendo anche compiti umili che non le competevano direttamente, ma la salute era gracile[562] .

---

[560] *Lettere*, II, 154-155 [8 giugno 1844].

[561] Nel periodo del ritiro il Biraghi scrisse anche:

> Circa il mangiar magro vi rimetto alla obbedienza della vicesuperiora: state a quello che vi dirà, con semplicità. Piuttosto mangiate dopo le altre, come si pratica in seminario dai convalescenti. Avvertite però che lo stomaco, se si guasta, difficilmente si rimette [...].
> Con tutte queste cose io forse vi ho dissipato la divozione del ritiro. Pregate, meditate e gustate come dolce è il Signore a chi lo ama. Quel coretto di sopra, qualche passeggiatella in giardino, qualche po' di ritiro in stanza, frequenti visite a Gesù, giaculatorie, proponimenti, un'occhiata al paradiso, oh bei momenti, belle occupazioni, celesti, angeliche. Umiliamoci molto e Dio ci riempirà di doni. Tenetevi da conto e fate di diventar santa.

Lettere, II, 157 [12 giugno 1844].

[562] Nel mese di giugno si riscontra una nuova lettera sulla salute della Videmari.

> Voi vivete tranquilla: pregate per me affinché possa avere maggior flemma. Voi però converrete con me della necessità di una misura, se no voi non sarete più tranquilla, più mai. Ieri vi siete ammazzata: ma sarà l'ultima volta che voi servite tavola. A qualunque costo ne sceglierò io due o tre, le ammaestrerò io, le formerò. Voi fate di tutto per ammalarvi, per assassinarvi, per stare inquieta: io farò di tutto per mettervi in istato tranquillo, dignitoso, serio. Pigliatela come volete: io voglio vedervi e rendervi calma, dignitosa, sana, felice. Pigliatela come volete: ma di certo niuno vi ama quanto vi amo io, carissima Marina. Vi saluto nel Signore.

Lettere, II, 160 [18 giugno 1844].

Sul finire del periodo estivo, ad agosto, Madre Marina era a Cernusco per un periodo di riposo, per ristabilirsi in salute.

> Mi lusinga che riposerete un po' gli ossi e che vi troverò di miglior cera. Cercate di far riposare anche lo stomaco, e di dormire e di nutrirvi. L'aria di Cernusco è pur buona. Dio ve la converta in sugo e in sangue [vigore, salute]. Venerdì verrò io a Cernusco e voi verrete qua.

Lettere, II, 167 [20 agosto 1844].

Anche in settembre la salute di Madre Marina apparve gracile e fragile

> Spero che la tosse vi sarà cessata. Cara Marina, tenetevi da conto, e ricordatevi che il demonio invidioso di tanto bene farà di tutto per suscitare disturbi, o mettere ostacoli. Noi armiamoci di fede nel Signore, stiamo bene

Spicca nel contesto di missive invernali[563] la lettera del 15 dicembre 1844, in cui si legge con chiarezza la grande confidenza fra le due figure di fondazione delle Marcelline nonché le motivazioni spirituali insite nei rimproveri sulla salute della Videmari.

> Stassera mi è ritornato ancora il cuore buono per voi, e però voglio scrivervi a mia e vostra consolazione. La prima cosa adunque perdonatemi se vi rimproverai: avrete capito che il faceva perché voglio bene a voi e alla nostra congregazione. Il pensiero che, se voi ammalate, tutto resta incagliato; il pensiero che voi usate sì poco giudizio per la vostra salute mi ferì il cuore acerbamente. Faceva per scrivervi parole dolci, amorevoli: non poteva: la penna non si prestava: ero tutto fiele. Poi mi rammaricava per avervi rimproverata: mi provava a scrivervi cose dolci: ero tutto fiele. Mia cara Marina, compatitemi: non l'abbiate a male. Via: siate buona, ragionevole: usiamoci carità. Ecco ora non ho più niente, e sono contento. Vi prego solo di obbedirmi per amor del Signore e di usarvi i giusti riguardi. Ora è il momento. Non avete fabbrica né operai, non avete visite di forastieri: tutto è calma. Fate di guadagnare in salute. E di chi è la nostra salute, di chi il nostro corpo, di chi la nostra vita? Tutta del Signor nostro Gesù Cristo. E per chi dobbiam noi vivere e travagliare? Per Gesù Cristo.
>
> Mia buona Marina, vi ricordate di Gesù Cristo? È il vostro sposo, il vostro amico, e Signore. Di Gesù è il vostro cuore, gli occhi, la lingua, le mani, il corpo tutto. Non dimenticatelo, vedete: parlategli spesso, e spesso parlate di Lui con le compagne e alunne. La notte quando siete svegliata chiamate Lui a farvi compagnia, offeritegli il vostro cuore, offeritegli le compagne, le alunne, meditate la sua vita, la sua mansuetudine, la sua carità, la sua pazienza, la passione. Pregatelo anche per me. Sopra tutto quando siete in chiesa, parlategli come Mosè sul Sinai faccia a faccia, umiliatevi innanzi a Lui sino alla polvere, ditegli: Signore non sono degna di stare qui innanzi a voi o Dio santissimo io povera peccatrice. Ma voi vi degnaste chiamarmi a questa casa, a questa chiesa e graziarmi tanto: siate benedetto, etc. In questa novena, cara Marina, animate le vostre compagne a farsi sante, col farsi bambine insieme con Gesù. Scrivete anche a Cernusco parole edificanti: fate che tutte amino Gesù.
>
> Vi prego ancora di compatirmi per quello che vi ho scritto. Via: tiriamo innanzi in santa concordia nel nome del Signore. Se vi bisogna alcuna cosa scrivetemi. Il Signore vi benedica e vi riempia de' suoi doni e di ogni consolazione.
>
> Salutate tutte le sorelle[564].

> attaccati a Lui, preghiamo, e non temiamo nulla. Via e state bene e allegramente, e continuate innanzi con buon coraggio.

Lettere, II, 172 [17 settembre 1844].

[563] Spesso il Biraghi chiede informazioni precise circa la salute della Videmari. Si legge per esempio:

> Oh Marina, anche dalla signora Verga ho argomentato che vi strapazzate troppo. Voi non potete credere quanto mi tenga inquieto e pensieroso il vostro procedere sì dannoso alla vostra salute. Voi la durerete poco… ed io poveretto!… Il Signore vi custodisca e vi benedica.

Lettere, II, 186 [25 novembre 1844].

[564] *Lettere*, II, 194-195 [15 dicembre 1844].

Al carattere generoso e sempre attivo in mille faccende della Videmari rispondeva lo stile paterno e contemporaneamente amicale del Biraghi, che si preoccupava per l'eccessivo carico di lavoro che poteva minare la salute gracile di Madre Marina. Ad un'attenzione prettamente umana si accompagna in questa lettera anche una motivazione squisitamente teologica e spirituale: don Luigi ricordò che la consacrata non si appartiene ma è di Cristo.

Gesù resta il modello anche dell'essere nella comunità in posizione di superiorità.

Scrisse al proposito il Biraghi:

> Non vi inquietate per le locaggini delle sorelle né per altri simili disturbi. È appunto per ciò che spesso capitano de' disturbi che bisogna avere una abituale calma e padronanza di noi medesimi. Vedete il salvatore Gesù Cristo in mezzo agli apostoli: li aveva ammaestrati con gran pazienza: eppure ad ogni tratto ne dicevano una, ad ogni tratto gliene facevano una da balordi; per modoché l'ultima sera ebbe a dir loro: *è tanto tempo che sono con voi e ancora non conoscete me? etc.* Con tutto ciò Gesù Cristo seguitava ad usar loro ogni pazienza e bontà. Via, seguitate anche voi e conservatevi tranquilla, mia cara Marina[565].

L'aspetto psicologico di calma e pazienza che devono caratterizzare il superiore non sono motivati dal Biraghi semplicemente come elementi strategici per un leadership positiva, ma più propriamente sono indicati come sentimenti rilevanti per chi vuole vivere la responsabilità nella comunità con lo stile di Cristo che risulta essere maestro anche quando è punto di riferimento del gruppo degli Apostoli.

> Tenete da conto la vostra salute e conservatevi calma, paziente a imitazione della dolcezza di Maria santissima nostra buona madre. Così diverrete ogni giorno più cara al Signore, e il vostro cuore sarà sempre più consolato[566].

Anche l'esempio della Madre di Dio è un richiamo ad una vita che sappia tenere in considerazione un atteggiamento di sobrietà e di saggezza nel dosare le proprie forze per vivere al meglio il proprio servizio all'interno della comunità.

Il passaggio al nuovo anno, il 1847, rivela un epistolario ancora più paterno, amicale, e meno severo. Anche i forti rimproveri per invitare la Videmari ad

---

[565] *Lettere*, II, 197 [21 dicembre 1844].

[566] *Lettere*, II, 236 [21 gennaio 1846].

un maggiore riposo, divennero missive più dolci e serene. L'esempio chiaro è del gennaio, quando Madre Marina fu costretta a letto dalla malattia.

> Eccovi ammalata. Abbiate pazienza, curatevi con obbedienza al medico e alla Capelli: state in letto. E intanto pregate molto anche per me. Ripensate quanto ha patito il salvatore nostro Gesù Cristo e la di lui buona madre Maria santissima. Io verrò lunedì: ma voglio che vene stiate a letto: fatelo per obbedienza[567].

Il rimprovero severo degli anni precedenti è ora sostituito da una medesima preoccupazione e afflizione, accompagnata però da un invito a vivere in modo spiritualmente fecondo questo periodo di sofferenza.

> Non vi affliggete della malattia: ma ricevetela con pazienza e rassegnazione dalla mano del Signore. Considerate i santi, che furono pure amici del Signore: quanto hanno patito! Quante febbri! Quanti dolori e incomodi di salute! Essi chiamavano le malattie le *misericordie del Signore*. E infatti le malattie servono mirabilmente a distaccarci dal
> mondo, e a farci pensare e sospirare verso il paradiso, nostra cara patria dove non ha più luogo né morte, né dolori, né pianto, ma continua felicità. Coraggio, carissima, non temete. Stamattina vi ho raccomandata assai al Signore[568].

L'attenzione del Biraghi si sposta dal rimprovero al consiglio spirituale: la malattia va vissuta alla luce della Passione di Cristo, e nell'imitazione dei santi.

Le lettere si susseguono negli anni. Le esortazioni diventano più rare poiché si moltiplicano i problemi concreti. Il Biraghi si rese conto che è comunque sempre necessario sostenere Madre Marina, per cui non mancarono piccole frasi che servissero a sostenere la superiora. Questo piccolo accenno alla salute ne è un bell'esempio.

> Tenetevi da conto vi prego, e state bene attaccata al Salvatore nostro Gesù Cristo[569].

Il Biraghi desiderava sollevare un poco la Videmari dalle fatiche della direzione della Congregazione. Per questo motivo le lettere dell'agosto 1855 vennero rivolte alla Rogorini, cui il Biraghi chiese di fare le veci di Madre Marina.

> E quanto alle due dell'Ospitale che faremo noi adesso? Anche su di questo bisogna che facciate voi il meglio che giudicate col parere del Medico e del Sig. Mapelli e del Sig. Canonico. Avendo noi ora perdute delle Suore e fatta la nostra parte nel servizio delle colerose, possiamo anche limitarci da questo sacrificio. Tuttavia se alcuna ha

---

[567] *Lettere*, II, 287 [9 gennaio 1847].
[568] *Lettere*, II, 288 [10 gennaio 1847].
[569] *Lettere*, III, 229 [28 dicembre 1853].

> desiderio, tra le vostre Suore, di offerire l'opera sua e sollevare le prime due, come per esempio la Morandi[570], fate voi in nome della Madre Superiora Principale; chè quello che fate voi sarà ben fatto. Perocchè alla Madre Superiora per una settimana io non lascerò né fare né scrivere, né saper niente.
> E le due Suore dell'Ospitale vedete che non si abbandonino troppo al buon cuore, ma che sappiano tenere orario, cambiarsi, riposare, come quelle che sono là *per la direzione* non pei bassi servizii[571].

L'attenzione alla salute coinvolse anche l'intera Congregazione. Se pareva opportuno che alcune Marcelline si preoccupassero dell'ospedale[572], allo stesso tempo non bisognava disattendere alla salute.

Nessun eroismo per vivere al meglio il proprio compito[573].

> Quanto alle due Infermiere io vorrei che avessero comodi maggiori, cioè di passeggiare in giardino ed in qualche camera o sala, onde cangiare aria. Diamine è un palazzo donata da un Signore per un Ospitale: è lì tutto vuoto, inaffittato, e tutta si niega un palmo di più alle Suore che si offrono a tanta carità, forse perché osta codesto signor fiffone servo-padrone? che voglio dire? che voi prendiate lingua col Medico Caccial[upi] e se egli giudica che convenga avere maggior locale almeno per le Suore e pei Signori Cortesi[574], bisognerà che o lui o voi facciate oggi due righe all'Illustrissimo Signor Amministratore dell'Ospitale Fate-bene-sorelle, supplicando di voler concedere licenza o di passeggiare nel giardino, o di avere qualche camera di più … Ben inteso nei termini che convengono a sanità non a semplice comodità e delicatezza disdicevole a Religiose. E parimenti aspetto che mi diciate se convenga crescere il numero delle Infermiere, se mutarle … Vi raccomando le precauzioni[575].

Con uno stile vivace e battagliero, ma sempre umile e signorile, il Biraghi invita la Rogorini a insistere perché le Marcelline infermiere potessero vivere in una condizione salutare. Egli non cercò il lusso per le sue suore,

---

[570] Si tratta di suor Carolina Morandi (1820-1905) figlia di Carlo, entrata in Congregazione nel 1842. Nel 1855 risulta, in Quadronno, cuciniera e nel 1860 a Cernusco educatrice.

[571] *Lettere*, III, 268 [15 agosto 1855].

[572] Due suore della comunità di Vimercate si erano offerte di assistere i colerosi ricoverati in ospedale. Il Biraghi lasciò allora decidere alla Rogorini, col consiglio di un medico e di un sacerdote assistente dell'ospedale, per venire incontro alla generosità delle suore che volevano continuare l'opera caritatevole.

[573] E in effetti gli elogi non mancarono, da quanto risulta dalla lettera del 19 agosto:

> Ieri sulla Gazzetta di Milano comparve un articolo assai religioso e bene scritto in cui si dà lode alle Suore Orsole-Marcelline ed ai Signori Cortesi della loro prestazione in favore dei colerosi.

Lettere, III, 272 [19 agosto 1855].

[574] I signori Francesco e Virginia Cortese erano i proprietari di un ampio palazzo in Vimercate, di cui avevano messo a disposizione del comune alcuni locali, per uso ospedaliero nell'emergenza del colera.

[575] *Lettere*, III, 270 [17 agosto 1855].

ma desiderò calorosamente che venissero sistemate, affinché il loro servizio fosse svolto nei migliori dei modi, senza sacrifici inutili[576].

Nella Congregazione non mancarono mai difficoltà, non fosse altro perché sacerdoti e religiosi di alto rango cercarono sempre di inserire, con discernimento non sempre appropriato, persone nei Collegi. Il Biraghi molte volte, dai suoi scritti, appare un buon padre nel discernimento, capace di allontanarsi da vocazioni fragili e da donne poco avvezze alla vita religiosa. Ciò però procurò sempre fastidi e preoccupazioni.

> Oh che Illiade! che può una matta che incantò due poeti! Dite bene: noi siam fuori di questa lotta, fuori di questo pelago agitato; siamo in porto, mercè il benigno raggio divino che indirizzò la nostra nave. Ma i cuori tanto chiusi ora li abbiamo visti all'aperto e conosciuti e valutati.
> Mi duole solo di voi, che leggo così infiacchita: per carità riposatevi e lasciate fare a Dio buono. Noi siamo salvi[577].

L'attenzione alla salute di Madre Marina non diminuì mai nel tempo, ma questa premura nelle lettere appare anche per tutte le suore della Congregazione, in particolare se superiora. Così scrisse a suor Antonia Gerosa[578].

> Eccovi una mia lettera: ella viene in vece mia a farvi una visita e a congratularsi con voi della ricuperata salute. Quanto ne sono contento. Iddio Signore nei dì che per la prima volta si prese in Betlemme i nostri patimenti volle fare partecipe anche voi, come suol fare co' suoi servi prediletti. Ma benigno si accontentò di breve spazio di tempo : ed ecco vi ridona sanità e allegria. E noi che lo abbiamo pregato per voi, ora lo ringraziamo di cuore. Credetelo: per noi è di gran dolore l'ammalarsi delle nostre care Suore, ma se la malattia colpisce una Superiora, il dolore è doppio ed affannoso. Grazie dunque a Gesù Signore[579].

---

[576] Dalle missive del Biraghi si deduce però che le preoccupazioni furono presto risolte. Si legge infatti:

> Vi ringrazio di tutta la vostra premura nell'informarmi di tutto e di tutta la vostra carità per le Suore di dentro e di fuori. Le notizie di queste due e della comodità loro procurata mi tolse da una angustia, che io aveva, di non aver subito pensato a ciò, mentre coll'amicizia del Conte Taverna, anzi dell'istesso Del Maino io poteva disporre secondo i bisogni liberamente.

Lettere, III, 271 [18 agosto 1855].

[577] *Lettere*, III, 395 [19 giugno 1875].

[578] Antonia Gerosa (1820-1880), figlia di Giovanni, agente del conte Mellerio, e di Maria Radaelli, rimasta presto orfana, fu allevata dalla zia Margherita Radaelli, che la presentò alle Marcelline come aspirante religiosa. Per la poca salute fu accettata dopo molte pressioni nel 1841, ma subito, novizia a Cernusco, fu tanto malata, che Biraghi e Videmari pensarono di rimandarla in famiglia. Riuscì tuttavia a fare la professione nel 1852, fu ottima insegnante ed educatrice e, dal 1860 alla morte, amatissima superiora della casa di Cernusco. Sorella di don Giulio Gerosa (si veda n. 98, p. 43) alla sua dote aveva provveduto il conte Mellerio.

[579] *Lettere*, III, 368-369 [20 gennaio 1874].

E in un'altra missiva si legge.

> Mando ogni benedizione alle Suore Maestre perché abbiano da Dio la pazienza, la grazia, la sanità dei polmoni, frutti di docili e buone scolare[580].

L'aver analizzato quest'aspetto così particolare della salute negli scritti aiuta la ricerca a scoprire la singolarità della vita consacrata proposta dal Biraghi. Tutta la persona della Marcellina deve essere impostata sull'apostolato educativo.

La preoccupazione dunque per la salute da parte di don Luigi è ben motivata dal compito educativo: una buona maestra deve avere buoni polmoni, lo sa bene chi insegna!

4.4. Le scelte educative del Biraghi aprono il cammino alla santità: i frutti dell'esperienza pedagogica delle Marcelline

L'analisi della Regola e delle lettere hanno fatto emergere come il Biraghi avesse pensato ad una figura precisa di donna cristiana chiamata alla santità sia nella scelta della consacrazione sia nella vita familiare.

Questa via, dettata dallo Spirito, ha già avuto riscontri nella storia della Congregazione con dei frutti.

Il primo esempio significativo è certamente la figura di suor Maria Anna Sala: modello di vita secondo il carisma delle Marcelline è stata beatificata da Giovanni Paolo II il 26 ottobre 1980[581].

Esempio di donna cristiana nell'ambito della famiglia è invece la figura di Giuditta Alghisi Montini, madre di Paolo VI. Alunna della beata Maria Anna, fu un valido esempio del modo in cui le virtù acquisite all'interno dei collegi delle Marcelline, secondo le intuizioni del Biraghi, fossero rilevanti per edificare una famiglia cristianamente intesa.

---

[580] *Lettere*, III, 409 [23 dicembre 1876].
[581] Nell'occasione fu stabilita la festa il 24 novembre.

4.4.1. Beata Maria Anna Sala: la prima Marcellina sugli altari

Nata a Brivio, in provincia di Lecco, il 21 aprile 1829, Maria Anna Sala, quinta di otto figli di Giovanni Maria e Giovannina Comi, fu battezzata lo stesso giorno della nascita.

Di famiglia agiata compì i primi studi, secondo il costume del tempo, in casa, seguita da alcune maestre.

I suoi primi anni furono dunque segnati dal calore di affetti domestici sinceri, con un'educazione fedele alle tradizioni cristiane in una famiglia ben inserita nella comunità parrocchiale, di cui Giovanni Sala fu anche fabbriciere.

Consapevoli delle novità con cui si apriva il secolo XIX i Sala decisero di ampliare la cultura dei propri figli: per questo motivo scelsero per Maria Anna il Collegio appena aperto delle Marcelline a Vimercate. Entrata nel 1842, la giovane si distinse subito negli studi, conseguendo così nel 1846 a pieni voti il diploma di maestra elementare.

Rientrata in famiglia, si dedicò all'educazione dei fanciulli del paese, non dimenticandosi delle attività parrocchiali e ponendo particolare attenzione ai sofferenti e ai poveri.

Ma Maria Anna era rimasta colpita dallo stile delle consacrate marcelline. Occorre rifarsi a ciò che il Biraghi sempre propose alle sua Congregazione:

> Le nostre case devono essere palazzi di cristallo, e voi dovete essere umili, sincere, bonarie, di bel cuore, il che vi attirerà la confidenza e l'affezione di tutti[582].

Di questo stile Maria Anna rimase affascinata.

> Nel 1845 si cominciava sentir qua, là, la buona riescita di molte che ci furono allieve: ottime giovani, consolazione delle loro famiglie; eccellenti spose e talune pie religiose; quale incoraggiamento per me, per le Marcelline tutte!
> Da noi, certo non si spingevano le nostre allieve a vita religiosa, meno poi si aspirava a fare proselitismo pel nostro Istituto; ma se qualcuno chiedeva di entrare nel nostro Sodalizio, tornava pure d'immensa gioia. E la prima dell'eletto drappello fu una cugina del nostro Venerato Superiore – Giuseppa Biraghi, indi Simonini Emilia – Gonbin Carolina – Teresa Sebregondi e col progredire degli anni le altre che qui accenno:
> Sala Marianna
> Penato Emilia
> Locatelli Caterina

---

[582] *Alla prima fonte*, 170.

Manzoni Teresa
Frigerio Giuseppa
Rossi Virginia…[583]

E' di grande interesse questa pagina scritta da Madre Marina nel suo libro sulla Fondazione delle Marcelline, anche perché il primo nome in elenco appare proprio essere quello di suor Maria Anna. Questa priorità non ha nessuna ragione logica, in quanto non è legata ne ad uno schema cronologico, ne ad un ordine alfabetico, ne gerarchico. Si ha come l'impressione che Madre Marina cogliesse in suor Maria Anna la concretizzazione del carisma del Fondatore.

Scrisse al proposito la biografa del Fondatore suor Mary Ferragatta:

> Il primo nome dell'elenco lasciatoci dalla compiaciuta madre è quello di Sala Maria Anna. Questa priorità, che non ha una ragione né cronologica, né alfabetica, né gerarchica, non è altrimenti spiegabile se non come un'intuizione presaga: suor Maria Anna Sala sarebbe stata la suora marcellina per eccellenza[584].

Per l'ingesso nella nuova Congregazione occorreva il consenso dei genitori, e il padre ebbe qualche remora perché, a causa di un dissesto economico dovuto ad una truffa subita, non poteva accordare alla giovane una dote adeguata.

Il 13 febbraio 1848 Maria Anna riuscì comunque a compiere quel passo, entrando come aspirante nel collegio di Vimercate.

E' interessante annotare come la gioia di questo ingresso sia rimasta in una lettera del Biraghi.

> Voi mi date sempre buone notizie, care, consolanti: ed io vi voglio pagare con una notizia non meno consolante: la *Sala* ha il permesso del padre, in tutta regola, e viene quanto prima. Resta solo che voi le mandiate la nota delle cose da preparare subito e di quelle da preparare poi. Vedete che cosa scrive quel buon prevosto di Brivio[585]: io gli ho già risposto. Voi dunque mandatele subito la nota[586].

---

[583] *Alla prima fonte*, 49.
[584] M. FERRAGATTA, *Monsignor Luigi Biraghi*, 168-169.
[585] Don Carlo Antonio Magistris (1798-1854), già professore di teologia morale a Milano, fu parroco di Brivio dal 1835 alla morte. Sostenne la fondazione delle Marcelline, alle quali indirizzò alcune sue parrocchiane desiderose di vita religiosa ed in particolare persuase il padre di Mari anna Sala, a permettere alla figlia di realizzare il suo proposito.
[586] *Lettere*, II, 364.

Finito il noviziato Maria Anna Sala ebbe la sorte di pronunciare i voti in occasione dell'erezione canonica della Congregazione: il 13 settembre 1852[587].

Dopo la professione fu assegnata alla casa di Cernusco, dove si occupò di diversi incarichi: sovrintendente alle educande dell'internato, insegnante delle elementari, di musica e di francese.

Nel 1858 fu chiamata a svolgere il suo compito educativo tra la casa di Quadronno, sorta nel 1854, e la casa di via Amedei, appena inaugurata. Qui assistette i feriti della seconda guerra di indipendenza nell'ospedale di S. Luca.

Intanto venivano richiesti nuovi titoli di studio, perché quelli ottenuti sotto il governo austriaco furono considerati solo di grado inferiore.

Suor Maria Anna dovette sostenere così gli esami di Patente di Grado Superiore nel 1865 alla Scuola Magistrale di via Gozzadini, ricevendo un apprezzamento assai alto: *Lavori in stile manzoniano.*

A causa delle leggi del luglio 1866, che dichiaravano soppressi gli Istituti Religiosi, le Marcelline furono costrette a mutare il loro stato giuridico, non interrompendo però la propria attività[588].

Soddisfatti da questa pia religiosa i Superiori decisero di affidare a suor Maria Anna, nel 1868, un nuovo incarico, inviandola a Genova nella nuova casa.

Posta sulla ridente collina di Albaro, la Villa fu acquistata per essere adibita sia a collegio, sia come residenza estiva per le alunne desiderose dei bagni di mare.

A Genova suor Maria Anna rimase per nove anni come insegnante delle alunne maggiori, responsabile dell'educandato e vice superiora.

> Oggi, munite del debito permesso, si sta disponendo le nostre baracche alla spiaggia, e il tempo non può essere più propizio. Per giovedì a mezzogiorno Carlo[589] sarà alla stazione a ricevere le

---

[587] Riguardo a questa bellissima cerimonia si possono leggere le pagine della memoriale di Madre Marina: *Alla prima fonte*, 60-63.

[588] Scrisse al proposito Marina Videmari:

> Dopo la soppressione, l'andamento della nostra religiosa famiglia e degli Educatori nostri, non aveva cambiato di un punto. Esercizi di pietà, scuole, indumenti, tutto come in passato, chè, noi in faccia alla Chiesa e alla nostra coscienza eravamo suore.

Alla prima fonte, 87.

[589] Carlo fu un domestico del Collegio di Genova.

> viaggiatrici, essendo egli pure già munito di permesso pel transito d'omnibus. Speriamo che anche quest'anno Iddio benedica la nostra impresa balneare, e per quanto sta a noi vi ci adopereremo tutte ben volentieri e con la maggiore attenzione[590].

In questa missiva a Madre Marina si nota la dedizione educativa nelle piccole cose, che il Biraghi era andato delineando per le sue suore, e che la Sala mostrò di vivere concretamente nel suo servizio.

Suor Maria Anna dimostrò in quegli anni a Genova una laboriosità che nasceva dal desiderio di impegnarsi a pieno nell'incarico educativo.

> Mi spiace assai di non poter trattenermi teco più a lungo, ma tu saprai bene compatirmi mentre ti ricorderai certamente che di quest'epoca siamo tutte oltremodo occupate a motivo specialmente degli esami[591].

Nella lettera si rivela l'intensa attività di suor Sala tutta presa dalla vita del Collegio, con le educande da seguire negli studi, nei momenti ricreativi, alle accademie scolastiche e, d'estate con i turni della *impresa balneare*.

E' un leggere nella concretezza di una vita lo stile richiesto dalla Regola:

> Il fine principale pel quale venne eretta questa Congregazione, essendo quello della educazione delle fanciulle, voi tutte, figlie carissime, dovete essere ben persuase della grande importanza di vostra vocazione, e corrispondervi con ogni premura[592].

Il nome di suor Maria Anna è legato ad un'altra casa cara alle Marcelline.

Madre Marina, intuendo la rilevanza di far approfondire sul posto la lingua francese, organizzò un viaggio in Savoia, a Chambéry.

L'esperimento di questo tipico stage all'estero fu affidato a suor Maria Anna, e l'esito superò le aspettative, preparando il terreno alla fondazione di un collegio in Savoia, nel 1876.

E' interessante notare come il merito del buon nome delle Marcelline, già nel 1873, nella città savoiarda, vada alla duplice presenza della Beata e del Fondatore.

Testimonianza di questa co-presenza sono dieci lettere della Sala di quell'anno, alcune delle quali relazionano proprio le azioni del Biraghi.

> Il nostro Reverendo Superiore è tutto spiritualizzato e imparadisato per le prediche che sente, e alla mattina viene da noi a celebrare la Santa Messa e ad effondere almeno un poco l'esuberanza della santa sua gioja con qualche breve ma saporita predichetta che ci fa

---

590 ENRICA GUSSONI (ed.), *Lettere della Beata Maria Anna Sala Suora Marcellina*, 10 [23 giugno 1873].
591 *Lettere della Beata Maria Anna Sala*, 110-111 [24 luglio 1873]
592 *Regola*, 49.

> dall'Altare al cominciare della Messa. Voglia il Signore che la santità del Padre si trasfonda anche nelle figlie tutte[593].

Il Biraghi appariva realmente la guida sapiente delle Marcelline, cui le consacrate trovarono esempio per vivere a pieno il loro carisma.

Così quel primo soggiorno del 1873 a Chambéry divenne il giusto preludio alla fondazione di un collegio in Savoia, compiuta nel 1876.

Fu dura l'obbedienza che riportò suor Sala a Milano: basti leggere la sua lettera del 1 novembre 1878.

> Ho ricevuto jeri l'annunzio della mia nuova destinazione; quale effetto abbia esso prodotto sull'animo mio non so esprimerlo, tanto sono confusa. La nostra buona Madre Superiora mi dà prova di fiducia che proprio non merito; e Le Confesso, cara Superiora Caterina[594]che mi sento davvero mortificata, né mai si è parato innanzi così al nudo la mia debolezza, la mia insufficienza come in questa occasione. Basta, è il Signore che vuole così e il Signore mi aiuterà. - E' quella santa indifferenza di cui parlammo? Oh! quanto mi manca per acquistarla! Ho vergogna di me stessa trovando che, mentre mi credevo pronta ad ogni sacrificio, all'atto pratico la natura si risente ancora si al vivo[595].

In questa missiva emerge la bellezza di un'umanità autentica, in cui la Sala mostra anche la fatica ad assolvere l'obbedienza. Eppure a Milano suor Maria Anna seppe vivere con profonda generosità e umiltà le fatiche e le difficoltà dei suoi svariati uffici: la nuova carica di assistente della Madre Generale, la carica di vice superiora della casa di Quadronno, l'insegnamento alle ultime classi per non dire di altre incombenze nel collegio.

Nelle sue lettere suor Sala evidenzia sempre una grande operosità, che la costringevano a scrivere sempre di fretta. Certamente il distacco da Albaro si fece sentire, ma seppe mostrare il suo incarnare il carisma del Fondatore anche nel contesto milanese. E' eloquente un episodio riportato nella biografia di suor Ferragatta.

> La Serva di Dio, con un grembiule da fatica, stava togliendo accuratamente le ragnatele dal portico, quando una delle sue alunne, che sempre l'ammirava nella dignità del magistero, accorse indignata. Le prese la lunga canna dalle mani, per sostituirla nell'opera. Ma suor Maria Anna prontamente: *Lasciala a me: è mio dovere fare questo, come sedere sulla cattedra, a spiegare Dante*[596].

---

[593] *Lettere della Beata Maria Anna Sala*, 30 [29 settembre 1873]
[594] Si tratta della superiora di Genova Caterina Locatelli. Si veda n. 165, p. 75.
[595] *Lettere della Beata Maria Anna Sala*,63-64 [1 novembre 1878]
[596] M. FERRAGATTA, *Visse per le anime*, Milano 1962, 80.

Emerge la virtù dell'umiltà come habitus, secondo quelle indicazioni tanto care al Biraghi, che in questa vita consacrata marcellina trovano la loro concretizzazione.

Intanto in Maria Anna si presentò quel terribile male che l'avrebbe condotta alla morte.

E' interessante notare che nel suo epistolario non si riscontrino mai lettere che parlino della malattia. I riferimenti alla vecchiaia sono bonariamente scherzosi, con accenni agli occhi stanchi di servire e alla scrittura tremula.

> Io ti vorrei scrivere un mondo di belle e buone cose, ma oltrechè ho una vista che va a zig zag (povera vista, mi ha servito anche troppo e sarei ingrata a lagnarmi) ho il tempo sempre stretto[597].

Il problema non erano però gli occhi, ma il gonfiore visibile al collo, che andava assumendo proporzioni preoccupanti, e che si rivelò essere un tumore maligno. Il male le dava soffocazioni, la rendeva talvolta afona e le impediva il regolare nutrimento.

L'anelito al Paradiso, presente già nel Fondatore, lo si riscopre anche nell'epistolario della Sala, anzi, al termine della sua vita, sembra farsi più vivo e frequente. Il 10 agosto 1891, a pochi mesi dalla sua morte, ella scrisse ad un ex alunna.

> Coraggio e confidenza. Tieniti certa che prego davvero per te e pei tuoi cari, e tu pure dì qualche parola per me alla Madonna specialmente in questi giorni in cui ci prepariamo alla bella solennità della sua Assunzione. Sursum corda, mia cara, sursum corda, il Paradiso non si compera mai troppo caro[598].

Nell'autunno 1891 suor Maria Anna aveva ripreso le attività compreso l'insegnamento alle classi superiori. Dopo pochi giorni però fu costretta ad interrompere il lavoro e fu ricoverata nell'infermeria del Collegio. Trascorse quindici giorni di sofferenza estrema. Il 24 novembre, mentre le consorelle, nella cappella, pregavano con le litanie lauretane, ella incontrò lo Sposo, proprio mentre si cantava Regina Virginum. Questo è ciò che accadde secondo le testimonianze del tempo le quali affermano anche che, appena defunta, il suo corpo apparve di una particolare bellezza, senza neppure il segno del carcinoma[599].

---

[597] *Lettere della Beata Maria Anna Sala*, 165 [30 luglio 1888]
[598] *Lettere della Beata Maria Anna Sala*, 178 [10 agosto 1891]
[599] La biografia di suor Ferragatta riporta questa testimonianza:

Suor Mary Ferragatta testimonia nella sua biografia come vi fosse già la convinzione della santità.

> I funerali rivelarono venerazione ed amore: vi parteciparono in pianto: la Madre Generale, le Assistenti, le Suore, un corteo di Sacerdoti, di alunne, di ex-alunne e di molte altre persone che avevano conosciuto ed apprezzato la virtù della grande Educatrice. Non si pregava per lei, ma se ne invocava la protezione. Era comune convincimento che fosse come una Santa[600].

Certamente questa biografia risente del desiderio di dimostrare la santità di suor Sala in vista della beatificazione, ma la testimonianza chiara è che molti contemporanei hanno visto in questa suora il modello della Marcellina. Appare al proposito non casuale la scelta della Congregazione di aprire la causa per la beatificazione di suor Maria Anna prima di dar corso al Processo per la Fondatrice Madre Marina[601]. Appare inotre particolare la chiarezza della Chiesa nell'identificare a modello di vita cristiana questa consacrata, prima ancora di portare all'altare il Fondatore della sua Congregazione.

Il rendersi conto della santità è per molti versi già presente nell'intuizione del Biraghi riguardo a questa figlia della sua fondazione.

Scrivendo a suor Maria Anna, allora giovane postulante, don Luigi si rese conto che in lei stava iniziando un'esperienza di vita che porterà alla santificazione nella Congregazione Marcellina.

> Carissima Marianna,
> Avete dunque risoluto di lasciare padre, madre, la casa, i fratelli per seguire Gesù Cristo nella via della perfezione? Brava Marianna: il Signore Gesù vi benedica ed Egli che vi ispirò il santo pensiero e già cominciò in voi "l'opera buona", degnisi di compirla e di condurvi alla perfezione. Gran dono vi fa il Signore […] Coraggio, cara figlia, sentirete il distacco, sentirete la carne e il sangue rivoltarsi, e forse vi verrà turbamento e ansietà. Non temete: è questo il gran sacrificio che fa la religiosa; è il momento del merito, è il martirio.
> Ma poi quanti gaudii! Lascia tutto, che troverai tutto dice il Signore […] Beata voi che vi associate ad un'opera che offre tanti vantaggi[602].

> Pareva avesse trent'anni. Ancor prima che Suor Maria Anna spirasse, il carcinoma si ridusse di volume, cosicché la parte malata divenne come d'argento solido e bello.

Prosegue la biografia:

> Il dottor Carpani, osservandolo, se ne meravigliò altamente.

M. FERRAGATTA, *Visse per le anime*, 92.

[600] M. FERRAGATTA, *Visse per le anime*, 92.

[601] Per Madre Marina, fino ad ora, non è mai stato chiesto alla diocesi di aprire il processo per condurla agli altari.

[602] *Lettere*, II, 368-369 [18 febbraio 1848]. La lettera completa è già stata riportata (si veda pp. 189-190).

L'interesse per questa lettera nasce anche dal confronto con l'analisi dell'epistolario del Biraghi, in particolare a Madre Videmari. Non si riscontra infatti un'esortazione simile rivolta alla Fondatrice! Ciò che soprattutto colpisce e stupisce è l'equiparazione della vita consacrata alla via di martirio.

La familiarità con i testi ambrosiani aiuta ad intravedere in queste parole l'invito alla santità. Il vescovo Ambrogio elogiò infatti i martiri come via certa alla santità, qui si elogia la vita religiosa come cammino di martirio e quindi come stato che conduce alla santità

Si intuisce in qual modo queste espressioni rivolte alla prima e fin'ora unica beata della Congregazione rivelino quanto fossero profetiche le parole del Biraghi.

Allo stesso tempo la beatificazione di suor Maria Anna diventa la conferma della Chiesa alle parole del Fondatore: la scelta di consacrazione nelle Marcelline è un'autentica via alla santità.

Si afferma che la Sala possa essere considerata la religiosa capace di incarnare nella sua vita l'ideale di donna consacrata elaborata dal Biraghi e analizzata attraverso le lettere del Fondatore e la Regola. Si può così, di conseguenza, giungere a definire come la Chiesa beatificandola abbia in modo implicito ribadito che la scelta educativa del Biraghi attraverso la consacrazione della donna sia una reale esperienza spirituale che apre alla santità e al Paradiso.

Questa analisi ha un suo particolare interesse se si aggiunge che fra le alunne della beata Maria Anna Sala si trova anche la madre di Paolo VI: Giuditta Alghisi Montini.

4.4.2. Giuditta Alghisi Montini: alunna delle Marcelline e madre di un Pontefice

Nata a Verolavecchia (Brescia) il 17 luglio 1874 dal notaio Giambattista e da Orsolina Rovetta, Giuditta Alghisi Montini rimase orfana in tenerissima età. Figlia unica di questa agiata famiglia, fu accolta da una zia, compagna

di suor Vincenza Gerosa. Lo zio tutore, focoso zanardelliano[603], decise però di affidare la nipote al collegio delle Marcelline di Quadronno.

E' interessante al proposito l'opinione che ebbe riguardo questa scelta il fratello di Paolo VI, il senatore Ludovico Montini. A suo avviso la mamma fu affidata alle Marcelline perché lo zio, di formazione liberale, vide in questa nuova Congregazione un'impostazione educativa più liberale, disinvolta e aperta[604]. Rimasta per ben nove anni nel Collegio delle Marcelline, Giuditta ebbe come sua maestra suor Maria Anna dal 1889 al 1891.

Tornata in famiglia, nel 1893, all'età di diciotto anni, conobbe in un pellegrinaggio a Roma l'avvocato Giorgio Montini, che la chiese in sposa. Nonostante l'opposizione dello zio, che non gradiva un matrimonio con un personaggio così legato al mondo cattolico, Giuditta, raggiunta la maggiore età, sposò il Montini il 1 agosto 1895. Da questo matrimonio nacquero tre figli: Ludovico, che divenne senatore e fu sempre impegnato in attività assistenziale a livello nazionale e internazionale; Giovanni Battista, celebre perché dalla scelta del sacerdozio salì fino alla cattedra di Pietro col nome di Paolo VI, e Francesco, un ottimo medico.

Come aveva previsto il Biraghi per le alunne delle Marcelline, Giuditta fu il centro della casa, dimostrando raffinata educazione e distinta femminilità. Fu moglie capace di appoggiare il coniuge, sia nell'attività di giornalista, quando occorreva scrivere sui quotidiani in difesa del mondo cattolico non ancora entrato in Parlamento e attaccato dalla massoneria imperante, sia nell'attività politica che lo vide deputato cattolico per ben tre legislature.

La casa dei Montini fu il luogo di incontro di figure di primo piano sia in senso ecclesiastico sia civile. Giuditta appare dunque una donna capace di mettere a frutto gli insegnamenti dell'educazione delle Marcelline, arrivati

---

[603] Giuseppe Zanardelli nacque a Brescia il 26 ottobre 1826. Studente di giurisprudenza a Pavia prese parte alle rivolte antiaustriache del 1848. Al ritorno degli austriaci si rifugiò in Toscana, anche se tornò spesso a Brescia. Nel frattempo si dedicò al giornalismo collaborando con *Il crepuscolo,* settimanale di scienza e lettere e arti. Con l'annessione della Lombardia al Piemonte fu eletto deputato al Parlamento, dove rimase sino alla morte.
Più volte ministro del Regno, celebre fu la sua responsabilità della Giustizia dal 1887 al 1891, anni in cui fu varato il Codice Penale. Sul finire dell'800 fu anche presidente della Camera. Sotto il regno di Vittorio Emanuele III divenne più volte primo ministro. Rassegnate le dimissioni al Re nel 1903, si ritirò a Maderno dove morì il 26 dicembre 1903.

[604] *Lettere della Beata Maria Anna Sala*, 219.

attraverso suor Maria Anna: esercitare quelle consistenti virtù che servono in famiglia e in società.

La madre di Paolo VI testimoniò al Processo Ordinario ed in altri scritti in favore della beatificazione di Maria Anna Sala, rimarcando le virtù teologali e l'amore verso la Chiesa trasmesso alle alunne.

Giuditta Alghisi Montini morì a pochi mesi dalla morte del marito, nel maggio 1943, nella sua casa di Brescia, mentre coglieva rose coltivate dal suo Giorgio.

A testimonianza di quanto fosse stata importante per l'Alghisi l'educazione ricevuta dalle Marcelline, attraverso soprattutto la formazione della beata Maria Anna, è importante riportare alcune testimonianze che furono espresse dai figli, in particolare il senatore Ludovico, e Giovanni Battista, ovvero papa Paolo VI.

Riguardo alla testimonianza del senatore Ludovico Montini si fa riferimento all'intervista che suor Giuseppina Parma e suor Laura Radif (nipote del senatore) fecero il 2 novembre 1988[605].

L'intervista ebbe lo scopo di raccogliere la testimonianza di quanto l'educazione della madre avesse influenzato la spiritualità di Paolo VI. Questo fatto però non impedisce nell'analisi di scorgere anche quanto Giuditta Alghisi ebbe in eredità dalla formazione educativa delle Marcelline.

Un aspetto essenziale rimarcato al riguardo fu la scelta del Collegio della nuova Congregazione per la formazione di questa orfana erede di parte del patrimonio familiare.

Si è già detto come la zia, l'altra erede, fosse entrata nella Congregazione delle suore di Maria Bambina.

> Mandare dalle Marcelline Giuditta voleva dire staccarla perché, essendo minorenne, aveva dovuto avere un tutore, ed era stato scelto come tutore Luigi Contratti uno dei triumviri delle giornate di Brescia, un grande patriota, un grande amico di Zanardelli che avrebbe voluto che questa giovane predisposta ad essere un po' un'ereditiera, non grossa, dopo divisa la proprietà, non rimanesse legata alla corrente che aveva già portato via l'eredità degli Alghisi, perché la monaca aveva lasciato tutto alla Congregazione della Capitanio. Così si era cercato di spostare l'asse, quindi la nomina del Contratti è una nomina che significa affermare una presenza nel mondo di Giuditta Alghisi,

[605] Il testo è frammentato e non sempre così chiaro, ma si è preferito nelle citazioni rimanere fedeli all'originale che è di fatto la ritrascrizione della registrazione.

> orientata alle tendenze intellettuali della classe dirigente[…]Mandare Giuditta alle Marcelline significava per loro mandarla in un collegio dove si era certi che avesse l'influenza che si voleva. Ci si può domandare perché questa gente anticlericale non consegnava la bambina a qualche altra formazione. La mandava lì, perché le Marcelline, a quanto mi pare di poter assicurare, rappresentavano in quel momento la garanzia di un'educazione a classe dirigente. Nel Lombardo Veneto a Milano, essa rappresentava una scuola che garantiva un successo e una educazione necessaria e utile per classe dirigente. Voleva dire che si desiderava instaurare in lei, ancora piccolissima una spiritualità che, civilmente parlando, sarebbe stata di classe dirigente[606].

La rilevanza di queste affermazioni la si intuisce alla luce delle motivazioni che portarono il Biraghi a fondare la Congregazione: il suo desiderio di impostare un'educazione religiosa nuova che potesse formare le nuove famiglie dell'alta borghesia trovò riscontro in questa scelta di educare la piccola Giuditta proprio dalle Marcelline.

E' interessante osservare come il senatore riconosca che l'apertura alla novità, legata all'impostazione dei collegi delle Marcelline, diede a sua madre la possibilità di conciliare l'impostazione familiare liberale con l'incontro con la cultura cattolica.

> Il tutore non consentiva al matrimonio perché diceva avrebbe dato a un cattolico la sua pupilla. Allora la cosa ebbe compimento quando Giuditta ebbe ventun'anni, perché il giorno stesso che nel 1895 compì i ventun'anni la mamma andò in municipio a dire; "Sono maggiorenne, ho diritto di sposare Giorgio Montini". Questa giovinetta senza genitori, in mano a una zia, su terreno così complesso ha la forza di affermare la propria libertà il giorno che la può usare. Che significa questo? Significa l'incontro di forze contraddittorie che trovano una possibilità di intesa sul terreno della religione e della visione civile non temporalista del tempo[607].

La descrizione che emerge da questa intervista è che Giuditta Alghisi seppe vivere le novità che emergevano nella cultura cristiana, impostando la sua vita come donna capace di dirigere la casa e nello stesso tempo di educare i figli a dialogare con le diverse istanze presenti nella società.

> La mamma, poiché il papà faceva il giornale, non è mai andata a dormire una notte prima che il papà fosse rientrato dal giornale, quindi seguiva …tutte le permutazioni di quel tempo e…anche a noi insegnava ad essere molto pii, molto onesti nei costumi, molto liberi nella vita, ad avvicinare molto i poveri non dall'alto in basso, a sentire l'elemento sociale. Continuava a darci questa informativa […] Una giovane sposa che è in mezzo a queste contraddizioni le vede non

---

[606] PARMA GIUSEPPINA, RADIF LAURA (ed.), *Trascrizione della registrazione dell'intervista al senatore Ludovico Montini*, Milano 2 novembre 1988, 2.
[607] *Intervista al senatore Ludovico Montini*, 3.

> semplicemente come un pugilato, ma le vede come una direttiva a lunga scadenza di una educazione che la generazione nuova avrebbe creato, insomma ha principi che poi vedremo nell'orientamento dell'abbraccio tra Atenagora e Paolo VI […] Tutto questo è frutto nascosto di questa spiritualità di cui è stata fatta a me domanda, perché io sono andato ricercando perché fosse una spiritualità discretamente nascosta, ma sostanzialmente operante, anche se non voglio con questo fare né lodi, né panegirici della mamma e del Papa[608].

E' interessante notare come Ludovico Montini scopra nelle radici educative della mamma quella spiritualità che emerse nel pontificato di Paolo VI di dialogo con le diverse istanze culturali e che trovò il suo compimento nel Concilio Vaticano II.

> Dove trovava la mamma questa intelligente interpretazione di cose che le sfuggivano, perché non poteva lei se non avesse avuto il metro e l'educazione capire cose più grandi che invece forse in altre educazioni non le avrebbe insegnato? […] Le Marcelline hanno fatto e poi hanno proseguito, perché la mamma veniva spessissimo a Milano dove avevamo una zia […] Io ritengo che le Marcelline abbiano avuto un'influenza direi indiretta, ma certa sul Concilio[609].

L'affermazione appare forte e forse un po' azzardata ma il senatore la riprese rispondendo ad una nuova domanda circa le donne e la famiglia.

> Se si sta al solo termine famiglia, oggi che è così dissacrata, è difficile dire che le Marcelline educano principalmente alla famiglia perché anche le altre formano alla famiglia. Voi avete individuato che nella famiglia ci sono esigenze temporali, specialmente se sono chiamate ad essere classi dirigenti, che devono assolutamente essere in sintonia con la storia che avanza. Questa è per me la posizione delle Marcelline per quello che penso di mia madre, perché mia madre era amicissima e voleva molto bene alle cognate, ma c'era differenza tra quelle educate al Sacro Cuore e alle Orsoline e Lei, tanto è vero che in casa mamma era considerata non dico l'intellettuale, ma non faceva le faccende di casa, e ha sempre rappresentato un elemento propulsore di idee nuove. Per questo ritengo di dire senza errore, senza iattanza che l'influenza delle Marcelline è giunta fino al Vaticano II[610].

Simili affermazioni dimostrano come le radici della spiritualità della Congregazione delle Marcelline, che affondano nell'intuizione educativa del Biraghi, abbiano di fatto trovato compimento almeno nella figura di Giuditta Alghisi. E'stato già più volte sottolineato in che modo don Luigi avesse continuato nell'idea di fondare una Congregazione per l'educazione dalla convinzione di aver fatto nascere un nuovo carisma e una nuova impostazione pedagogica cristiana.

---

[608] *Intervista al senatore Ludovico Montini*,5.
[609] *Intervista al senatore Ludovico Montini*,5-6.
[610] *Intervista al senatore Ludovico Montini*,6.

La sottolineatura ben espressa dal senatore Montini di come la madre fosse stata educata ad essere una donna di una classe sociale elevata capace di educare i figli ad accogliere le novità del tempo, proprio da un'impostazione delle Marcelline diversa da quella di altre Congregazioni simili, rivela come l'intuizione biraghiana circa la figura femminile abbia avuto degni frutti, almeno nella spiritualità della madre di Paolo VI.

Si rende necessario a questo punto mostrare che l'educazione ricevuta dalla madre, di impostazione marcellina, ha influito sulla spiritualità di papa Montini.

Si può da subito quindi riportare un testo elogiativo verso la madre del Pontefice che chiuse il Vaticano II. Pare però rilevante anteporre a questo un breve scritto di Monsignor Pasquale Macchi, già segretario del Pontefice, che accompagna l'autografo del Papa, entrambi pubblicati nella raccolta delle lettere della Beata Maria Anna Sala.

> Mi sembra che onore più ambito per un'educatrice sia quello di poter ammirare in una propria allieva le virtù che ella stessa ha perseguito con tanta convinzione e con eccelso profitto non solo nel suo proprio insegnamento, ma soprattutto nella sua esistenza quotidiana. E quando quelle virtù sono presentate ed esaltate, a riguardo della propria madre, da un figlio, a cui la divina Provvidenza ha voluto affidare il supremo onere delle chiavi di S. Pietro per reggere la sua santa Chiesa, la gioia e l'onore della Educatrice diventa motivo di esultanza e di giusto vanto per tutta la sua Famiglia religiosa, che ormai la venera con tutta la Chiesa come Beata. E' quindi ad onore della Beata Maria Anna Sala, ma anche ad onore di tutta la Congregazione delle Suore di Santa Marcellina, delle loro allieve, delle ex allieve e di tutti quanti sono legati da amicizia a questa meravigliosa Istituzione, che io offro un autografo di Paolo VI in cui il Papa, ancora nei suoi primi anni del suo Pontificato, quasi a conforto e a sostegno della sua fatica apostolica, rievoca la figura della Mamma invocandone aiuto e protezione. Le sue parole possono offrire al nostro animo motivo di ammirazione per la sua Educatrice della quale ella stessa, la Signora Giuditta, nelle sue lettere ha esaltato virtù analoghe, e motivo di stimolo per noi a seguirne la luminosa esemplarità, anche come auspicio per l'avvenire di questo Istituto che può rappresentare nel mondo moderno, così difficile e travagliato, una vera sorgente di speranza e di luce[611].

A questo punto, rilevando quanto l'elogio della madre sia importante per cogliere il frutto delle Marcelline in Giuditta Alghisi, pare opportuno trascrivere anche parte di quel manoscritto.

---

[611] PASQUALE MACCHI, *Donna Giuditta Alghisi Montini: un'allieva indimenticabile della Beata Maria Anna* Sala, in *Lettere della Beata Maria Anna Sala*, 220 a.

> 17 luglio 1965. Questa data ricorda il Genetliaco di mia madre, nata nel 1874 […] Oggi è mia Madre, che rivedo tanta saggia, tanto pia, tanto sollecita, tanto affettuosa. Come le era facile scegliere la parte più generosa del suo dovere; come era pensosa del bene di noi tutti e di ciascuno; quale finezza di sentimento, di parola, di tratto. E quanto pia! Il pensiero dell'assistenza divina, e perciò della fiducia in Dio e del ricorso alla preghiera e alla coerenza del sentimento religioso con la dritta e coraggiosa onestà della condotta, le era abituale e traspariva ad ogni momento dalla sua parola e dalla sua corrispondenza. Sapeva dire e scrivere così bene; non solo sapeva amare, sapeva farsi amare; anche oltre il cerchio familiare, parenti, amici, domestici, conoscenti, anche persone fortuitamente incontrate, subito e quasi sempre avevano segni della sua gentile e preveniente bontà.
> Madre carissima! Hai voluto che la pianeta della mia prima Messa fosse tagliata dal tuo abito di nozze! […] Ora ti penso, umile e felice, accanto alla Madonna e confido di non essere orfano nel mio grande e duro pellegrinaggio verso la meta finale, Cristo Signore[612].

L'elogio alla madre, così come esplicita il testo introduttivo del suo segretario, mette in risalto la bellezza spirituale di questo frutto delle Marcelline. Occorre affermare pertanto che Paolo VI spesso confidò il suo debito verso questa Congregazione, elogiandone lo stile educativo, quello stile di donna che nasceva dalle intuizioni di monsignor Biraghi.

A tal proposito si vuole ricordare un'udienza generale in cui le Marcelline del Collegio di Quadronno hanno ricevuto un semplice ma significativo augurio da parte del Papa.

Rievoca gli avvenimenti suor Enrica Gussoni.

> L'attesa si fa sempre più viva e sembra lunga per la nostra puntualità entusiasta ed impaziente. Siamo nella solenne Basilica di S. Pietro, molto vicine all'Altare della Confessione […] Alle 11,20 S. S. Paolo VI giunge in sedia gestatoria; tutti i cuori battono più forte, gli occhi si fissano sul Vicario di Cristo. […] Le prime a ricevere il paterno saluto di S. S. Paolo VI siamo proprio noi: le *Marcelline di Milano*!
> Applaudiamo e gridiamo: *Quadronno*.
> Il Santo Padre con una bontà commovente dice di ricordare molto bene i due Istituti Milanesi delle Marcelline, specialmente *Quadronno*, in cui la Sua venerata Madre Giuditta Alghisi in Montini, orfana in tenera età, fu educata per nove anni, sino al fiorire della sua prima giovinezza. Un'immensa commozione ci pervade. Ci sentiamo sempre più fiere di appartenere ad un Istituto di *Marcelline*.
> Il Santo Padre paternamente ricorda la nostra Reverenda Madre generale suor Maria Elsia Zanchi e raccomanda alle Suore la perenne fedeltà allo stile dell'Istituto.

---

[612] PAOLO VI, *Giuditta Alghisi Montini nel ricordo del figlio Papa Paolo VI, da un manoscritto donato alle Marcelline*, in *Lettere della Beata Maria Anna Sala*, 220 b.

> Poi rivolgendosi alle alunne, il Santo Padre le invita a custodire l'educazione *buona e forte* che esse ricevono nell'Istituto delle Marcelline[613].

Spiace che questo interessante articolo non riporti il testo integrale di questa esortazione papale alle alunne. Per fortuna in occasione del conferimento della medaglia d'oro al Collegio, nell'anno 1969, le suore hanno citato nella pagellina ricordo le parole di Paolo VI

> Badate che l'educazione, che questa scuola, direi, che questo stile scolastico vi dà, è buona e forte. Sappiate approfittarne. Non passate quasi estranee all'influsso di questa educazione, ma sappiate attingerne la forza, i principi, le ispirazioni, e le consolazioni necessarie per il lungo e non sempre facile cammino della vita[614].

Si riconosce, sia nell'articolo sia nelle parole del Pontefice, un affetto sincero per le Marcelline e una conoscenza precisa del carisma dell'educazione che le caratterizzano. Si può azzardare, alla luce anche delle parole del senatore Ludovico, che Paolo VI si sentì anch'egli un frutto del carisma educativo delle Marcelline.

4.4.3. Sala e Alghisi Montini: esperienze concrete di vita

Si è scelto di soffermarsi sulle figure della beata Maria Anna Sala e di Giuditta Alghisi Montini per mostrare come le intuizioni del Biraghi sulla donna e in particolare sulla donna consacrata siano state di fatto incarnate da esperienze concrete di vita.

La beatificazione della Sala ha mostrato da subito alle Marcelline che il *metodo benedetto*, sorto dalle intuizioni del loro Fondatore, è una via che realmente conduce alla santità, o, come direbbe il Biraghi stesso, al Paradiso.

Cresciuta nel contesto del Collegio di Vimercate, suor Maria Anna fu il frutto di quella familiarità con le alunne, che la portò a scegliere questa Congregazione come adatta al suo desiderio di servire nell'educazione. Si è visto che questo stile di vivere sempre a contatto con le ragazze divenne il suo modo di servire il fratello, senza dimenticarsi dei sofferenti.

---

[613] ENRICA GUSSONI, *Casa di Quadronno Un giorno straordinario di fede e di gioia: 17 aprile 1968. La solenne Udienza in San Pietro*, in *Fiori e spighe*, giugno-agosto 1968, 5-6.
[614] Paolo VI, *Udienza in S. Pietro del 17 aprile 1968.*

Una donna del suo tempo, capace però di affrontare le diverse situazioni con competenza, come testimonia il suo impegno nello studio per raggiungere i titoli statali per l'insegnamento.

Umile, capace di affrontare le difficoltà dell'obbedienza e della vita consacrata in generale, seppe vivere anche la malattia nella consapevolezza che il carisma del Fondatore chiamava le suore all'insegnamento e all'educazione, dedicandosi a questo ministero caritativo fino pressoché alla morte.

Si può dire che le parole a lei rivolte dal Biraghi quando ancora era postulante furono realmente vissute, divenendo profetiche. Ella seppe scegliere la consacrazione come via al martirio e quindi, secondo l'ideale ambrosiano, alla santità.

Di grande rilievo è poi la figura materna di Giuditta Alghisi. La testimonianza riportata del figlio senatore Ludovico fa emergere il ritratto di una donna cristiana profondamente matura e capace di affrontare con coraggio e solidità la difficile sfida di accompagnare il marito ed educare i figli in un periodo storico in evoluzione, sapendo coniugare i tratti migliori della cultura del mondo con le esigenze rilevanti della formazione cristiana.

L'interesse per questa intervista è stato proprio nell'avere una testimonianza diretta di come la linea pedagogica innovativa del Biraghi abbia mostrato i suoi frutti. L'attenzione della Regola verso le persone abbienti, non è un creare differenze sociali contrarie alla logica del Vangelo, ma saper formare la famiglia delle future classi dirigenti.

Ludovico Montini sottolineò più volte che la madre fu inserita in un collegio delle Marcelline perché quest'istituto meglio di altri sapeva educare donne che dovevano affiancare personalità con incarichi dirigenziali.

Dall'intervista si scopre come, grazie anche a questa madre, la cultura cristiana sia entrata a pieno titolo nella casa dei Montini, incontrandosi e rinnovandosi attraverso la capacità dell'Alghisi di apportare significativi influssi positivi della cultura laica.

E' molto interessante notare come il senatore Ludovico abbia coniugato l'educazione ricevuta dalla mamma con l'abbraccio del fratello Papa con Atenagora, quasi che quel gesto di un dialogo difficile ma fecondo nascesse

dalle radici della sua famiglia, o meglio da quell'educazione Marcellina ovvero dalla spiritualità feconda del Biraghi.

E' interessante al proposito la riflessione dell'intervista circa i rapporti che intercorsero fra Giuditta Alghisi e le sue cognate. Infatti, pur avendo tutte un'educazione religiosa ricevuta da un Collegio di consacrate, solo la madre di Paolo VI appariva capace di apertura alla novità.

Appare chiaro in che modo la scelta biraghiana di non creare una Congregazione che avesse ancora un'aliquale clausura, ma di impostare una vita consacrata tutta dedita al servizio fondamentale dell'educazione con uno stile familiare abbia trovato reali frutti che ne hanno confermato la validità.

Seppure appare un po' azzardata l'affermazione del senatore Montini che *l'influenza delle Marcelline è giunta fino al Vaticano II* si può però ben dire che Paolo VI fu frutto dell'educazione di una madre che aveva vissuto in pienezza la formazione della Congregazione fondata da don Luigi Biraghi.

L'affetto più volte dimostrato da Papa Montini verso le Marcelline è dunque un'attestazione che il *metodo benedetto* del Biraghi arrivò anche a questo Papa, di cui, non a caso, è già stato aperto il processo di beatificazione.

Si può dunque affermare che l'esperienza spirituale che il Fondatore elaborò nei suoi scritti sia per le consacrate sia per le alunne, non abbia solo una validità teorica, ma abbia dimostrato di essere un carisma che rivela nei frutti tangibili e concreti l'importanza di questo ideale cristiano come via alla santità.

4.5. La figura della donna consacrata per il Biraghi

A questo punto del percorso della tesi è necessario mostrare alcune conclusioni per far emergere i frutti dell'analisi sia della figura di donna consacrata che emerge dall'epistolario, sia dei processi storici che portarono il Biraghi a fondare le Marcelline, sia della redazione della Regola. Il percorso lungo questi differenti testi può portare ad una prima rilevante conclusione: il Biraghi non fondò la Congregazione delle Marcelline solo per rispondere ad un'esigenza oggettiva del tempo.

In realtà la nascita di questo istituto, così come si è delineata nel suo processo storico, parrebbe essere semplicemente la risposta ad un bisogno obiettivo che si era andato configurando nel primo ottocento nella diocesi ambrosiana.

Il Biraghi conosceva molto bene il campo educativo del suo tempo storico; anche perché il suo ministero specifico sin dagli inizi era appunto quello di formare i seminaristi, prima come insegnate poi come direttore spirituale. Don Luigi fu consapevole che l'attenzione alle nuove generazioni di giovani uomini era un ambito su cui sia il mondo religioso sia quello civile stavano investendo con notevoli successi.

Mancava invece un'attenzione maggiore nel campo educativo femminile, non tanto perché le autorità sia civili sia religiose non avessero a cuore questo settore, ma perché le scuole che si occupavano di ragazze apparivano inadeguate.

Le prime proposte che si erano apportate in campo religioso nei primi decenni dell'ottocento furono di fatto attente soprattutto alle classi sociali meno abbienti.

Per quanto riguardava il mondo femminile nobile o alto borghese le proposte infatti erano limitate o a collegi statali, o salotti mondani di nobili signore, o a monasteri claustrali aperti alle educande. Di fatto le scuole per le ragazze di alto ceto o si mostravano come eccessivamente frivole, con un'attenzione al superfluo, o si mostravano eccessivamente inserite in un sistema di vita claustrale e monastico; poco adatto a formare giovani donne chiamate a gestire una famiglia.

Il Biraghi si era occupato del problema accompagnando il lavoro pastorale dell'allora arcivescovo Gaisruck, che, spinto sia dalla politica austriaca sia da un proprio progetto pastorale, aveva di fatto speso molte energie nell'educazione della gioventù in particolare femminile[615].

Il Biraghi fu di fatto a fianco dell'arcivescovo in tutte le sue riforme della vita consacrata femminile per rendere molte istituzioni esistenti più adatte ad una pastorale scolastica, e fu vicino anche quando furono fondate o rifondate congregazioni femminili per l'educazione.

---

[615] Si è già illustrato come il Biraghi stesso si fosse occupato del problema scrivendo un articolo interessante sull'*Amico Cattolico*. Si veda p. 148.

Da tutto ciò parrebbe normale affermare che la fondazione di una nuova Congregazione da parte di don Luigi fosse semplicemente la risposta ad un'esigenza del tempo. Era realmente necessaria una nuova Congregazione per l'educazione delle giovani borghesi?

Dall'indagine condotta si può affermare che non c'era una necessità stringente, e dunque che la fondazione delle Marcelline aveva in sé una novità e una singolarità da indagare.

Anzitutto va ribadito che anche il Biraghi stesso si rese conto che non c'era il bisogno di una Congregazione che si occupasse dell'educazione, se non si fossero inseriti elementi nuovi.

In effetti storicamente don Luigi ebbe la tentazione molto forte di non portare a termine l'idea di una nuova Congregazione.

A questo proposito occorre ricordare quell'esperienza spirituale mistica che il Biraghi visse nel santuario dell'Addolorata di Cernusco nell'ottobre 1837. Erano sorti in lui numerosi dubbi circa l'opportunità di fondare le Marcelline, e con questo spirito tormentato aveva accompagnato la madre in una pia visita al santuario dell'Addolorata lungo il Naviglio. Fu lui stesso a raccontare l'episodio[616].

Certamente non mancarono difficoltà nel suo ministero di direttore spirituale, la fondazione avrebbe richiesto spese onerose e pesanti incombenze, una nuova Congregazione avrebbe necessitato attenzioni notevoli e grande dispendiosità di tempo.

> […] e pregava la Vergine che mi illuminasse e soccorresse di consiglio, di vigoria, e pregava…
> Ed ecco in me un cuor nuovo, una volontà di ferro, una dolce sicurezza che la cosa piaceva a Dio e l'avrebbe benedetta. E così fu. Animato dalla Vergine subito pensai a comperare da Casa Greppi il fondo, ed a fabbricare, ed a studiare l'impianto morale e civile. Oh, come sento d'obbligo alla Vergine Addolorata! Ieri con apposita Messa la ringraziai e le offersi la nostra Congregazione. Amen[617].

Una prima lettura potrebbe semplicemente far pensare che la tentazione del Biraghi fosse legata ad un carattere debole, incapace di grandi decisioni, eccessivamente calcolatore. Visto però il cammino biografico dell'autore pare invece più convincente l'ipotesi che la tentazione che richiese

---

[616] Si veda pp. 97-98.
[617] *Lettere*, III, 406 [18 novembre 1875].

l'intervento divino nacque dalla consapevolezza che stavano sorgendo già molte iniziative rivolte al mondo femminile[618].

Si può sintetizzare che l'intervento divino fu il sì ad una fondazione che non fu semplicemente la risposta ad un bisogno ma la nascita di un nuovo carisma. A questa affermazione ci porta la lunga analisi della Regola e delle lettere.

Don Luigi, dalla sua personale analisi, si era reso conto che le istituzioni religiose del passato e le nuove fondazioni si erano interessate all'apostolato educativo, secondo quanto era richiesta dal governo e dall'arcivescovo, ma, pur essendo l'educare un servizio rilevante, era di fatto semplicemente inserito in una forma di vita religiosa già organizzata. Nella maggioranza dei casi si trattava di monasteri di clausura che si aprivano ad un collegio femminile (il più celebre per la venerabile storia che lo caratterizza ancor oggi è il Monastero delle Romite Ambrosiane sul Sacro Monte di Varese), o di istituzioni che si rifacevano alle Orsoline francesi, con una clausura papale mitigata dall'intervento dell'autorità arcivescovile (si è visto soprattutto la ripresa della Congregazione delle Orsoline di san Carlo). Di fatto la diocesi propose per la pastorale scolastica femminile dei conventi che si organizzarono per inserire nella vita religiosa claustrale alcuni elementi (sia in ordine allo spazio sia in ordine al tempo) riservati all'apostolato educativo.

L'intuizione del Biraghi, che si concretizzò nella Congregazione delle Marcelline, fu invece di partire proprio dall'apostolato educativo per impostare la forma di vita consacrata. Le Marcelline non sono delle religiose che hanno come compito aggiuntivo quello di educare, ma sono delle educatrici che per vivere questo apostolato si consacrano religiose.

Questo appare come un'effetiva discontinuità col passato, anche se nella storia non è certamente il primo tipo di forma consacrata in cui l'apostolato plasma il carisma di consacrazione.

La storia della spiritualità insegna infatti che sul finire del Cinquecento e all'inizio del Seicento, nel periodo florido del concilio di Trento, grandi santi, soprattutto dell'aria francese, avevano riflettuto e attuato forme di vita

---

[618] Il Biraghi ha conoscenze sufficienti sull'andamento della diocesi per sapere che la Chiesa milanese già sta rispondendo al problema educativo femminile.

consacrata femminile che rispondessero in modo adeguato nella loro strutturazione ai bisogni dell'apostolato. Si possono citare al proposito figure come San Vincenzo de' Paoli, ma insieme Sant'Angela Merici e anche San Francesco di Sales. Quest'ultimo, pur non essendo riuscito a fondare una Congregazione che oggi si potrebbe definire di vita attiva, attraverso i suoi scritti impostò una spiritualità su cui di fatto si inserirono molte delle Congregazioni religiose.

La storia europea del XVII e XVIII secolo rese difficile però il sorgere e il diffondersi di nuove forme di vita consacrata. L'influsso del pensiero giacobino, la particolare attenzione verso i giovani da parte di Napoleone, e la preoccupazione dell'impero austro-ungarico nel periodo della Restaurazione di educare le nuove generazioni secondo ideali nazionalistici e illuministi portarono alle soglie del secolo XIX ad aver bisogno di religiosi attenti all'educazione dei giovani, infondendo quei valori cristiani che il secolo precedente sembrava aver disfatto.

Il Biraghi diede seguito a questa esigenza educativa non semplicemente dando una risposta rapida ad un bisogno del tempo, ma creando una nuova Congregazione che potesse tener presente molte delle intuizioni dei santi francesi del XVI secolo, inserite però in un'istituzione che avesse come suo primo fine non esigenze caritative ma l'apostolato educativo.

L'intuizione vincenziana di fondare religiose che trovassero il loro convento nelle corsie degli ospedali, divenne col Biraghi la fondazione di una Congregazione che avesse per convento il Collegio delle educande.

A questo proposito è bene ricordare la lettera di ammonizione e di allontanamento che il fondatore scrisse a suor Angiolina Morganti[619]. Il rimprovero preciso e determinato nacque dall'aver constatato come questa religiosa non si fosse resa conto di aver intrapreso un cammino in una Congregazione basata su un carisma specifico per l'educazione, dove altri aspetti devozionali e legati ad uno stile diverso di consacrazione non potevano essere inseriti[620].

Il fatto che si sia cercato una forma di consacrazione che non fosse monacale lo si evince anche dal dibattito epistolare fra il Fondatore e Madre

---

[619] *Lettere*, II, 89-92 [9 novembre 1843].
[620] Si veda pp. 175-177.

Marina riguardo all'abito. Don Luigi infatti cedette alle richieste della diretta su una veste per le Marcelline, anche se egli non ritenne necessario un abito specifico, sconsigliando comunque un vestito che in qualche modo ricordasse quello monacale. Le Marcelline devono essere consacrate ma non monache.

Questa centralità del momento educativo su ogni altro aspetto della vita consacrata lo si è notato in modo esplicito anche nella lettura dell'epistolario, in cui emerge l'attenzione per la salute delle Marcelline.

La preoccupazione del Fondatore è che la malattia, l'affaticamento, le pratiche di pietà eccessive o troppo legate ad uno stile monastico claustrale, potessero essere di impedimento allo svolgere in modo efficace e continuo il compito primario dell'educazione delle giovani.

La scelta di abolire la clausura papale portò come suoi risvolti positivi due elementi essenziali nella spiritualità delle Marcelline: la frequentazione costante delle educande in un clima di familiarità, la specializzazione con titoli anche civili e studi pedagogici appropriati dell'insegnamento.

La presenza assidua fra le ragazze delle consacrate (per cui per Regola ad esempio le Marcelline debbano dormire con le educande in dormitorio) e questa familiarità autentica con le giovani alunne, portò alla nascita di uno stile educativo che oggi definiremmo esperienziale e apostolico.

> Non mai dismettete il metodo fin qui benedetto, di essere voi sempre in mezzo alle alunne, nei dormitorii, nel refettorio, nella ricreazione; chè esse si formeranno meglio coi vostri buoni esempii che colla copia dei precetti[621].

In effetti il metodo è quello di Gesù con gli apostoli: vivere un'esperienza di vita insieme, un cammino e un percorso, con una costante frequentazione.

Allo stesso tempo però c'è la consapevolezza che l'educazione non può essere lasciata al caso: le conoscenze pedagogiche che sono fiorite all'inizio del secolo XIX vengono reputate basilari per le maestre della Congregazione, per cui viene ritenuto necessario avere le cognizioni appropriate, e anche i titoli accademici riconosciuti dallo stato.

Si può dunque affermare che il Biraghi non ritenne sfavorevoli le novità portate dalla neo-scienza pedagogica ma allo stesso tempo si rese necessario creare uno stile cristiano.

---

[621] *Regola*, 55.

Per questo motivo don Luigi reputò primaria la consacrazione: non voleva infatti delle monache; questo però non significava che non vi fosse una scelta di consacrazione.

La scelta dei voti sorgeva appunto dalla consapevolezza che il carisma dell'educazione, che è un compito caritativo alto, richiede una adesione totale, e che l'esemplarità di vita rende necessario essere totalmente relativi a Cristo e consacrati a Lui.

Si comprende quindio quanto sia essenziale per il Biraghi la scelta religiosa, in dipendenza totale da Dio, perché tutta la vita in ogni istante sia testimonianza del divino. In particolare il messaggio alle Marcelline è cristocentrico: vivere come Gesù Cristo, alla scuola del suo Vangelo, per essere autentiche educatrici delle nuove generazioni[622].

Allo stesso tempo una Marcellina deve vigilare perché il proprio ruolo, che è certamente di rilevo, non sminuisca la propria relatività a Cristo. E' per questa ragione che l'analisi delle lettere e della Regola ha mostrato in che modo il Biraghi abbia insistito molto sulla virtù dell'umiltà.

A donne consacrate e istruite, con titoli accademici necessari all'insegnamento, chiamate ad avere un ruolo di rilievo nell'educazione delle nuove generazioni femminili della borghesia il Fondatore richiamò l'umiltà perché ogni azione sia un momento educativo e una testimonianza di fede, che renda pienamente visibile e incontrabile Gesù. Solo così si da la reale possibilità alle educande di compiere negli anni di formazione un'autentica esperienza cristiana che diventi la base su cui poggiare la famiglia che queste future moglie e madri andranno a costituire.

---

[622] E' proprio su questo aspetto del cristocentrismo su cui la ricerca dovrà soffermarsi nella parte conclusiva per riferire con maggiore chiarezza sui tratti essenziali della figura di monsignor Luigi Biraghi. Si veda pp. 287ss.

5. LA FIGURA DEL PRESBITERO

Un'indagine approfondita sul ruolo educativo di don Luigi Biraghi non si può limitare semplicemente alla fondazione delle suore Marcelline. Seppure la nascita di questa Congregazione fu un frutto rilevante del suo pensiero sull'educazione scolastica nei primi dell'ottocento, l'apostolato educativo del Biraghi richiede un'indagine approfondita sul suo ministero sacerdotale che di fatto sin da subito si occupò della formazione dei nuovi sacerdoti sia attraverso l'insegnamento, sia attraverso il compito a lungo richiesto di direttore spirituale nei Seminari Milanesi.
Attraverso questa ricerca è possibile far emergere la figura del presbitero così come si delinea nell'esperienza pratica e negli scritti di dono Luigi.

5.1. L'esperienza pastorale di don Luigi Biraghi: educatore in seminario sin dai primi anni di ministero

Nel 1824, un anno prima della sua ordinazione presbiterale, il Biraghi fu destinato all'insegnamento in seminario ed in tale ufficio fu confermato dopo l'ordinazione per nove anni, finché nel 1833 ebbe il compito di direttore spirituale del seminario teologico di Milano, da lui assolto fino al 1848.
Don Luigi insegnò materie letterarie per circa otto anni, intervallati soltanto da un anno di direzione spirituale nel seminario di Castello (1828-1829)[623].
Considerando l'attenzione che il cardinal Gaisruck ebbe nell'organizzare la vita seminaristica impostando un cammino ben ordinato dal punto di vista culturale e rigorosamente controllato a livello disciplinare, la destinazione del neo sacerdote all'ufficio di professore va considerata una testimonianza eloquente dell'attitudine del Biraghi alla docenza.

---

[623] Per la situazione dei seminari in particolare nel periodo in cui vi insegnò il Biraghi si veda pp. 16ss.

La prima materia che gli fu affidata fu l'insegnamento della lingua greca nel seminario filosofico di Monza per il biennio 1824-1826. Era questa lingua antica una materia importante, malgrado lo studio fosse limitato ad un'ora settimanale, perchè permetteva ai candidati al sacerdozio di accostare direttamente le Sacre Scritture, e di conoscere ed interpretare autori sacri e profani.

A completamento dell'orario del neo professore fu inserito l'incarico di occuparsi delle accademie. Erano questi dei circoli di studio in seminario per esercitazioni che si tenevano con frequenza regolare plurimensile, con alcune conclusioni solenni su argomenti di lettere e di filosofia.

Il fatto che questi circoli fossero pressoché obbligatori per tutti, diede certamente la possibilità al Biraghi di conoscere gli alunni.

Spostatosi nel seminario di S. Pietro a Seveso don Luigi iniziò il suo insegnamento di stilistica e interpretazione degli autori latini[624].

Nel 1829, tornato a Seveso dopo il periodo di un anno vissuto a Castello di Lecco come direttore spirituale, insegnò retorica[625]. E' di questo periodo un breve manoscritto sull'argomento, che da un alto manifesta l'attenzione del Biraghi per gli alunni, dall'altro è una testimonianza di come i professori del seminario preferissero ai libri scelti dall'autorità asburgica dettare i propri appunti.

Trasferitosi a Monza, don Luigi fu incaricato per il biennio 1831-1833 di occuparsi delle materie di filologia e storia.

Come si evince da queste righe, l'attività di professore in seminario non fu molto lunga, e appare immediatamente molto articolata. Eppure questo breve periodo, che vide il Biraghi maestro delle nuove generazioni di sacerdoti, ebbe un peso ragguardevole nelle coscienze del presbiterio milanese.

Biraghi era un perfetto professore, un sacerdote esemplare nel suo apostolato educativo, visto che, a distanza di più di cinquant'anni, alla sua morte, gli ex alunni si sentirono in dovere di scrivere a Madre Marina le loro

---

[624] Secondo il prospetto di studi del 1810 occorreva affrontare Cicerone e Livio per la prosa; Catullo, Tibullo, Properzio, Virgilio, Orazio per la poesia. Mancava invece totalmente la letteratura italiana considerata dall'arcivescovo di Milano da proibire a giovani seminaristi.

[625] Pur seguendo programmi stabiliti con severi criteri, si concedeva ai professori di leggere e spiegare oltre agli autori latini, storici e oratori greci, italiani e francesi, e tutti i poeti.

condoglianze, elogiando la figura di questo loro insegnante allora giovane e inesperto come tutti i novelli sacerdoti[626].

E' fuor di dubbio che il Biraghi negli anni della sua docenza in seminario andò maturando quei suoi progetti didattico-culturali e pedagogici che avrebbero avuto la loro formulazione nella Regola per le Marcelline, e che si è già riscontrato presenti nell'epistolario alle consacrate[627].

Certamente fu partendo dalla sua esperienza personale che don Luigi arrivò alla consapevolezza che attraverso la cultura si può evangelizzare le nuove generazioni.

Venuto da una famiglia priva di tradizioni culturali che aveva però garantito ai figli un'istruzione e un'educazione scelta, il neo sacerdote si era lasciato plasmare dagli studi seminaristici sotto la guida di validi maestri la cui fede e preparazione erano passate al vaglio delle idee rivoluzionarie francesi e delle esigenze riformistiche di stampo illuminista dei governi napoleonico e austriaco.

Aveva inoltre seguito la riforma degli studi seminaristici voluta dal Gaisruck, allargando il suo campo educativo con la frequentazione di ecclesiastici e laici di alto livello culturale.

> Si trattava di un gruppo di sacerdoti di un'età media tra i quaranta ed i trent'anni […] Tutti molto esperti nelle discipline, delle quali tenevano cattedra e muniti, in obbedienza alle disposizioni

---

[626] Srive al proposito l'autore della *Positio*:

> D'altra parte è notevole, che a distanza di tanti anni -per alcuni anche 50- sacerdoti di provata esperienza, celebri taluni per le posizioni occupate nella diocesi, abbiano ricordato con compiacimento di aver avuto il Servo di Dio maestro di umane lettere nella loro giovinezza seminaristica. E' indice, infatti, della incidenza che il giovane professore esercitò sui loro animi il fatto che la sua figura di novello sacerdote, tutto preso dal compito di insegnante, non sia stata offuscata nella loro memoria da quella del Biraghi monsignore, viceprefetto dell'Ambrosiana e studioso di grande fama, quale era alla fine della vita. Essi lo ricordano con ammirazione per la sua vasta cultura, ma soprattutto con gratitudine e venerazione per la sua pazienza e bontà. Tra questi testimoni meritano menzione don Gaetano Annoni *[si veda n. 83 p. 37]*, che lo ricorda «ottimo maestro»; don Giuseppe Negri pro vicario generale della Diocesi di Milano, che lo dice sua «guida amorosa e paziente nelle lettere, nelle scienze e nello spirito»; don Spirito Origo *[si veda n. 130 p, 57]*, segretario dei vescovi Ramazzotti e Caccia, sempre memore del «bene» ricevuto dal Biraghi. Il Servo di Dio seppe volere e fare il bene dei suoi chierici, con cuore di padre. Sua dote principale, dunque, fu quella paternità che fa dell'insegnante l'educatore ed è il risultato dell'umiltà, della mitezza, della pazienza, del rispetto per l'altro, virtù che sempre caratterizzarono il Servo di Dio.

Positio, 83.

[627] Occorre affermare che manca però di fatto un testo in cui vengano annunciati sistematicamente.

> governative, dei titoli richiesti, oltre che uomini di studio, essi erano forti personalità ed avevano imparato dalle recenti esperienze della storia a diffidare delle ingerenze governative in campo ecclesiastico. […] Ma, per quanto formati nella medesima temperie storico-culturale, questi responsabili del nuovo clero ambrosiano erano aperti a diverse tendenze e correnti di pensiero[628].

Inoltre il Biraghi attinse quei principi che fanno il buon educatore dagli autori classici letti con passione.

La tendenza a finalizzare la cultura all'apostolato è un'importante chiave di lettura di tutta l'opera del Biraghi. Ne fu una manifestazione eloquente la volgarizzazione delle *Confessioni* di Sant'Agostino.

Trattandosi non semplicemente di una traduzione ma di una riduzione del capolavoro agostiniano si può affermare che per molti versi il Biraghi ne fu l'autore. La prefazione alla prima edizione[629] palesa gli scopi dell'autore che affermò di aver ridotto il testo proprio con l'intenzione di dare la possibilità ai giovani di leggere questo libro[630].

> A voi i rivolgo, o gioventù mia, mia amore, mia cura. Aggradite l'operetta che io vi offro, e che per voi specialmente ho lavorata. Prendete e leggete […] e imparate a preservarvi dalla seduzione ahi! Troppo forte e dilatata in questi tempi vantatori di libertà e di pessime dottrine. Voi ben lo potete avvertire: ad ogni tratto si scredita il vero spirito cristiano, si deride la pietà, si grida al bigottismo, quasichè al presente ci sia sì gran pericolo di dare in eccessi di divozione; e, che più duole, s'insinuano e si lodano come cose d'animo gentile e di cuor generoso le passioni più vituperevoli e le azioni più vili e indegne affatto dell'uomo, non che del cristiano. Or qui vedrete essere vera pietà necessaria a salvezza ciò che il mondo deride qual bigottismo, essere vero dovere del cristiano ciò che il mondo sprezza siccome un soprappiù; e quale conto al contrario si debba fare di quella bontà tutta umana e naturale, tutta affacentesi alla natura umana, ci si vorrebbe sostituire alla sola vera bontà evangelica[631].

---

[628] *Positio*, 107.

[629] L'imprimatur è datato 1 gennaio 1832, lasciando presagire che l'opera fu composta fra il 1830 e il 1831.

[630] Si legge nella Prefazione

> Or io a togliere alla meglio questi ostacoli e a rendere quest'opera intelligibile e fruttuosa il più che per me si potesse, ho pensato di omettere alcuni tratti a' nostri giorni poco vantaggiosi, di collocare nel suo vero posto qualche pensiero un po' slogato, e di sostituire alle espressioni oscure le più chiare che la lingua nostra somministri […] Io però mi protesto di in ogni miglior modo ingegnato di raggiungere sempre il vero senso dell'autore e di non avervi aggiunto neppure un minimo pensiero del mio. Nel resto se per sorte ad alcuno sapesse male questo mio disegno, ed egli lo perdoni al mio buon fine; ché io ho pensato giovare a quelli, a cui non bastano o le forze o la pazienza di leggere l'Autore tal quale egli è.

Positio, 97.

[631] *Positio*, 96.

Il Biraghi affermò così la sua esperienza educativa, che si pose in decisa polemica con le pedagogie naturalistiche del suo tempo per seguire una passione per la testimonianza e l'apostolato, fedele al suo ministero sacerdotale.

> Imparate da un giovane che tutto provò, che fu forse il più grande spirito al mondo, e che è uno de' più gran santi e dottori della chiesa, imparate a conoscere il mondo e Dio e voi, a spezzare la fede di Gesù Cristo, a gurdarvi da' compagni licenziosi, dalle massime perverse, dal guasto delle passioni, e a vivere vita degna d'uomo, degna di cristiano […] Beati voi se recherete docili il cuore a questo santo libro, ché per certo troverete in lui un vero amico, un sapientissimo consigliere della gioventù[632].

La riduzione del testo agostiniano rivela il proposito biraghiano di offrire ai giovani lettori un modello di pietà, piuttosto che un trattato teologico e filosofico.

Interessanti sono le note. Nella prima edizione sono 31 e possono essere suddivise secondo tre tipologie: storico - informative, letterario – educative e dogmatiche - apologetiche. Da qui si può ben comprendere come il Biraghi professore non solo ebbe l'intenzione di erudire il lettore, ma soprattutto di additare il messaggio del santo come via per vivere il Vangelo. In particolare nelle note di carattere letterario - educativo, il Biraghi non perdette occasione per contestare la rilassatezza degli educatori moderni, contrapponendo pure la saggezza antica (in particolare Quintiliano). Egli fu il docente capace di comprendere che anche l'insegnamento della cultura classica poteva essere un ottimo strumento per veicolare il messaggio della rivelazione cristiana.

Considerando il moltiplicarsi delle edizioni dell'opera[633], la volgarizzazione delle Confessioni fu la risposta adeguata ad un'esigenza autentica dell'ambiente culturale cattolico chiamato a dover rispondere dapprima al razionalismo illuminista, e poi al razionalismo positivista. La terza edizione, del 1857, ottenne anche la considerazione della *Civiltà cattolica*, che ne diede annuncio nel 1858[634].

---

[632] *Positio*, 97-98.
[633] Le Confessioni volgarizzate dal Biraghi ebbero ben sei edizioni di cui due postume.
[634] *La Civiltà cattolica*, 1850, III, 10, 482.

Va ricordato inoltre che il Biraghi consigliò a Madre Marina la lettura di questa sua opera[635].

Sono inoltre di grande interesse le lettere di monsignor Luigi Tosi[636], celebre vescovo di Pavia[637], e di S. Gaspare Bertoni[638], fondatore della congregazione degli Stimmatini[639].

L'importanza della prima pubblicazione di don Luigi sta nel fatto che essa permette di individuare gli intendimenti didattico - culturali da lui sempre perseguiti. Egli non fu solo un traduttore, e nemmeno un semplice

---

[635] Nella lettera del 17 novembre 1837 si legge:

> Per ora vi mando le Confessioni di s. Agostino, che io ho tradotto e rese chiare e facili; non già perché siano opera mia, ma perché da una parte le vedo adottate anche nelle scuole ginnasiali massime a Brera, dall'altra vi illumineranno molto sulle vie di Dio, sul cuore umano.

Lettere, I, 50.

Si veda inoltre la citazione più ampia a p. 156.

[636] Si legge:

> Debbo ringraziar prima il Signore dell'ispirazione che ha dato a V.S. di farmi il bel dono dell'aureo suo Libro, la Traduzione compendiata delle Confessioni di S. Agostino. Io non avea cognizione della sua edizione che certamente è un regalo ai fedeli d'ogni sorta, e principalmente alla gioventù. Sia benedetto il Signore di questo vantaggio che ella ha procurato ad essa, che ha tanto bisogno di aver in manodei buoni libri; e questo per la sua brevità, per l'unzione mirabile di cui è pieno, per la stima che si ha di quel gran santo, e dirò anche per la particolare protezione che si può sperar da lui, sarà per fare del gran bene.

Positio, 99-100.

[637] Monsignor Luigi Tosi nacque il 6 luglio 1763 a Busto Arsizio. Fu ordinato sacerdote il 29 maggio 1790. Laureato in teologia e diritto canonico nell'Università di Pavia (1786) esercitò il ministero sacerdotale a Milano, soprattutto a S. Ambrogio. Fu consacrato vescovo a Roma nel 1823 e sempre nel 1823 entrò nella sede vescovile di Pavia.

Uomo di vasta cultura, strinse rapporti di amicizia con i maggiori letterati del suo tempo. Furono affidati alla sua direzione spirituale Alessandro Manzoni ed Enrichetta Blondel. Più tardi i suoi rapporti col Manzoni si fecero meno frequenti, ma sempre affettuosi sino alla sua morte. Morì a Pavia il 13 dicembre 1845.

[638] Si legge:

> Della traduzione del suo S. Agostino io bene mi debbo rallegrare del saggio suo discernimento e dell'accoglienza che riceve costì dal favore delle persone sensate.

Positio, 99.

[639] Don Gaspare Bertoni nacque il 9 ottobre 1777 a Verona. Giovane sacerdote introdusse nella sua città gli oratori mariani. Intorno al primo Istituto fece sorgere classi di dottrina cristiana e di istruzione elementare, piccole mostre di arti e mestieri, ricreatorio. Sostenne anche, per quasi 30 anni, un ginnasio gratuito. Fu inoltre apostolo del clero con la direzione spirituale del Seminario e l'ufficio di esaminatore delle vocazioni ecclesiastiche. Missionario zelante, fu animatore, per mezzo secolo, di quasi tutte le opere religiose e caritatevoli di Verona. Diede esempio di profondo attaccamento alla Santa Sede. Il 4 novembre 1816 si ritirò con due compagni presso la chiesa soppressa delle Sacre Stimmate di San Francesco (di qui il nome adattato della sua Congregazione e la diffusione della devozione alla passione e alle piaghe del Signore), dove iniziò occultamente, sotto lo schermo di una scuola popolare, il suo servizio gratuito alla Chiesa e alla società, in una vita comune di stretta osservanza e rigida penitenza

Morì a Verona il 12 giugno 1853. Paolo VI lo proclamò beato nel 1975 e Giovanni Paolo II santo nel 1989.

professore: nell'opera si testimonia l'educatore che cercò attraverso il capolavoro agostiniano di aiutare le giovani generazioni a cogliere quei valori della verità e della virtù che conducono a Cristo.

Può essere rilevante citare a tal proposito le premesse che ai nostri giorni fa un vescovo per proporre un piano pastorale rivolto alle nuove generazioni.

Monsignor Renato Corti, vescovo di Novara, scrive alla sua comunità diocesana, in un recente piano pastorale, rifacendosi proprio alla vita di Agostino con l'intento di aiutare i giovani a diventare cristiani. La lettera, *Un giovane diventa cristiano. L'esperienza di sant'Agostino*, vuole infatti ripercorrere l'esperienza di S. Agostino per guidare il giovane d'oggi ad incontrare la fede. Si legge:

> Il giovane Agostino, che giunge al battesimo dopo un travaglio durato oltre dieci anni, dà particolare evidenza ad alcuni adulti cristiani incontrati negli anni trascorsi a Milano: a loro deve moltissimo. La sua vicenda conduce pure a considerare due aspetti fondamentali per la vita dei giovani: la ricerca della verità e l'esperienza degli affetti. Egli ha scoperto la verità profonda sul senso della vita umana in Cristo, maestro e salvatore, e ha maturato l'esperienza affettiva compiendo un cammino verso quella libertà con cui Cristo ci ha liberati. Per questo il racconto de "Le Confessioni" interpella giovani e adulti e aiuta l'intera comunità cristiana a essere luogo di conversione e di testimonianza[640].

La lettera continua:

> La esperienza [di Agostino] può infatti aiutare i giovani a rileggere se stessi in profondità. Può aiutare le nostre comunità, e in particolare gli adulti, a capire come essere luogo eloquente del Vangelo e della sua reale comunicazione ai giovani perché diventino discepoli di Cristo. Ho fiducia che Agostino offra a tutti noi un colpo d'ala, di cui abbiamo sempre estremo bisogno, contro il rischio della banalità e dell'impoverimento della nostra umanità. Pensando a me stesso, mi dovrò in qualche modo lasciare trascinare da lui: dalla sua passione, dal suo tormento, dai suoi ripensamenti, dalle sua lacrime, dalla sua commozione, dal suo coraggio, dalle sue scelte. Mentre scruterò la sua esperienza, vorrò tenere dinnanzi agli occhi i giovani della nostra diocesi: Egli con la sua storia mirabilmente raccontata ne "Le Confessioni", ha qualcosa di importante da dire a tutti: penso per esempio, ai sacerdoti e soprattutto al fatto che, nella vita della Chiesa di oggi, essi possono incontrare qualche nuovo Agostino nei confronti del quale essere simili a quel prete, di nome Simpliciano, che tanto ha dato a lui[641].

Alla luce delle affermazioni del vescovo di Novara, che coglie per la sua diocesi la rilevanza della figura di S. Agostino, si può affermare come la

---

[640] RENATO CORTI, *Un giovane diventa cristiano. L'esperienza di sant'Agostino*, Paoline, Milano 2003, 3.
[641] R. CORTI, *Un giovane diventa cristiano*, 11-12.

scelta del giovane pastore don Luigi di volgarizzare il testo delle *Confessioni*, fosse già un progetto educativo pensato.

Anzi la precedente analisi della Regola e delle lettere alle Marcelline aiutano la ricerca a trovare in questa scelta di traduzione la radice di quell'esigenza più volte espressa di educare attraverso un'esperienza.

Di Agostino in effetti don Luigi non scelse le opere teologiche ma appunto l'opera in cui il vescovo di Ippona racconta se stesso e la sua scoperta della verità in Gesù Cristo. Scrisse nella Prefazione.

> Ed è appunto questo che noi troviamo nelle Confessioni di s. Agostino. Qui è egli stesso che parla di sé e di tutta la sua vita, e parla a un tempo, che è già vescovo, vale a dire, illuminato pienamente nelle cose di Dio. Egli adunque riandando a tutti i passi del suo vivere ci si fa a mostrare per minuto e le cose che forse eran già note agli uomini, e quelle che erano accadute nell'intimo del suo cuore da solo a solo con Dio: ci appalesa le sue doti naturali, le sue inclinazioni, i suoi pensieri, i suoi costumi e tutte le vicende sue[642].

Si può ipotizzare, visto l'evolversi della vita del Biraghi, che il giovane sacerdote stia pensando a se un po' come alla figura di san Simpliciano, il pastore che seguì la conversione di sant'Agostino. Certamente lo svolgersi della tesi, analizzando gli anni in cui don Luigi fu direttore spirituale in seminario, mostrerà la capacità di seguire il cammino spirituale dei giovani candidati al sacerdozio.

5.2. Il Biraghi direttore spirituale nel seminario teologico di Milano

Don Luigi Biraghi fu direttore spirituale[643] del seminario teologico di Milano dal 1833 al 1848, quindici anni fondamentali per conoscere in pienezza la maturità spirituale e l'apostolato educativo di questo sacerdote ambrosiano.

Per delineare quelli che sono i principi e le linee fondamentali che caratterizzano il ministero presbiterale in questo periodo del Biraghi occorre

---

[642] *Positio*, 96.

[643] Seguendo ciò che si riscontra nelle lettere scritte al Biraghi e nelle missive autografe, si utilizzerà in modo indifferente sia il termine *direttore spirituale* sia *confessore*. In realtà nei documenti ufficiali si legge: *direttore spirituale, prefetto degli esercizi, professore di istruzione religiosa.*

anzitutto soffermarsi ad analizzare i documenti di quegli anni. Le fonti in proposito non sono molto ampie, poiché il materiale più interessante sono degli appunti di meditazione e un testo scritto come catechismo per gli ordinandi. Più rilevanti per la ricerca sono da un lato l'esperienza che portò il Biraghi a proporsi per vivere la missione in città, dall'altra la biografia di numerosi sacerdoti ambrosiani che ebbero in don Luigi il loro riferimento spirituale.

Don Antonio Turri[644], direttore spirituale fino al 1833, aveva infatti ricevuto la nomina di canonico della chiesa metropolitana[645], per cui don Antonio Staurenghi[646], allora rettore del seminario teologico e responsabile dei seminari diocesani milanesi, propose di affidare questo rilevante compito all'allora giovane professore di filosofia, don Luigi.

Si deve precisare che questa nomina ebbe in realtà l'avallo dell'arcivescovo. Il Cardinal Gaisruck, lo si è già notato nella biografia del Biraghi, ebbe sempre una chiara volontà di dirigere personalmente l'intera diocesi[647].

Desideroso di risanare e riformare la Chiesa a lui affidata, il Gaisruck comprese da subito come tale cura pastorale dovesse partire anzitutto da un'attenzione specifica al suo presbiterio.

Questo lo portò a non preoccuparsi dei rapporti col mondo civile dovuti alla pressoché inevitabile influenza austriaca sulla Chiesa[648], inserendosi invece in modo attivo nelle relazioni di stima con gli intellettuali milanesi di stampo religioso o laico, per essere lui stesso l'artefice della formazione del clero.

Per questo motivo si può affermare che, come il Gaisruck si occupò personalmente di preparare i chierici, allo stesso modo si interessò

---

[644] Si veda n. 222 p. 105.

[645] Fu creato canonico con decreto imperiale del 6 dicembre 1833 e nomina arcivescovile del 18 dicembre.

[646] Don Antonio Staurenghi nacque nel 1791. Fu ordinato nel 1814. Il Biraghi gli fu collega in Seminario dal 1834 al 1836 e gli fu sempre amico. Fu Preposto di Alzate, dal 1836, dopo essere stato Rettore del Seminario Arcivescovile di Milano (1828-1836). Nel 1854 rinunciò alla nomina di Vescovo di Crema. Fu latinista famoso. Morì nel 1882.

[647] E' da ricordare che l'arcivescovo decise di non far rientrare nella chiesa ambrosiana delle congregazioni maschili, per non avere sacerdoti che non avessero un'obbedienza specifica alla sua persona.

[648] Sapeva bene che le sue origini austriache e la formazione a Vienna erano una garanzia per l'impero austro ungarico.

personalmente della nomina del direttore spirituale del futuro clero ambrosiano.

L'organico del corpo direttivo e docente del seminario teologico dal 1833 al 1848 ebbe poche ma significative variazioni. Il Biraghi si trovò ad essere collega nel seminario teologico sia con sacerdoti che aveva avuto come superiori o professori, quali Vegezzi[649] e Trombini[650]; sia con condiscepoli e colleghi degli anni del suo insegnamento a Monza e a San Pietro Martire, quali i rettori Staurenghi, Gaspari[651] e Torchio[652].

L'iniziativa chiara e autonoma dell'arcivescovo fu nella scelta innovativa di affidare la responsabilità del seminario a sacerdoti non oblati come di fatto furono i tre rettori[653] sotto la cui direzione svolse il suo servizio di confessore don Luigi. Appare un'equipe di formatori del clero dalla forte personalità capaci di mostrarsi anche all'autorità civile esperti delle proprie discipline con tutti i titoli richiesti, ma, nello steso tempo, forniti di quella necessaria scaltrezza, ottenuta dall'esperienze storiche milanesi, per imparare a svolgere il proprio compito senza eccessive ingerenze governative.

Questa scaltrezza, formatasi alla scuola degli avvenimenti storici, non creò però un clero omologato: i superiori del seminario furono aperti a diverse tendenze e correnti di pensiero.

Il seminario di Milano veniva così a riflettere la complessità del cattolicesimo lombardo, fra cui, degno di nota, il pensiero rosminiano già ai suoi inizi.

---

[649] Don Giovanni Battista Vegezzi nacque nel 1789. Fu rilevante per i suoi meriti di teologo e di trattatista, che lo fecero professore apprezzatissimo nei seminari diocesani, ai quali fu destinato subito dopo l'ordinazione, nel 1812, distinguendosi come docente di teologia morale. Del suo insegnamento restano alcuni volumi manoscritti nella biblioteca del seminario maggiore. I suoi trattati di morale testimoniano del suo vasto ingegno e delle sue tendenze probabilioriste. Fu egli pure col Biraghi tra i fondatori de *L'Amico Cattolico*. Morì nel 1858.

[650] Don Clemente Trombini fu vice rettore del seminario durante gli studi teologici del Biraghi.

[651] Don Giuseppe Gaspari nacque nel 1802. Milanese, fu condiscepolo del Biraghi nel triennio di teologia e, come lui brillantemente classificato, fu destinato subito all'insegnamento nel seminario di Pollegio. Dal 1836 al 1847 fu rettore generale dei seminari diocesani, imperial regio direttore del collegio arcivescovile e vicario delle Tre Valli del Canton Ticino. In questo decennio fu superiore del Biraghi, allora nell'ufficio di confessore, e con lui condivise la responsabilità dei seminaristi teologi. Dal 1847 alla morte, avvenuta nel 1853, fu prevosto di Missaglia.

[652] Si veda n. 84 p. 37.

[653] Staurenghi, Gaspari e Torchio non furono oblati, come per lo più la maggioranza dei professori.

Fra il 1830 e il 1840 nel seminario milanese si riscontrava un pluralismo di idee: don Pietro Rota[654], professore di storia ecclesiastica, era decisamente un conservatore intransigente, don Angelo Talacchini[655] un rigoroso dogmatico, don Luigi Speroni[656] un fedele docente dei principi del diritto, don Giuseppe Bellasio[657] un propugnatore dell'ortodossia contro il giansenismo, e don G. Battista Vegezzi[658], infine, il più anziano del collegio, fu fra coloro che portarono la filosofia rosminaina all'interno del seminario.

Tra queste personalità marcate, di diversa impronta ideologica, il Biraghi, che si preoccupò solo che non vi fossero idee gianseniste[659], tenne una linea di equilibrio e di prudenza, con grande capacità di ascolto e di amicizia. Può esserne una testimonianza efficace questa lettera scritta dal sacerdote Giuseppe Vercelli[660].

> Voi ben potete comprendere quale sacrificio sia stato per me il domandare una quiescenza, e perché veniva a cessare da studi troppo conformi al mio genio e perché veniva tolto alle mie più care abitudini; ma la mia salute divenuta più misera, e il fondato timore di vederla peggiorare lo esigevano per ogni modo. So che ora è già provveduto al disappunto che portava la mia cessazione, ed a giorni viene a Monza il Casati a me surrogato. Ma che farà il povero Vercelli in questo Seminario? Morir di noia in mezzo a tanti oggetti e memorie che non possono che scuotere la sua già soverchia sensibilità. In

---

[654] Don Pietro Rota nacque nel 1800, fu ordinato nel 1823. Nel suo lungo insegnamento di storia della chiesa nel seminario teologico si servì di appunti personali, che pubblicò nel 1848 col titolo *Istitutiones historiae ecclesiasticae*. Egli ricalcava in parte lo schema di Matteo Dannenmayer, il cui testo era prescritto nell'università di Vienna. Il Rota riconosceva al Papa il diritto al potere temporale e fu sempre in una posizione di assoluta intransigenza. Morì nel 1862.

[655] Don Angelo Talacchini nacque nel 1798, fu ordinato nel 1822. Dal I824 al 1827 studiò a Vienna. Dal 1827 fu nel seminario teologico di Milano come supplente ed assistente alle accademie dei corsi superiori; dal 1833 come professore di diritto e di lingua greca; dal 1839 come professore di dogmatica. Su di lui, nel 1839, il rettore Gaspari espresse il giudizio: *uno dei migliori professori del seminario*. Morì nel 1867.

[656] Si veda n. 53 p. 29.

[657] Don Giuseppe Bellasio, nato nel 1794, dopo la sua ordinazione a sacerdote, insegnò nei Seminari diocesani e fu pure Vice Prefetto degli studi. Dal 1838 al 1840 fu Prefetto del Coro e Rettore del Santuario del Sacro Monte. Dal 1840 fu Prevosto di Bruzzano, ove morì nel 1873.

[658] Si veda n. 649 p. 250.

[659] Così scrisse il Biraghi a Pio IX il 14 agosto 1862.

> Mi gode l'animo di aver assai cooperato coll'aiuto di Dio a sradicare il riottoso giansenismo da questa vasta diocesi.

Positio, 785.

[660] Don Giuseppe Vercelli nacque nel 1793 e fu ordinato sacerdote nel 1817. Nel 1831 fu direttore spirituale nel Seminario di Monza e professore di istruzione religiosa. Nel 1837 fu professore quiescente nel Seminario di Milano. Dal 1840 fu coadiutore a Cislago e dal 1860 parroco di S. Stefano Arno con Oggiona (pieve di Gallarate) e Confessore del clero. Morì nel 1877.

> questa penosa situazione bramerei che pregaste voi pure, come già lo pregai io stesso lo Staurenghi, acciò mi permetta di traslocarmi a Milano. Avrei certamente in codesto Seminario qualche risorsa di più, onde rialzare il mio spirito già troppo mortificato e depresso. Credo, che il Rettore sia già inclinato ad assecondare il mio desiderio; ma una vostra parola lo potrebbe determinare. Farei io stesso una scappata a Milano; ma in questi giorni di sconcerto e di debolezza sarebbe per me un vero strapazzo l'andare e ritornare per il mio fardello. Mi raccomando a voi[661].

Si nota come don Vercelli, pur avendo già fatto richiesta al rettore del trasferimento dal seminario di Monza, dove era direttore spirituale, al seminario teologico, si sentì nella necessità di chiedere l'intervento del Biraghi, come un amico che aveva un dialogo aperto col rettore e che poteva dunque intercedere.

Questa capacità di dialogo con diverse istanze religiose la si ritrova anche nel rapporto con i religiosi. Pur non ostacolando la scelta dell'arcivescovo di non ristabilire gli ordini già soppressi, il Biraghi seppe spesso compiere opera di mediazione fra il Gaisruck e alcuni religiosi.

Si pensi per esempio ai colloqui intrapresi con gli Scolopi nel 1844 per l'affidamento del Collegio di Gorla[662].

Dell'ufficio di direttore spirituale si possono distinguere due aspetti: quello delle occupazioni quotidiane, e quello della formazione che diede ai seminaristi.

L'occupazione di confessore doveva essere molto gravosa, visto che il Biraghi stesso nel 1842 chiese di essere esonerato dall'incarico, divenutogli troppo gravoso per la salute. In questa lettera all'arcivescovo il Biraghi elenca le pratiche solite dei confessori che lo avevano preceduto e quelle da lui introdotte come migliorie.

A livello schematico si legge:

> Pratiche solite degli altri confessori antecessori: la predica ai Chierici al Giovedì or recitata, al più letta. Confessione di mezza Comunità

---

[661] *Epistolario* 24 novembre 1834.

[662] Il Biraghi scrisse al vicerettore del Collegio di Gorla:

> Da parte del cardinale non possiamo aspettare favore: ma si potrebbe tuttavia riuscire nell'intento, quando gli Scolopii venissero provvisorii, in via d'esperimento, e non già come corpo religioso che confessa, predica, ecc., ma come semplici preti confessori. Del che potrebbe prendersi esempio e norma dai padri Somaschi di Como. Aggiongasi che gli Scopopii, in numero di quattro o sei farebbero da rettore, da catechista, da vicerettore ecc. Insomma, sono disposti a tutto e si piegano a qualunque regolamento governativo.

Positio, 263.

> ogni settimana. Catechismo ai Servitori ogni settimana. Gli Esercizi della Pentecoste di una Meditazione e di un esame pratico al giorno. Proposta della meditazione ogni sera d'inverno

Interessanti sono le migliorie apportate:

> Pratiche introdotte da me pel miglior bene:
> La sera in vece di due brevi parole (sicché non si sedeva neppure) io presi a spiegare un capo del Nuovo Testamento, cossiché in questi anni ho spiegato versetto per verseto tutto S. Matteo, San Luca, S. Giovanni, gli Atti Apostolici, varie lettere di S. Paolo, di nuovo S. Matteo.
> La mattina d'estate faceva spesso ai chierici la meditazione in Chiesa commentando i Salmi etc.
> Ai chierici Esterni[663] del IV Corso, che d'ordinario erano presso a 40, prima degli ordini Sacri ho fatto esami ed istruzioni ad uno ad uno in particolare e più volte anche per ciascuno.
> A carnevale il confessore Turri divideva coi Missionarj di Ro la fatica degli Esercizi Spirituali pei convittori; e io introdussi di nuovo gli Esercizi Spirituali per gli Esterni e ne sostenni o tutta o in parte la fatica.
> A tutti i chierici del IV Corso ho sempre fatta ogni martedì una conferenza di un'ora intorno agli Ordini sacri, le Sacre cerimonie, i doveri del Sacerdote, la prudenza del confessare, nel dirigere etc., e da Pasqua a Pentecoste quasi tutti i giorni[664].

Si nota in quale modo al Biraghi stesse a cuore la formazione spirituale dei chierici, fondata sulla Parola e sulle pratiche effettive del ministero pastorale.

E' da evidenziare l'attenzione data anche ai chierici non residenti, che erano ancora una grande parte di coloro che si preparavano all'ordinazione, visto che i Seminari diocesani non riuscivano a contenere tutti[665].

Anche il numero di coloro che dovevano confessarsi era molto alto: don Luigi parla di 130-150 a settimana[666].

---

[663] Si veda p.18.
[664] *Positio,* 136-137.
[665] Si veda n. 33 p.18.
[666] Nella stessa lettera all'arcivescovo si legge.

> Aumento notevole del numero de' chierici riguardo alle Confessioni. Il confessore fino al 1821 aveva per adequato n. 90 cherici per settimana da confessare: entrati gli estradiocesani, l'adequato fu di 110 per ogni settimana. Introdottasi dal confess. Turri la buona usanza che i Quartari si confessino ogni settimana, l'adequato fu di 125, essendo allora circa 30 i Quartari. Questi a poco a poco vennero crescendo: e quest'anno sono N. 62; sicché in una settimana ho 135, in un'altra 150 da confessare: numero pel quale non si richiede meno di 13 ore: e il tempo assegnato non arriva alle 10. Motivo per cui m'approfittai in parte dell'ajuto di Monsignor Turri e del Prof. Pontigia.
> Il tempo poi del Confessore nell'inverno riesce di vero danno alla salute, dovendosi confessare poco dopo il pranzo per 4 ore di seguito, ogni venerdì e sabbato.

Positio, 137.

Agli impegni d'ufficio va anche aggiunto un altro servizio rilevante: oltre alle conferenze, istruzioni e meditazioni il Biraghi si rese disponibile per l'ascolto individuale. I chierici furono liberi di bussare alla porta della sua stanza ogni volta ne avessero avuta necessità.

Il Biraghi ne scrisse esplicitamente al rettore Gaspari nel 1842:

> Il mio cuore è pe' cherici, lo fu e lo sarà, e lo sa il Signore cosa farei per loro, né la coscienza mi rimprovera di aver trascurato il loro maggior bene. Se qualcuno de'cherici non mi ha trovato alla stanza fo presente che dal confessor Villa in un mese andarono due, dal confessor Turri dieci, da me venti. La riescita de'cherici quanto a condotta ecclesiastica mi lusingo che non è inferiore agli anni addietro. Le lettere che ricevo dai più bravi di loro durante le vacanze e nei primi anni del sacerdozio mi sono consolazioni sempre nuove prova che il Signore non lascia senza benedizionale fatiche del suo povero servo[667].

Malgrado gli fosse gravoso, resta comunque il fatto che il Biraghi vi si dedicò sempre col più fervente amore per Dio e per i suoi carissimi chierici, come scrisse a Madre Videmari poco dopo aver rivolto all'arcivescovo la domanda di esonero.

> Anche questi miei cherici mi consolano assai e si mostrano buoni buoni e desiderosissimi che io li istruisca ne' vari ponti ecclesiastici ed ogni dì per un'ora li ammaestro. Mi piace tanto la mattina a buon'ora far con loro la santa meditazione: ed essi non fiatano. Oh potessero conservarsi così tutta la vita! Domani cominciano i santi esercizi che durano dieci giorni. Li diamo io, Turri, Speroni insieme. Pregate[668].

E' comprensibile in che modo questa disponibilità fosse fruttuosa, e i chierici si riferissero con confidenza al loro direttore spirituale, proprio come a un padre nello spirito.

5.3. Commento ai testi del Biraghi legati al suo ministero di direttore spirituale

In questo paragrafo si desidera prendere in esame i testi scritti giunti fino a noi. Nella prima parte si analizza in particolare gli appunti presenti

---

[667] *Positio*, 141-142.
[668] *Lettere*, I, 323 [7 maggio 1842].

nell'archivio delle Marcelline, mentre nella seconda si vuole soffermarsi su un testo che il Biraghi scrisse per i chierici.

5.3.1. Alcuni spunti meditativi ai seminaristi e al giovane clero

Nell'archivio della Congregazione delle Marcelline sono presenti dei testi autografi del Biraghi; è un materiale vario, non datato, ma risalente certamente al periodo di direzione spirituale in seminario. Sono schemi di esercizi spirituali, appunti per omelie, spunti per meditazioni, nei quali don Luigi accenna alla vita dei chierici e ad essi direttamente si rivolge.
In questo materiale informe e disordinato, in originale di difficile lettura[669], è possibile cogliere alcuni spunti sulla pedagogia del Biraghi.
Anzitutto va rilevato che don Luigi, essendo un buon conoscitore delle tappe della crescita naturale dei giovani, seppe scegliere le diverse tematiche in relazione all'età dei suoi chierici.
Ai seminaristi liceali, che vivevano l'esperienza dell'adolescenza, esortava al darsi completamente a Dio anche in giovane età, utilizzando gli argomenti della ragione.
Nelle parole rivolte ai ginnasiali di Monza per introdurre gli Esercizi, si nota un tratto dolce e molto attento a elaborare un discorso che parta dall'incontro anche sentimentale col Signore. Il Biraghi appare in questi appunti in tutta la sua paternità. Coglie infatti la paura del chierico adolescente e lo conduce ad assaporare gli Esercizi non come un momento difficile, ma come un dialogo, un incontro fruttuoso con Colui che ama. Traspare una dolcezza poetica.

> Ne' Santi Esercizi siamo in continuo in conversazione con Dio, abbiamo l'occupazione degli angioli, sconfiggiamo il demonio, ci acquistiamo il paradiso. Che, se pure da principio ci turbano alquanto colle massime eterne, colla considerazione della nostra mala vita, infine però spargono per entro l'anima nostra una soavità, a cui nulla c'è nel mondo da paragonare. Né può essere altrimenti, imperocché negli esercizi noi ci togliamo dal peccato che è la sorgente della morte

---

[669] Fortunatamente gran parte è stato inserito nei documenti della *Positio*, cui si farà riferimento per le diverse citazioni. Così come il testo di riferimento si manterranno le abbreviazioni usate dal Biraghi e la sua punteggiatura, specie i puntini di sospensione molto frequenti in questi schemi e abbozzi, quando un argomento è appena accennato ed una citazione incompleta.

> e del turbam., dei rimorsi e dei crucci e ci diamo totalmente a Dio in cui vi è tutta la pienezza dei beni e la felicità[670].

Il ginnasiale che ascoltava percepiva così gli Esercizi come una nobile conversazione. Il Biraghi illuminò i suoi chierici mostrando che Gesù risponde all'esigente ricerca di felicità dell'uomo.

Accanto al far sgorgare sentimenti di dolcezza e felicità, il Biraghi aiutò gli adolescenti a scegliere Dio con la ragione. In questi appunti per una meditazione, scritti con uno stile schematico, si legge:

> I. Darci a Dio.
> questo è un obbligo nostro. Dio ci ha creati per sé […]
> è nostro interesse: perché gli altri sono beni da nulla […] Tutto finisce con la morte […] Sono già morti gli altri; anche tu hai da morire […]
> II. Darsi subito in gioventù
> La gioventù piace a Dio. In essa è amorevole il cuore, innocente la volontà, son puri gli affetti. Gesù Cristo amava i fanciulli[671].

Da queste annotazioni si riconosce una capacità pedagogica notevole. Ad adolescenti fortemente persuasi per età del loro valore, ma insieme bisognosi di sentirsi amati e consolati, il Biraghi propose una meditazione in cui richiamare il limite della vita, per addolcire una certa tendenza all'orgoglio, ma insieme testimoniare l'amorevolezza di Gesù Buon Pastore che sceglie i fanciulli, per rispondere al bisogno adolescenziale di esperienze emotivamente positive.

Con gli studenti di teologia le esortazioni furono differenti, e il Biraghi si riferì al testo biblico per educare ad un comportamento adeguato a futuri presbiteri.

Interessante questa istruzione del 1 aprile[672]; in cui il Biraghi esortò i chierici prima degli esami.

> Voi avete esami da fare, e in iscritto, e a voce, e da questio dipende in gran parte il dare ai vostri superiori soddisfazione di voi e consolazione e gioia, il procurarne a voi stessi. Di grande impegno è certamente la cosa, di molta difficoltà,e di molte conseguenze. Or volete voi aver buon esito?Raccomandatevi al Signore. E questo non ha da valere solo per la presente circostanza: ma per sempre. Avete bisogno di sapienza?
> Si quis vestrum indiget Sapientia, postulet a Deo qui dat omnibus affluenter et non improperat: et dabitur ei. Postulet autem in fide nihil

---

[670] *Positio,*121-122.
[671] *Positio*, 122-123.
[672] Non è riportato l'anno, ma è plausibile che sia stato o il 1835 o il 1840. L'istruzione del 12 aprile rileva come quel giorno fosse la domenica delle Palme, per cui solo in quei due anni la Pasqua cadde il 19 aprile.

> haesitans (Jac 1,5)[673]. E perché domandarla a Dio? Perché, soggiunge lo stesso Apostolo: Omne donum optimum et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum (ibid.17)[674]. La sapienza non può venire se non da Dio perché Egli solo è la verità e la vita, è la luce, l'intelligenza, la sapienza stessa: la sapienza, dicesi nel libro della Sapienza è un vapore della virtù di Dio, una certa qual emanazione sincera della chiarezza di Dio onnipotente (Sap. 7,25). E' il candore, il raggio della luce eterna, un'immagine della bontà di lui.
> Or bene chi si lusingasse di diventar sapiente, bravo, dotto solo colle proprie forze, chi confidasse nel solo talento naturale, nella sua memoria, accortezza, come potrebbe costui sperare a buon diritto di riuscir bene, di aver prospero esito? Basti come rischio di avere il castigo di quelli che *evanuerunt in cogitationibus suis et observatum est insipiens cor eorum. Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt* (Rom. 1, 21[675])[676].

E' interessante come in occasione della vicinanza degli esami il Biraghi sappesse utilizzare il testo biblico quale riferimento autorevole per esortare i seminaristi a vivere lo studio secondo due coordinate fondamentali: da un lato la serietà necessaria per impegnarsi al meglio nello studio, dall'altro l'invito all'umiltà per cui le conoscenze non devono far emergere l'orgoglio, ma devono invitare alla contemplazione del dono divino della Sapienza.

Al clero ambrosiano dell'ottocento, chiamato ad affrontare la società segnata dalla filosofia illuminista, e la chiesa stimolata da differenti teorie, non sempre ortodosse – si pensi in positivo il pensiero del Rosmini e in negativo la diffusione del giansenismo- don Luigi chiese ai suoi chierici una formazione intellettuale alta che corrispondesse alla Sapienza divina, vivendo lo studio con quello spirito di umiltà che nasce dalla consapevolezza che l'intelletto è dono dello Spirito e non ci appartiene.

Fra gli appunti merita una riflessione il saluto agli ordinandi, in cui si evince quale fosse l'ideale del sacerdozio per il Biraghi: l'onore della dignità

---

[673] Dalla traduzione CEI:

> Se qualcuno di voi manca di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti generosamente e senza rinfacciare, e gli sarà data.

Cfr. Gc 1,5.

[674] Dalla traduzione CEI:

> Ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce.

Cfr. Gc 1,17.

[675] Dalla traduzione CEI:

> Essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa.

Cfr. Rm 1,21.

[676] *Positio*, 128.

presbiterale si accompagna all'invito alla testimonianza e al combattimento, in pace, giustizia e umiltà.

> *Bonas nuptias desideravistis*: così mi giova parlarvi di quest'oggi, colle parole che il Pontefice Liberio - al riferire di S. Ambrogio – indirizzava alla vergine S. Marcellina nell'atto di consacrarla al Signore.
> Bonas nuptias filia desideravisti, vides quantus populus.
> Le belle nozze! Le belle nozze che voi avete prescelto, o carissimi.
> Ecco perché per tutto si diffonde una gioia santa.
> Popolo numeroso Iddio ha chiamato a onorare sì felice giorno, a festa si mette la Chiesa tutta, quanta gioia per voi si sparge (viva) nelle famiglie e paesi. Fedeli qui e là gareggiano in esultanza, e magnificenza di apparati, e tutti vi colmano di benedizioni e di auguri felicissimi, conciosiacosaché voi vi stringete non a nodo terreno non a donna mortale ma alla più nobile, alla più sacra, alla più gloriosa sposa del Cristo, Sposa immacolata di cui e la ricchezza, e la bellezza e la conversazione tutta divina.
> Né vi paia strano se io chiami nozze. Parvi egli troppo il mio dire?
> Voi, dice S. Bernardo ai Sacerdoti, Vicarios Christi, sponsos Ecclesiae, sponsae custodes et amicos[677].

Analizzando il testo colpisce il parallelismo che il Biraghi instaura fra il sacerdozio e il matrimonio.

Il punto di partenza è il riferimento allo scritto ambrosiano sulle vergini, opera che don Luigi doveva conoscere molto bene, visto che affidò la sua Congregazione proprio a S. Marcellina per cui il fratello Ambrogio scrisse l'opera.

Le belle nozze diventano così un riferimento essenziale per nobilitare la figura sacerdotale, evidenziato come il sacramento dell'Ordine sia uno stato di vita santo, che deve vincere ogni forma di orgoglio mondano, per rafforzare e far emergere invece la consapevolezza di un forte vincolo che il presbitero istituisce con la comunità, divenendo sposo in rappresentanza di Cristo stesso.

Si evince un pensare allo stato sacerdotale come ad una vocazione più alta di quella altrui. Ciò non deve affatto stupire: questo era il pensiero del tempo e inoltre il Biraghi si rivolgeva a degli ordinandi.

> Iddio adunque vi adornerà di bellezza e di grazia, che vi renderà nobili al di là di tutti gli altri uomini e spargerà su di voi la benedizione che su di voi durerà in eterno. Egli diffonderà su di voi la copia dello Spirito Santo che vi costituirà podestà sul corpo reale e mistico di Gesù Cristo, che vi uguaglia a Dio stesso (*Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangel. bona*).

---

[677] *Positio*, 125-126.

> La dottrina, la sapienza, la verità, sono affidate a voi commessi i misteri del regno e le vostre labbra custodiranno la scienza e la diffonderanno in nome di Dio sui popoli[678].

Emerge in questi appunti il desiderio del Biraghi di far gustare la magnificenza della vocazione sacerdotale a chi tra breve avrebbe dovuto vivere l'esperienza pastorale, facendo cogliere con poesia l'alta dignità del presiedere l'Eucaristia, la Parola e la comunità.

> E tale è la grazia conceduta alle vostre labbra che alla parola vostra obbedirà Dio, si aprirà il cielo, si chiuderà l'inferno. Si diffonderanno tutte intorno le grazie sul popolo fedele, tanto che si potrà dire anche di voi in senso spirituale: chi è costui che comanda al mare e i venti obbediscono a lui?
> Oh, quanto sono belli i piedi di coloro che evangelizzano novelle di pace, novelle di felicità. Non ai ricchi del secolo, non ai sapienti del mondo, non ai gloriosi della terra, ma a voi dà il Signore tanto pregio di podestà e i re, i re stessi, s'inchinano al Sacerdote e per onore di riverenza e per grazia di sacramenti[679].

La nobile dignità sacerdotale non deve però far montare in superbia: occorre essere militi del Signore, non cercando però vane glorie ma la verità e la giustizia.

> Combattere, ma colle attrattive della carità, colla piacevolezza della mansuetudine, colla bellezza della verità, colla santità dell'esempio.
> Combattere, ma non per levare alto la vostra fortuna, non per procacciarvi preminenze festose, non a far valere capricci o private soddisfazioni, sì bene per la verità e la giustizia […]
> Tal è la guerra del Sacerdote: combattere a favore della verità e della giustizia per mezzo della verità, per virtù di sofferenza, vincere colla mansuetudine, trionfare colla pazienza, venir ad aver corona col patire. Le nostre armi sono al parola di Dio, le lagrime e l'orazione e la nostra gloria la croce di Gesù Cristo e tutta la nostra scienza e provisione: Gesù e Gesù Crocefisso […]
> Il Sacerdozio non è stato di ozio, ma di fatica, non officio di comparsa, ma impegno di occupazione, non tanto divisa di gloria, quanto onore di travaglio[680].

Il sacerdote è chiamato a combattere: ciò significa immergersi nella realtà e nel mondo armandosi di una vita esemplare nella santità, mostrando la bellezza della Verità divina con la mansuetudine che deriva dall'essere discepoli di Cristo.

> Ed oh voi beati che la vostra destra vittoriosa in tali battaglie vi condurrà pure ad altri esiti più meravigliosi ancora. *Deducet te mirabiliter dextera tua*. E dove? al trono, al regno del cielo. Quale consolazione quando costituiti ormai in sul partire di questa vita potrete dire can santa confidenza: *certamen certavi, cursum*

---

[678] *Positio*, 126.
[679] *Positio*, 126.
[680] *Positio*, 126-127.

> *consummavi, reposita est mihi corona iustitiae*[681], e levando gli occhi al cielo vedrete al pari del Diacono Stefano aperti a voi innanzi i cieli e il figlio di Dio sedere alla destra sul trono di Dio Padre e accompagnati dalle benedizioni dei popoli, e circondati dalle anime da voi salvate entrerete al regno di Gesù Cristo dove avrete voi pure un trono eterno di particolarissima gloria[682].
> Ed è confortante sapere attraverso il discorso del Biraghi che il ministero porta alla gloria eterna, perché elevando le anime altrui si eleva se stessi.
> Il Biraghi ricorda però che occorre combattere con l'esempio, stando sempre incarnati nel mondo.
> Fate cuore adunque e rinfrancatevi ed escite pure fuori nel campo del mondo: giacché il sacerdozio si esercita nel mondo[683].

Ed è una battaglia in cui non bisogna aver paura, perché certo il mondo è brutto, ma il Regno di Dio è eterno!

> E che? Temete voi forse la terribile battaglia contro i vizi del mondo e gli errori dello spirito umano, vi spaventano i tanti uomini che insidiano al trono umano di Gesù Cristo?Lo spirito di indifferenza, e la incredulità che tanto si sparge e la gioventù che cresce sì rotta…sì volta ai capricci, sì fanatica nella politica: ma vi rincuori che nulla mai potranno contro di voi. E quand'anche fra di voi si gettasse la tribolazione e l'affanno, vi rincuori il profeta che dice: *Sedes tua Deus in saeculum.* Ma vi assicuro che è eterno il trono di Gesù Cristo[684].

La lettura analitica di questi appunti è di notevole interesse perché in questa esortazione emerge l'ideale sacerdotale di don Luigi. Il sacerdozio appare come la via maestra che conduce alla propria santificazione[685], che si esplicita nella propria consacrazione a Dio e alla Chiesa, consacrazione che il Biraghi descrisse secondo l'immagine dell'alleanza sponsale.

Il presbiterato, per il Biraghi, è uno stato di vita che nobilita, poiché concede una podestà addirittura sul Corpo di Cristo, nella sua duplice dimensione sia sacramentale, nell'Eucaristia, sia mistica, nella Chiesa.

Il sacerdozio è inoltre uno stato di vita che richiede coraggio e forza, perché bisogna essere dei militi, per combattere per il Regno, ed arrivare così alla gloriosa dignità di sedere con Cristo sul trono divino alla destra del Padre.

---

[681] Dalla traduzione CEI:

> Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia.

Cfr. 2 Tm 4,7-8.

[682] *Positio*, 127.

[683] *Positio*, 127.

[684] *Positio*, 127.

[685] Risuonano le parole chiare dei documenti del Concilio Vaticano II:

> I presbiteri raggiungeranno la santità nel loro modo proprio se nello Spirito di Cristo eserciteranno le proprie funzioni con impegno sincero e instancabile.

P.O. 13

E' interessante che questa lotta sia da compiere non rintanati nelle sacrestie, ma immersi nel mondo!

La storia mostrò molto chiaramente come fosse necessario vivere il ministero con fondamenta solide, ma anche con una duttilità per rispondere al meglio ad una realtà in movimento.

E' per questo che il sacerdote deve essere figura esemplare. Attraverso il riferimento ai santi del Nuovo Testamento il Biraghi esortò a scegliere la santità come via maestra per l'evangelizzazione e la pastorale.

> Il sacerdote non è più nel rango ordinario di cittadino, ma nella classe de' magistr. […] Egli rappresenta tutto il popolo. Sostiene la causa di Dio qual mediatore, riconciliatore, interprete. Or dunque tutto santo è un tanto ministero. E santo dev'essere un tal ministro. Se deve essere alla testa di tutto il popolo nelle cose divine…
> Così Saulle. Così Pietro: *diligis me plus his*[686]. Tanto più idoneo sarà a intercedere pel popolo quanto più sarà egli santo. Il Sacerdote deve avere nel cuore tutti i fedeli […]
> Compare Giovanni Battista nelle contrade della Giudea e tutto il popolo corre dietro a lui, e continuo lo accompagna pieno di meraviglia e riverenza e a tutto si sottopone pieno di devozione e obbedienza. E d'onde questo miei carissimi? Forseché Giovanni li stordisce collo strepito dei miracoli? *Joannes quidam nullum signum fecit* . E' forse nobile per posti, splendido per ricchezze, potente per autorità? Ma egli compare innanzi sparuto, povero, uomo del deserto. E che cosa è dunque?
> È la sua santità, la sua vita, la sua modestia, il disprezzo di ogni umana cosa, lo Spirito del Signore.
> Onde tutti lo riguardano come uomo celeste, un profeta straordinario, il Messia stesso […]
> Questo rendeva tanto mirabile il suo ministero: e questa è l'anima e il principale fondamento e l'anima di tutto il Sacerdozio, Sacerdozio è cosa sacra e cosa sacra e cosa santa è poi la medesima cosa[687].

L'alta dignità del sacerdote deve essere accompagnata dalla santità: *sacerdos alter Christus* significò per il Biraghi invitare i presbiteri ad una vita santa ad imitazione di Cristo. Al sacerdote occorreva dunque proporre Gesù, il Suo amore e la contemplazione costante della Passione.

> *Charitas Christi urget nos.* Vedetelo in S. Ignazio, gran Vescovo e gran Martire quando andava alla morte. *Amor meus* (Gesù Cristo) *crucifixus est* per amor mio, ed io desidero morire per lui; sono frumento di Cristo, desidero essere per lui macinato dai denti de' leoni. *Frum. Christi sum.* Vedetelo in parecchi altri santi Vescovi e santi preti, ai quali siccome ardenti della carità per Gesù Cristo sembrerà freddo il fuoco attizzato dai carnefici, come dicono gli atti, *frigidus ipsis videbatur incensus carnif. ignis*[688].

---

[686] Cfr. Gv 21,15.
[687] *Positio*, 132.
[688] *Positio*, 131.

La vita presbiterale si deve alimentare alla fonte che è Gesù Cristo, il cui amore crocefisso - ricorda il Biraghi in questa meditazione - è forza dei martiri e dei pastori.

> O carissimi: ecco la prima, la eminente qualità dei ministri di Gesù Cristo; amare Gesù Cristo, amarlo davvero, amarlo sopra ogni cosa. Ma come avere questa qualità? Come conservarla, e crescerla?
> La prima cosa leggere di continuo e meditare la vita e la passione di Gesù Cristo quel gran mistero come dice. S. Paolo *absconditum a saeculis et generationibus nunc autem Deus notum fecit sanctis suis*. Quel gran sacramento di pietà *magnum pietatis sacr. quod manifestatum est in carne, justific. est in spir. apparuit angelis, praedicatum est gentibus, creditum est in mundo, assumptum est in gloria*. Tim. 1.3.16[689].
> Qui è dove tutti i Santi presero fuoco, fuoco ardentissimo, che fece operar loro tante meraviglie. Alla meditazione tenga dietro una grande devozione a Gesù Cristo in sacramento[690].

Il presbitero per il Biraghi deve alimentare la sua vita con una frequentazione costante di Gesù Cristo, e in particolare lasciarsi plasmare dall'amore che scaturisce dalla Passione e che si contempla nell'Eucaristia.

> Ah fratelli carissimi: voi abitate, dirò quasi, nella medesima casa con questo amico, fratello e re vostro. Oh come vi deve tornar giocondo e soave trovarvi spesso con lui, parlargli faccia a faccia come Mosè sul monte proferirgli la vostra servitù, offerirgli il vostro popolo, pregarlo di grazie, gustarne le dolcezze - farvi degli angioli che curvi e riverenti circondano l'altare del Signore Sia questa la più cara vostra consolazione e sia per voi un dolore essere da altri doveri distaccati dal tabernacolo di Gesù Cristo […] E siccome vana larva di amore avrebbe colui che con queste pratiche non avesse la continua imitazione di Gesù Cristo, perciò vi raccomando in terzo luogo un frequente esame della vostra vita se concordi con gli esempi di Gesù Cristo[691].

L'invito chiaro di don Luigi fu di vivere un ministero Cristocentrico, imparando l'amore del pastore direttamente da Gesù, attraverso la Parola e l'adorazione, lasciandosi infiammare e sostenere da Cristo stesso, modello cui riferirsi anche per il proprio esame di coscienza.

Con queste sue istruzioni e meditazioni, dal tono piano, persuasivo e penetrante, si nota come il Biraghi avesse una idea chiara di sacerdozio, che occorreva insegnare attraverso due elementi fondamentali:

---

[689] Dalla traduzione CEI

> Egli si manifestò nella carne, fu giustificato nello Spirito, apparve agli angeli, fu annunziato ai pagani, fu creduto nel mondo, fu assunto nella gloria.

1 Tm 3,16.

[690] *Positio*, 131.

[691] *Positio*, 131.

l'esemplificazione, in particolare con la proposta di figure di santi, e l'avvicinamento alla Parola di Dio.

Al proposito occorre citare, come già fece nel suo *Profilo spirituale* il Portaluppi, la testimonianza resa sulla tomba di don Giuseppe Pozzi[692].

> Quando si aveva parlato con Lui, quando si era ascoltata la sua dotta e affettuosa parola nelle settimanali conferenze del seminario, si sentiva il bisogno di diventare migliori, si sentiva la dignità del sacerdozio cattolico, e, ciò che è quasi prodigioso, svanivano quelle perturbazioni di anima, quelle incertezze che spesse fiate tormentano i cuori inesperti dei giovani che tendono alla sacerdotale perfezione. Tutto ciò perché la sua parola era espressione del suo cuore, il suo cuore era ripieno dello Spirito di Gesù Cristo, e questo era alimentato da una solida pietà. Dissi solida pietà perché Egli […] voleva quella pietà forte e generosa, che vive di sacrificii, che tende ad imitare Gesù Cristo, quella che formava il fondo del suo carattere e praticava Egli stesso[693].

Si può parlare di una pedagogia evangelica; come quella di Gesù che avvicina gli apostoli insegnando loro attraverso racconti, ma anche vivendo con loro un'esperienza concreta.

Al proposito ha recentemente scritto il dottore dell'Ambrosiana Monsignor Franco Buzzi:

> La sua proposta a coloro che si preparavano per diventare preti a servizio della diocesi di Milano era spiritualmente molto alta e precisa. Chiedeva loro, usando le parole di san Tommaso d'Aquino, non una *bonitas qualiscumque*, non una bontà qualsiasi, ma una *bonitas excellens*, una bontà eccellente, straordinaria, eccezionale. Inoltre impostava con loro un cammino ascetico, attraverso il quale i candidati imparavano a vincere i propri istinti e difetti, per praticare le virtù umane e cristiane […].
>
> Il candidato imparava poco alla volta a vivere soltanto per Dio (*soli Deo vacare*) e a interessarsi delle cose di Dio. Può praticare questa via solo chi entra in una comunione sempre più intima con il Figlio di Dio, il Signore Gesù Cristo […]. Da tale esercizio ascetico, nutrito di amore per Cristo, sgorga anche l'amore per i fratelli, a servizio dei quali il prete consacra la propria vita nelle opere di carità[694].

La sintesi migliore del metodo seguito dal Biraghi per educare il clero fu quella di una pedagogia cristocentrica. La frequentazione personale del Signore Gesù attraverso la Parola e l'Eucaristia, furono in don Luigi i cardini fondamentali e fondanti su cui costruire l'edificio dei nuovi sacerdoti ambrosiani.

---

692 Si veda n. 37 p. 20.

693 *Positio*, 1139. Cfr A. PORTALUPPI, *Profilo spirituale di Monsignor Luigi Biraghi*,14.

694 FRANCO BUZZI, *Il cardinal Panico e monsignor Biraghi: servi della Chiesa a servizio dell'educazione e della carità*, in CONGREGAZIONE SUORE MARCELLINE (ed.), *Monsignor Luigi Biraghi duecento anni dopo*, Ed. Marcelline, Milano 2002, 171-172.

Il Biraghi riuscì a porre quelle basi spiritualmente forti che aiutarono un clero che fu chiamato dalla storia ad affrontare una Chiesa ed una società in continua evoluzione sia a livello culturale, sia a livello politico, sia a livello pratico.

Si possono sottoscrivere al proposito le affermazioni della biografa Mary Ferragatta:

> [Il Biraghi] Amò profondamente i suoi chierici nel lume di Dio e li condusse con mano forte e dolce ad un tempo, li volle colti soprattutto nella scienza di Dio, ma anche nelle scienze umane, ben temprati nel carattere, leali e generosi nell'offerta di sé. E così li preparò ad essere con invincibile fedeltà testimoni di Cristo nel mondo[695].

5.3.2. Il "Catechismus ordinandorum"

Nel periodo in cui fu direttore spirituale nel Seminario di Corso Venezia il Biraghi venne invitato dall'arcivescovo Gaisruck a comporre, nel 1837, un catechismo per gli ordinandi.

L'opera si prefisse di essere un compendio di dottrine dogmatiche, ascetiche e liturgiche: fu una specie di vademecum per gli esami *ad ordines* dei candidatati al sacerdozio.

Il redattore della *Positio* motiva l'analisi di quest'opera biraghiana affermando:

> Del piccolo manuale rileveremo scopo, novità, fonti, struttura, per mettere in luce quale ne risulta l'ideale del prete dal Servo di Dio proposto ai chierici[696].

Non si ritiene però di poter sottoscrivere la stessa affermazione in quanto si comprende, già dalle note storiche circa le motivazioni per cui venne pubblicata l'opera, come il Biraghi non compose un testo in cui far convogliare il proprio ideale sacerdotale, ma prestò semplicemente la sua intelligenza e la sua penna per comporre un'opera fruibile dai chierici, che sintetizzasse ciò che veniva richiesto loro da parte dell'arcivescovo e dall'autorità austriaca.

Quest'opera infatti non venne pensata da don Luigi, ma fu commissionata dall'arcivescovo. Inoltre nel periodo storico di riferimento, come già nei

---

[695] M. FERRAGATTA, *Monsignor Luigi Biraghi*, 59.
[696] *Positio*, 111.

decenni di formazione dello stesso autore, tutto ciò che veniva pubblicato per la lettura dei chierici doveva essere approvato dall'autorità imperiale.

L'ispiratore del progetto non fu dunque il Biraghi, ma il Gaisruck, che vide in questo opuscolo la possibilità per i candidati di avere un agevole strumento in cui fossero contenuti i fondamenti per l'esame degli ordinandi.

Il Biraghi nella stesura seguì il metodo catechetico, ripetendo lo schema di un manuale sul sacramento dell'Ordine del 1821.

Il testo non cerca di rispondere ad un interesse teologico, ma offre, con lo stile di domande e risposte, una dottrina autentica della Chiesa. Le fonti risultano essere quelle classiche.

Ogni risposta esplicativa di riti, tradizioni e usi relativi al sacramento dell'Ordine è supportata da citazioni bibliche, dei Padri della Chiesa, dei decreti dei concili e sinodi.

Numerosi sono i richiami a grandi figure di santità fra cui S. Girolamo, S. Agostino, S. Gregorio Magno, S. Ambrogio, S. Bernardo. Fra gli autori medioevali si ritrova S. Anselmo d'Aosta, Ugo da S. Vittore e Pietro Lombardo.

Disse al proposito il Cardinal Giovanni Colombo:

> Quanto alla spiritualità a cui educava i seminaristi, non si ispirò solo alla dottrina di una determinata scuola, come quella ignaziana, dominante per lunga tradizione nei seminari milanesi, ma guidava a leggere S. Ambrogio e S. Agostino, e ad attingere anche a S. Benedetto, a S. Bernardo e a S. Francesco di Sales[697].

La *Positio* inoltre fa notare come S. Carlo sia più citato rispetto al celebre teologo S. Tommaso[698].

Ciò non meraviglia questa ricerca, in quanto il modello del clero milanese e del seminario diocesano resterà per lungo tempo quello di S. Carlo. La storia diocesana ambrosiana insegna che ogni tentativo di riforma e di rivalutazione del Seminario trovò sempre il suo punto di riferimento in S. Carlo, che fu di fatto colui che del seminario ne ebbe l'intuizione, lo iniziò e ne fu promotore.

---

[697] G. COLOMBO, *Il Formatore del Clero Ambrosiano e il fondatore dell'Istituto delle Marcelline*, in *Conoscerci*, 40.

[698] Si legge:

> In confronto sembra poco citato S. Tommaso; S. Carlo lo è di più.

Positio, 112.

Il *Catechismus* è diviso in due parti: la prima relativa ai diversi gradi della sacra ordinazione, può dirsi l'itinerario della formazione del prete, dall'ingresso nello stato clericale, attraverso il conferimento dell'abito e la prima tonsura, fino al sacerdozio; la seconda nella quale sono esposti i riti dell'ordinazione, è un estratto del Pontificale Romano.

Seguono, quasi fossero un'appendice, le lettere di S. Gerolamo, come parte integrativa per il raggiungimento della finalità del catechismo: formare sacerdoti che fossero santi.

Seppure appare chiaramente che il testo fu modellato secondo uno schema già pre ordinato, e seppure molti contributi furono influenzati dalle determinazioni della pastorale dell'arcivescovo, si può affermare che il Biraghi inserì un suo apporto significativo all'opera ovvero la sua convinzione che il presbitero deve trovare nel suo cammino di formazione una via che lo conduca alla santità, ad imitazione di Gesù Cristo.

> Sacerdotium ingredi et sanctitatem profiteri idem est.

dice il Biraghi citando S. Agostino. E spiega:

> Nam, et status eminentia, et officia obeunda et Scriturae Ecclesiaeque paecepta specialem illi sactitatem indicunt[699]

La santità è presentata nel catechismo come condizione indispensabile per accedere anche ai gradi minori dell'Ordine sacro ed è uno dei segni per riconoscere la vocazione al sacerdozio.

Ciò che appare inoltre come peculiare della spiritualità del Biraghi è l'orientamento contemplativo del testo, in un'adesione forte alla sequela di Cristo, senza però dimenticarsi che il presbitero è anzitutto pastore.

Nella linea con altri suoi interveti, don Luigi affermò che il dedicarsi e consacrarsi a Dio non esclude, ma motiva il lavorare per la salvezza dei fratelli nella Chiesa.

E' la condizione chiara che Cristo chiese a S. Pietro: Gesù domanda l'amore come condizione necessaria per l'apostolato[700].

Si possono sottoscrivere le espressioni della biografia della Ferragatta:

> Il "Catechismus ordinandorum" ci rivela chiaramente le sue salde convinzioni, il suo amore totalitario, la sua capacità continua di sacrificio e di dedizione per le anime destinate al sacerdozio[701].

---

[699] *Catechismus ordinandorum*, 114.
[700] Cfr. Gv 21,15-19.
[701] M. FERRAGATTA, *Monsignor Luigi Biraghi*, 59.

Da ultimo va detto che quest'opera ebbe un buon successo editoriale visto che fu in uso presso i seminari ambrosiani sino al primo dopoguerra[702].
Scrisse al proposito l'arciprete del Duomo, recentemente scomparso, monsignor Angelo Majo:

> [Il Catechismus] rimarrà in uso fino al 1901 e, con qualche ritocco, sarà adottato dal Cardinal Andrea Carlo Ferrari[703].

5.4. Missionario nella città

La biografia del Biraghi, nel periodo in cui fu direttore spirituale del seminario maggiore, fu segnata da un episodio che, seppure non durò a lungo, risulta essere significativo per la comprensione e l'analisi dell'ideale sacerdotale di don Luigi.
Il 9 maggio 1843, insieme al suo amico, professore in seminario, don Luigi Speroni[704], il Biraghi scrisse al cardinale Gaisruck presentando il progetto di istituire una comunità di presbiteri per la predicazione delle missioni in città
Nel giro di quattro giorni il progetto fu esposto, respinto e annullato, ma la vicenda merita un'aliquale considerazione perché attraverso le diverse missive si riesce ad evincere la passione pastorale di don Luigi, insieme al suo sincero spirito di obbedienza, ad un'autorità che non fu, come si vedrà, spinta solo da istanze spirituali.
I motivi ispiratori della richiesta furono molteplici. Il più rilevante, a livello personale, fu il desiderio costante nell'apostolato, di vivere in modo sempre nuovo e vivace l'evangelizzazione.
Il Biraghi scrisse alla Videmari:

> Oggi soffrii una grande inquietudine di stomaco: bisogna proprio che interrompa il digiuno. E, a dirvi il vero, conosco che divento vecchio; e però in cotali giornate raffreddo nel pensiero di quel tale istituto di

---

[702] La *Positio* attesta che:

> E' tradizione orale, raccontata da monsignor Carlo Martora, dottore della Biblioteca Ambrosiana, e da monsignor Antonio Rimoldi, professore di storia della Chiesa, che ricordano di aver usato in seminario il *Catechismus* del Biraghi.

Positio, 114.
[703] ANGELO MAJO, *Monsignor Luigi Biraghi*, NED, Milano 1997, 23.
[704] Si veda n. 53 p. 29.

> preti: e mi pare di essere buono a far più niente, fuorché a conservare il già fatto[705].

Dal testo si evince che, ad una naturale inclinazione alla quiete dovuta anche a stanchezze fisiche, si contrappose un desiderio assillante di adoperarsi per il bene. Si potrebbe affermare che risuonassero in lui le parole di Paolo, *Guai a me se non evangelizzo*[706].

A questa indole evangelica si deve aggiungere la percezione che le missioni popolari fossero realmente un forma di apostolato rilevante per far arrivare a tutti i livelli delle masse il messaggio cristiano, i suoi valori e la sua cultura. Questa intuizione fu sperimentata dal Biraghi nella collaborazione con la predicazione dei Missionari di Rho, in particolare nelle missioni a S. Lorenzo[707].

Nel suo epistolario si riscontra:

> Sono qui già da quattro giorni e, benché abbia confessato 8, 9 ore al giorno, io mi sono fresco e franco meglio di prima. Ah come stancarsi in ricevere nel cuor di Gesù tante anime che vivevano peggio delle bestie? Se sapeste, se sentiste la misericordia del Signore! Se vi fosse in Milano una casa di ricovero per le meretrici convertite mi pare che sarebbe un gran bene.
> Delle giovani che appena hanno 20, 22, 18 anni e che hanno già passati più anni nell'infame mestiere mi pregano per carità di ritirarle anche in un deserto, pronte ad ogni sacrificio: ma come si fa? Tuttavia di molte spero proprio bene. Domani terminiamo[708].

Don Luigi si rese conto, confessando anche per nove ore, di come si riuscisse a raggiungere anche quelle persone che normalmente si situavano ai margini delle comunità parrocchiali. Di fatto era proporre uno stile missionario come quello dei Padri Oblati di Rho nel contesto cittadino milanese, di cui normalmente gli Oblati non si occupavano[709].

Va detto, nello stesso tempo, che in seminario non mancarono spinte verso progetti pastorali nuovi.

---

[705] *Lettere*, II, 58 [30marzo 1843].
[706] Cfr. "Guai a me se non predicassi il vangelo!"(1 Cor 9,16).
[707] Scrisse a Marina Videmari

> Non vi scrivo che due righe per ristrettezza di tempo. […] Ieri ed oggi passai a confessare in S. Lorenzo in aiuto dei Missionari. Oh quanto bene! Peccatori di 15, 25 anni senza Sacramenti, pieni di peccati, simili a bestie, vengono, si confessano piangendo, si convertono. È una gran pesca.

Lettere, I, 248 [16 aprile 1841].
[708] Lettere, I, 248-249 [19 aprile 1841].
[709] Da quanto si evince dai testi, la missione in S. Lorenzo fu un'eccezione che confermava la regola delle missioni popolari dei padri oblati di Rho, predicate solo fuori dalla città, nel forense.

Il Biraghi inoltre fu a conoscenza di attività che già si stavano sperimentando in altre parti del Regno Lombardo-Veneto e in Italia[710]. Don Luigi conobbe anche molto bene ciò che stava avvenendo in altre nazioni. L'esempio più chiaro fu quello della Chiesa francese[711], che in quel tempo si ergeva a modello di una ristrutturazione in senso cattolico basato su due pilastri fondamentali: le missioni popolari e l'insegnamento nelle scuole. A tal proposito basti pensare alla predicazione di Lacordaire[712].

L'opera non ebbe seguito perché l'arcivescovo rispose quasi immediatamente con un diniego con diverse motivazioni a sostegno.

Anzitutto vi fu da parte del Gaisruck un certo risentimento perché questi due superiori pareva non mostrassero il necessario affetto per il loro incarico all'interno del seminario. Inoltre dalla missiva in cui chiedevano l'approvazione del loro progetto poteva apparire che fosse già stato reso pubblico. Le motivazioni reali furono però altre.

L'arcivescovo temette che i due presbiteri volessero fondare una nuova Congregazione religiosa sacerdotale; ed egli osteggiò sempre la vita

---

[710] Scrisse infatti al Gaisruck:

> Vostra Eminenza avrebbe potuto rilevare […] che non era né più né meno di quello che trovasi già in attività in varie città del Regno.

Positio, 145.

[711] Scrisse nel gennaio del 1841 lo stesso Biraghi nella prefazione dell'*Amico cattolico*:

> Nella Francia ogni dì escono alla luce opere piene di sapienza, e da vescovi si spiega una concordissima attività, e si concertano istituzioni benefiche, tantochè quel clero sempre grande ottiene pubblici elogi anche dai non credenti.

Positio, 191.

[712] Henri Dominique Lacordaire, grande teologo francese, nacque nel 1802 a Recey-sur-Ource sulla Côte-d'Or, Orfano di padre, fu educato alla religione dalla madre, ma poi da studente di Giurisprudenza a Digione, frequentò l'ambiente volteriano, laico e anticlericale. Nel 1823 durante il tirocinio di giovane avvocato a Parigi, ritrovò la fede delle sue origini, con l'entusiasmo che lo caratterizzava, nel 1824 entrò come seminarista a Issy, passando nel 1826 a Saint-Sulpice. Fu ordinato sacerdote nel 1827. Fondò con il prestigioso sacerdote F. R. Lamennais (1782-1854) e con il giovane nobile paladino della libertà C. Montalembert (1810-1870), il giornale "L'Avvenir". Il 9 maggio 1831 aprì una scuola libera gratuita, senza l'autorizzazione dello Stato di idee gallicane. Ottimo predicatore, ricevé l'incarico dall'arcivescovo di Parigi di tenere i quaresimali del 1835 e 1836, dal pulpito di Notre-Dame; poi si ritirò a Roma per un periodo di riflessione. Nella città del papa egli coltivò l'idea di ristabilire l'Ordine Domenicano in Francia, soppresso con altri Ordini dalla Rivoluzione Francese. Nel mese di aprile 1839 padre Lacordaire vestì l'abito dei Domenicani e dopo il Noviziato lasciò Roma e ritornò in Francia; e nel febbraio 1841 riprese le predicazioni nella cattedrale di Parigi, indossando l'antico abito bianco e nero. Consacrò quindi i suoi ultimi anni al consolidamento della Provincia Domenicana in Francia, fondando altresì collegi ispirati ai principi cattolici e creando nel 1854 il Terz'Ordine insegnante. Lacordaire difese fino alla fine le idee del suo "liberalismo cattolico", in cui erano presenti la separazione tra Chiesa e Stato e la preferenza per un papato libero dai doveri temporali dello Stato Pontificio. Lacordaire morì a Sorèze, Tarn (Francia), il 21 novembre 1861 a 59 anni.

religiosa maschile poiché non volle mai nella sua diocesi un clero che rivendicasse l'obbedienza semplicemente a Roma, scavalcando di fatto la sua autorità.

Vi era inoltre il sospetto che una tale forma di vita apostolica fosse una via traversa per ricostruire la congregazione diocesana degli Oblati dei Santi Ambrogio e Carlo, che il Gaisruck ritenne essere un clero nel clero milanese. E' di questa opinione lo storico della Chiesa Rimoldi:

> L'ostilità del Gaisruck al progetto del Biraghi si spiega tenendo presente che il Gaisruck si oppose sempre alla ricostruzione degli Oblati soppressi nel 1810: approvare l'iniziativa Biraghi - Speroni sarebbe stato come porre le basi di una eventuale ricostituzione degli Oblati[713].

Va detto che anche in questa occasione il Biraghi mostrò l'altezza della sua spiritualità sacerdotale, professando subito una schietta obbedienza: non rinunciò al diritto alla verità, in particolare nel non aver reso pubblico il progetto prima di un consenso episcopale, concludendo però con il professare la più completa sottomissione.

Scrisse all'Arcivescovo:

> Eminenza
>
> 12 Maggio 1843
>
> La lettera di vostra Eminenza mi tranquillò pienamente: perché da una parte mi fece conoscere la volontà di Dio in rapporto al progetto proposto, dall'altra mi libera da tutta quella inquietudine che io provava in mia coscienza non facendo dal canto mio quello che poteva per effettuare una cosa a me sembrata buona e prudente. Io dunque ringrazio di cuore vostra Eminenza perché mi ha detto apertamente il suo riverito sentimento.
>
> Quanto poi alla sincerità dell'esposto io le attesto con giuramento davanti al Signore che la casa non fu comperata, e che oggi scrivo subito al signor Borghi il Segretario del Lotto che avvisi la sua sorella vedova del dottor Sacco proprietaria, che non accetto quel contratto. Oltre questo sono informati della cosa l'avocato Crippa, il Ragioniere di Casa Resta signor Pedetti: può informarsi di tutto. Senza casa vedrà vostra Eminenza che la Chiesa non può avere niun fine segreto.
>
> Quando vostra Eminenza avesse avuto la compiacenza di interrogarmi e di sentirmi né' più minuti dettagli avrebbe potuto rilevare chiara la sincerità del progetto e vedere che non era né più ne meno di quello che trovasi già in attività in varie città del Regno.
>
> Io dunque me ne sto tranquillo al mio posto dove mi ha collocato vostra Eminenza, in mezzo a questi buoni chierici che mi amano assai, e finchè le forze me lo permetteranno seguiterò ad adoperarmi per loro. Sempre obbediente ai comandi e desideri di vostra Eminenza mi professo
>
> Dell'Em. V. Rev.ma Devotiss.o Servo

---

[713] A. RIMOLDI, in M. FERRAGATTA, *Monsignor Luigi Biraghi*, n. 17 p.51.

Pr. Biraghi Luigi Diretto. Sp. del Semin[714].

L'episodio rivela comunque l'attenzione all'evangelizzazione da parte del Biraghi, che trovò la sua attuazione nel sostenere con forza l'opera delle Marcelline, e nel proseguire la sua attività ministeriale come direttore spirituale nei seminari milanesi.

L'idea però che questa proposta nacque da un sincero desiderio di apostolato attivo, è suffragata inoltre dal fatto che lo Speroni manifestò anch'egli l'indole all'evangelizzazione che si esplicitò nella fondazione dell'istituto femminile del Buon Pastore.

La vicenda del 1843 chiarisce dunque lo stile pastorale del Biraghi. Fu un sacerdote dedito all'evangelizzazione, che comprese la rilevanza di portare a tutti l'esperienza cristiana. Fu anche il direttore che, ascoltando le necessità della Chiesa, affrontò i suoi seminaristi invitandoli ad una solidità che consentisse di intraprendere nuove strade nel contesto vivo del milanese.

Si era dinnanzi ad una città che stava vivendo una primavera culturale e spirituale, e il Biraghi si inserì mettendo a servizio della Chiesa la sua attenzione al clero e al popolo, affinché questa passione fosse ben diretta verso la novità.

5.5. Due esempi tipici di direzione spirituale: don Giuseppe Marinoni, rettore del Seminario Lombardo per le Missioni Estere e don Giovanni Parravicini, di Redecesio, che lasciò il ministero.

L'approfondimento della figura del Biraghi come direttore spirituale necessita anche dell'attenzione ad alcuni casi particolari che don Luigi seguì nel suo apostolato sia in seminario sia in seguito.

[714] *Positio*, 145.

5.5.1. Don Giuseppe Marinoni

Il primo esempio che si desidera prendere in considerazione è don Giuseppe Marinoni, fra i primi rettori del Seminario Lombardo per le Missioni Estere.

Nacque a Milano l'11 ottobre 1810. Ordinato sacerdote nel 1834, per sedici anni la sua vita sacerdotale fu percorsa da una forte ricerca di radicalità. Prima insegnante nei seminari milanesi, nel 1837 tentò la vita religiosa fra i Gesuiti[715], quindi tra i Pallottini; nel 1841 divenne vice parroco e poi direttore dell'Ospizio di San Michele a Ripa Grande a Roma. Fu nel 1850 che approdò alla direzione del nuovo seminario missionario sorto a Milano. Sotto la sua direzione il Seminario Lombardo per le Missioni si consolidò e Marinoni preparò con cura e seguì trepidante le diverse spedizioni dei missionari in India e ad Hong Kong, mantenendo i rapporti con la Congregazione di Propaganda Fide.

In Italia divenne un fervido ed intelligente animatore missionario, diffondendo l'Opera della Propagazione della fede, fondata a Lione nel 1822 da Pauline Jaricot. Nel 1864 Marinoni fondò con don Davide Albertario[716] *L'Osservatore Cattolico*, che diresse fino al 1872, anno nel quale fondò la prima rivista missionaria italiana *Le missioni cattoliche*, nella quale riportò articoli tradotti da *Les missions catholiques* e altri scritti da missionari italiani di diversi ordini e congregazioni.

Il Marinoni ebbe don Luigi Biraghi come direttore spirituale nel seminario teologico di Milano dal 1831 al 1834, ma continuò a considerarlo suo padre spirituale per tutto quel periodo di cammino di ricerca di radicalità, finché divenne rettore del Seminario Lombardo per le Missioni Estere.

A tal proposito si possono citare le parole di monsignor Franco Buzzi, dottore dell'Ambrosiana il quale in una conferenza ha affermato:

---

[715] Scrisse al Biraghi nel 1839

> Compiscono adesso due anni da che sono uscito dalla ven Compagnia di Gesù, credendo di essere chiamato a vita puramente contemplativa: il Signore mi ha in mille maniere fatto vedere che tutti i miei pensieri di solitudine erano troppo materiali.

Positio, 940.

[716] Si veda n. 148 p. 67.

> Seguire le vicende spirituali del Marinoni (1810 - 1891) significa anche farsi un'idea concreta dell'abilità di un padre spirituale quale fu il Biraghi[717].

In effetti appare molto chiaramente dalla biografia del personaggio che la sua ricerca vocazionale fu certamente alquanto contorta.

Si legge per esempio in questa missiva al Biraghi del 16 gennaio 1841.

> Il Collegio per le Missioni estere, di cui le ho parlato in altra mia, non s'è ancora aperto, e la mia aspettazione non ha ancora avuto altro effetto che di affliggermi con la dilazione e coll'incertezza dell'esito […] La decisione fu che io ritentassi di essere riammesso nella Compagnia di Gesù […] inutilmente, rispondendomi il p. rettore del noviziato e il provinciale che non per mia colpa, ma perché non mi credono fatto per l'istituto non possono riammettermi. Altro per ciò non mi resta, che di rivolgermi al di lei cuore paterno, perché mi aiuti a rimettermi in patria, quando però le paia che ciò possa contribuire alla maggior gloria di Dio e al migliore impegno di quei talenti, che ho ricevuti. Ella mi conosce […] se credesse ella opportuno che io, previo sempre l'assenso dell'arcivescovo, dimandassi ai padri missionari di Rho […] o, se questo pure fosse fattibile, che dimandassi ai padri Barnabiti[718].

Si possono dunque sottoscrivere le opinioni di monsignor Buzzi, che ben ha descritto e definito l'opera paterna ed educativa del Biraghi:

> Non si tratta semplicemente di comunicare qualche idea astratta, anche se buona, ma di accompagnamento rispettoso, paziente e affettuoso, che esclude ogni invadenza nel rapporto esclusivo che si istaura tra un'anima chiamata e Colui che la chiama. Se Dio non sopporta di essere anticipato nelle sue manifestazioni, l'anima chiamata ha tutto il diritto di esercitare la sua libertà. Il direttore spirituale è perciò un servo di Dio e dei fratelli. Pertanto deve guardarsi bene dall'esercitare qualsiasi forma di violenza o anche solo di plagio sottile. La passione educativa del Biraghi, nell'esercizio della sua specifica responsabilità di guida spirituale, lo portò a moltiplicare gli atti di pazienza, di incoraggiamento, di attenzione alle persone che la provvidenza di volta in volta gli affidò[719].

Si può in conclusione evidenziare una relazione di vera paternità spirituale in cui don Luigi seppe ascoltare con pazienza sia lo Spirito che parlava in quest'anima sacerdotale, sia la libertà del Marinoni chiamato alla scelta adulta e consapevole della propria vocazione.

---

[717] F. BUZZI, *Il cardinal Panico e monsignor Biraghi*, 174.
[718] *Positio*, 942-943.
[719] F. BUZZI, *Il cardinal Panico e monsignor Biraghi*, 175.

5.5.2. Don Giuseppe Parravicini

Fra i personaggi singolari e interessanti che il Signore affidò alla direzione del Biraghi si può citare don Giovanni Parravicini.

Nato a Redecesio nel 1813, ordinato a Milano nel 1837, ebbe don Luigi come direttore spirituale. Durante le Cinque Giornate di Milano il ruolo del Parravicini fu rilevante.

Operava in quel tempo a Segrate in qualità di coadiutore del Prevosto don Giuseppe Fumagalli, che ne aveva fatto richiesta per poter far fronte ai notevoli impegni di questa pieve contadina che contava più di ventisette cascine. Ma appena ebbe sentore di quello che stava accadendo a Milano, don Parravicini chiese di poter temporaneamente essere esonerato dai suoi compiti religiosi e si adoperò per formare un gruppo di giovani, decisi come lui a partecipare al movimento di ribellione contro gli austriaci.

> Il giorno 19 marzo 1848, di buon mattino, dopo aver celebrato la Messa, il sacerdote si mise a capo del gruppo dirigendosi verso la Porta Orientale. Qui i Segratesi tentarono invano di entrare in città per dare man forte ai Milanesi. Decisero allora di effettuare delle azioni di guerriglia contro i fortini che gli Austriaci avevano allestito lungo i Bastioni, a sostegno delle loro truppe impegnate nella lotta all'interno della città. Frattanto, il gruppo guidato da don Parravicini si andava sempre più ingrossando, poiché ad esso si andavano aggregando altri volenterosi giunti dalla Bergamasca e dal Bresciano[720].

La partecipazione di questo sacerdote alle Cinque Giornate a seguito del rientro degli Austriaci, gli rese molto difficile l'attività ministeriale, rendendolo di fatto un fuggiasco. Continuò la sua opera di lotta per l'indipendenza che lo portò su vari fronti per finire, dalla Grecia, fino in Turchia.

E' da qui che scrisse un'interessante lettera al suo padre spirituale, ovvero a don Luigi Biraghi.

> Un favore di somma importanza e che con impazienza si attende non è sconveniente che replicatamene si domandi. Dai miei fratelli avrà ricevuto una mia a lei diretta da costì nella quale vivamente la pregava di ottenermi da questa Curia Arcivescovile un attestato della mia condotta tenuta ultimamente nella Parrocchia di Segrate fino al 14 agosto 1848 in cui fui costretto ad emigrare. Siccome quest'attestato deve decidere della mia sorte, se buono, indurre il superiore a clemenza, se cattivo, a rifiuto, così, conscio d'avere oprato bene in quel tempo, oso sperare non mi si negherà favorevole testimonianza,

---

[720] LUCIANO BONAPACE, *Segrate attraverso la storia*, Comune di Segrate / Lions Club Segrate – Porta Orientale, Segrate 1995, 340.

> tanto più se lei vorrà interporre buoni officii. Non mi si ponga a colpa quanto avvenne d'appoi, perché quello non più appartiene al sacerdozio bensì a cittadino che sulla buona fede fu sorpreso e traviato dal più sacro de sentimenti, l'amore al paese ch'il vide nascere. In fuori di questo sentimento che doveva condurre a felici risultati, ho l'orgoglio d'asserire d'essermi macchiato in nessuna delle tante nefandità da cui molti de nostri ne sortirono contaminati[721].

E' una lettera dal tono sincero, in cui appare come la confidenza sia del tempo del seminario, sia in seguito e oltre verso il Biraghi abbia reso il Parravicini sereno nell'affrontare i travagli della sua vita. Nella stessa missiva infatti confessa il cammino della sua esistenza in cui la guerra e l'amor patrio non lo distolsero mai dalla fede in Dio, o meglio dall'aver riconosciuto la fedeltà di Dio nei suoi confronti.

> Se per Dio avessi fatto, se pel cielo avessi sofferto solo metà una quarta parte di quanto ho fatto ho patito pel mondo, felice me! Il mio nome sarebbe scritto nel libro della vita accanto ai martiri più coraggiosi, ai penitenti più austeri. Ma sarà tutto perduto inutilmente? No; nell'infermità la salute nella morte la vita. Iddio mi ha salvata la vita in modi straordinari ed io toccava coll'anima sulle labbra il miracolo che l'onnipotente faceva a mio riguardo, e dissi la misericordia del Signore mi ha riservato perché rivelassi le sue glorie. Sarei un perfido, un vile se lo volessi negare; senza un visibile miracolo io non sarei più tra i vivi; col coltello alla gola invocava il Signore e ne fui liberato. E perché Iddio palesò tanta tenerezza per me, tanta sollecitudine? Perché ne rivelassi le sue glorie. L'esecutore dell'umana giustizia con superbo apparato di forze mi cercava in Redecesio, già col piede premeva il mio corpo, e Dio fu quella nube miracolosa che a lui ne tolse la vista. Sul campo da fronte alle spalle alla destra a breve distanza mi cercava la palla mortale uscita da mille fucili, Dio fu lo scudo impenetrabile che ne difese. Persino il mare aperse le sue voragini per inghiottire il meschino, ma Dio librò sul vertice dei mugghianti flutti la navicella che il conteneva. Grande grandissima l'obbligazione che io ho incontrata e guai a me se vi manco. Forse parrà troppo enfatico il mio parlare, ma se potessi narrarle coi dettagli quanto ho accennato certo ne stupirebbe.
> Favorisca spedire l'acclusa ai miei fratelli esortandoli a mandarmi qualche denaro giacché mi trovo in gran bisogno. Perdoni la molestia e mi abbia del miglior cuore[722].

Si comprende bene l'affetto e il senso di figliolanza verso don Luigi di questo sacerdote ambrosiano, che anche dalla lettera appare molto travagliato. In effetti le vicende biografiche porteranno il Parravicini a lasciare il ministero sacerdotale. Pare interessante comunque questa attestazione presente in una delle lettere da Costantinopoli.

---

[721] *Positio*, 238.
[722] *Positio*, 239.

> Un altro incomodo e spero sarà l'ultimo. Codesto Mons. Arcivescovo mi ha detto che è assolutamente necessaria per me la dimissoria dell'Arcivescovo di Milano onde potermi impiegare ancora nel sacro ministero. La dimissoria però deve essere concepita in modo che io possa entrare al servizio di qualunque diocesi il superiore mi assegnerà. Facilmente mi recherò in lontane missioni, e forse sarò Lazzarista. Nell'entrante mese mi ritirerò in una casa di campagna dei Lazzaristi, ed ivi mi darò allo studio delle lingue. Appena avrò di me notizie consolanti la renderò consapevole. Intanto mi è di bisogno questa dimissoria la quale potrà spedirmela col mio indirizzo, ferma in posta austriaca costì, con sovraccoperta affinché il bollo della Curia non si veda pubblicamente. Desidero al tempo stesso aver notizia della mia famiglia e se si può qualche denaro a conto del fatto mio che posseggono.
> Costì è già una settimana che il freddo è intenso e la neve non manca di discendere a quando a quando. Il mio direttore spirituale che è un certo padre Gamba Lazzarista nativo di Vercelli è tutto affatto simile a lei nello spirito e persino nel parlare. Fu questo per me un vero tesoro[723].

Don Giovanni Parravicini diviene così un testimone di una direzione spirituale del Biraghi non legata solo al risuolo istituzionale del seminario: egli fu pastore paterno capace di seguire questo suo figlio anche in un cammino difficile, perché la passione politica contrastava l'obbedienza alla scelta ministeriale, con una vicinanza che lo stesso Parravicini definì *tesoro*, perché misericordiosa e paziente.

Queste due figure attestano così in modo chiaro l'amore paterno dell'educatore e pastore che seppe cogliere l'azione dello Spirito, anche quando i cammini apparivano turbolenti e al di fuori della regolarità ordinaria.

E' forse questo uno degli aspetti più interessanti dell'incarico di confessore del Biraghi: la capacità di seguire chierici chiamati ad un ministero che uscì dall'ordinario per rispondere con nuove missioni ad una società in evoluzione.

5.6. Dai loro frutti lo riconoscerete (Mt 7,16)

Tra coloro che sono stati diretti dal Biraghi vi furono anche molti beati e fondatori di istituti e congregazioni.

---

[723] *Positio*, 240.

Come si è già visto don Luigi si rese conto della necessità di educare un clero con una formazione spirituale forte e capace di affrontare ogni forma di apostolato. Ciò che appariva più rilevante fu l'attenzione alla evangelizzazione.

5.6.1. Molti furono i discepoli missionari

Molti furono coloro che, tra i suoi primi discepoli, intrapresero il cammino verso la missione inserendosi nel Istituto per le Missioni Estere[724].

Si legge, in un articolo pubblicato in occasione del primo centenario della morte di don Luigi, che il Biraghi ebbe un ruolo nascosto ma rilevante nella fondazione del PIME:

> Possiamo ben dire che se il Ramazzotti[725] fu l'uomo provvidenziale che portò a compimento l'opera di fondazione, monsignor Biraghi fu l'uomo di Dio che ne preparò la via e, soprattutto, l'elemento insostituibile: le vocazioni[726].

A prova di ciò[727] questa lettera di don Giuseppe Marinoni.

> Dopodomani, venerdì, io la pregherei ad onorarci di una sua presenza, fare un po' di orazione a s. Francesco Saverio. […] E' una festa di famiglia, e mi sarebbe cosa carissima il vedere qui tra noi il nostro antico padre spirituale, che ci parlava con tanto sapore delle Missioni, che vide sorgere con tanta compiacenza quest'opera, che ha preso sì viva parte alle spedizioni dei nostri alunni, e che tanta unzione ci ha fatto sentire, non una volta, la parola del Signore ispirante coraggio a tanta impresa[728].

E' accertato storicamente che il Biraghi educò i suoi seminaristi ad un profondo senso di missionarietà.

> Il padre spirituale, don Luigi Biraghi, aveva abituato i suoi giovani discepoli a recarsi ogni anno presso la Certosa di Pavia, ove risiedeva

---

[724] L'attuale Pontificio Istiuto Missione Estere (PIME)

[725] Si veda n. 119 p. 51.

[726] CARLO SUIGO, *Monsignor Biraghi e il PIME*, in *Conoscerci*, dicembre 1979, 94.

[727] Occorre menzionare anche questa osservazione del Suigo.

> Quando si trattò di dare alla nascente istituzione un codice di vita appropriato, mons. Ramazzotti, con il p. Taglioretti e don Giuseppe Marinoni […] fecero appello anche alla prudenza e saggezza del Biraghi. Purtroppo non abbiamo documenti che attestino la natura e la portata del suo intervento. Sappiamo, però, che terminata la redazione del regolamento […] ne fu inviata copia non solo ai vescovi lombardi, ma anche a lui. […] Il gesto del Taglioretti aveva un duplice scopo: sottoporre al giudizio del Biraghi il nuovo regolamento richiedendogli, nello stesso tempo, le osservazioni che riteneva opportuno di fare.

C. SUIGO, *Monsignor Biraghi e il PIME*, in *Conoscerci*, 94-95.

[728] *Positio*, 943.

> un anziano missionario in India, padre Taddeo Supriés[729], che narrava le avventure dei suoi viaggi lontani ai giovani chierici, entusiasmandoli[730].

Primo, in questa schiera di chierici, il beato Giovanni Mazzucconi.

Seminarista di teologia quando ne fu direttore spirituale il Biraghi, dopo la chiusura del seminario a causa delle Cinque Giornate, il beato continuò i suoi studi al suo paese. Proseguì poi la sua formazione spirituale chiedendo ai compagni le conferenze che don Luigi teneva nella chiesa del S. Sepolcro per i chierici di città.

Il Biraghi conosceva poi benissimo la famiglia del Mazzucconi, avendo avuto tra i suoi chierici il fratello Giuseppe[731], poi divenuto Barnabita, e, tra le Marcelline, la sorella suor Paola. Fu per questo profondo legame che il Biraghi venne ricordato dal martire beato nelle sue lettere dall'Oceania[732].

Discepolo di don Luigi fu pure don Carlo Salerio, anch'egli affascinato da padre Supriés: quest'anima veramente apostolica, infiammata d'amore all'ideale missionario, rivolse ai giovani seminaristi racconti entusiasmanti sulle missioni in terre lontane, esortandoli a donare la loro vita per portare il Vangelo agli infedeli.

Ha scritto al proposito monsignor Ennio Apeciti, storico della Chiesa e responsabile delle Cause di Beatificazione nella diocesi ambrosiana:

> Alle spalle di don Carlo Salerio c'è un educatore di questa tempra [monsignor Luigi Biraghi], che richiamava i suoi giovani a non essere mediocri, a non mirare alla "carriera", ma alla salvezza delle anime, senza temere sacrifici e umiliazioni […] I giovani preti ambrosiani della prima metà dell'ottocento furono educati così: a sentire che l'orizzonte del loro apostolato era il mondo intero e i confini di questo mondo erano tracciati dalla casa dell'ultimo povero che avessero incontrato nel cammino della loro vita[733].

L'esperienza missionaria del Salerio fu però preceduta dalla passione patriottica, che lo portò ad essere fra le figure rilevanti in Seminario nelle Cinque Giornate di Milano, e presente nella prima guerra di Indipendenza.

---

[729] Taddeo Supriés, nato a Cotignac (Francia) nel 1800, battezzato coi nomi di Lorenzo Marcello, fu ordinato nel 1824 e nel 1829 entrò nelle Missioni estere di Parigi. Svolse il suo apostolato a Pondichéry in India. Nel 1839 tornò in francia, si fece certosino e nel 1843 passò alla certosa di Pavia, dove il Biraghi lo conobbe e frequentò. Morì nel 1888.

[730] ENNIO APECITI *Prefazione* in PIERO GHEDDO, *Carlo Salerio*, EMI, Bologna 2002, 7.

[731] Giuseppe Mazzuconi nacque a Rancio (Lecco) nel 1815 e fu battezzato col nome di Giuseppe. Professò nella Congregazione dei Barnabiti e prese il nome di Michele nel 1842. Fu Superiore nella casa dei Barnabiti a Parigi, quindi in San Barnaba a Milano. Preposto Parroco in S. Alessandro a Milano, qui morì il 5 marzo 1886.

[732] *Positio*, 934.

[733] E. APECITI *Prefazione* in P. GHEDDO, *Carlo Salerio*, 8.

Lo spirito di avventura si incontrò con la fondazione del Seminario Lombardo per le Missioni Estere, che lo spinse a partire per l'Oceania ove lavorò per tre anni nell'isola di Woodlark dove la popolazione viveva in una condizione simile a quella dei primitivi, non avendo conoscenza ne del ferro ne della ruota.

Costretto dalla salute e dagli avvenimenti rientrò in Italia, vivendo con spirito di santità la fatica di rinunciare per sempre alla missione. Inviato a Londra per specializzarsi nell'inglese, rimase a Milano come insegnante della lingua britannica per i futuri missionari.

Nel 1859 fondò la Congregazione delle Suore della Riparazione. La grandezza di questo presbitero fu certamente quella di aver saputo coniugare due rilevanti filoni spirituali presenti nel suo tempo: quello dell'adorazione e dell'impegno apostolico. La spiritualità della riparazione fu una novità considerevole perché il fondatore seppe legare in un unico carisma l'adorazione dell'Amore Eucaristico, come possibilità di contemplare e fare memoria della Passione di Gesù, all'impegno apostolico e missionario di attenzione ai derelitti e coloro che nella società rischiano; e l'interesse fu soprattutto verso il mondo femminile.

> [Nell'ottocento]era misera la condizione della donna, non solo nell'isola di Woodlark come lui stesso aveva sperimentato, ma anche nella nostra Italia, dopo quasi duemila anni di cristianesimo[…]La donna era considerata inferiore all'uomo, non poteva votare, sposava l'uomo scelto dai propri genitori e via dicendo. Salerio capisce che, per aiutare il popolo italiano ad evolversi, bisogna partire dalla donna e dalla famiglia, dando un aiuto concreto alle molte troppe ragazze sbandate, sfruttate, "discole e bisognose di rieducazione", come diceva un rapporto di polizia di quel tempo.
> Così fonda a Milano le Suore della Riparazione[734].

Leggendo questa pagina di padre Gheddo, postulatore del Salerio, si percepisce l'influenza del Biraghi, che ne fu direttore spirituale. L'educazione e la missione, uniti ad un forte cristocentrismo, divennero le fondamenta comuni per questa figura milanese che risultò essere così un bel frutto spirituale di don Luigi.

---

[734] P. GHEDDO, *Carlo Salerio*,18.

5.6.2. I sacerdoti ambrosiani discepoli del Biraghi

Alle figure di santità legate all'inizio dell'Istituo Missione Estere si possono aggiungere altre rilevanti biografie di sacerdoti ambrosiani celebri, che furono discepoli del Biraghi.

Non si può non parlare di P. Luigi Villoresi.

Nato a Monza nel 1814, studiò nei Seminari diocesani milanesi alla scuola del Biraghi.

Avvertendo come troppo ingabbiato il modello di sacerdote parrocchiale offerto nel suo tempo entrò nella Congregazione dei Barnabiti, ove professò nel 1841. Il carisma di S. Antonio Maria Zaccaria gli permise, nel modo migliore, di raggiungere i giovani, soprattutto quelli lontani e poveri. Nel 1862 a Monza, con la benedizione del Vicario Capitolare monsignor Carlo Caccia, istituì il Seminario Villoresi per i seminaristi poveri. Morì il 17 giugno1883.

I rapporti con il Biraghi – che il Villoresi ebbe come venerato ed amato direttore spirituale negli anni di Teologia a Milano – appaiono chiari sia nelmanoscritto di monsignor Meregalli[735], sia nella prima biografia del Biraghi scritta da suor Luigia Maldifassi[736], in cui risulta che il Villoresi fu rafforzato e guidato nella sua vocazione dal Biraghi.

E' di grande interesse anzitutto questa parte della biografia inedita della Maldifassi, perché, come scrive l'autore della *Positio*, il passo è certamente di Talamoni, il beato che aiutò suor Luigia, e che fu figlio spirituale di p. Villoresi.

---

[735] Luigi Meregalli nacque a vedano (Milano) nel 1862 e compì gli studi ginnasiali e liceali nell'istituì Villoresi di Monza e quelli teologici nel seminario maggiore di Milano, dove fu ordinato nel 1885. Fu successivamente coadiutore di Renate, aggregato alla Curia arcivescovile, coadiutore a Carnate, cappellano e confessore a Desio e, dal 1903, canonico onorario di S. Ambrogio. Per un decennio insegnò catechismo, apologetica, etica e storia ecclesiastica presso il collegio delle Marcelline a Vimercate. Morì nel 1931.

[736] Luigia Maldifassi nacque a Zelobuonpersico (Milano) il 29 settembre 1836. rimasta presto orfana fu tra le prime educande del Collegio di cernusco, ed ebbe come educatrice la beata Maria Anna. L'8 dicembre 1861 professò i suoi voti nella Congreazione delle Marcelline. Madre Marina la tenne sempre con sé nel collegio di Quadronno. La superiora Locatelli la volle invece nella nuova casa di Lecce, ma, per motivi di salute, tornò al nord, dove divenne superiora dal 1897 al 1910 del collegio di Cernusco. Divenuta superiora del collegio di Vimercate, ebbe il penoso compito di dover chiudere quel secondo collegio delle Marcelline. Afflitta dal peso dell'età e da una cecità improvvisa morì l'8 maggio 1921.

> Dirò solo di una di queste [vocazioni religiose favorite dal Biraghi], il rev. P. L. Villoresi di Monza, gloria barnabitica congregazione ed in pari tempo benemerito della nostra arcidiocesi, per averle dato col suo istituto di chierici poveri settecento e più sacerdoti. A suo tempo diremo quanta parte vi avesse avuto anche il Biraghi nella fondazione e sviluppo dello stesso[737].

Nella biografia di p. Villoresi del Meregalli, rimasta purtroppo incompiuta, c'è un elogio esplicito di don Luigi direttore spirituale.

> Il giovane seminarista Andrea Villoresi ebbe la rara fortuna di incontrarsi in un direttore spirituale come poche volte è dato trovare: quel don Luigi Biraghi, salito più tardi in gran fama[738].

In questa storia della vita si ritrova anche al testimonianza che fu il Biraghi ad aiutare il Villoresi nel suo discernimento spirituale verso la congregazione dei Barnabiti.

> Il giovane Andrea Villoresi avea però a sua disposizione, per uscire dalle crudeli incertezze in cui dibattevasi, i mezzi comuni a tutti: la preghiera, i sacramenti e il consiglio altrui; ed inoltre, un direttore spirituale eminente, il suo stesso confessore don Luigi Biraghi […] Don Luigi Biraghi, lui pure anima monastica, trovò naturale la tendenza del suo figlio spirituale verso il chiostro; ma armonizzava altresì con lui nelle esigenze di ambiente, di compagni, di indirizzo e spirito, come la provava il giovane Villoresi: per questo fece cadere la sua scelta sui Chierici regolari di s. Paolo, noti a tutti per quel fare aperto espansivo, bonario perfino, pur attenendosi a modi distinti e signorili, che proprio non guastno la devozione, se naturali e non affettati e non mondani […] Bella questa oggettiva, spassionata, disinteressata condotta nell'indirizzare i mistici operai a quel campo di lavoro dove il padrone della vigna mostrò volerli[739].

Si possono dunque sottoscrivere le parole di monsignor Apeciti:

> Luigi Villoresi maturò questa sua scelta missionaria – tale essa era: missionario in Lombardia – con il consiglio saggio e prudente di mons. Biraghi[740].

L'affermazione ha un'alta valenza per la storia della spiritualità del clero ambrosiano, visto che grandi personaggi della diocesi milanese furono educati nel collegio del Villoresi, appropriandosi così delle sue intuizioni spirituali e pastorali.

Sempre sull'attenzione educativa si deve citare don Biagio Verri, di cui è in corso la causa di beatificazione. Nacque a Barni in Valsassina nel 1819. Dopo i primi studi nel Seminario di Poleggio fu chierico nei Seminari milanesi e fu ordinato sacerdote nel 1843. Dapprima assistente all'Oratorio

---

[737] *Positio*, 1260.
[738] *Positio*, 1246.
[739] *Positio*, 1248.
[740] ENNIO APECITI, *Come il Nardo*, Centro Ambrosiano, Milano 2006, 25.

di S. Luigi in Milano, nel 1857 si unì al Padre Niccolò Olivieri, fondatore dell'opera del Riscatto delle morette, di cui il Verri prese la direzione nel 1863. Le povere ragazze - rese schiave in Africa e spesso riscattate da europei e poi costrette a prestare servizio sino a che non avessero pagato con il loro lavoro il riscatto dovuto - avevano bisogno di qualcuno che le aiutasse affinché potessero essere veramente libere e sottratte da ogni forma di sfruttamento. E il Verri si consacrò a questo ideale.

Eroiche furono la sua carità, la sua dedizione, la sua povertà. Morì al Cottolengo di Torino nel 1884.

Interessante è questa sua missiva scritta al Biraghi da Roma il 10 maggio 1862.

> [Ho] ricevuto ieri il suo per me preziosissimo biglietto, che mi conferma quella cordiale carità, colla quale sempre mi amò e sopportò fin qui in *visceribus Christi*, pronto a venirmi ora in sussidio anche coll'opera, come un giorno l'era, e tanto liberale, nel consiglio. Così siam ben bene d'accordo e prego il Singore che mi conceda di poterlo essere fino al punto di morte, per stingere l'ultimo anello della beata unione in cielo. Oh! Caro padre, quanto sarà ella in alto in quel bel regno, con tante Vergini che consacrò a Gesù Cristo!Deh! preghi che passi anche nel meschino discepolo qualche poco dello spirito del suo maestro[741].

E' una lettera che, se certo nacque da un ringraziamento per un aiuto economico, rivela familiarità e affetto filiale, di chi si ritiene discepolo di un maestro santo.

Spinto da ideali missionari fu anche don Carlo Sammartino. Nato a Sesto Calende nel 1823 fu accompagnato spiritualmente dal Biraghi. Ordinato nel 1848 si interessò della difficile realtà dei ragazzi abbandonati, assumendo la direzione del Riformatorio di Parabiago. Qui si rese conto di come vivessero insieme orfani e minori a rischio che avevano commesso piccoli atti di delinquenza, creando un'istituzione, il Riformatorio, in cui era più facile che gli onesti imparassero a delinquere che vi fosse il recupero dei disonesti e degli emarginati.

L'intuizione del Sammarino fu quella di creare un luogo decoroso dove educare gli orfani per preparali ad un lavoro dignitoso e ad una vita serena. Di qui la fondazione del *Pio Istituto della Provvidenza per la Fanciullezza abbandonata*.

---

[741] *Positio*, 960.

Egli sopravvisse ben poco alla sua fondazione: colpito da tisi polmonare, morì il 15 dicembre 1859.

Celebre fra i discepoli del Biraghi fu anche don Giulio Tarra nato a Milano nel 1832. L'ardore missionario iniziale lo portò verso una realtà drammatica vicina, quale quella dei potatori di handicap, in particolare dei sordomuti.

Fondò così l'Istituto per sordomuti elevandolo a prestigio internazionale, testimoniando nei fatti che chi ama Gesù ama nello stesso modo i fratelli. Morì nel 1889.

Carlo Perini[742] scrisse nella sua biografia di don Giulio Tarra:

> [Il Tarra] venerava ed amava il dotto monsignor Luigi Biraghi, che gli era stato per cinque lustri il suo consigliere e la sua guida nelle cose dello spirito. Durante la sua ultima malattia, spesso si recava da lui per averne conforti e benedizioni. Ed il santo uomo confortava veramente colla sua parola sempre affabile sempre piena di celestiale sapienza[743].

Leggendo queste biografie dei discepoli di don Luigi alla luce del detto evangelico *dai loro frutti li riconoscerete*[744] si può affermare sinceramente che il Biraghi seppe educare un clero che trovò la via della propria santificazione attraverso l'amore verso Gesù e la passione apostolica, mostrando così contemporaneamente che l'educazione del proprio padre spirituale fu un valido fondamento per il ministero sacerdotale nella società e nella chiesa dell'ottocento.

Si possono così sottoscrivere le parole conclusive del *Profilo spirituale* del Portaluppi:

> Noi lo vediamo presente nella sua opera ancora. La quale, nutrita dai suoi sani alimenti, incitata sempre dall'insaziabile suo amore del bene, ci sta davanti coi suoi frutti a dimostrare la gagliarda sanità dell'albero da cui sbocciò.
> Ex fructibus eorum cognoscetis eos - dai loro frutti li conoscerete[745].

---

[742] Carlo Perini, professore, confratello della S. Vincenzo, nacque a Malgrate nel 1850. Fu scolaro di don Giulio Tarra, divenendo per tretasei anni insegnante dei sordomuti, ai quali si dedicò con generosità, così da meritare una medaglia d'oro. Tenne anche la cattedra di pedagogia e didattica alla Scuola Normale G. Cardano in Milano. Morì nell'atto di dare lezione nel 1924.
[743] *Positio*, 1245.
[744] Mt 7,16.
[745] A. PORTALUPPI, *Profilo spirituale di Monsignor Luigi Biraghi*, 258.

5.7. La figura del presbitero così come emerge dall'esperienza educativa del Biraghi

Attraverso i testi analizzati e le vicende che sono state descritte si può attestare con profonda sincerità e esattezza che il Biraghi fu realmente più che un direttore di anime un padre spirituale. Si preferisce questa seconda accezione perché pone in risalto in modo efficace quella familiarità che il Biraghi promosse anche nello stile educativo delle Marcelline.

Questo significò vivere quello stile tipico dei Padri del deserto che verso i loro discepoli furono guide che si lasciavano scegliere e che educavano attraverso la propria presenza ed esperienza di vita comune.

Si legge per esempio negli scritti di un discepolo di S. Pacomio:

> Il padre Psentasio e il padre Suro e Psoio dissero: "Nell'ascoltare le parole del nostro padre, l'abate Pacomio, fummo grandemente edificati e incitati allo zelo delle opere buone. Vedendo poi che anche quando taceva, era la sua vita a parlare, eravamo stupefatti […] Vediamo manifestamente la bontà di Dio in questo nostro padre, il quale, da figlio di genitori pagani, è divenuto così amante di Dio e si è rivestito di tutti i comandamenti di Dio. Forse anche noi, e forse tutti possono seguirlo, come egli segue i santi".[746]

I padri si resero conto da subito che nel rapporto con il discepolo non era essenziale la parola, ma lo sguardo del figlio sulle attitudini e abitudini del padre. C'è un'influenza misteriosa che si manifesta più nello stile di vita che nelle sue parole.

Nell'analisi di diversi apoftegmi dei padri si nota che la direzione spirituale nei primi secoli di cristianesimi ebbe un suo porsi completamente diverso dal dialogo interpersonale tipico della direzione spirituale odierna: i padri preferirono un tipo di paternità che nascesse dalla frequentazione, dall'esempio. E' il discepolo che sceglie il padre, lo segue, e lo imita, mentre il maestro si lascia leggere e interpretare. Il padre è un *typos* che occorre semplicemente imitare per lasciarsi educare nella pratica concreta di tutti i giorni.

---

[746] LUCIANA MORTARI (ed.), *"Vita e detti dei padri del deserto"*, Città nuova, Roma 1996, 498.

Questo stesso stile lo si può riscontrare nel Biraghi confessore in seminario. Seppe essere ottimo padre nella Spirito, educando i suoi discepoli con l'esempio, con amorevolezza e pazienza.

Il Biraghi fu un superiore del seminario capace di invogliare il suo clero ad essere sempre presente nelle varie situazioni, perché egli di fatto lo fu sempre.

Il simpatico episodio della bomba che gli cadde *sul capo* durante le Cinque Giornate[747] testimonia bene questo stare con i seminaristi sempre.

Don Luigi fu l'uomo dello Spirito, il pastore saggio che sa che Dio ha i suoi tempi e i suoi disegni, ma insieme sa anche che il discepolo è un uomo e in quanto tale è dotato di un dono grandissimo di Dio, ovvero la libertà.

Lo si è visto nel cammino di discernimento del Marinoni, e nella confessione sincera del Pallavicini: il Biraghi fu paziente e misericordioso, paterno e buono come Gesù con i suoi apostoli, che accolse il difficile cammino di tutti, anche quello di Pietro il traditore.

Don Luigi Biraghi fu poi un padre spirituale capace di far cogliere con il suo carisma che l'amore di Cristo è forza che spinge[748] alla testimonianza e alla missionarietà.

Questa intuizione è certamente un lato significativo dell'apostolato del Biraghi, che lo portò anche al tentativo di fatto fallito di diventare missionario nella città di Milano.

Questo fallimento trovò però compimento nei suoi discepoli che recarono come tratto comune proprio questa passione per la missione, che per alcuni si esplicitò realmente con la partenza verso luoghi lontani[749], e che per altri si incarnò invece nell'amore verso i poveri, gli orfani e la gioventù in generale.

Le omelie analizzate chiariscono ulteriormente la limpida consapevolezza del direttore spirituale che chiese ai suoi seminaristi di far crescere il proprio edificio spirituale sull'amore verso Gesù e nella contemplazione della Croce, attraverso la Parola e l'Eucaristia. E' solo il cristocentrismo la Roccia su cui fondare, anche con alcune novità, il ministero sacerdotale.

---

[747] Si veda p. 38.
[748] "Poiché l'amore del Cristo ci spinge" (2 Cor 5,14)
[749] Occorre ricordarsi che don Luigi ebbe parte, anche se indirettamente, alla fondazione del PIME.

Interessante è evidenziare che la biografia stessa di don Luigi manifesta una tendenza a ripensare le forme di apostolato.

> Il Servo di Dio non fu mai parroco, nè ebbe quindi gli impegni amministrativi di una parrocchia. La sua esperienza, però, di educatore di futuri parroci e la stima, di cui godette presso i suoi superiori in seminario ed i suoi arcivescovi, gli offrirono parecchie occasioni per mettere in atto la sua cristiana giustizia e la sua attitudine giuridico-amministrativa in questioni temporali della diocesi[750].

Questa semplice annotazione presente nel *Sommarium* della *Positio*, là dove viene evidenziata la virtù della giustizia, esplicita come nella vita stessa del Biraghi non sia possa riscontrare un ministero pastorale secondo uno schema pre ordinato.

Consapevole che gli sconvolgimenti sociali e politici dovevano portare anche al ripensamento del ministero sacerdotale, don Luigi non diresse i seminaristi imponendo uno schema di presbitero ambrosiano, ma creando le basi solide di un ministero che sapesse lasciarsi coinvolgere dal mondo e avesse la possibilità di rispondere alle sollecitazioni dello Spirito che con fantasia segue una società e una Chiesa che nell'ottocento milanese risulta essere alquanto mutevole.

I discepoli del Biraghi, molti dei quali già Servi di Dio o Venerabili, se non addirittura Beati, testimoniarono quanto la sua linea educativa fosse vincente e proficua: *dai loro frutti li riconoscerete (Mt 7,16).*

---

[750] *Positio* CXI.

6. IL CRISTOCENTRISMO NELLE LETTERE DEL BIRAGHI

Analizzando con attenzione le lettere del Biraghi alle Marcelline si evidenzia facilmente come il tema fondamentale della spiritualità del Fondatore sia il Cristocentrismo: la parola *Gesù* è citata talmente tante volte da superare il numero stesso delle lettere. Anzi si può facilmente affermare che la presenza nelle lettere della parola *Gesù* è spesso segnale per verificare la presenza di un'esortazione spirituale.

Si deve aggiungere che la stessa impostazione utizzata dal Biraghi nel comporre le varie lettere rivela la centralità di Cristo. Sia nell'incipit, sia nella frase di chiusura si ha una citazione di Gesù. Pressoché in tutte le epistole si trova infatti questa espressione conclusiva prima della firma:

> Affezzionatissimo in Gesù Cristo prete Luigi Biraghi[751].

Ma questo potrebbe, a ragion veduta, essere spiegato come il semplice saluto rivolto da un sacerdote a religiose; si ritrovano espressioni simili in vari autori e ancora oggi si ha l'abitudine fra consacrati e non di salutarsi come fratelli in Cristo.

Risulta quindi necessaria una lettura approfondita delle lettere che il Biraghi scrisse alla Congregazione delle suore di S. Marcellina per analizzare quali aspetti e riferimenti specifici alla figura di Gesù portino all'affermazione che la spiritualità del Biraghi sia nella sua essenza cristocentrica.

Per questo motivo la ricerca si basa su tre tematiche che, pur dipendendo l'una dall'altra, facilitino la lettura e l'analisi dell'epistolario: la figura di Gesù come maestro della vita cristiana, la centralità della Passione per la vita consacrata, l'Eucaristia e il Sacro Cuore di Gesù.

---

[751] E' difficile citare una lettera precisa, in quanto l'espressione è presente in quasi tutto l'epistolario.

6.1. Gesù come maestro di vita

Il Cristocentrismo è un aspetto così dominante nelle lettere del Biraghi che lo si può riscontrare sin dalle prime missive che inviò a Madre Marina, ancor prima della fondazione della nuova Congregazione. Appare chiaro, sin da subito, in che modo la figura di Gesù sia il modello da seguire per un'autentica vita morale cristiana: per diventare santi e per impostare una scelta di consacrazione.

Già nella lettera del 17 novembre 1837, scritta all'inizio del periodo dell'Avvento alla Videmari, si trovano interessanti riferimenti alla figura di Cristo.

> L'oggetto principale è servire Gesù Cristo e farvi santa. Quindi guardate di indirizzare lo studio al fine unico di servire meglio Gesù Cristo e di giovar meglio al prossimo. Diversamente, se voi servite alla vanità, all'ambizione, perderete il merito, e il Signore vi dirà poi: "Recepisti mercedem tuam: hai già ricevuta la tua mercede, io non valuto nulla le fatiche fatte non per me"[752].
> Inoltre dovete lasciar sempre uno spazio sufficiente alla cultura dell'anima vostra. Siate Marta, ma insieme anche Maria

La lettera è esplicita nel proporre quale modello e discernimento per la vita cristiana e in particolare per la vita consacrata la figura di Gesù Cristo.

Alla proposta di studio e di servizio nell'educazione il Fondatore antepose il riferimento al centro, che è Gesù.

> Che cosa preparate voi a Gesù che viene a noi? Qual dono gli volete offrire? Una profonda umiltà. Però cercherete sempre di contrariarvi, di abbassarvi, di far la volontà della Superiora vostra. Gli uffici più bassi amateli, o carissima, in onore di Gesù gran Re, che fa la solenne sua entrata in questo mondo entro di una stalla. Oh gran mistero d'umiltà che confonde la superbia nostra. E insieme gran mistero d'amore. Noi eravamo quel meschino spogliato dai ladri, ferito e quasi morto, senza aiuto, senza speranza e Gesù Cristo ci compatì, venne basso fino a noi, ci prese sulle sue spalle, ci guarì, ci fece suoi fratelli ed eredi del Suo Regno. Or potremo noi non amare Gesù ? Meditate spesso questo pensiero[753].

La preparazione anche morale all'Avvento è servire Cristo nel modo più adeguato. Lui è il *Gran Re* che sceglie l'umiltà della stalla, chiedendo a noi

---

[752] Dalla traduzione CEI:

> Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.

Cfr Mt 6,5

[753] *Lettere*, I, 50-51 [17 novembre 1837].

lo stesso stile di vita. Interessante è anche la lettura che il Biraghi fece in questa missiva del testo del Buon Samaritano[754]. La condizione dell'uomo appare essere quella di colui che è stato bastonato e colpito, bisognoso di aiuto e senza speranza; Gesù è la figura centrale della parabola, ovvero il samaritano che, scendendo verso Gerico, sceglie l'umiliazione di farsi uomo per amare e salvare la sua creatura. Questo lettura del Biraghi porta il discepolo ad amare come risposta Cristo: è Lui il centro cui rivolgere l'attenzione del cuore.

L'autore anche quando richiama la cofondatrice ad un'attenzione tutta particolare alla sua salute fa rivolgere lo sguardo della diretta sulla figura di Gesù. Si legge nella lettera del 14 marzo 1838:

> Come già vi dissi, voi abbiate cura di vostra salute. Solo nell'amare Gesù Cristo non dovete metter misura. In Lui riponete ogni vostro pensiero, affetto e consolazione. Pregatelo, umiliatevi innanzi a Lui e per amor suo umiliatevi innanzi a tutti. Vigilate su di voi, perché nulla sia in voi che dispiaccia agli occhi purissimi di Gesù Cristo[755].

La festività del Natale dello stesso anno fu motivo per il Fondatore di rivolgere una meditazione alle maestre e alle educande con un invito esplicito ad affidare la totalità del proprio cuore a Gesù Bambino.

> Siamo alle feste della Nascita di Gesù Cristo. Or, quali sentimenti dobbiamo aver noi in questi giorni? Sentimenti di gratitudine, di amore, di carità, di distacco da ogni cosa terrena. Vedete Gesù Cristo: Egli nasce in una capanna, è involto in povere fasce, è esposto al freddo e a tutti i patimenti.
> E perché venne al mondo? Perché patisce? Per noi, per la nostra salute. Se non veniva Gesù, noi eravamo perduti per sempre. Dunque ringraziamo Gesù e vogliamogli un gran bene e non mai offendiamolo. O Gesù Bambino, io vi dono il mio cuore e tutta me stessa e voglio servirvi di cuore tutta la mia vita.
> Impariamo da Lui ad amare la povertà ed i poveri, ad essere umili e contenti di fare l'una la serva dell'altra, a non lamentarsi de' patimenti, a seguire la obbedienza, a tenerci distaccate dal mondo. Con questi sentimenti, le feste saranno piene di grazie e di consolazione. Pregate molto in questi giorni anche per me e non ci allontaniamo dalla Capanna di Gesù[756].

L'umiliazione di Gesù, che è il Dio che si lascia incontrare in una capanna, è il modello cui affidare tutta la propria esistenza. La contemplazione dell'incarnazione, della capanna, per utilizzare il linguaggio del Biraghi, è inoltre l'insegnamento che occorre seguire per impostare una vita etica in

---

[754] Cfr. Lc 10, 25-37
[755] *Lettere*, I, 64 [14 marzo 1838].
[756] *Lettere*, I, 89 [24 dicembre 1838].

cui sia fondamentale sviluppare la virtù dell'umiltà e dell'amore verso i poveri. Per il Fondatore guardare a Cristo nella capanna implica una vita morale adeguata.

Questo argomento si ritrova anche in una lettera del 1839 in preparazione alla Novena del S. Natale.

> Lunedì comincia la novena del s. Natale. Bei giorni per meditare l'amore di Gesù Cristo verso noi, e per imparare a tenerci umili, poveri, distaccati dal mondo. Sì, distaccati dal mondo. Che importa a noi del mondo? Noi non dobbiamo curarci che di Gesù Cristo, e del suo regno. Teniamo bene davanti agli occhi Gesù Cristo e nessun disturbo ci daranno le cose del mondo[757].

Il mondo appare in questa lettera in tutta la sua accezione giovannea: è tutto ciò che è peccato e morte, è tentazione cui rifuggire. Ancorarsi a Cristo è il modo migliore per vincere: Cristo ha vinto il mondo e quindi chi vuole vincere deve rimanere in Gesù, porre il Signore come suo unico centro.

Anche le indicazioni spirituali per vivere al meglio la vita religiosa non possono non tenere conto di questa affermazione fortissima nella spiritualità di Luigi Biraghi di porre al centro Gesù. Per utilizzare una sua espressione: *porre Gesù davanti agli occhi.*

E' quanto si ritrova anche in una lettera del gennaio 1840 scritta alla signora Rogorini[758], o meglio a quella che fu una delle prime superiore della nuova Congregazione.

> Ponetevi Gesù davanti agli occhi, e tutto quello che è di maggior sua gloria, tutto amatelo, e studiatevi di farlo.
> Tenete sempre il cuore attaccato a lui, e non vi disturbate: il vostro cuore ora sarà allegro, ed ora triste, ora pieno di soave unzione, ed ora secco, arido, inquieto, ora coraggioso, forte, generoso, ed ora timido, perplesso, poltrone. Non vi disturbate, non fatevi caso, non ci pensate. Basta che voi conserviate sempre la volontà ferma di voler servire il Signore e non offenderlo mai. Il nostro cuore è come il mare, or su or giù, ora in calma e bonaccia, ora in agitazione e tempesta: ma la volontà, come bravo pilota, deve dirigere la nave del cuore dritta dritta al porto di salute, a Gesù Cristo senza inquietudine né avvilimento.
> Gesù Cristo stesso ora esultava di consolazione; ed ora piangeva, si rattristava, si impauriva, come specialmente nell'orto degli ulivi. E così avvenne di tutti i santi. Coraggio adunque: camminate per la via piana, quieta, raccolta, unita con Gesù Cristo, senza singolarità, senza scrupoli, attenta ai vostri doveri: e così diventerete santa[759].

---

[757] *Lettere*, I, 130 [11 dicembre 1839].
[758] Si veda n. 208 p. 100.
[759] *Lettere*, I, 139 [17 gennaio 1840].

Si scopre in modo esplicito e chiaro come il discernimento di un'esistenza autenticamente cristiana e il cammino alla santità derivino dall'incentrare la propria vita su quella di Cristo. Il cammino degli Esercizi Spirituali che la Rogorini stava intraprendendo[760] doveva essere un valido strumento: don Luigi invitò a porre lo sguardo su Gesù per vivere talmente all'unisono da avere gli stessi sentimenti; reprimendo così i propri, *dirigendo la nave* verso il Signore.

Le indicazioni spirituali alle sue figlie nascevano nell'autore da una convinzione interiore forte. Così la lettera del 7 luglio da Rho[761], dove compì gli Esercizi Spirituali, è tutto un inno all'amore verso Gesù unico centro e forza che rinnova per vincere un mondo che, seppur fuori, risulta essere nemico, perché soggiogato dal peso delle dissipazioni.

> Sono qui nel ritiro di Ro. Oh come è dolce trovarsi in una casa santa, in pii esercizi, in divota meditazione, in santa compagnia nel silenzio, nella orazione, nell'amor di Dio! L'anima par che deponga un peso che l'aggravava, che si tolga dattorno una nebbia che la offuscava: e questo peso sono le dissipazioni del mondo, e questa nebbia sono le proprie passioni che nella dissipazione si fortificano ed oscurano la luce dell'anima. Beato ritiro! Sono qui io e Dio, la mia anima e Gesù Cristo, cella e paradiso, e il mondo è di fuori. Cara figliola, preghiamo: pregate per me perché tutto mi rinnovelli nello spirito, perché tutto mi innamori di Gesù Cristo, perché diventi santo. Guai a noi se non amiamo Gesù Cristo, nostro unico bene[762].

E' degno di rilievo questo concetto che si è già ritrovato nelle indicazione verso le sue dirette e dilette e che si riscontra nuovamente qui in una lettera in cui il Fondatore parlò di sé: chi vuol essere santo deve essere innamorato di Gesù.

---

[760] Si legge infatti:

> Anche voi dunque volete fare i ss. esercizi? Ottima cosa. Che bei giorni sono quelli nei quali si fanno gli esercizi: quante grazie fa il Signore: quanto progresso nella perfezione.
> Il modo di fare i ss. esercizi, che voi desiderate che io vi insegni, sia questo. Immaginatevi di essere una poveretta malata, cenciosa, miserabilissima, e che il gran Re Gesù Signore vi chiami nel suo palazzo per consolarvi con parole e con regali, e farvi sana, ricca, gloriosa. Il suo palazzo è nel ritiro, nel fondo del cuore, nella solitudine: le sue parole non si sentono che in un gran raccoglimento: i suoi regali celesti non li fa che alle anime umili, semplici, aperte, le quali riconoscono i propri bisogni e le proprie miserie.

Lettere, I, 139 [17 gennaio 1840].

[761] In realtà nelle sue lettere il Biraghi scrive quasi sempre Ro, senza l'attuale inserzione dell'h.

[762] *Lettere*, I , 182 [7 luglio 1840].

Così anche la buona consacrata deve rimanere una compagna fedele di Cristo nella contemplazione dei diversi misteri.

Si avvicinava il Natale 1840 e il Biraghi sentì l'esigenza di scrivere un'esortazione alla direttrice e alle consorelle. A queste egli indicò la capanna, luogo ideale per fare buona compagnia a Gesù.

> Coraggio, carissime: e il coraggio sia tutto in Dio. Vedete Gesù Cristo Bambino, in una capanna, ignoto, oscuro. E che avrà detto il mondo? Lo guardò neppure. Anzi non gli ha neppure dato un alloggio, non gli fece una visita. Eppure quel Bambino divenne un Grande, il Maestro, il Gran Profeta, il Salvatore, il Re: e salvò il mondo e regna su tutti i cuori. Così il Signore disporrà di voi. Quanto più amerete l'umiltà, il silenzio, la povertà, la Croce, tanto più crescerete agli occhi di Dio, e diverrete Madri di salute a tante anime. Alla scuola di Gesù Cristo si va in su coll'andare in giù.
> Fate buona compagnia a Gesù in questa festa: pregate, consolatevi insieme, contemplate: Gesù, il presepio, Maria, gli angeli, la povertà, i pastori, le pastorelle, i doni, le grazie: viva Gesù[763].

Si deve osservare il modo in cui le esortazioni circa il vivere alcuni valori fondamentali trovino in Gesù il modello da seguire sempre. Così è dell'umiltà: a*lla scuola di Gesù Cristo si va in su coll'andare in giù.*

L'invito a porsi alla scuola di Gesù si riscontra anche in alcune lettere vicine agli avvenimenti pasquali. Il 3 aprile 1841 infatti scrisse:

> Vedete di passare questa settimana in molto raccoglimento e silenzio. Gesù nella passione gran maestro. Fate un continuo confronto tra lui e voi! A questa scuola io vi vorrei perfetta. Preghiamo di cuore.[764]

L'esortazione è chiara: il maestro di vita è Cristo. Se Lui è maestro occorre confrontarsi con Lui. Ad un'educatrice risuonavano poi molto chiare le parole di chi esorta al mettersi alla scuola: a chi ogni giorno insegnava il Biraghi invitò ad essere studente e discepola di Gesù.

E' il ritirarsi dalle mondanità per stare con Gesù. E' questo il messaggio che propose alla Videmari in una lettera vicino al S. Natale.

> In questi giorni vi raccomando l'orazione e il raccoglimento spirituale. Sì: viviamo ritirati con Gesù nel suo presepio e impariamo povertà, umiltà, pazienza, distacco da ogni cosa. È in questi ritiri che l'anima si rinforza e vede le proprie miserie ed entra in disprezzo di sé medesima. Oh che cosa siamo noi come noi, senza doni di Dio? Siam leggerezza, vanità, loquacità, superbia, concupiscenza, incostanza, inquietudine, miseria senza fine. Stiam dunque ben uniti con Gesù, vogliamo un gran bene a Gesù e da lui impariamo a patire, a far sacrifizi.

---

[763]*Lettere*, I 204 [23 dicembre 1840].
[764]*Lettere*, I, 243-244 [3 aprile 1841].

> Sì, cara Marina, una religiosa che non fa sacrifizi, non è religiosa. Coraggio adunque e il Signore Gesù benedirà voi e le vostre compagne[765].

Il Presepio diventa un luogo di rifugio per rafforzarsi nelle virtù cristiane e insieme sfuggire dalle tentazioni della mondanità. Appare abbastanza facile, vivendo a stretto contatto con il mondo borghese, lasciarsi alle tentazioni della mondanità e della frivolezza: ma fu per vincere questa insidiosa secolarizzazione, fatta di leggerezze e non di virtù solide, il motivo per cui il Biraghi fondò questa nuova Congregazione dedita all'educazione.

La fatica diventa quella di discernere la Volontà di Cristo, per essere completamente suoi. E' ciò che si legge nella lettera del 7 maggio 1842:

> Godo assai che abbiate fatto il vostro ritiro spirituale. Conservate i doni di Dio, conservate lo spirito di orazione, conservate la dolce e costante unione con Gesù Cristo. La nostra vita dovrebbe essere una continua orazione, sicché mai non interrompessimo il colloquio con Dio. E non vi pare gran consolazione essere tutto il dì alla presenza della gran maestà del Sovrano altissimo, e potergli parlare a nostro piacere e domandargli ogni grazia? Preghiamo dunque insieme il nostro buon Signore che ci faccia tutti suoi. All'oggetto di riescire in ciò vi raccomando una santa rassegnazione in ogni cosa e quiete in Dio, dicendo spesso: sia benedetta la santa volontà di Dio: è piaciuto così a voi, mio Gesù, siate benedetto: io sono la vostra serva: è molto che mi tenghiate [teniate] nella vostra grazia[766].

La vita spirituale fu per don Luigi familiarità quotidiana con Gesù, stare alla Sua presenza e la gioia migliore per la consacrata è sentirsi realmente proprietà del Signore. Si ritrova lo stesso messaggio nella lettera del 18 giugno.

> Ricordatevi bene de' proponimenti fatti, ripetuti: calma, quiete, rassegnazione alla volontà di Dio, riposo nel cuore di Gesù. Il far diversamente è leggerezza e superbia e Iddio a' superbi resiste: è meglio poco, lungo tempo, che troppo e restare a mezzo. O carissima, noi siamo tutto di Gesù Cristo, anima e corpo: lasciamoci dunque guidare da lui amorosamente, e benediciamolo in tutto. Cominciam proprio un sistema nuovo[767].

E' interessante quest'ultima affermazione: all'uomo di oggi la familiarità con Cristo non appare una novità; per il Biraghi invece si trattò di creare una impostazione nuova.

Le lettere si susseguono e riportano spesso problemi pratici di terreni, oppure di scelta di aspiranti e postulanti; per cui appare normale che la

---

[765] *Lettere*, I, 288-289 [17 dicembre 1841].
[766] *Lettere*, I, 322 [7 maggio 1842].
[767] *Lettere*, I, 333 [18 giugno 1842].

missiva del 13 marzo 1843 del Biraghi si concluda con un'esortazione spirituale:

> Il Signore vi dia grazia di tenervi tranquilla e di persuadervi che la nostra felicità sta in una santa sottomissione alla volontà del Signore. Oh come gode il paradiso chi dice in tutto: sia fatta la volontà di Dio! Sia benedetto in tutto Dio! Coraggio, carissima, siamo in un buon momento: raccoglietevi intorno al Signore e il Signore vi benedirà e vi consolerà. Lunedì verrò a trovarvi; ma discorreremo solo di Dio e di paradiso, non di questa terra. Vi lascio con Gesù e Maria. State sana e allegra[768].

Emerge dal messaggio l'uomo spirituale e il maestro che, consapevole di dover indugiare troppo su problemi pratici, cercò un momento di direzione spirituale, per non rendere arida la vita della Fondatrice. Così l'invito fu a guardare Gesù ponendosi come propria meta la volontà di Dio, e insieme l'augurio fu quello di restare in semplice familiarità, alla presenza di Gesù e Maria. Si evidenzia che l'essenziale non furono i problemi quotidiani, ma Cristo, Dio e la gioia del Paradiso. La felicità è altro rispetto alle inquietudini del mondo!

Anche quando il Biraghi si rivolse in generale alle sue figlie spirituali l'invito costante fu quello di stare con Gesù, poiché è in questa familiarità amorosa che si può progredire nelle diverse virtù cristiane, in particolare l'umiltà e la purezza, per camminare sulla strada della santità.

Ecco che così l'Epifania diviene in questa lettera esortazione a vivere l'amore per Gesù come i Magi.

> State bene, pregate, meditate, umiliatevi insieme coi magi, amate il nostro Signore Gesù Cristo con tutto il cuore[769].

Questo legame stretto con Cristo lo si riscontra anche in un'ulteriore missiva del 1844.

> Siamo in quaresima, tempo di raccoglimento, di purga [purificazione] spirituale, di particolare progresso nella perfezione. Così deve essere specialmente per voi, Vergini di Gesù Cristo, consacrate ad una vita religiosa e santa. Gustatelo questo tempo di ritiro e di purificazione: unitevi bene con Gesù Cristo, fate a gara per divenire ogni giorno più care agli occhi suoi[770].

---

[768] *Lettere*, II, 54 [13 marzo 1843].
[769] *Lettere*, II, 109 [5 gennaio 1844].
[770] *Lettere*, II, 129 [8 marzo 1844].

La rilevanza di quest'ultima citazione risiede nel fatto che questa è la lettera in cui il Biraghi affidò alla Congregazione il testo delle Costituzioni di S. Ignazio, come aiuto per una Regola delle Marcelline[771].

L'esortazione, essendo una nota introduttiva, chiarisce nuovamente il pensiero del Biraghi: le Marcelline devono avere una spiritualità cristocentrica. Sono vergini consacrate a Cristo, e quindi è necessario che gareggino nel restare unite a Lui, nell'essere care ai Suoi occhi.

La vergine consacrata è nei testi biraghiani una sposa del Signore che vive con Gesù pensandolo come compagno di viaggio.

> Ora è il momento. Non avete fabbrica né operai, non avete visite di forastieri: tutto è calma. Fate di guadagnare in salute. E di chi è la nostra salute, di chi il nostro corpo, di chi la nostra vita? Tutta del Signor nostro Gesù Cristo. E per chi dobbiam noi vivere e travagliare? Per Gesù Cristo. Mia buona Marina, vi ricordate di Gesù Cristo? È il vostro sposo, il vostro amico, e Signore. Di Gesù è il vostro cuore, gli occhi, la lingua, le mani, il corpo tutto. Non dimenticatelo, vedete: parlategli spesso, e spesso parlate di Lui con le compagne e alunne. La notte quando siete svegliata chiamate Lui a farvi compagnia, offeritegli il vostro cuore, offeritegli le compagne, le alunne, meditate la sua vita, la sua mansuetudine, la sua carità, la sua pazienza, la passione. Pregatelo anche per me […]In questa novena, cara Marina, animate le vostre compagne a farsi sante, col farsi bambine insieme con Gesù. Scrivete anche a Cernusco parole edificanti: fate che tutte amino Gesù[772].

L'esortazione alla Madre Videmari fu quella di restare con Gesù, di creare sempre un attaccamento profondo, fatto di una relazione personale che sia di tipo sponsale. Il cuore deve essere di Cristo, ma lo stare con Lui è anche alimento per portare sia nella preghiera sia nella testimonianza, le compagne e le alunne all'amore di Cristo.

La suora Marcellina è chiamata negli scritti del Fondatore ad avere un cuore cristocentrico, così da portare gli altri a scoprire Gesù come l'essenziale della propria vita. Il compito non è semplice!

Si è già riscontrato[773] come Madre Marina si affaticasse molto nel gestire gli inizi di questa nuova Congregazione. Il Biraghi invitò allora la Cofondatrice a superare i momenti di debolezza seguendo l'esempio di Gesù. Come Gesù fra gli apostoli, così la Videmari fra le consorelle: Gesù rimane sempre

---

[771] Si veda pp. 117-120.
[772] *Lettere*, II, 194-195 [15 dicembre 1844].
[773] Si veda pp. 199ss.

modello di vita. E' ciò che il Fondatore scrisse nella lettera del 21 dicembre 1844:

> Vedete il salvatore Gesù Cristo in mezzo agli apostoli: li aveva ammaestrati con gran pazienza: eppure ad ogni tratto ne dicevano una, ad ogni tratto gliene facevano una da balordi; per modoché l'ultima sera ebbe a dir loro: *è tanto tempo che sono con voi e ancora non conoscete me? etc*[774].
> Con tutto ciò Gesù Cristo seguitava ad usar loro ogni pazienza e bontà. Via, seguitate anche voi e conservatevi tranquilla, mia cara Marina[775].

La citazione di scene evangeliche servì al Fondatore per evidenziare quanto Cristo sia sempre il modello di riferimento per ogni tratto dell'esistenza. Così la scelta della consacrazione, l'essere buona religiosa, per il Biraghi vuoleva dire portare alla memoria spesso la vita di Gesù.

> Eccoci dunque quieti e senza fastidi. Lodi e grazie al Signore. Ma tanto più cresce in noi l'obbligo di essere fervorosi nel di lui servizio. Vi raccomando, carissima, la s. orazione, l'esame attento del vostro cuore, frequenti giaculatorie. Non si può essere buona religiosa senza fare sacrifici, e resistenza alle nostre cattiverie, senza ricordare spesso Gesù Cristo, la sua vita e le sue parole[776].

Nel periodo estivo del 1845 si ritrova ancora l'epistolario filiale fra Marina Videmari e il Biraghi: la Madre sentì fortemente le sue difficoltà nel cammino di perfezione, così il padre nello spirito non potè che darle indicazioni semplici e precise.

> Mia carissima figliuola: non vi inquietate troppo pei vostri difetti. Già ne avete corretta gran parte; con un po' di pazienza e di perseveranza correggerete il resto, e diverrete una religiosa perfetta. Per riuscirvi dovete vigilare molto sul vostro cuore e spesso esaminarvi e interrogarvi: perché fo io questo? Con quale intenzione scrivo o non scrivo? Questa, quella cosa è conforme allo spirito del Vangelo? Che ho fatto io in quest'oggi? Ho tenuto il mio cuore ben unito a Gesù Cristo? Ho fatto atti di amore, di fede, di ringraziamento? Ho tenuto il mio carattere eguale, calmo, raccolto? Eccovi, carissima, varie interrogazioni che spesso far vi dovete, e che vi saranno di grande utilità. E appena v'accorgete che il vostro cuore diventa duro, che prende un puntiglio, che inclina a cosa contraria alla dolcezza e mansuetudine evangelica, subito provvedetevi. Tenetevi sempre, quale siete, una povera peccatora, serva di Gesù Cristo e di tutti. In questo modo, credetemi, godrete un gran paradiso e vi preparerete un gran tesoro in cielo[777].

Si può rilevare come le indicazioni circa l'esame di coscienza tengano in considerazione il rapporto con Gesù, che appare anche in questa missiva il

---

[774] Cfr. Gv 14, 9.
[775] *Lettere*, II, 197 [21 dicembre 1844].
[776] *Lettere*, II, 216 [11 giugno 1845].
[777] *Lettere*, II, 217 [20 giugno 1845].

modello per una vita etica autentica. E' interessante notare inoltre questa espressione ricorrente negli scritti di don Luigi alle suore: *serve di Gesù.*

Con un linguaggio semplice ma sempre molto efficace anche nel dicembre del 1845 il Biraghi chiama le proprie figlie con questo appellativo interessante: *serve di Gesù*.

> Ho ricevuto la vostra lettera piena di buon cuore e di sentimenti religiosi, ed io vi ringrazio di tutto. Questa è l'unica mia consolazione veder voi tutte buone serve di Gesù Cristo sane e virtuose nella dolce speranza di trovarci tutti riuniti in paradiso. Oh, ha pur da essere grande la consolazione nostra in trovarci in quel regno della gloria tutti insieme e amarci e ricever le misericordie del Signore e trovarci per sempre liberi dal peccato, dal patire, da ogni male, e sempre in grazia e felicità. In vista adunque di tanto premio facciam cuore, portiamo la nostra Croce, mortifichiamo le nostre passioni, vogliam bene a Gesù, e il paradiso sarà nostro. Preghiamo in questi dì, preghiam molto, e raccomandiamo a Gesù tutti e superiori e amici etc. e rinnoviamo i proponimenti di voler diventare santi, santi di opere, santi di cuore[778].

Gli obiettivi della vita religiosa sono l'essere in relazione profonda con Cristo, con un atteggiamento di chi si vuole porre al servizio. L'essere serve di Cristo non significò però cercare uno stato di umiliazione e inferiorità, ma cercare una via, che, pur non eludendo la Croce e la sofferenza, conduca l'uomo al compimento della felicità, a quella beatitudine che è il Paradiso. Essere serve di Gesù per don Luigi significò sentirsi in relazione familiare con il Signore, chiamate ad un cammino di glorificazione.

Questo attaccamento filiale, da discepolo del grande Maestro, lo si riscontra anche in una missiva del 18 aprile 1846. L'interesse nasce dalla motivazione che spinse don Luigi a scrivere: egli doveva dare dei consigli alla sua discepola su come impostare il periodo di Esercizi Spirituali. La lettera si colloca nel periodo appena dopo la Pasqua.

> Volete dunque fare il ritiro prescritto ogni anno dalla nostra santa Regola. Il tempo è propizio. La risurrezione di Gesù Cristo, il tepore della primavera, la quiete d'ogni cosa in collegio vi è occasione ed eccitamento a gustare, per alcuni giorni almeno, una vita tutta spirituale. Gesù è risorto da morte e siccome Egli risorse a vita nuova e immortale, così anche noi, dice S. Paolo, dobbiamo ora camminare per una vita tutta nuova[779], e come Gesù risorto *non parla co' suoi discepoli che del regno di Dio,* e poi asceso colà vi siede alla destra di Dio Padre, in gloria altissima, così anche noi dobbiamo i discorsi, gli affetti, i pensieri tener di continuo rivolti al cielo, a Gesù, al regno di Dio. Or eccovi bella occasione di ritirarvi per un po' dalle cure e dai

---

[778]*Lettere*, II, 229 [24 dicembre 1845].
[779] Cfr. Rm 6,4.

> disturbi e di fare la vita di Maria che, *sedendo ai piedi del Signore ascoltava la parola di Lui*[780].
> […]Ora in punto di morte, quale vorrete essere? Io vi dico che sarete allora quale siete adesso. Quanto adunque interessa di mettervi adesso subito ad amare con tutto il cuore il Signore, a purificarlo il vostro cuore, a formarlo tutto secondo lo spirito di Gesù Cristo[781].

L'interesse di questa lettera nasce dal fatto che il Biraghi doveva rivolgere a Madre Marina un'esortazione sintetica ma allo stesso tempo chiara. Per il Fondatore fu rilevante indicare di mettersi alla presenza di Cristo sia per creare un rapporto sponsale con Lui, sia per trovare in Lui un modello morale cui aderire. E' interessante al proposito la citazione evangelica: occorre essere come Maria ai piedi di Gesù che parla. Si è di fronte ad un altro esempio di come Gesù sia il Maestro di vita di cui essere buoni alunni.

La via verso la santità esposta dal Biraghi nell'epistolario cerca come suo obiettivo il raggiungimento del Paradiso e passa attraverso l'imitazione di Cristo, l'amore verso di Lui e l'identificazione con Lui.

La confidenza con Gesù restò così il consiglio più gradito del Biraghi alla Madre Videmari. Nella quaresima del 1847 il Fondatore scrisse:

> O mia cara figliuola, in questi giorni santi, in mezzo a tante memorie del nostro Signore Gesù, ricordiamoci molto di lui e vogliamogli un gran bene. Il Signore vi aiuti e vi consoli voi e tutte le buone religiose[782].

La figura di Cristo restò sempre un riferimento anche per i consigli di carattere più morale.

> Io, vedete, vi compatisco molto perché conosco il vostro buon cuore: ma soffro assai quando vi vedo agitata, senza pace. Premunitevi molto colla santa orazione, coll'amore di Gesù Cristo, e fate spesso proponimenti di volere imitare la pazienza e mansuetudine del Salvatore nostro Gesù Cristo detto *Agnello, Pecorella*. Così sarete felice: e quando siate felice voi lo sono anch'io[783].

Per il Fondatore Gesù è maestro nelle virtù alte della pazienza e della mansuetudine. Così la direzione di una Congregazione non fu una fatica, perché l'appoggio sicuro fu sempre nel guardare fisso a Gesù, colui cui si deve dare la vita e il rendiconto dell'esistenza.

> O figliuola, teniamoci innanzi gli occhi la morte, l'eternità, il rendiconto dell'anima nostra da darsi a Gesù Cristo, rendiconto di tanti doni fatti a noi e specialmente della chiamata religiosa, e di tanti anni di salute e di tanti mezzi come sacramenti, orazioni, chiesa,

---

[780] Cfr. Lc 10,39.
[781] *Lettere*, II, 250-251 [18 aprile 1846].
[782] *Lettere*, II, 299[24 febbraio 1847].
[783] *Lettere*, II, 315 [6 maggio 1847].

> compagne buone, etc. In confronto di cose tanto grandi sono ben piccole tutte le cose di qui […] Vogliamo un gran bene a Gesù, e non dimentichiamoci che noi siamo consacrati a lui, e che non potremo piacere a lui senza imitare gli esempi suoi[784].

Cristo al centro aiuta a dirigere una comunità restando fedele allo spirito della propria consacrazione.

Questa relazione profonda con Dio in Cristo nel Biraghi è fonte di gioia e di Paradiso, così come si può leggere in una missiva che scrisse in francese[785]:

> C'est avec bien de plaisir que j'ai lu votre lettre. Dieu nous donne les bons sentiments, les pieux affects, le désir de la vie éternelle, et nous montrons nous reconnaissants à Dieu, vivant de telle façon qu'on puisse dire que Dieu vit en nous et nous en Dieu. Si nous vivons en lui et pour lui avec foi, avec le divin amour, en attente de son royaume, Dieu nous chérit et nous remplit de ses faveurs. Alors notre cœur se sent bien, joyeux, paisible, heureux, et de notre cœur se répand même au dehors la joie, la douceur, la bonne odeur de Jésus Christ. Ce là on l'appelle anticipation du paradis[786].

Nell'analisi di questa lettera occorre evidenziare che la scelta stessa della lingua francese[787] pare uno strumento efficace per permettere all'autore di affermare in che modo lo stare con Cristo sia dolcezza e gioia, anticipazione autentica del Paradiso.

Il riconoscere la benevolenza di Cristo nella propria vita per il Biraghi induce all'affidamento e all'offerta di se stessi.

> Il Signore Gesù ci ha fatti tanti favori, e noi servi di Gesù dobbiamo vivere e morire per Gesù, e animarci e correggerci ed avvisarci ed adempiere i doveri che abbiamo verso di lui[788].

Anche quando le lettere si fecero più rade e meno legate a tematiche spirituali, il Biraghi ripropose sempre come raccomandazione costante l'amore semplice ma profondo verso Gesù Signore.

> Raccomando solo a tutte il volere un gran bene al Signore Nostro Gesù Cristo[789].

Il Cristocentrismo è una caratteristica così chiara che bastano poche parole perché venga ricordato: un solo accenno proprio perché risulta già essere fondamentale nella spiritualità della nuova Congregazione.

L'attaccamento a Gesù risulta essere virtù provata.

---

[784] *Lettere*, II, 320 [2 giugno 1847].
[785] Si veda p. 188.
[786] *Lettere*, II, 321-322 [9 giugno 1847].
[787] E' da rilevare che questa è l'ultima lettera del 1847 scritta in francese e si distanzia dalle altre di circa un mese: appare dunque rilevante la scelta di questa lingua straniera.
[788] *Lettere*, II, 384 [7 gennaio 1847].
[789] *Lettere*, III, 69 [21 aprile 1850].

Dopo le Cinque Giornate di Milano, come già per gran parte dei professori del Seminario, Luigi Biraghi si trovò costretto a vivere un periodo di transizione. L'Arcivescovo, che già altre volte aveva fruito della sua collaborazione durante le visite pastorali, decise di nominarlo canonico della Cattedrale, rimovendolo così dall'incarico di padre spirituale. Questo passaggio richiedeva però l'autorizzazione imperiale austriaca. La risposta non si fece attendere e fu un rifiuto netto con l'aggravante dell'allontanamento dal seminario[790].

Nel maggio 1850, quando la richiesta e i relativi documenti stavano partendo per Vienna, Luigi Biraghi sembrò rendersi conto della situazione tanto da sentire l'esigenza di affidarsi totalmente a Gesù.

> Il Signore disponga del mio e del vostro avvenire secondo misericordia e grazia. Ma non attacchiamoci a nulla di quaggiù; ci siamo per poco. Sursum corda ad Dominum, al Signore Gesù che ascende al cielo a prepararci il posto stabile in eterno.
> Un' occhiata frequente al paradiso ci farà sembrare un vero nulla ogni cosa di questa terra. Vogliamo un gran bene al Signore, e saremo felici e qui e nello altro mondo[791].

Non solo però nella tristezza il Biraghi sentì l'esigenza di mostrare il suo attaccamento a Gesù e di esortare alla sua sequela. Anche nei momenti gioiosi egli espresse il bisogno di menzionare Gesù. La visita dell'Arcivescovo al Collegio di Vimercate venne salutata dal Fondatore con una breve composizione poetica:

> Ho schiccherato tre strofette da recitarsi al primo ingresso di Sua Eccellenza e poi da cantarsi in seguito. Non sapendo che dire di particolare feci allusione al comparire improvviso di Gesù risorto da morte a' suoi Apostoli, di che si fa memoria in questo tempo pasquale.
> Sull'ali dell'affetto
> Portato, o gran Pastore,
> A questo umìl ricetto
> Scender degnasti ancor ?
> Venisti e teco scendono
> I doni a noi dal ciel ;
> Di paradiso il gaudio
> Sorrida in questo ostel,
> Così gioir gli Apostoli
> In questi santi dì.
> Quando insperato ai trepidi
> Vivo Gesù apparì[792].

---

[790] Si veda in particolare pp. 46-47.
[791] *Lettere*, III, 74-75 [8 maggio 1850].
[792] *Lettere*, III, 116 [17 maggio 1851].

E' interessante notare che la gioia venga sempre espressa nell'epistolario biraghiano con il termine Paradiso, e per questo sia accostata alla felicità degli apostoli che vedono il Risorto.

Come si evince da queste missive non solo i momenti di tribolazione portarono a guadare a Gesù; anzi, il Fondatore scoprì nelle benedizioni dei Collegi delle Marcelline un motivo forte per ringraziare il Signore, proprio perché Egli è maestro di vita che insegna la via.

Scrisse alla Rogorini la vigilia di Natale del 1852:

> Orsù coraggio, carissima, fate cuore; chè restavi ancora lungo cammino. Voi ben vedete che il Signore non vuole che ci riposiamo sul già fatto, ma che ci spingiamo più innanzi. E se egli vuole, se egli ci tira, chi resisterà a Lui ? […] Stiamo dunque pronti all'opera, generosi di cuore, fidenti nel Salvatore Nostro Gesù Cristo. Quante benedizioni ci ha dato il Signore in sì pochi anni ! Quanta latitudine di Istituto, e numero di Suore e di discepole ! e mezzi materiali, e morali e quiete e riverenza tanta che è una meraviglia come nessuno dei cento Giornali neppure de' più sfacciati, non ci toccò un pelo, non fè un cenno contro noi […] Sé, preghiamo e avanziamo nella via del Signore. La via ce la insegna Gesù, già Maestro del Vangelo fin dal Presepio : questa via è la sola che ci conduca a salute[793].

Nelle lettere il Biraghi manifestò sempre, come aspetto spontaneo e fermo, la sua fiducia nel Signore.

> Tale è la nostra vita: consolazioni e tribolazioni, tratti di amici tratti di nemici, oggi ci perseguita chi domani ti adorerà per perseguitarti di nuovo al bisogno. Beati quelli che pongono nel Signore ogni loro fiducia e consolazione. Egli solo è sempre vero amico e benefattore come giusto premiatore. Questi riflessi mi vengono sotto la penna pensando a quella scioccherella Signora[794] Ghita[795].

A testimonianza di questa profonda fede del Biraghi in Gesù come centro della propria esistenza si devono citare le lettere da Vienna.

Don Luigi partì alla volta della capitale austriaca per essere conosciuto dalle autorità imperiali e per riuscire in qualche modo a far superare i sospetti politici su di lui, in vista anche della nomina a canonico del Duomo di Milano[796].

Gesù fu decisamente per il Fondatore la Roccia su cui poggiare la propria casa, per cui nulla vacilla nemmeno nelle intemperie.

---

[793] *Lettere*, III, 167[24 dicembre 1852].

[794] Si tratta della Signora Margherita Radaelli, zia di suor Atonia e di don Giulio Gerosa, sempre giudicata un po' intrigante. Non si riesce però a comprendere perché qui il Biraghi la biasimi.

[795] *Lettere*, III, 171 [7 gennaio 1853].

[796] Questo viaggio è già stato menzionato nel capitolo sulla vita del Biraghi. Si veda pp.47-48.

In queste lettere da Vienna traspare infatti in don Luigi una così grande e profonda serenità e una tale facilità ad elevarsi con mente e cuore al Signore, da far pensare che non avesse alcuna preoccupazione, mentre nella biografia si è già appurato come di fatto questo viaggio fosse per molti versi simile a quello di un imputato diretto alla suprema corte giudicante. Risultano dunque strane affermazioni come queste:

> Il Signore ci benedice e il suo angelo ci accompagna […] Voglia il Signore che anche voi tutte stiate così ben come noi. Chi serve il Signore è pur tenuto da conto dal Signore[797].

E inoltre:

> Di tutto ringraziamo il Signore e serviamolo di cuore, ponendo in Lui ogni nostra fiducia e consolazione[798].

Affidamento fiducioso nelle mani di Nostro Signore che emerge anche nella lettera del Sabato Santo 1853. Scrivendo alla Videmari la esortò:

> Domani è la S. Pasqua! O carissima che bel giorno! che grandi memorie! quanti affetti nel cuore de' fedeli, de' Religiosi! Io vi ricordai molto in questi giorni al Sepolcro di Nostro Signore persuaso che voi pure avrete pregato per me… Mia carissima non inquietatevi vedete per me, pel mio avvenire Sono certo che io non avrò più i disturbi passati: i Superiori troppo ora mi conoscono. D'altra parte voi sapete che cosa io desideri: vita onorata sì, ma quieta, e vicina alle mie care Figlie, e questa avrò. Dunque allegre, contente, ben unite col Signore: Halleluia[799].

Sono queste lettere che manifestano chiaramente che l'affidamento a Cristo nel Biraghi non era affatto retorico e scontato, ma sentito profondamente come fondamento essenziale della propria vita e della propria spiritualità.

> Il Signore mortificat et vivificat onde ogni nostra fiducia sia tutta in Dio. Coraggio e grande attenzione a progredire sempre[800].

Fiducia e gioia. Basta una festa per lodare Gesù.

> Ringraziamone di cuore il Signore benedetto, la nostra cara Madre Maria e i Santi Protettori, e pigliamo anche da questo nuovo argomento a servi il Signore con gratitudine e fervore. Io trovava solo un ammanco, non aver qui tutte le mie care figlie a partecipare de' gaudii del Signore. Ma solo in Paradiso avremo felicità e gaudii senza mescolanza di dispiaceri[801].

Non è una constatazione irrilevante quella di evidenziare nell'epistolario una profonda confidenza con Gesù in ogni avvenimento della propria esistenza.

---

[797] *Lettere*, III, 175- 176[31 gennaio 1853].
[798] *Lettere*, III, 179 [3 febbraio 1853].
[799] *Lettere*, III, 200 [26 marzo 1853].
[800] *Lettere*, III, 238 [13 febbraio 1854].
[801] *Lettere*, III, 252 [10 novembre 1854].

Interessante, per l'indagine che si sta compiendo, è la lettera che esprime il pensiero di cordoglio del Fondatore per la prima suora Marcellina defunta. A seguito di una precedente missiva in cui informa Madre Marina sulle disposizioni da prendere in vista delle esequie, il Biraghi scrisse a tutte le sue dilette Figlie in Gesù Cristo per elogiare questa prima sorella in cielo. L'interesse per questo scritto va proprio sull'attenzione che il Fondatore pose all'amore verso Gesù.

> Voi la voleste Signore […] Era matura per voi: chè colla vostra santa grazia l'avete resa degna Vergine da essere presentata a Gesù Cristo, vostro diletto Figlio, e Gesù la volle fra l'eletta schiera delle sue spose in cielo […] Deh quanto tesoro abbiamo perduto! Quella Suora si umile, si cordiale, si dedicata al bene della comunità sì piena dell'amore di Gesù Cristo, vera serva di tutte, vera sposa di Gesù Cristo, ella ci ha abbandonati[802].

L'elogio del Biraghi verso questa suora fu tutto nella direzione di un rapporto rilevante con Gesù: la dimensione sponsale nei confronti di Cristo e l'amore verso Gesù sono le caratteristiche fondamentali della vita religiosa Marcellina.

Lo si ritrova anche nella lettera alla Rogorini del 15 agosto 1855.

> Don Giovanni di Cernusco[803] oggi vi avrà informato di tutta la dolorosa storia[804]. Dio sia benedetto. Siamo religiosi, siamo tutti di Gesù Cristo, siam frutti del suo orto: faccia egli di noi come le piace: e noi benediciamolo sempre[805].

L'appartenenza a Cristo non è solo motivo di orgoglio ma impegno per una fiducia totale, che porta a benedire Cristo anche nelle difficoltà della vita.

Di grande interesse per questa analisi è la lettera del 21 dicembre 1857. Il Biraghi, causa i suoi impegni, si vide costretto, non potendosi recare personalmente nei collegi, a rivolgere per iscritto l'esortazione natalizia.

> Verrò di certo dopo le Feste, avendo io allora parecchi giorni di ozio. Voi però anche digiune della mia parola vorrete bene e saprete fare degna accoglienza allo Sposo e Padre e Fratello e Re Nostro Gesù Cristo che viene a visitarci. Oriens ex altro. Quanto ci consola la Fede in questi giorni! Che bello spettacolo ci presenta innanzi! Quante idee tutte sante, tutte care, tutte sublimi ci raduna in mente[806]!

Inizia così la sua esortazione e contemplazione del mistero dell'incarnazione:

---

[802] *Lettere*, III, 263 [10 agosto 1855].
[803] Si tratta di don Giovanni Perego, cappellano e confessore a Cernusco dal 1851.
[804] La storia dell'epidemia di colera e della morte per il contagio, il 14 agosto 1855, della terza suora: suor Maria Chiesa.
[805] *Lettere*, III, 268 [15 agosto 1855].
[806] *Lettere*, III,278 [21 dicembre 1857].

> Iddio Signore che propter nos homines et propter nostram salutem descendit de celis, et homo factus est. Eccolo nel sembiante più umile e poveretto, in una capanna, nella solitudine, nel silenzio. Chi resterà di avvicinarseli, di adorarlo, di fargli offerta di tutto noi? Quante speranze ci infonde questa capanna, quanti tesori racchiude. Dio, gli Angeli, una Vergine Santissima, la nostra umanità sollevata a divenire una sola persona con Dio, il nuovo regno celeste sulla terra, pace, benedizione, cantici, santità, salute. Oh che bel dono aver la Fede e saper apprezzare tali misteri.
> Or questo favore il Signore l'ha fatto a noi, e specialmente a noi che non solo siamo cristiani, ma Religiosi, chiamati da Gesù a particolare cognizione de' suoi misteri ed a particolare partecipazione delle sue grazie. Noi possiam dire di essere nel numero de' pochi Pastori viventi nel ritiro e nella semplicità della Fede che dall'Angelo venero invitati a vedere e a gustare le delizie della Capanna. Perché quantunque tutti i cristiani siano da Dio chiamati alla cognizione di Gesù Cristo, deh quanto pochi si curano di questa cognizione e ne gustano l'oggetto. Figliuole, noi dobbiamo supplire alle mancanze degli altri e compensare il gran beneficio della Incarnazione con speciali ossequii e affetti ed atti di vita perfetta. Veda Gesù che noi gli rendiamo amore per amore, e ne ricopiamo gli esempii di pazienza, di obbedienza, di umiltà, di innocenza. Questo è il vero ringraziamento che Egli si aspetta da noi ; e questa è la maniera di prepararci a sì grande solennità. E il Signore Iddio Gesù vi riempia tutte del suo Spirito e delle sue consolazioni e vi faccia grandi nel suo regno. Ah se alcuna non ama Gesù Cristo sia scomunicata, vi dirò con S. Paolo. Ma voi, Figliuole, lo amate, amatelo ancora più, e più ancora: chè non v'è bene che nell'amare il Nostro Signore Gesù Cristo[807].

E' interessante scoprire come per don Luigi il religioso abbia una condizione privilegiata nello stare alla presenza di Gesù: il consacrato è addirittura il nuovo pastore che vede il Bambino nella capanna. E questa realtà di adorazione è amore che risponde all'amore preveniente di Gesù stesso. Amare Gesù è lo scopo di ogni vita consacrata che cerchi la santità. Questa via poi si concretizza nelle virtù morali, che nascono come esempi dal Maestro Bambino per essere vissuti dal religioso.

La vita del religioso è stare nella grotta, imparando lo stile della propria esistenza dal Maestro.

> Facciamo noi servi di Gesù la parte anche degli ingrati, adoriamolo, proferiamogli tutto il cuore: ma sopra tutto pigliamo le lezioni di celeste Sapienza che ci dà il nato Maestro del presepio. Ivi mondo non v'è: v'è il regno solo di Dio: superbia non vi si alza, regna dolcissima umiltà e pace e innocenza. Or ecco il luogo per le Monache in questi giorni. Esse devono nella capanna pigliare il posto della Vergine e fare le veci di Lei: devono sottentrarvi agli angioli e con loro e per loro celebrar le lodi di tanto Re. Oh come è cara questa

[807] *Lettere*, III, 278-279 [21 dicembre 1857].

> abitazione, questi officii, queste comunicazioni Qui io vi lascio, persuaso che vi lascio in paradiso[808].

In questa lettera per il Natale 1858 il Biraghi ripropone la tematica di Gesù Maestro, Maestro di virtù proprio nel presepe.

Occorre stringersi a Gesù e porsi alla sua scuola.

> E' il nostro dovere di corrispondere a tanti favori di Gesù Signore Nostro, di vivere santi, di meditare la vita di Gesù ed imitarla. E Gesù ci si mette innanzi fatto uomo, fatto bambino per farci cuore. Stringiamoci a Lui nelle umiliazioni, e con lui ci troveremo nella gloria[809].

Don Luigi ritenne talmente rilevante l'imitazione di Cristo, che vide la novità della propria Congregazione proprio nel vivere l'esempio di Gesù, un esempio da seguire con costanza, nella virtù benedetta dell'umiltà, perché da questo discepolato nasce la gloria.

> Il nostro buon Gesù ci sia largo a tutti noi di quei doni spirituali, sopra tutto di camminare con amore e perseveranza nella via della perfezione religiosa dietro gli esempii di Sua povertà, di Sua carità, del Suo zelo. Così il Signore ci renderà degni de' suoi misericordiosi dissegni sopra la nostra Congregazione. Essa è piccola cosa, ma pure il Signore la suscitò con tale indole e tale spirito che pare destinata a passare illesa fra le tempeste insorte contro gli ordini vecchi. Cuor grande adunque, generosità nei sacrifici, purezza di intenzioni, continuo studio della vita di Gesù povero, umile, sofferente, tutto carità: ecco i nostri affari, i nostri amori. E benedetti noi! Che insieme colle sante anime che Dio ci diè da salvare, quasi vincitori colle spoglie tolte al nemico, entreremo in trionfo in paradiso. Tanto io vi auguro e vi prego dal Signore Gesù fatto nostro, fatto uno di noi, fatto bambino, a voi ed a codeste carissime Suore che amo nel Signore e che spero di veder tutte con Gesù glorioso, trionfante nel regno de' cieli[810].

Degli ultimi anni di vita del Biraghi l'epistolario che si possiede è più rado; eppure si scopre sempre la testimonianza continua dell'invito ad amare Gesù, perché quest'amore è fonte di gioia.

> Avanti dunque con coraggio, con intenzione retta, con grande amore a Gesù Cristo, con pazienza, abnegazione e allegria in ogni evento[811].

Amare Gesù significa per don Luigi renderlo proprio Maestro, vivere, come più volte ribadito, alla sua scuola. Una Marcellina per il Biraghi, non può che essere una donna cresciuta con gli insegnamenti di Cristo.

Alla vigilia del Natale 1872 scrisse:

---

[808] *Lettere*, III, 280 [24 dicembre 1858].
[809] *Lettere*, III, 283 [24 dicembre 1860].
[810] *Lettere*, III, 284 [24 dicembre 1860].
[811] *Lettere*, III,317 [18 marzo 1869].

> Per noi che fummo allevati alla scuola di Gesù, per noi che abbiamo la Fede, che bei giorni sono questi! Che care memorie! Quante consolazioni e speranze! Il Presepio, il Divin Bambino, Maria, Giuseppe, gli Angioli, i Pastori, i Magi, il nuovo mondo spirituale, l'unione dell'uomo con Dio, il paradiso in terra, che bei soggetti da meditare! Che verità grandiose, sublimi! Ma il mondo cieco, carnale volta le spalle a questa luce che esce dal presepio e ne sdegna l'umiltà, la semplicità, il patire e credendo alla sua superba ragione cade e si avvilisce a cercare felicità nel fango e trabocca nelle miserie.
> Noi ringraziamo di cuore il Signore che per le viscere sue misericordiose visitavit nos ex alto e gloriamoci del suo umile Presepio e del regno celeste che Egli qui ha iniziato e al quale ha chiamato noi con tanta carità[812].

E il Maestro è anche un amico, con cui avere profonda confidenza anche nei momenti difficili di malattia. Scrisse così a suor Antonia Gerosa, superiora a Cernusco, di salute cagionevole.

> Iddio Signore nei dì che per la prima volta si prese in Betlemme i nostri patimenti volle fare partecipe anche voi, come suol fare co' suoi servi prediletti. Ma benigno si accontentò di breve spazio di tempo: ed ecco vi ridona sanità e allegria. E noi che lo abbiamo pregato per voi, ora lo ringraziamo di cuore. Credetelo: per noi è di gran dolore l'ammalarsi delle nostre care Suore, ma se la malattia colpisce una Superiora, il dolore è doppio ed affannoso. Grazie dunque a Gesù Signore.
> Io avevo incaricato le quattro Pellegrine destinate a venire a celebrare con voi il vostro Santantonio di portarvi le mie speciali benedizioni, ma il tempo invernale oltremodo cattivo ritenne a Milano e le Suore e le mie benedizioni. Ve le portò il Signore a traverso le nebbie e le nevate[813].

E' interessante notare la confidenza filiale e poetica con Gesù: dove non può arrivare il Fondatore, arriva il Signore, anche quando il tempo è invernale dunque disagevole. Nell'amore per la natura tipico del periodo romantico c'è un pensiero amichevole tenero e confidenziale verso il Divin Maestro che diventa "postino" delle sue benedizioni.

Le lettere che si susseguono nel tempo, si è già notato, furono per lo più scritte per problemi pratici della Congregazione, ma non mancarono accenni rilevanti in cui il Fondatore si sofferma a ringraziare il Signore per questa Santa Congregazione. E' il caso della lettera del 23 dicembre 1876, in cui si legge:

> Noi dunque serbiamo animo riconoscente a quel Signore che elesse noi per stargli da vicini nella sua Casa, per salvare anime redente col Suo sangue. E serviamolo fedeli, e fervorosi […] Il Padrone della Messe sa Lui chiamare, inviare. Ma chi non è da Lui inviato non può

---

[812] *Lettere*, III, 345 [24 dicembre 1872].
[813] *Lettere*, III, 369 [20 gennaio 1874].

> stare nella sua vigna, è da Lui rimandato come mancante della veste propria de' suoi chiamati […] Faccia Dio: la vigna è Sua, suoi devono essere i coltivatori, sua la messe, la gloria[814].

La Congregazione appare completamente di Cristo, anche nei suoi sviluppi positivi. Essendo vicini a Natale la lettera prosegue poi con l'esortazione per la solennità dell'Incarnazione.

> Io vi ringrazio de' vostri sentimenti a me scritti, e vi ricambio ogni buon augurio, ma soprattutto quello di una santa via, tutta dedita a Gesù Cristo Signore, Sposo, Padre, venuto come servo a fare la nostra salute. Oh quanto da meditare: di qui umili azioni, povertà, stalla, paglia, rigettamento degli uomini, patimenti; di là Vergine Madre, Angeli a schiere, canti celesti, stella, pastori, Magi. Vero uomo, vero Dio, gran maestro fin dalle fasce, amico dolcissimo fin dal primo nascere. Andiamo a questa grande scuola del Presepio: noi dobbiamo esservi discepoli in prima classe[815].

Quest'ultimo augurio è un bellissimo cammeo della spiritualità cristocentrica del Biraghi: stare alla scuola di Gesù come primi della classe (e, detto a delle maestre, l'invito deve aver avuto decisamente molta forza e successo!).

Anche nelle missive di esortazione alle singole consacrate il Biraghi riprese il tema di Gesù Buon Maestro. Così si legge in una missiva a suor Luigina Videmari[816]

> I sentimenti che mi avete espressi mi piacquero e spero piacciano pure al Signor Nostro Gesù Cristo. Scegliere la parte migliore come la Maria di Betania fu lodato da questo divin Maestro […] Cercate di studiare molto la vita del Signor Nostro Gesù Cristo, quello spirito, quelle tendenze Spirituali, sopranaturali che bisogna sempre aver dinanzi agli occhi e al cuore, senza cui non si può essere vera Religiosa. […] Gesù, Giuseppe e Maria vi siano sempre in compagnia[817].

Per il Biraghi la religiosa deve essere discepola di Gesù Maestro, e dunque conoscerne la vita, affinché ne possa imitare le migliori virtù.

E' questa un' indicazione costante nel tempo che raggiunse anche la giovane suora che accompagnò il Biraghi fin al suo letto di morte[818].

---

[814] *Lettere*, III, 408-409 [23 dicembre 1876].
[815] *Lettere*, III, 409 [23 dicembre 1876].
[816] E' nipote di Madre Marina (si veda n. 166 p. 75).
[817] *Lettere*, III, 410 [27 giugno 1877].
[818] Si veda p. 75.

6.2. La centralità della Passione per la vita consacrata

Il tema del Cristocentrismo nelle lettere trova una sua peculiarità nell'invito a seguire il Cristo in Croce. Appare quindi rilevante dedicare un'analisi attenta al tema della Croce e della Passione nelle lettere alle Marcelline, pur sapendo che spesso si riscontreranno aspetti già valutati.

6.2.1. Seguire Cristo fino alla croce

Guardare a Gesù, vivere alla sua scuola significò spesso per il Biraghi porsi in contemplazione del Crocefisso.

> Vigilate su di voi, perché nulla sia in voi che dispiaccia agli occhi purissimi di Gesù Cristo: e ogni volta che vi capita qualche mortificazione e Croce, dite: Ah! Il mio Gesù l'ha portata ben più dura, e più pesante.
> Figliuola, noi non dobbiamo gloriarci che nella Croce di Gesù Cristo[819]: sicché noi siamo crocifissi in mezzo al mondo e il mondo sia crocifisso in noi[820].

Dinnanzi alle prime tribolazioni, che certamente preoccuparono la giovane Madre Marina, il Fondatore fece riferimento alla Croce, come evento centrale della vita di Cristo, attraverso cui è possibile affrontare ogni difficoltà dell'esistenza.

Così anche le prime tribolazioni della scelta comunitaria vennero lette alla luce della figura di Cristo ed in particolare della sua Passione.

> Cara figliuola, in questi giorni abbiate sempre innanzi agli occhi Gesù Cristo tradito da' suoi, abbandonato da tutti, pieno di tedio, di malinconia, di paura, eccovelo nell'orto. Si inginocchia, si butta colla faccia per terra, prega, grida, piange dicendo: O Padre mio, ho proprio da beverlo questo calice[821]? Se è possibile schivarlo... Ma no, Padre, non la mia volontà, ma sia fatta la vostra. Ed eccolo legato come un assassino: consideratelo in tutta quella notte. Chi gli sputa in faccia, chi lo percuote, chi lo urta, chi lo beffa. Ed egli come un pecorino mansueto non si irrita, non risponde, ma soffre contento; consideratelo nella flagellazione e negli altri patimenti, ma soprattutto consideratelo in Croce. In faccia di Gesù che tanto patisce, che tanto è svergognato, voi ricuserete di patire quelle poche afflizioni che Egli vi manda? […] Se Gesù ci manda delle tribolazioni, amarezze, fastidi, è segno che ci

---

[819] Cfr. Gal 6,14.
[820] *Lettere*, I , 64 [14 marzo 1838].
[821] Cfr. Lc 22,42.

> ama, ci favorisce, ci ha cari. Adesso è amara la Croce, ma poi la ci riuscirà dolce come il miele[822].

Per rafforzare quanto già dichiarato, il Biraghi pose anche come modello la Madre Addolorata, che visse le sue sofferenze alla luce della Passione, via che la condusse alla regalità celeste.

> Abbiate innanzi agli occhi anche Maria Addolorata. Povera Madre! Quante pene, quante inquietudini, quante ansietà, quante croci! Ma come fu la Regina dei dolori così è adesso la regina dei gaudi e delle glorie. Siate dunque sempre allegra in Gesù e Maria, e dite sempre: *Sia fatta la volontà di Dio; sia gloria a Dio*[823].

Una delle prime compagne della Videmari, Cristina Carini, uscì ben presto dalla comunità: questo fatto divenne lo spunto per il Fondatore per ripercorrere alcuni avvenimenti della Passione di Cristo e per invitare la diretta a guardare il Crocefisso e a godere nel Signore al fine di avere la grazia di partecipare, anche solo lontanamente, ai patimenti della Croce.

E' la scienza della Croce (*gran libro il Crocifisso*) che si riscontra nella lettera del 26 marzo 1839.

> Facciamoci coraggio, resistiamo; combattiamo. […] Ci vuole coraggio. Il coraggio si forma con buone meditazioni, pie letture, conferenze spirituali, e sopra tutto colla orazione e considerazione di Gesù crocifisso. Oh caro Gesù! Il vostro nome solo è di conforto. Vedete noi poveretti; abbiamo abbandonata ogni cosa del mondo per abbracciare la vostra Croce: venite o Gesù amor nostro e ci infonderete coraggio e fervore onde perseverare sino alla fine. È dura la Croce, è pesante; ma è Croce vostra, e la portiamo per voi e insieme con Voi. O Gesù non ci abbandonate. Noi vi diamo parola che mai non la deporremo in fino alla morte, mai.
>
> A tal fine tenetevi innanzi agli occhi Gesù nella passione. L'innocente, il santo, il Dio nostro legato, bastonato, pestato, appiccato al patibolo: e tutte le accuse, le calunnie, le ingiurie vomitate contro di lui. Ed egli tace, e sopporta: e qual pecorella mansueta si lascia menare a morte, e muore volentieri per noi. Gran libro il Crocifisso. Mettiamocelo innanzi, meditiamolo, e facciamoci vergogna di essere sì piccole di cuore, sì inquiete per coserelle di niente, sì accidiose e fredde. Ed egli il Signore è tanto buono che ci colmerà delle sue benedizioni. Questi sono giorni di grazie: grazie che si dispensano sul Calvario. E noi facciamo abitazione sul Calvario presso la Croce, presso Gesù come Maddalena, e di là facciamo di ritornare tutte lavate nel sangue di Gesù, tutte nuove, tutte sante.
>
> Coraggio, care figliuole. Oggi ho combinato ogni cosa dell'Istituto. Io sono contentissimo. Il più è fatto. Ringraziamo il Signore. Preghiamo insieme. Vi benedico; † in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen[824].

---

[822] *Lettere*, I, 104, [14 marzo 1839].
[823] *Lettere*, I, 105, [14 marzo 1839].
[824] *Lettere*, I, 108-109 [26 marzo 1839].

La vita religiosa agli albori non fu un cammino semplice e richiese coraggio, coraggio che per il Biraghi è stata una conseguenza naturale e spontanea del vivere la contemplazione della Croce. La meditazione della Passione e morte di Nostro Signore Gesù Cristo è la fonte cui attingere per una vita spirituale che ha bisogno di coraggio. Nel 1839 si era ancora agli inizi e le difficoltà erano molte: apparve veramente necessario questo invito al coraggio, che non a caso fu accompagnato da una benedizione.

Gesù, si è già notato, nell'epistolario del Fondatore è una parola quasi onnipresente, con citazioni anche veloci ma significative. Lo si riscontra anche in due lettere pressoché consecutive dell'aprile 1840, entrambe dirette a Madre Videmari in cui l'autore parla dei problemi delle Case e di notizie circa amici e parenti. Ma, quando si accenna anche solo in poche righe alla vita spirituale, non può non esserci il riferimento a Cristo richiamando la Sua Passione.

> Passate questi giorni nel Signore: meditate la Passione di Gesù Cristo: amate il raccoglimento. Pregate per me[825].

E in seguito la Resurrezione e la Pasqua:

> Fate buona festa in pace: rallegratevi con Gesù risorto, meditate: i suoi patimenti e le sue glorie, consolatevi in lui. Viva Gesù, viva chi lo ama e lo serve. Preghiamo per tutti[826].

Interessante è quel *viva* vicino a Gesù: lo si ritrova spesso nell'epistolario del Biraghi. E' un *viva* che sa di affetto e devozione, ma anche di gioia e, per utilizzare un linguaggio caro a don Luigi: *state allegra*[827].

Rileggendo l'epistolario in senso cristologico si è già osservato quanto sia rilevante l'invito a porsi alla scuola di Gesù che si riscontra anche in alcune lettere vicine agli avvenimenti pasquali. Il 3 aprile 1841 scrisse:

> Vedete di passare questa settimana in molto raccoglimento e silenzio. Gesù nella passione gran maestro. Fate un continuo confronto tra lui e voi! A questa scuola io vi vorrei perfetta. Preghiamo di cuore.[828]

L'esortazione del Fondatore è chiara: il maestro di vita è Cristo, soprattutto nel grande mistero della Passione.

> Stiam dunque ben uniti con Gesù, vogliamo un gran bene a Gesù e da lui impariamo a patire, a far sacrifizi.

---

[825] *Lettere*, I, 161 [15 aprile 1840].
[826] *Lettere*, I, 161 [18 aprile 1840].
[827] *Lettere*, I, 163 [22 aprile 1840].
[828] *Lettere*, I, 243-244 [3 aprile 1841].

> Sì, cara Marina, una religiosa che non fa sacrifizi, non è religiosa. Coraggio adunque e il Signore Gesù benedirà voi e le vostre compagne[829].

Questo nuovo istituto regolare fu per il Biraghi un fiore del grande albero della Croce, un frutto dell'evento della Pasqua. Lo si intuisce chiaramente nella lettera del 26 marzo rivolta a Madre Marina.

> Come dolce e cara la Pasqua all'anime che hanno la fede e l'amore di Gesù Cristo! Che misteri! Che beni per noi cristiani! Di figli d'ira e maledizione di condannati all'inferno ecco per la morte e risurrezione di Gesù divenimmo fratelli di Gesù Cristo, figli di Dio, eredi del cielo e questo corpo risusciterà simile al corpo di Gesù Cristo. Moriamo dunque anche noi con Gesù Cristo soffriamo anche noi con lui, e travagli, e improperi, e fiele e angosce e morte; e così con lui risorgeremo. Viva il nostro caro Gesù: viva il regno di Lui.
> Ecco siamo arrivati a Pasqua anche quest'anno, sani, allegri e più degli altri anni consolati. È la quarta Pasqua che voi fate dopo l'ingresso nella congregazione; e di certo questa è per voi la più allegra. Quante vicende in sì breve tempo! Tutto però è passato, e tutto con il miglior bene di nostra congregazione[830].

Traspare in questa pagina un senso di serena allegria. Il Fondatore visse la gioia scaturita dal riconoscere che la sua opera fu voluta da Dio e sospinta dallo Spirito. Ma lo *stare allegri* fu letto nel grande mistero della Pasqua: è la Croce che porta alla Resurrezione; la gioia è sempre frutto della Croce.

L'invito del Biraghi fu sempre di guardare al Crocefisso, di abbracciare la Croce, ma con una consapevolezza sperimentata: chi abbraccia la Croce trova la gioia della Resurrezione, quel fine della vita dell'uomo che è il Paradiso.

Va detto, per precisione, che l'evento centrale non è, come sottolinea la teologia odierna, la risurrezione: lo sguardo è comunque sempre rivolto al mistero della Croce, perché è questo per don Luigi il fulcro per la vita del cristiano.

Nella lettera a Madre Marina del 24 aprile 1842 don Luigi rivolse così con forza l'invito a stare presso la Croce.

E' una missiva rilevante in quanto la Videmari ebbe in progetto di sperimentare alcuni giorni di ritiro. Nel silenzio il Biraghi l'invitò a guardare alla Passione; perché dalla Croce si ottiene la forza necessaria per accettare e vivere con maggiore risolutezza i propri impegni di consacrazione e dedicazione totale.

---

[829] *Lettere*, I, 288- 289 [17 dicembre 1841].
[830] *Lettere*, I, 311 [26 marzo 1842].

> Fate cuore, carissima e confortatevi in Gesù Cristo, ricordandovi che Egli ha patito travagli, persecuzioni, calunnie, malinconie abbandono dai suoi, agonia e morte: ed era innocente era il Santo dei Santi. *Qui è la pazienza dei santi*, dice la S. Scrittura: cioè qui in questa terra i santi non hanno consolazioni né premi; qui è il luogo del patire e dell'aver pazienza.

E più avanti:

> Non vi inquietate nulla e dove valgo io scrivete pure con libertà. Io quanto è da me procuro di rendervi felice e santa: e con la gente intorno vi fo sempre molto onore. Ritenete però, se non vi date ad acquistare calma, rassegnazione in Dio, confidenza in Gesù Cristo se non vi risolvete ad amare la Croce, vi troverete sempre inquieta, disturbata anche nel paradiso terrestre. O Marina! Quand'è che sarem tutti di Gesù? Quand'è che non curerem più nulla di questo mondo e delle sue vicissitudini? E al paradiso quando penseremo di proposito? È là il riposo: là il premio: là le consolazioni perfette: là il vedere Dio faccia a faccia[831].

Anche in questa lettera lo sguardo alla Croce è introduzione al Paradiso, come luogo da attendere e fine dell'esistenza cristiana.

La Croce nel pensiero del Biraghi è fonte di benedizione ed è un tesoro, anche perché insegna la virtù dell'umiltà e della pazienza.

> Che cosa possiam noi fare che corrisponda a tanta bontà del Signore? O come lo dobbiam servire in tutta umiltà e pazienza! Un po'di Croce in casa è un tesoro, è una fontana di benedizioni. Una donna si trovava ricca, sana, senza niun fastidio: pensò che non era in uno stato simile a Gesù crocifisso e temette assai. Andò in piazza, trovò un lebbroso tutto piaghe e marcia: se la portò a casa, lo trattava come un carissimo fratello: e così menò una vita contentissima e beata sino alla morte. - Vite de' santi Padri - in s. Maccario -[832].

Va detto che l'inserimento del racconto patristico non è chiarissimo, ma la scelta dell'episodio mostra nuovamente come il Fondatore consigliasse alle sue discepole di abbracciare la Croce quale cammino di santità, e insieme quindi di beatitudine e gioia.

Lo ribadì spesso nell'epistolario: Croce e Paradiso sono legati, e il cristiano è chiamato a vivere della gioia del Paradiso.

Il tema della Passione e della Croce lo si trova spesso nelle lettere che precedono la solennità della Pasqua.

> Coraggio e fiducia in Dio, ricordatevi spesso di Gesù Cristo nell'orto del Getsemani e della nostra cara Madre Maria sotto la Croce. Oh, i bei giorni che ora seguono: di dolore e di amore, di dolore che fa amare, di amore che fa dolere. Amiamo Gesù di tutto cuore e viviamo tutto per lui e in lui: e niente ci turberà delle cose di questo mondo.

---

[831] *Lettere*, I, 318-319 [24 aprile 1842].
[832] *Lettere*, II, 51 [14 febbraio 1843].

> Tutto passa come un lampo, cara Marina, ma Gesù, ma il paradiso durerà per sempre[833].

Nella spiritualità del Fondatore la contemplazione della Passione e del mistero della Croce sono i pilastri della fede che aiutano a lasciare ciò che è mondano per accogliere ciò che invece è eterno e felice.

Anche se si avvicinava il Natale (la lettera è del dicembre 1843) il Biraghi ritenne importante per la sua figlia spirituale indicare nuovamente la Croce:

> Tenetevi da conto, cara Marina, e ricordatevi che coll'inquietarsi si può arrivare a *peccato mortale:* ricordatevi che il primo nostro dovere si è di ben reggere l'anima nostra e conservarla quieta, serena, rassegnata, caritatevole. Sì, vogliate un gran bene a Gesù e Gesù Crocifisso: e spesso ripensate come egli visse povero, semplice, mansueto come un agnellino, facendo bene a tutti, che fu perseguitato, pestato, impiccato, eppure pregava pei suoi crocifissori. Conservatevi nei buoni sentimenti che mi avete scritto, pensate spesso al Paradiso: e siate allegra nel Signore[834].

Vivere la Croce di Cristo è certamente sapere che l'esistenza richiede sacrifici e sofferenze. Non bisogna però dolersi e chiudersi in una tristezza pessimistica, ma cercare quella gioia che è il pensiero del Paradiso. Si può giustamente affermare che vivere la Croce per il Biraghi è letizia.

> In questo mondo senza Croce non si può stare. Dunque io mi farò incontro di buon animo alla Croce, la abbraccerò, la bacerò, questa è chiave che apre il paradiso: e via, innanzi con coraggio[835].

Da questo testo in cui Luigi Biraghi parlò di sé si può dedurre che la relazione con Cristo Crocefisso appare una proposta caratterizzata da una relazione personale, familiare, intima e profonda, dove l'attenzione è posta ad un coinvolgimento emotivo e contemplativo per cui l'incontro con l'amato ha un linguaggio tipicamente corporeo.

Questa relazione intima è caparra del Paradiso. Lo si intuisce chiaramente nella lettera del 15 maggio 1844.

> Domani è l'ascensione di nostro Signore Gesù Cristo. Oh quante belle speranze si ravvivano in questo giorno! Oh paradiso! Che dolce pensiero a chi serve di cuore il Signore! Là è il riposo, là la pace, là la felicità. Sempre con Dio, sempre santi, sempre allegri, sempre nella carità, nell'amore, nella luce. E che si richiede per arrivar colà? Portar la Croce, crocifiggere noi, e umiliarci, e pregare, e far tutto a gloria del Signore, e conservarci puri, immacolati, alieni da questo mondo. Noi per la grazia di Dio siamo sulla buona strada: preghiamo di poter perseverare sino alla fine[836].

---

[833] *Lettere,* II, 59 [1 aprile 1843].
[834] *Lettere,* II, 96-97 [13 dicembre 1843].
[835] *Lettere,* II, 98 [14 dicembre 1843].
[836] *Lettere,* II, 147 [15 maggio 1844].

Per don Luigi Cristo è il Maestro, e vivere la Croce significa scegliere la sua scuola che conduce ad imparare la via dell'umiltà.

Di particolare interesse per quest'analisi è la lettera del 7 aprile 1846. Si era in prossimità della S. Pasqua e don Luigi scrisse alle consacrate delle case di S. Girolamo e di S. Marcellina (le due fino ad allora fondate); egli infatti ritenne la Settimana Santa la miglior scuola, visto che la definì il tempo di Cristo.

> Siamo nella settimana santa, nel tempo che il Salvatore Gesù chiama *tempo suo* dicendo: *è vicino il mio tempo, ho da mangiar la Pasqua co' miei cari discepoli: preparatevi, disponetevi*[837]. E perché lo dice tempo suo? Perché è il tempo in cui mostrare il suo gran cuore per noi[838].

Nella lettera l'autore si sofferma poi su quattro punti di meditazione.

> O figliuole, ecco quattro gran punti di meditazione.
> 1 - In quella notte adunque in cui Giuda apostolo lo tradiva, in cui Pietro era per rinnegarlo e gli apostoli tutti per abbandonarlo, in quella notte che gli uomini lo avevano a maltrattare, a condannare alla morte, egli il buon Gesù pensò a far loro il più gran regalo, diede loro il suo corpo stesso da mangiare, lasciò loro in perpetuo il Sacramento della sua carne in cibo e consolazione[839].

Il primo aspetto è quello dell'Ultima Cena[840] per poi passare, nel secondo punto, a meditare la Passione e Morte.

> Ci sia dunque innanzi in questi dì l'immagine di Gesù che agonizza nell'orto, che è insultato, flagellato, crocifisso. Oh la notte malinconica, tetra che il buon Gesù passò nell'orto! In quelle tenebre, in quei timori, tra quei gemiti noi facciamogli compagnia, desideriamo di poterlo consolare. Questo è il punto della Passione che S. Carlo amava tanto di meditare e dove trovava maggior gusto e frutto. Mettiamoci sotto la Croce come la benedetta Madre Maria ss. e il diletto discepolo Giovanni: mettiamoci al di lui sepolcro come la fervorosa discepola Maria Maddalena la quale non potea allontanarsi dal sepolcro[841] *ma stava là piangendo*[842].

La lettura della Passione è svolta secondo l'intuizione ignaziana di porsi nella scena evangelica, utilizzando l'immaginazione per collocarsi ora ai piedi della Croce ora davanti al Sepolcro. Quest'esercizio fu per il Biraghi il modo più fruttuoso per meditare la Passione.

> Oh è una gran cosa la meditazione della passione di Gesù Cristo! Vi si gustano e imparano due principali cose, virtù e amore: vi si impara ad

---

[837] Cfr. Mt 26,18
[838] *Lettere*, II, 246 [7 aprile 1846].
[839] *Lettere*, II, 246 [7 aprile 1846]
[840] Si veda p. 322.
[841] Cfr. Gv 20,11
[842] *Lettere*, II, 247 [7 aprile 1846].

> amare e a patire. Una religiosa specialmente deve di continuo aver l'occhio alla passione del suo Sposo Gesù e impararvi l'obbedienza, la dolcezza e mansuetudine, la fermezza e costanza, la carità e il far sacrificio di tutto, dei suoi comodi, dei suoi parenti, dei suoi gusti, fino della sanità e della vita per amore di Gesù. Oh Passione di Gesù! O Croce! Oh sangue! Oh soavi memorie pei discepoli fedeli di Gesù! Se dopo tanto amore di Gesù per noi, *v'è tuttavia alcuno che non lo ami sia scomunicato*, diremo con S. Paolo.
> E anche della passione e morte noi ringraziamolo Gesù anche per tanti che non badano a tanto favore e non se ne curano e anzi bestemmiano Gesù. Sieno questi giorni di meditazione, di ringraziamenti, di fervore[843].

La lettera va evidenziando come il Cristocentrismo del Biraghi trovi il suo interesse e compimento proprio in un profondo affetto meditativo nei confronti della Passione. Come Cristo è il maestro di vita, la Passione è la miglior scuola, dove la consacrata può e deve imparare le fondamentali virtù cristiane. Insieme non manca il tema della riparazione.

Si può dunque iniziare ad affermare che, essendo un caposaldo della sua spiritualità cristocentrica, l'evento della Passione è uno dei pilastri fondanti della Congregazione delle Marcelline.

Il terzo e il quarto punto della meditazione riguardano rispettivamente l'evento della Risurrezione e la Chiesa.

> 3 - E beati noi! Che se sarem morti al mondo insieme con Gesù, se saremo fedeli servi di Gesù, risorgeremo con Gesù. Verrà, vedete, il bel dì che dalla polvere del sepolcro risorgeremo a nuova vita e gloria non più soggetti a peccato, a infermità, a morte; ma santi, gloriosi, beati, sfavillanti di luce come il sole. Così fu di Gesù Cristo.
> Le pie donne la domenica di buon mattino si portano al Calvario, recano aromi e unguenti e pannilini e con gran cuore si avvicinano al sepolcro per onorare il corpo di Gesù. Ed ecco un angelo sfolgorante nella faccia candido come neve nel vestito, dice loro: *Gesù è risorto.* E mentre quelle son lì divise tra il timore e la gioia, ansanti, sbalordite ecco compare Gesù vivo, florido, glorioso. Quelle pie si gettano ai piedi e glieli baciano e non capiscono in sé per l'allegria vedendo tanta meraviglia. Or quale risorse Gesù, tali risorgeremo anche noi. Ma prima dobbiamo, come Gesù, dare il nostro corpo ai patimenti, e poi lo ricupereremo glorioso, trionfante. Questo pensiero ci deve consolare in mezzo ai sacrifici che dobbiam fare tutto dì del nostro corpo: adesso
> patire poi risorgere a gloria.
> 4 - Questa gloria il Signore l'ha assicurata a noi che apparteniamo al corpo della sua Chiesa. Questa Chiesa venne come Eva cavata dal costato di Gesù addormentato per morte sulla Croce, raffigurata nel sangue e nell'acqua che escì dal fianco di Gesù, sangue ed acqua simbolo di sacramenti. Anche questa è una gran consolazione da doverne ben ringraziare il Signore. Noi siamo nella Chiesa a cui Gesù

---

[843] *Lettere*, II, 247-248 [7 aprile 1846].

> Cristo diede il suo corpo, la sua dottrina, le chiavi del cielo, il regno del paradiso. Nostra è l'eredità, nostro il regno, nostro Iddio. Sia benedetto il Signore che a noi usò ogni favore e ci preparò ogni felicità. Amiamolo di cuore. Serviamolo con fedeltà, perseveriamo con fermezza e fervore, e Gesù sarà nostro in vita e dopo morte: e canteremo vittoria e trionfo. Figliuole state bene attaccate a Gesù e pregate anche per me[844].

Nella riflessione epistolare di don Luigi è chiaro che la Risurrezione è il coronamento della Passione. Questo non deve illudere circa la teologia del Biraghi: nel suo impianto teologico, tipico del suo tempo, la Passione ha un posto di rilievo che appare quasi maggiore di quello della Risurrezione. E' però da rilevare come gli scritti del Biraghi mostrino sempre il compimento della vita cristiana nella gioia del Paradiso. Le parole *allegria, gioia e gloria*, presenti qui come anche altrove nell'epistolario del Fondatore, dimostrano in che modo egli avesse la consapevolezza e insieme la certezza, che la felicità dell'uomo risiede nell'imitazione di Gesù, e che la via del Maestro è santa, vittoriosa e gloriosa; la Chiesa è l'erede della felicità di Cristo!

Don Luigi seppe esprimere questo pensiero di speranza anche dinnanzi al lutto.

> Il signor Comi Luigi marito della signora Cecchina è morto sabbato sera alle ore 7 in Milano di accidente. Vedete che colpo!… Stasera viene portato a Vimercate il cadavere e domani vi sarà funerale e officio. Requiem per lui!
> Anche la Gerosa[845] ha bisogno di rassegnarsi al volere di Dio con pazienza: perché giorni fa un suo fratello era ammalato assai: ed ora… Credo che sia il fratello vicerettore del collegio Ghizzi in Milano. O Figliuole! Facciamo per tempo sacrificio di ogni cosa più cara al Signore e teniam gli occhi fissi a Gesù Crocifisso *vita e resurrezione nostra*, e in lui animiamo la nostra fede e speranza. Attaccati a Lui ci rivedremo di nuovo in paradiso per non spartirci mai più. Così devono consolarsi i cristiani e molto più le religiose.
> Anche la Candida sorella della Monferini è morta.
> Requiem anche per lei. Tutte lezioni di disinganno, di distacco, di pensieri celesti. Beati noi che ci siamo distaccati per tempo, e per tempo siam morti al mondo. In morte non avremo a contristarci, ma confidati in Gesù nostra porzione, guarderemo tranquilli la morte[846].

Sono parole un po' forti per la sensibilità di oggi, che tende a negare il dolore, la sofferenza e la morte, ma il Biraghi appare invece maestro di vita

---

[844] *Lettere*, II, 248 [7 aprile 1846].
[845] Si veda n. 578 p. 216.
[846] *Lettere*, II, 271 [31 agosto 1846].

nella sua capacità di consolare attraverso un invito spirituale saggio a legarsi più intimamente a Cristo Crocefisso.

L'abbracciare la Croce e il gustare il preludio della risurrezione rendono la consacrata marcellina capace di affrontare ogni tipo di lutto, perché consapevole della caparra del Paradiso: *gli occhi fissi a Gesù Crocefisso,* espressione tipica del Cristocentrismo del Fondatore, diventa, per un'anima nella sofferenza del lutto, la soluzione.

> Il Signore Gesù ci ha fatti tanti favori, e noi servi di Gesù dobbiamo vivere e morire per Gesù, e animarci e correggerci ed avvisarci ed adempiere i doveri che abbiamo verso di lui[847].

Quest'attaccamento a Gesù portò ad affrontare ogni qualsivoglia turbamento o problema legato alla conduzione delle case della Congregazione.

> Tenete per certo che questa piccola Croce Dio la dispose per fare a noi molto bene : la Croce per cristiani per religiosi è un tesoro, perocchè ella, come dice S. Paolo, è sapienza di Dio, forza di Dio[848]: Dei Sapientia, Dei virtus[849].

La Sapienza della Croce rende ogni fatica leggera, e dà il coraggio per affrontare ogni imprevisto o problema.

> *Confidate*, disse Gesù Cristo ai suoi discepoli la sera prima di sua morte: *confidate : io ho vinto il mondo*[850]. E se Gesù è con noi, come ne abbiamo tante prove, chi farà male a noi? Coraggio, silenzio, perdono a tutti[851].

L'abbracciare la Croce è così essenziale per una Marcellina che nell'augurio per la festa della santa protettrice[852], il 20 luglio 1853, il Fondatore inserì questa esortazione.

> Sia benedetta e lodata da noi per sempre. Così potessimo ereditare il di Lei spirito, le di Lei virtù, o carissime! Questo è il gran punto! Vivere umili e diffidenti di noi ! gustare al santa orazione! amare la Croce di Gesù Cristo! Vivere pel Paradiso. Marcellina non si occupava che di opere sante, amava sopra ogni cosa Gesù Cristo, era morta a questo mondo. Ella ci ottenga di divenire santi anche noi[853].

---

[847] *Lettere*, II, 384 [7 gennaio 1847].

[848] In questo passo riprende S. Paolo:

> E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

1 Cor 1,22-25

[849] *Lettere*, III, 105 [22 febbraio 1851].

[850] Cfr Gv 16,33

[851] *Lettere*, III, 110 [19 aprile 1851].

[852] Ancora oggi, nella festa di S. Marcellina, la Madre Generale rivolge un saluto e un augurio a tutta la Congregazione.

[853] *Lettere*, III, 216[10 luglio 1853].

E' interessante notare che, malgrado non vi siano molti dati biografici sulla sorella di Ambrogio, il Biraghi riveli anzitutto e soprattutto il legame con Cristo, l'amore verso Gesù, lo sguardo alla Croce e la vita rivolta alla gioia del Paradiso.

Le lettere che si susseguono nel tempo sono per lo più scritte per problemi pratici della Congregazione, ma in una delle ultime missive dell'epistolario alle Marcelline del Biraghi si riscontra quest'invito semplice ma costante di amare Gesù Crocefisso.

> Qui noi godiamo quiete in nomine Domini, e dobbiamo ringraziare il Signore che ci usa continua indulgenza, e benignità. E noi serviamolo con gran cuore, massime ricordando la prossima Passione e Pasqua, memorie tenerissime. E noi Religiosi, trattati dal Signore con tante carezze, dobbiamo in questi giorni fare in devozione anche la parte di tanti ingrati e perfidi. Uniti a Maria e a Giuseppe facciamo entro il nostro cuore continua adorazione di tanto Salvatore Dio. Animate anche le Suore a obbedire, affaticare, patire per amore di Gesù Crocifisso: che questo è il culto a Lui più gradito.
> E sempre pregate per me tanto vecchio e prossimo al gran passo: viva Gesù, viva Maria e Giuseppe[854].

L'affetto sincero di don Luigi verso Gesù, diventa ancora una volta l'invito a servire il Maestro amando la Croce come luogo in cui imparare le massime virtù cristiane, e quindi vivere a pieno la consacrazione.

6.2.2. L'Eucaristia e il Sacro Cuore di Gesù

L'indagine sul Cristocentrismo nell'epistolario del Biraghi deve tener conto anche delle riflessioni che vengono svolte riguardo al sacramento dell'Eucaristia e alla tematica connessa della devozione al Sacro Cuore di Gesù. L'ottocento cristiano infatti recupera fortemente queste due linee di spiritualità. Questo fatto rende dunque necessario sondare quanto queste tematiche siano presenti nelle missive che don Luigi inviò alle Marcelline.

Si comprende da subito come la tematica dell'Eucaristia e quella connessa del Sacro Cuore di Gesù, siano in stretta correlazione con quanto già affermato circa la rilevanza dell'evento della Passione nelle esortazioni del Fondatore.

---

[854] *Lettere*, III, 413 [1 aprile 1878].

Questo nesso lo si riscontra bene in questa missiva del 1839 inviata a Madre Marina.

> In faccia di Gesù che tanto patisce, che tanto è svergognato, voi ricuserete di patire quelle poche afflizioni che Egli vi manda? Considerate un po' quante pene ha mandato il Signore a s. Teresa nelle sue fondazioni, quante contraddizioni, quanti sussurri. Ed ella, tutta fissa in Gesù e nascosta nel cuore di Gesù non si curava delle croci, godendo tanto più quanto più pativa. Così dobbiamo fare anche noi[855].

Proponendo alla Videmari di leggere le fatiche della fondazione alla luce della Passione, don Luigi suggerì la scelta di S. Teresa di nascondersi nel Cuore di Gesù. La devozione al S. Cuore, qui appena accennata, apparve però chiaramente utile per un'esortazione ad aggrapparsi alla Croce di Cristo.

Per incontrare il tema dell'Eucaristia si deve soprattutto cercare nelle lettere scritte in occasione della solennità del Corpus Domini. E' proprio in questa solennità, nel 1841, che scrivendo alle consacrate marcelline il Biraghi propose Gesù Sacramentato come esempio e modello per vivere le più alte virtù cristiane.

> In questi giorni[856] che ci ricordano l'amore di Gesù Cristo verso di noi mi unisco anch'io alla voce della Chiesa per animarvi a riconoscere questo grande amore, e ad essergli grate e divotissime. E quale sarà questo modo? Studiare ed imitare Gesù Sagramentato modello d'ogni virtù[857].

L'interesse per questa lettera sta nel fatto che l'autore amplia il messaggio mostrando come l'Eucaristia sia modello per la virtù della carità, dell'umiltà, del raccoglimento e per una vita di preghiera cristianamente intesa.

> Vedetelo infatti.
> È modello di *carità:* poiché la gran carità sua verso di noi lo indusse a istituire questo Sagramento e vi sta di continuo in esso a nostro conforto, aiuto, sostegno, sacrificando tutto se stesso. Oh come ci ha amato e ci ama Gesù nel divin Sagramento, nel quale ha come vuotate le dovizie del suo amore, né gli rimane più oltre a dare a noi su questa terra. Or che faremo noi a imitazione sua? Amare Gesù, amare il prossimo, amare i poverelli, i tribolati, gli infermi che sono i fratelli speciali di Gesù, amare anche chi ci è avverso.
> È modello di *umiltà*. Che vedi tu nell'ostia sacrosanta? Un po' di pane, e nulla più. E dov'è la gloria del Figliuol di Dio? Dove gli splendori, la maestà, il corteggio? Tutto è nascosto. V'è nascosto non

---

[855] *Lettere*, I, 104 [14 marzo 1839].
[856] Ottava del Corpus Domini.
[857] *Lettere*, I, 266 [12 giugno 1841].

> solo la divinità di Lui, ma finanche la umanità: Gesù Re dei re vi è come annientato. Grande esempio per noi! Ah noi invece cerchiamo essere onorati e stimati, e spesso anche per pregi che non abbiamo. Fermiamoci qui a fare riflesso su di noi. Amo io d'essere stimata?... A che fine opero io, e parlo e studio, e insegno?... Coi forastieri cerco io di far buona figura per piacere a loro, ed essere riputata qualche cosa?... Come sopporto le mortificazioni ed umiliazioni?... Questo è un gran punto, difficile assai a vincere, a superare. Eppure chi siamo noi? Polvere, marcia, peccati, ignoranza, miseria.
> È modello di *raccoglimento*. Tacito, quieto, immobile se ne sta ne' tabernacoli: quieta vuole la chiesa, raccolto e silenzioso il popolo. Anche noi dunque impariamo raccoglimento, voce bassa, occhi raccolti, silenzio ai tempi comandati, gran parsimonia nei tempi liberi.
> È modello di *preghiera:* giacché di continuo prega per noi. E noi pure pregare, pregare, e in chiesa, e in ogni occasione.
> Sia dunque Gesù a noi di continuo innanzi gli occhi e nel cuore: viva Gesù.
> Pregate, care figliuole, e abbiate gran confidenza in Gesù[858].

L'affermazione di un forte Cristocentrismo trova così un appoggio significativo anche nella grande devozione all'Eucaristia. Va però evidenziato in che modo, più che un invito alla contemplazione dell'amore Crocefisso, l'adorazione verso il Sacramento fu letta dal Biraghi come un invito per le consacrate a vedervi un modello di esistenza, una scuola per imparare le virtù fondamentali per il cristiano, un punto di riferimento imprescindibile per il proprio discernimento morale nell'esistenza quotidiana.

Circa la rilevanza dell'Eucarestia nel Biraghi è possibile citare un'altra lettera del dicembre 1841.

> Adunque per la prima cosa mi sono dato alla orazione ed avendo qui in casa Gesù in Sacramento me la passo di frequente innanzi a lui. Oh come è pur dolce cosa il trovarsi nella quiete e nel silenzio in santi colloqui con Dio! Oh come è buono il Signore a chi l'ama! Ma per amar lui bisogna non amare niente di questo mondo, ed esercitarci in que' continui sacrifici che distacchino noi da noi stessi, dalle persone, dalle cose, dai comodi, dalle consolazioni stesse. Eccovi, cara Marina, che dobbiamo fare: rinunciare all'amor proprio e ad ogni cosa e servir Dio di cuore[859].

In questa missiva il Fondatore parla di sé, della sua vita spirituale, e, in questa piacevole e confidenziale amicizia spirituale con la Videmari, le confidò il suo amore e la sua devozione sincera verso l'Eucaristia.

---

[858] *Lettere*, I, 266-267 [12 giugno 1841].
[859] *Lettere*, I, 284-285 [4 dicembre 1841].

Contemplare il Santissimo Sacramento nel pensiero biraghiano è forza per vivere l'amore come donazione totale, per lasciare cose e affetti, per porre al centro solo Gesù Cristo. E' un ritirarsi dalle mondanità per stare con Gesù.

> E non vi pare gran consolazione essere tutto il dì alla presenza della gran maestà del Sovrano altissimo, e potergli parlare a nostro piacere e domandargli ogni grazia? Preghiamo dunque insieme il nostro buon Signore che ci faccia tutti suoi[860].

Il Biraghi considerò una ricchezza non solo la consacrazione, ma la possibilità di una Marcellina di poter stare in un convento dove si viva alla presenza del Santissimo Sacramento, riuscendo così a visitare con frequenza il Tabernacolo.

> Pregatelo anche per me. Sopra tutto quando siete in chiesa, parlategli come Mosè sul Sinai faccia a faccia, umiliatevi innanzi a Lui sino alla polvere, ditegli: Signore non sono degna di stare qui innanzi a voi o Dio santissimo io povera peccatrice. Ma voi vi degnaste chiamarmi a questa casa, a questa chiesa e graziarmi tanto: siate benedetto, etc. In questa novena[861], cara Marina, animate le vostre compagne a farsi sante, col farsi bambine insieme con Gesù[862].

Esortando Madre Marina il Biraghi l'invitò proprio a percepire come un dono grande la possibilità di una frequentazione costante con il Sacramento. Il legame sponsale con Gesù, dato dalla consacrazione, si esplicita in una dignità pari a quella di Mosè, per cui la vita religiosa rende atti a vivere negli stessi spazi in cui è presente la chiesa e l'Eucaristia.

Il testo più rilevante per l'indagine risulta essere una lettera del 7 aprile 1846 scritta per preparare la congregazione alla Settimana Santa.

In essa da subito si riscontra il legame tra la Passione, l'Eucaristia e il S. Cuore.

> Siamo nella settimana santa, nel tempo che il Salvatore Gesù chiama *tempo suo* dicendo: *è vicino il mio tempo, ho da mangiar la Pasqua co' miei cari discepoli: preparatevi, disponetevi*[863]. E perché lo dice tempo suo? Perché è il tempo in cui mostrare il suo gran cuore per noi: e lo mostrò difatti colla istituzione della ss. Eucaristia, colla passione e morte sostenute per noi, colla risurrezione assicurata anche a noi, colla formazione della chiesa madre de' viventi della quale fece essere membri anche noi[864].

E' interessante come l'espressione *cuore* rivolta a Gesù, che non si riscontra spesso nell'epistolario del Biraghi, venga menzionata parlando della

---

[860] *Lettere*, I, 322 [7 maggio 1842].
[861] Si è nelle vicinanze del S. Natale.
[862] *Lettere*, II, 195 [15 dicembre 1844].
[863] Cfr. Mt 26,18
[864] *Lettere*, II, 246 [7 aprile 1846].

Passione e dell'Eucaristia. Quanto detto supporta la scelta di questa indagine di tenere unita la tematica eucaristica con quella della devozione al S. Cuore, e congiuntamente fa riconoscere l'attenzione che il Biraghi ebbe verso l'Eucaristia come Sacramento della Passione di Gesù.

In effetti il primo punto di meditazione della lettera[865] denota un forte interesse per l'istituzione del Sacramento dell'Eucaristia.

> O figliuole, ecco quattro gran punti di meditazione.
> 1 - In quella notte adunque in cui Giuda apostolo lo tradiva, in cui Pietro era per rinnegarlo e gli apostoli tutti per abbandonarlo, in quella notte che gli uomini lo avevano a maltrattare, a condannare alla morte, egli il buon Gesù pensò a far loro il più gran regalo, diede loro il suo corpo stesso da mangiare, lasciò loro in perpetuo il Sacramento della sua carne in cibo e consolazione. Voi dunque figliuole, consideratelo bene il Salvatore nella meravigliosa istituzione: considerate come manda innanzi due discepoli a preparare la mensa in una sala grande,ben tappezzata, ornatissima, come lava i piedi ai suoi discepoli per insegnar loro la grandissima purità che richiede: come con desiderio grande diceva di far quella Pasqua insieme, *desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum*: come li invita cortese a mangiare e bevere quel Sacramento: come li esorta a rinnovare quel sacrificio quella comunione in memoria di lui, *farete così anche voi dopo la mia morte, ma ricordatevi di me.* O figliuole, come mai dimenticheremo noi tanto amore del nostro caro Gesù? Andiamo con avidità a ricevere il suo dono, ricordiamoci della sua persona, ringraziamolo anche per tanti cristiani che non ricevono questo Sacramento ovvero lo strapazzano con comunioni sacrileghe; e preghiamolo che la ss. Eucaristia e in vita e in morte sia la nostra più cara consolazione[866].

Nel pensiero di don Luigi l'Eucaristia è il rito fondamentale per le religiose, le quali sono chiamate a vivere la comunione con tale devozione da essere di riparazione anche per coloro che vivono con freddezza e in modo sacrilego questo sacramento, o addirittura per coloro che non si accostano affatto all'altare.

E' questo un tema rilevante nella spiritualità ottocentesca, che trovò nel Biraghi una particolare attenzione. La consacrata è chiamata alla santità non solo per sé ma anche per gli altri, soprattutto per chi vive una situazione di peccato. Ciò diventa più marcato nel rapporto con l'Eucaristia, in particolare nel dono della Comunione. La sposa di Cristo deve vivere una comunione santa anche per i sacrileghi.

---

[865] Si veda p. 314ss.
[866] *Lettere*, II, 246-247 [7 aprile 1846].

Il tema della riparazione è da sottolineare perché di fatto questa spiritualità, qui espressa dal Biraghi alle sua figlie, divenne il tratto dominante della Congregazione fondata nel 1859 dal discepolo di don Luigi: don Carlo Salerio[867].

Nella lettera si evince che vivere una buona comunione significa contemplare la Passione.

> 2 - La più bella maniera di prepararci alla santa Comunione si è di ripensare la passione e morte di Gesù. Se io non mi richiamo a mente nella Comunione la morte di Gesù, dice S. Bonaventura, io non osservo il comando di Gesù, non seguo l'avviso di S. Paolo che cioè *ogni volta che vi accosterete a ricevere il corpo di Gesù ricorderete la morte di Lui*[868]. Però S. Giovanni Crisostomo s'immaginava di vedere sull'altare l'agnello Gesù scannato, immerso nel sangue. Ci sia dunque innanzi in questi dì l'immagine di Gesù che agonizza nell'orto, che è insultato, flagellato, crocifisso [...]. Oh Passione di Gesù! O Croce! Oh sangue! Oh soavi memorie pei discepoli fedeli di Gesù! Se dopo tanto amore di Gesù per noi, *v'è tuttavia alcuno che non lo ami sia scomunicato*, diremo con S. Paolo.
> E anche della passione e morte noi ringraziamolo Gesù anche per tanti che non badano a tanto favore e non se ne curano e anzi bestemmiano Gesù. Sieno questi giorni di meditazione, di ringraziamenti, di fervore[869].

E' opportuno ricordare che la Settimana Santa si concludeva con la Pasqua in cui la Comunione era, ed è vissuta, come un evento centrale per il cristiano, tanto da essere considerata la comunione essenziale per la vita spirituale.

E' interessante notare che vivere la comunione pasquale in modo autentico per il Biraghi significhi contemplare la Passione e immergersi in questa adorazione e contemplazione. Seppure non si abbia una chiarezza teologica, si intuisce che don Luigi pensa l'Eucaristia come il memoriale della Passione, cui comunicarsi nell'Ostia consacrata.

L'attenzione al tema dell'Eucaristia è riscontrabile anche quando nella missiva per la Settimana Santa si fa riferimento alla nascita della Chiesa.

> 4 - Questa gloria il Signore l'ha assicurata a noi che apparteniamo al corpo della sua Chiesa. Questa Chiesa venne come Eva cavata dal costato di Gesù addormentato per morte sulla Croce, raffigurata nel sangue e nell'acqua che escì dal fianco di Gesù, sangue ed acqua simbolo di sacramenti. Anche questa è una gran consolazione da doverne ben ringraziare il Signore. Noi siamo nella Chiesa a cui Gesù

---

[867] Si è già parlato di questa figura spirituale dell'ottocento e della sua Congregazione trattando dei frutti sacerdotali del Biraghi. Si veda pp. 278-279.
[868] Cfr. 1 Cor 11,26
[869] *Lettere*, II, 247-248 [7 aprile 1846].

> Cristo diede il suo corpo, la sua dottrina, le chiavi del cielo, il regno del paradiso. Nostra è l'eredità, nostro il regno, nostro Iddio[870].

Interessante è il connubio fra la creazione e la nascita della Chiesa: la Chiesa è *cavata* dal costato aperto di Cristo, quasi a dire che la Chiesa nasce dal Cuore di Gesù. Inoltre fondamento della Chiesa sono i sacramenti, doni scaturiti dal costato (in particolare l'Eucaristia che è evidenziata dal Biraghi fra le grazie fondamentali che Cristo ha fatto la Sua Chiesa).

Questo legame stretto fra Croce, Cuore di Gesù e Eucaristia lo si ritrova anche in questa lettera del giugno 1847.

> Se avete qualche cosa affliggente, subito un'occhiata interiore a Gesù Cristo, subito una giaculatoria al Crocifisso, subito un ricorso al cuore di Gesù. Là troverete balsamo, rugiada, quiete. Vogliamo un gran bene a Gesù, e non dimentichiamoci che noi siamo consacrati a lui, e che non potremo piacere a lui senza imitare gli esempi suoi.
> Vedetelo come sen va povero, umile, amorevole, fattosi servo a tutti. Teniamo dietro a lui colla nostra Croce in spalla: cioè col rinnegare la nostra volontà, col riconoscerci cattivi, pieni di superbia, di dissipazione, di attacchi carnali. Questa confessione di nostre miserie sarà il primo passo a divenir buoni e santi. In questi giorni del ss. Sacramento che bella occasione di amare Gesù, di passarcela ai piedi suoi come Maria[871]!

La riflessione per il Corpus Domini si lega subito al tema della Croce e del Cuore di Gesù, con quel segreto, fatto di cose semplici, che è proprio il ripetere giaculatorie di devozione alla Croce e al S. Cuore.

La confidenza e la fiducia in Gesù per invito del Fondatore devono diventare un desiderio ardente di gettarsi nel suo Cuore.

> O carissima Marina, la nostra vita ha da essere tutta spesa per Gesù Cristo. Non badiamo ai nostri difetti, né confidiamo nelle nostre forze: ma con tutto l'affetto gettiamoci nel cuore di Gesù: e innanzi con coraggio[872].

E' interessante il fatto che il Biraghi si trovasse a Recoaro dove si stava occupando della sua salute fisica. Affermando che sulla forza del corpo l'uomo non può fare affidamento, don Luigi esortò con sincerità a gettare la propria vita in Cristo, a cercare vigore proprio in Lui anzi addirittura nel suo Cuore.

A questo punto occorre affermare come la tematica del Cuore di Gesù non sia però determinante nell'epistolario del Fondatore. La devozione al Cuore

---

[870] *Lettere*, II, 248 [7 aprile 1846].
[871] *Lettere*, II, 320 [2 giugno 1847].
[872] *Lettere*, II, 333 [2 agosto 1847].

di Gesù, così presente nei decenni successivi dell'Ottocento, non trova uguale attenzione nell'epistolario del Biraghi.

In effetti la successiva citazione del cuore di Gesù la si riscontra solo in una missiva del 1875.

> Vi ho raccomandato jeri nella S. Messa nel Sacro Cenacolo di Quadronno, fra le bambine della Prima Comunione e le devote Suore di città e di campagna, e vi ho raccomandata in modo speciale, onde trovarci insieme, come nel bene qui, così nella gloria in paradiso, e per tutta l'eternità celebrare le misericordie fatte a noi tutte speciali, dal Cuore di Gesù[873].

E' questa una lettera a Madre Marina in occasione dei festeggiamenti per il cinquantesimo di Messa del Biraghi, cui la Cofondatrice non era presente[874].

Da evidenziare un avvenimento particolare riferito nella lettera del 16 giugno 1875. Scrivendo racconta della funzione da lui presieduta per consacrare le alunne al Cuore di Gesù.

> Oggi qui in Quadronno io feci la Comunione Generale alle suore e alle alunne, e la consacrazione al s. Cuore. Bella e divota fonzione[875].

Si potrebbe dunque affermare che seppure non si riscontri spesso nelle lettere una riferimento del Cuore di Gesù, ne rimane sullo sfondo, come un aspetto del Cristocentrismo del Biraghi.

6.3. Rilievi conclusivi circa il cristocentrismo

L'analisi delle lettere alle Marcelline ha fatto emergere un dato essenziale per definire la spiritualità del Biraghi: don Luigi visse un'esperienza spirituale cristocentrica.

La centralità di Gesù non è evidenziata da categorie di alto profilo teologico, che mal si accorderebbero con queste missive di tipo confidenziale, ma è un habitus, un amore affettuoso e parentale: si può affermare che ci si trova dinnanzi ad una relazione pressoché sponsale che emerge nel vivere quotidiano. Leggendo le varie lettere non si riscontrano infatti mai testi dedicati completamente a Gesù, ma brevi espressioni, molte volte concise,

---

[873] *Lettere*, III, 390 [7 giugno 1875].

[874] I festeggiamenti del cinquantesimo furono svolti il 6 giugno nel Collegio di via Quadronno. Madre Marina Videmari non era presente perché a Montecatini per delle cure.

[875] *Lettere*, III, 397 [16 giugno 1875].

legate spesso a festività liturgiche rilevanti e inserite in missive ricche di note di vita pratica e di problemi della nuova Congregazione. Così fra conti, descrizioni di persone e di incontri e anche di richieste di vestiario o mezzi per il viaggio, si ritrovano frasi ed esortazioni che richiamano la sequela di Cristo e lo sguardo sempre fisso sulla figura di Gesù.

Tutta questa intimità reale con il Signore è data anche dagli appellativi che il Biraghi utilizzò nelle sue lettere.

Vi è un dato rilevante da evidenziare: mancano quasi del tutto i cosiddetti titoli cristologici *Figlio di Dio*, *Figlio dell'uomo*, e anche *Cristo*, i quali non appartengono al linguaggio usuale delle missive. Il termine abituale è *Gesù* e qualche volta *Signore* o espressioni facilmente abbreviabili come *Nostro Signore Gesù Cristo*[876].

Il dato non è casuale, ma rivela una reale confidenza ed una consapevolezza della misericordia e dell'affetto di Gesù.

In realtà a quest'immagine di Gesù, misericordioso e amorevole, va affiancata una consapevolezza chiara che appare spesso nelle esortazioni: Gesù è Maestro di vita alla cui scuola bisogna crescere per diventare santi. Non è un caso che più volte si sono riscontrate espressioni come *porsi alla scuola di Gesù* o *alla scuola del Crocefisso*.

Gesù Maestro di vita non coincide però con l'espressione evangelica di Rabbì, legata alla pedagogia del discepolato. Il Biraghi non seguì la pedagogia evangelica che invita alla sequela con una relazione esperienziale[877]: Gesù appare nelle lettere come un modello etico, un'autorità morale, che insegna e conduce verso le migliori virtù particolarmente l'umiltà e l'obbedienza, ma anche la prudenza e la pazienza.

A tal proposito possono essere esemplari i messaggi scritti per preparare le sue dirette alla solennità del Natale. Dopo aver rilevato che l'attenzione educativa del Biraghi fu quella di invitare a vivere con le ragazze creando un clima familiare e esemplare, si può pensare di riscontrare nelle missive un invito a seguire lo stile dell'incarnazione, di un Dio che sta in mezzo agli uomini.

---

[876] La pubblicazione delle lettere ha portato l'editore alla scelta di trascrivere per intero queste espressioni, scelta che si è seguito anche nelle citazioni nella tesi; ma è ovvio che il Biraghi si concedeva spesso di scrivere abbreviando (per esempio N. S. G. C.)

[877] Va precisato che questo però è lo stile pedagogico cui invitò la sua Congregazione.

Gesù Bambino fu invece indicato come maestro, e spesso si legge come la capanna sia una scuola di morale, un luogo per imparare a vivere l'umiltà.
A questo proposito occorre evidenziare il rapporto del Biraghi con la Sacra Scrittura.
Nell'epistolario sono spesso presenti le citazioni bibliche, in particolare quelle evangeliche. Secondo quella che fu l'intuizione di S. Ignazio, le Marcelline sono invitate ad utilizzare l'immaginazione e ad entrare nella scena dei diversi episodi scritturistici.
La Bibbia non appare però così chiaramente la fonte da cui far scaturire la volontà di Dio e il Suo messaggio. Il testo sacro appare invece nell'epistolario come l'autorità che supporta la vita etica, la scelta delle virtù. La Sacra Scrittura è più il sostegno alla morale che ciò che la dirige e la fonda.
Gesù Cristo, il Verbo incarnato, è per don Luigi il maestro delle virtù: tale aspetto è chiaro in riferimento anche all'evento della Croce.
Indagando sul vocabolario del Biraghi si è scoperto che accanto alla parola *Gesù* è menzionato di frequente il termine *Croce*. Il mistero della Passione e della Croce sono centrali; tanto che i passi evangelici citati si riferiscono il più delle volte agli ultimi episodi della vita di Cristo. Va precisato che l'evidenza del tema Passione e Croce, e il forte richiamo ad una vita etica scelta nell'obbedienza alla autorità di Cristo non conducono ad una sorta di tristezza e repressione, ma anzi ad una ricerca di serena allegria e gioia, data da una certezza più volte espressa: alla scuola di Gesù e della sua Croce si arriva alla santità e al Paradiso.
Manca nelle lettere l'intuizione teologica della Risurrezione come evento centrale della Rivelazione, ma certamente il sacrificio e le difficoltà lette alla luce della Croce non sono mai viste come l'ultima parola sull'uomo, ma come preludio alla gioia. Anche se non espresso in questi termini si può però affermare che il Biraghi considerò Gesù la risposta alla ricerca di felicità dell'uomo.
La familiarità affettuosa con Gesù, più volte espressa, si riscontra anche nel richiamo a ricercare spazi di adorazione eucaristica. Il Tabernacolo doveva diventare per una consacrata il luogo fondamentale, privilegiato ed

essenziale. La ricchezza dei collegi fu per don Luigi proprio questo dono grande di poter stare alla presenza di Gesù Sacramentato.

Anche la comunione è indicata nelle missive come un momento fondamentale per la vita cristiana. Dal Biraghi non venne specificato il motivo per cui la Comunione è così rilevante[878], ma spesso le esortazioni in cui c'è un riferimento a Cristo e alla Croce sono o in occasione della Comunione pasquale o nella vicinanza del Corpus Domini.

Riguardo alla devozione al S. Cuore, così legata alla carità e all'evento della Croce, si può affermare che è presente ma non è un tema dominante: occorre ricordare come l'espressione appaia in poche lettere.

Si può così affermare che nella spiritualità del Biraghi c'è un implicito legame con la devozione al S. Cuore di Gesù[879]. Se molte delle Congregazioni dell'Ottocento si rifecero alla spiritualità del Sacro Cuore, tanto da portarne spesso il nome, appare chiaro che don Luigi si colloca ancora in un periodo in cui la riscoperta di questa devozione era solo agli inizi.

Un'ultima osservazione, assai rilevante come conclusione dell'indagine sul Cristocentrismo nelle lettere, è che la lettura cronologica delle diverse missive non ha indicato un cambiamento di visione nell'arco del tempo.

Si è già affermato, introducendo l'utilizzo del materiale delle lettere, come sia parsa opportuna una lettura di tipo cronologico delle diverse tematiche. Pare dunque rilevante affermare che dalla prima lettera, datata 17 novembre 1837, all'ultima citata datata 1 aprile 1878, il Biraghi mostrò di rimanere fedele al suo Cristocentrismo affettuoso e amorevole. La relazione con Gesù è costante nel tempo, un fondamento essenziale su cui il Fondatore costruì tutta la sua esistenza e cui invitò tutte le sue discepole.

---

[878] In fondo sono lettere e non un trattato.

[879] In realtà leggendo le lettere viene in mente più facilmente San Bernardino da Siena che fece del nome Gesù il centro della sua predicazione.

7. RIFLESSIONE CONCLUSIVA

La lettura intrapresa fin qui dei diversi documenti che riguardano la figura di monsignor Luigi Biraghi, ma soprattutto l'analisi delle differenti vicende che hanno caratterizzato la biografia di questo presbitero ambrosiano potrebbero semplicemente portare a collocare il Fondatore delle Marcelline fra le figure innumerevoli che si sono lasciate trasportare dalla onde tumultuose di un mare in tempesta, immagine che ben descrive la Chiesa milanese del diciannovesimo secolo.

In effetti la vita di don Luigi fu segnata da avvenimenti che pare non siano direttamente segnati dalla sua volontà. Il restare in seminario e il dedicare il ministero all'educazione e all'accompagnamento dei futuri presbiteri appare dettato dalla necessità dell'arcivescovo Gaisruck. Anche la destinazione di dottore dell'ambrosiana sembra motivata più dall'emarginazione imposta dall'impero asburgico che dalla scelta di un apostolato culturale.

La semplice lettura degli avvenimenti potrebbe far pensare dunque ad un Biraghi uomo di curia, legato all'apostolato dei vescovi di Milano, con un atteggiamento remissivo che lo portò a non "firmare" come "propria" nessuna delle attività che svolse.

La stessa fondazione della Congregazione delle Marcelline apparirebbe così come pura obbedienza e esecuzione per seguire l'intuizione dell'Arcivescovo di occuparsi dell'educazione delle donne (non a caso nello stesso periodo venne fondata, con la collaborazione del Biraghi, su progetto però del cardinal Gaisruck, la Congregazione delle Orsoline di S. Carlo).

Occorre affermare che neppure le pubblicazioni per la recente beatificazione possono confutare totalmente una tale prima impressione, in quanto la produzione letteraria sul nuovo beato si è contenuta in uno sforzo di far conoscere don Luigi ad una fascia più ampia di fedeli, senza però intraprendere un approfondimento radicale e sostanziale sulle linee guida della sua spiritualità.

Ritenendo impossibile accontentarsi di questo primo livello della lettura dei documenti, che appare "esteriore", si reputa opportuno a questo punto, dopo aver analizzato la vita e la grande quantità di documenti dell'autore,

sottoporre ad esame critico ogni teoria che giudichi monsignor Biraghi un uomo in balia degli eventi[880], per mostrare con maggiore chiarezza come invece egli seppe guidare la nave della sua vita tenendo ben fisso il timone lungo quel percorso che gli veniva indicato dal vento dello Spirito, insegnando anzi, con scelte semplici ma decisive nel campo educativo, la via che la Chiesa, in particolare quella ambrosiana, dovette intraprendere per obbedire allo Spirito stesso.

7.1. Gesù Cristo come l'essenziale nel ministero pastorale

L'analisi della vita del Biraghi porta alla scoperta di un uomo che si inserì in un periodo storico rilevante ma assai particolare per i nuovi influssi culturali che giocarono un interessante ruolo nell'educazione delle nuove generazioni europee, in particolare della Lombardia e della Chiesa.

A cavallo fra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo i giovani furono investiti di un ruolo significativo, legato al desiderio di espansione del rivoluzionario prima, imperatore poi, Napoleone.

Questo grande stratega francese entrò nell'Italia del nord comprendendo che la sua forza risiedeva nella capacità di riscuotere consenso e plauso fra le nuove generazioni, da sempre alla ricerca di rinnovamento e di coinvolgimento in nuovi ideali ufficialmente veicolati dalle armi francesi.

Così i giovani divennero forza trainante (certamente non l'unica) nella società napoleonica.

La caduta dell'impero napoleonico e il rientro degli austriaci non modificò questa attenzione verso i giovani: la casa asburgica, infatti, ritenne ancor più rilevante coinvolgersi nell'ambito educativo garantendosi da un lato un

---

[880] Pare opportuno citare questa lettera alla Rogorini in cui invita a tenere sempre in mano il timone della vita:

> Il nostro cuore è come il mare, or su or giù, ora in calma e bonaccia, ora in agitazione e tempesta: ma la volontà, come bravo pilota, deve dirigere la nave del cuore dritta dritta al porto di salute, a Gesù Cristo senza inquietudine né avvilimento.

Lettere, I, 139 [17 gennaio 1840].

sistema sociale più sicuro, rispettoso e consenziente, dall'altro lato più legato a quelle novità di pensiero volute dall'illuminismo (che già di fatto erano arrivate nel nord Italia attraverso l'influenza culturale degli ideali di Napoleone).

Ovviamente l'autorità imperiale cercò di influire anche sulla comunità ecclesiale, e in particolare sul clero, per poter orientare l'impostazione educativa.

La Chiesa però non si limitò a ricevere passivamente queste spinte culturali specie se discordanti dalla propria tradizione.

Leggendo la vita di monsignor Biraghi si percepisce che le "novità" introdotte dagli insegnamenti ed ideali reclamizzati da Napoleone penetrarono nel contesto sociale e politico[881], apportando anche sviluppi positivi.

Contemporaneamente si evince in che modo la Chiesa seppe fondare sulla tradizione e sulla cultura dei ceti popolari ed agricoli il proprio proporre i valori evangelici.

Al proposito si può citare la formazione teologica del giovane Biraghi: i professori del seminario contrastarono le influenze del giuseppinismo eludendo il controllo dei testi e dei programmi scolastici insegnando esclusivamente con i propri appunti e le proprie dispense[882], senza ricorso diretto ai manuali.

Interessante al proposito è la riflessione di Giorgio Rumi.

> Da quasi un secolo, la Chiesa ambrosiana – e le Chiese sorelle tra le Alpi e il Po – ha dovuto combattere una dura lotta con l'esorbitanza del potere nella vita religiosa.
> Prima il giuseppinismo, poi il gallicanesimo, infine, la Restaurazione, il tentativo di fare della religione un *istrumentum Regni*, con una vera e propria gestione viennese delle coscienze[883].

Si pensi per esempio come, per la prima volta, la nomina asburgica dell'arcivescovo sia stata di fatto meditata e resa mossa vincolante sulla scacchiera dell'Impero.

---

[881] Si pensi per esempio alle istanze di libertà e democrazia, che la repubblica Cisalpina seppe far maturare. Lo stesso padre di don Luigi proprio in quel periodo accettò l'incarico di sindaco della città di Cernusco Asinaro. Si veda p. 10.

[882] Si veda p. 15.

[883] GIORGIO RUMI, *Prefazione*, in PIETRO LORENZETTI, *Catene d'oro e libertas ecclesiae*, Jaca Book, Milano 1992, 8.

7.1.1 *"Il Servo di Dio non fu mai parroco*[884]*"*

L'elezione alla cattedra di Ambrogio di un uomo dal nome tipicamente austriaco quale quello del Gaisruck, sacerdote formato nell'università di Vienna, mostra in modo inequivocabile – come mostra la storiografia - che gli Asburgo desiderassero utilizzare la Chiesa diocesana quale strumento per istruire e educare il popolo secondo orientamenti consoni e favorevoli agli ordinamenti dell'Impero.

> Gli *jura majestica circa sacra* non avevano limiti: persino le vocazioni ed i carismi personali erano di competenza dell'Imperial Regio Governo di Milano e degli Aulici Dicasteri viennesi. Persino la scelta del confessore era affare di Stato, a tacere del catechismo, delle nomine ecclesiastiche, degli impedimenti al normale rapporto delle Chiese con la Sede di Pietro. E che dire dell'episcopato Gaisruck? Al di là delle indubbie virtù personali, restava *missus* di un'autorità lontana, cui era legato da non tanto celati vincoli familiari, primo vescovo non italiano dopo un millennio. Le circostanze della sua venuta a Milano (in buona sostanza, i trattati del 1815) lo apparentavano piuttosto alla sequela dei viceré e dei governatori, spediti qui per la gioia dei buoni sudditi[885].

Queste almeno le intenzioni di Vienna circa la candidatura alla cattedra di Ambrogio. Nelle intenzioni dovrebbe dunque essere:

> L'Impero, l'autorità di Vienna che si fa carico di una riforma ecclesiastica che innanzitutto non le compete, che risponde ai suoi interessi e non a quelli della Chiesa[886].

L'esempio tipico è quello occorso ai parroci, che vennero "elevati" al ruolo di direttori delle scuole elementari, e ufficiali dell'anagrafe di stato.

All'impero che cercò nella Chiesa uno strumento per avere una società fedele e obbediente, in cui all'autorità ecclesiastica fosse demandata soprattutto una proposta educativa per un ambiente favorevole al governo e facilmente controllabile, il Biraghi rispose con la ricerca di una formazione educativa nuova. Formato nei seminari lombardi, divenuto da subito professore in seminario per volontà dell'Arcivescovo, poi direttore spirituale[887], il Biraghi divenne sì collaboratore di un progetto pastorale volto ad interessarsi dell'educazione, ma non in qualità di semplice

---

[884] *Positio* CXI. Si veda anche p. 286.
[885] GIORGIO RUMI, *Prefazione*, in *Catene d'oro e libertas ecclesiae*, 8.
[886] GIORGIO RUMI, *Religione e società nella caduta dell'antico regime (1796-1859)*, in *Cultura, religione e trasformazione sociale*, 41.
[887] Per una soddisfacente ricostruzione dei diversi incarichi di don Luigi si veda il capitolo della biografia, p. 16ss.

esecutore di un'impostazione già totalmente preordinata dell'Arcivescovo, ma come colui che ritrovò uno spazio per una vocazione e proposta propria.

Certamente al Gaisruck si deve la grande capacità di formare un clero colto, per cui nel seminario diocesano, dove si inserì il ministero pastorale di don Luigi, si è già riscontrato come vi fossero presenti personalità dalla forte caratterizzazione di pensiero sia teologico sia pastorale.

Di fatto il Biraghi entrò a far parte di un cenacolo di sacerdoti che, pur rappresentando istanze diverse, avevano a cuore il problema culturale ed educativo della Chiesa[888].

> Tra queste personalità marcate, di diversa impronta ideologica, il Servo di Dio tenne una linea di equilibrio e di prudenza: si mantenne sempre al di sopra dei partiti e delle dispute, sapendo ascoltare tutti, comprendendo le esigenze di tutti, restando amico a tutti non solo per il suo ufficio di direttore spirituale, ma per il suo spirito mite e conciliante, una volta che avesse visto rispettati i principi fondamentali della fede, della morale e della disciplina ecclesiastica[889].

Si ritiene interessante questa annotazione dell'autore della *Positio*, perché dovendo evidenziare in particolare gli aspetti morali e spirituali, si nota il tentativo di proporre della personalità del Biraghi quegli aspetti che lo difendano dalle accuse storiche di essere un po' sovversivo e rivoluzionario.

In realtà questa intuizione dell'Arcivescovo di creare un seminario con una docenza alta e diversificata, giovò molto alla personalità del Biraghi, proprio per scoprire come la Chiesa avesse bisogno di pastori che, pur non contrastando l'istituzione, sapessero rispondere all'esigenza della comunità cristiana che desiderava un clero "nuovo".

---

[888] Si legge nella *Positio*

> Per avere più chiara l'idea del pluralismo vigente tra i professori del seminario teologico negli anni 30 e 44 del secolo scorso, basti pensare al conservatorismo intransigente del professore di storia ecclesiastica don Pietro Rota, al rigorismo dogmatico di don Angelo Talacchini, alla fedeltà ai principi tradizionali del diritto di don Luigi Speroni, alla ortodossia antigiansenista di don Giuseppe Bellasio, ed alla «spregiudicata» formazione culturale di don G. Battista Vegezzi, che, pur essendo il più anziano del collegio, aveva favorito l'introduzione della filosofia rosminiana nel seminario ed aveva condiviso la cattedra di morale col più giovane don Felice Pestalozza. Come il Pestalozza, imbevuto delle idee rosminiane ed aderente al liberalismo moderato, fu don Nazaro Vitali, che era entrato nel seminario teologico come supplente dal 1841 insieme con don Paolo Ballerini, il futuro vescovo di Milano di nomina austriaca, addottoratosi a Vienna.

Positio, 107-108.

[889] *Positio*, 108.

E il Biraghi non si inserì infatti da semplice spettatore delle diverse istanze di cui veniva a conoscenza, ma comprese bene che proprio la collaborazione e l'amicizia con i diversi presbiteri avrebbe formato il suo ministero personale e preparato il futuro clero, che di fatto fu suo discepolo.

Emergono episodi che permettono di pensare a don Luigi come ad un fautore di una comunicazione e di una consultazione informale e paritaria, rilevante fra il clero, anche se, date le condizioni del tempo, dovette essere soprattutto orale.

Il Biraghi fu redattore e direttore della rivista *L'Amico Cattolico*, scrivendone anche la prefazione[890]. E' vero che anche in questo caso la decisione fu dell'arcivescovo[891], ma si può tranquillamente affermare che l'esposizione degli ideali rosminiani attraverso questa pubblicazione fu voluta dal Biraghi, indice questo che don Luigi favorì la diffusione di novità di pensiero nella Chiesa, fra il clero[892], per un presbiterio capace di affrontare da protagonista le trasformazioni in atto nell'ottocento.

> Quali adunque saranno gli argomenti che noi tratteremo in questo Giornale? I dogmi della fede, la morale evangelica e la disciplina ecclesiastica vi avranno posto principale. Vi si discorrerà della buona educazione, degli studj veramente utili, delle pie istituzioni, della ordinata beneficenza, delle lodevoli tradizioni e consuetudini, de' riti sacri, e specialmente del nostro ambrosiano. La filosofia, amore e vanto de' nostri giorni, sublimata a dimostrare, per quanto è dato alla mente dell'uomo, la ragionevolezza delle cristiane credenze, non sarà certo lasciata in disparte. Farem conoscere le opere nuove che alla religione possono tornare proficue e ne daremo saggi, analisi, osservazioni: riprodurremo tradotti o compendiati o commentati que' migliori articoli de' Giornali stranieri che venissero più opportuni; né lasceremo di richiamare a luce le buone produzioni per colpa de' tempi dimenticate. Molti ci sapranno ben grado nel trovar qui descritti gli apostolici travagli dei missionarj, specialmente ne' paesi infedeli, e le distinte sollecitudini de' pastori nelle cristiane provincie[893].

---

[890] Si veda la biografia pp. 28-29.

[891] Si legge nella *Prefazione*:

> Ma è mente del nostro Arcivescovo Cardinale, principal promotore dell'opera, che agli ecclesiastici in ispecie sieno diretti questi fogli: affinchè sempre più si accendano a promovere la gloria di Dio, della quale hanno assunto incarico speciale.

Positio, 190.

[892] Si legge nella *Prefazione*:

> Molto opportunamente a' giorni nostri possono collocare le loro cure in un Giornale Religioso gli Ecclesiastici.

Positio, 187.

[893] *Positio*, 189. Si veda anche n. 52 p. 28.

Lo stesso nome della rivista rende chiaro l'intento, quello cioè di creare una conferenza di cattolici, in particolare un gruppo di sacerdoti, istruiti e avviati verso la pastorale.

> E perciò questo Giornale si intitola *Amico Cattolico*: essendo nostra mente di parlare come parlerebbero de' buoni amici e fratelli raccolti a confidente conferenza[894].

E inoltre si legge.

> Essi [i sacerdoti] per la maggior parte occupati del loro ministero, sotto il peso del giorno e del caldo, sparsi qua e là ne' posti loro assegnati, spesso solitarj, rimoti, ben di raro possono radunarsi a conferire insieme sulla legge, e sentire le nuove de' fratelli lontani, e delle battaglie del Signore, e della sorte dell'Arca santa, e de' nuovi profeti, e de' bisogni ed ajuti crescenti. Come opportuno riescirà questo *Amico* che li verrà visitando nei loro ritiri, tra le fatiche loro, e parlerà loro parole di istruzione e di conforto, e loro schiererà innanzi quanto di più rilevante per un ecclesiastico accade nel mondo[895]!

E *L'Amico Cattolico* non fu l'unica rivista con cui il Biraghi collaborò, testimonianza di un chiaro desiderio di appartenere a circoli culturali di ecclesiastici, in cui fossero rilevanti e peculiari l'informazione e la formazione. Questa propensione a vivere e pensare la pastorale insieme come clero è un tratto così presente, che nella biografia si nota chiaramente come don Luigi si legò a gruppi di sacerdoti anche differenti fra loro, tenendo rapporti significativi con schieramenti di pensiero diversi e spesso anche in opposizione fra loro.

Il dato significativo al proposito fu l'invito del Pontefice Pio IX di cercare una mediazione fra le diverse correnti del clero milanese, per rappacificare le parti, trovando anche una valida relazione con l'autorità[896]. Di fatto la richiesta nasceva dall'aver constatato che il Biraghi in effetti aveva contatti con una fascia molto ampia di clero[897].

Di medesimo interesse, per rendere manifesto quanto il Biraghi stesse elaborando per sé una vita sacerdotale in cui fosse rilevante la vita comune, fu la scelta di vivere presso la parrocchia dei Barnabiti di S. Alessandro[898].

Don Luigi, che su pressioni dell'autorità austriaca, fu al fine costretto a lasciare in modo definitivo il Seminario[899], venne nominato Dottore

---

[894] *Positio*, 190.
[895] *Positio*, 190.
[896] Si veda biografia pp. 59-61.
[897] Occorre specificare che per la maggior parte i redattori sia del *Conciliatore* sia de *L'Osservatore cattolico* erano discepoli del Biraghi nel periodo di formazione in seminario.
[898] Si veda biografia p. 51.

dell'Ambrosina, con il diritto, dunque, di poter risiedere nel palazzo federiciano. Rinunciò però a quello che gli era già stato offerto per continuare a vivere in comunità, come aveva fatto in seminario per trent'anni. E fu ospite della comunità barnabitica di S. Alessandro fino alla vigilia della morte.

Fu la scelta di un cenacolo sacerdotale; come si deduce da questa lettera che don Luigi scrisse a padre Giuseppe Mazzucconi[900], prevosto di S. Alessandro.

> Io ho sempre avuto avversione a dovermi trovar fuori di consorzio religioso in casa secolare […] Anzi, avendomi la Provvidenza chiamato all'Ambrosiana e con ciò provveduto di comodo casino, io non esisterei affittarlo. […] Io amo di cuore la Congregazione dei Barnabiti, che riguardo come mia, fiorente di ottimi Religiosi molti dei quali ricordo con piacere essere stati miei discepoli di lettere e di spirito, Congregazione patria di care memorie e di belle speranze: e vorrei pure fare qualcosa pel bene di Lei. […] Io dunque propriamente cerco un sacro asilo per me, una stanza di ritiro in mezzo a codesto Religioso Convitto di S. Alessandro a me carissimo e la cerco mediante quel compenso che è ben giusto che io retribuisca[901].

E' bene ribadire l'affermazione che l'autore della *Positio* inserisce nel *Sommarium*, scrivendo circa la virtù della Giustizia.

> Il Servo di Dio non fu mai parroco, nè ebbe quindi gli impegni amministrativi di una parrocchia[902].

Non si può dire che fu semplicemente l'aver corrisposto ad un'obbedienza. La scelta documentata di non risiedere nell'appartamento dei Dottori dell'Ambrosiana ma presso i Barnabiti di S. Alessandro è invece il chiaro segno che il Biraghi cercò per sé un ministero non legato all'impostazione classica di sacerdote secolare, vincolato dagli obblighi legati allo stato giuridico ecclesiastico di parroco.

Don Luigi ebbe la necessità di una vita comunitaria con un confronto aperto con il resto del presbiterio, in particolare con quei sacerdoti che desideravano rispondere al bisogno sentito dalla comunità cristiana di essere evangelizzata, educata, istruita, resa responsabile nella Chiesa e nella società.

---

[899] Si veda p. 50, in particolare n. 116.
[900] Si veda n. 731, p. 278.
[901] *Positio*, 735.
[902] *Positio*, CXI.

L'Istituzione, sia civile sia ecclesiastica, aveva imposto un ruolo al clero diocesano che don Luigi non reputò adatto per il suo ministero pastorale. Cercò dunque di costituire un cenacolo sacerdotale per essere un evangelizzatore.

E' da ricordare che, proprio nel pieno della sua attività, don Luigi pensò per sé un ministero nella città di tipo missionario.

Avendo sperimentato personalmente la bontà del metodo dei Padri missionari di Rho, si rese conto che non si poteva fermarsi al semplice popolo del Forense, ma era necessario impostare una predicazione per un rinnovamento spirituale della città di Milano che, avendo ricevuto le grandi spinte culturali e politiche del pensiero giacobino ed illuminista, necessitava di una forma educativa precisa in cui scoprire da un lato la bontà di alcune novità di pensiero, fra cui il ruolo del popolo di Dio, dall'altro la correzione di alcune spinte decisamente contrarie alla Verità del Vangelo. Così nel 1843 con l'amico don Luigi Speroni chiese all'arcivescovo di istituire una comunità di sacerdoti dediti alla predicazione in città.

> Noi sottoscritti esponiamo un nostro desiderio e ci lusinghiamo che vostra Eminenza desiderosa del bene vorrà esaudirlo e benedirlo. E' nostro desiderio di ritirarci dal seminario e insieme uniti attendere alla *predicazione in città*, per la quale vostra Eminenza mostra tanta premura: sempre però obbedienti e disposti a prestarci anche in ogni altra cosa. La chiesa di S. Damiano in Monforte e una discreta casa annessa sono a nostra disposizione e si presterebbero opportune al nostro disegno. Il piano sarebbe questo: fare vita comune senza i voti: fare solo questo voto speciale di non cercare né accettare (salva sempre la obbedienza dovuta al proprio Vescovo) né beneficii parrocchiali né altri che portino residenza personale, amando noi di essere per sempre *preti semplici della diocesi.*
>
> Noi abbiamo intenzione di accettare altri, massime de' giovani preti, nella nostra casa, dietro però regolare permesso di vostra Eminenza e questi addestrarli alla predicazione, lasciando poi all'arbitrio loro ed alla decisione di vostra Eminenza il restare con noi o l·andarsene a pigliar posto nella diocesi.
>
> Questa, come vede, è una casa privata, niente contraria né alle leggi del governo né alle istruzioni della polizia. Noi però ci metteremo prima in piena regola coi superiori civili, in ogni cosa, scrupolosamente, sia per mezzo di vostra Eminenza sia per opera nostra privata.
>
> Ora ci rivolgiamo a vostra Eminenza e di cuore la preghiamo che voglia prendere in considerazione il nostro desiderio e concedere benignamente che almeno in *via di esperimento* possiamo dar principio all'opera[903].

---

[903] *Positio*, 143.

Emergono in questa lettera due aspetti significativi e rilevanti per l'analisi dell'esperienza spirituale di don Luigi.

Anzitutto si percepisce il desiderio del Biraghi di proporre una forma di pastorale e di evangelizzazione che si sganci dalla figura del parroco, che l'Impero asburgico pensò e ingabbiò in un ambito prettamente burocratico e con compiti di insegnamento, per arrivare il più vicino possibile alla gente, per adattarsi al bisogno dell'uditorio, per educare in modo diretto il popolo.

A differenza dei Padri di Rho si avverte inoltre la novità di non fermarsi all'istruzione catechetica delle campagne, dove la necessità fu di rispondere all'esigenza di un'ignoranza culturale che occorreva colmare, ma l'intuizione di evangelizzare un mondo già istruito, definibile sotto la qualità di borghese, che occorreva sganciare da ideali non sempre ortodossi per costruire una cultura cristiana, che potesse tessere la società civile, educando così il laicato cittadino a sentirsi parte viva e integrante della comunità cristiana per la diffusione del Regno.

Oltre a questo aspetto missionario significativo, che portò di fatto il Biraghi ad essere il padre spirituale di riferimento dei fondatori del PIME, va aggiunto l'elemento educativo e formativo.

Nella lettera all'Arcivescovo si nota chiaramente che l'attenzione fu rivolta concretamente verso il giovane clero affinché potesse inserirsi in una struttura nuova, capace, attraverso la predicazione in città e la vita comunitaria, di educare ad un ministero pastorale che sapesse arrivare al popolo.

Il Gaisruck, che fu certamente, fra gli arcivescovi che il Biraghi servì, quello più aperto alle novità, non seppe cogliere la reale portata del progetto presentato, e chiudendosi nella sua preoccupazione più volte dimostrata di perdere il controllo centralizzato sulla diocesi ambrosiana, di fatto perse l'occasione di una pastorale meno "imbrigliata"[904], così che la realizzazione di un tale progetto si ebbe solo, a distanza di più di un secolo, sotto l'episcopato di monsignor Montini, futuro papa Paolo VI[905].

---

[904] Si veda per cogliere meglio il fallimento di tale progetto la descrizione già svolta nella tesi pp. 267ss.

[905] Non è probabilmente un caso che la madre del Montini fu discepola della beata Maria Anna Sala, marcellina.

Ciò non impedì al Biraghi, come si è già osservato, di vivere la sua pastorale in un ambiente di vita comunitaria, con profondi contatti e dialoghi nel clero presente a Milano; ma soprattutto rilanciò il suo compito di direttore spirituale, che lo vide educatore attento del clero.

7.1.2 "Ecco la prima, la eminente qualità dei ministri di Gesù Cristo; amare Gesù Cristo, amarlo davvero, amarlo sopra ogni cosa[906]".

Il ministero pastorale del Biraghi fu soprattutto in Seminario dove fu invitato ad insegnare già da diacono[907].

> Era questa una bella aurora di splendido giorno, era una destinazione di gravissima importanza a formare un concetto delle sue virtù, quando si consideri che fra compagni di studii, eranvi uomini, i quali atri brillarono, e brillano ancora per virtù e per dottrina nella nostra Chiesa milanese. Dirigere al Vero e al Bello le giovani menti, formare alla rettitudine ed alla virtù vergini cuori è magistero nobile e sublime[908].

Queste sono le parole di don Giuseppe Pozzi[909] contenute nella sua orazione funebre al Cimitero Monumentale di Milano. E l'elogio per la docenza del Biraghi prosegue per il successivo incarico di direttore spirituale[910].

> Se non che la provvidenza preparavagli da coltivare un campo più vasto, e più fecondo al bene della sua Chiesa; ed ecco il valente Professore di umane scienze eletto da autorevole comando a maestro delle anime, a Direttore Spirituale del nostro seminario teologico. Tremenda responsabilità[911]!

La *tremenda responsabilità* non fu semplicemente quella di dover formare il futuro clero della diocesi, ma di doverlo educare in un periodo storico mutevole.

L'ideale sacerdotale che il Biraghi personalmente visse, non gli permise di accontentarsi di un'educazione alle buone maniere, e di un ministero dal comportamento apprezzabile dalla società civile, ma essenzialmente privo di contenuto e di senso.

---

[906] *Positio*, 131.
[907] Si veda p. 15 e pp. 241ss.
[908] *Positio*, 1137.
[909] Si veda n. 37, p. 20.
[910] Si veda pp. 17ss. e pp. 248ss.
[911] *Positio*, 1138.

Per questo don Luigi formò un clero in grado di inserirsi nella storia per testimoniare con forza la potenza salvifica e liberante del Vangelo.

Il Biraghi professore e direttore spirituale, come si deduce analizzando i diversi documenti[912], fu l'educatore capace di creare le basi per un clero che sapesse affrontare diverse impostazioni di ministero, anche se questa non fu la linea seguita dalla pastorale del vescovo.

Occorreva formare personalità forti, idonee a cambiare la società dal basso, inventando nuove forme di presenza della Chiesa, partendo dalla solida base del cristocentrismo.

Il Biraghi si rese conto che la storia non concedeva di inserirsi nella Chiesa con un'idea precisa di presbitero: occorreva dimostrarsi adatti ad inventare una propria forma di pastorale per rispondere alle rinnovate esigenze della comunità cristiana e della società.

> Fate cuore adunque e rinfrancatevi ed escite pure fuori nel campo del mondo: giacché il sacerdozio si esercita nel mondo[913].

Il clero quindi che il Biraghi pensò e formò non fu il parroco voluto dall'autorità politica il più delle volte come un funzionario dell'Impero, ma il presbitero che vive secondo la logica dell'incarnazione, fra la sua gente, fra il suo popolo, mostrando con l'esperienza di vita la bellezza del Vangelo, che da senso e sapore alla storia.

L'episodio più emblematico al proposito fu la presenza dei seminaristi sulle barricate.

Si è già evinto come dalle lettere e dalla biografia di don Luigi non si comprenda con chiarezza la sua posizione politica al proposito[914], ma la storia documenta la presenza di questo direttore spirituale in seminario, fra i suoi seminaristi. E questo *stare con* divenne lo stile dei chierici, che non lasciarono il popolo, ma l'accompagnarono fino sulle barricate.

Questa vicinanza fu l'habitus che il Biraghi mantenne anche dopo il 1848, quando dovette aiutare i giovani chierici a far entrare la passione politica in un cammino che potesse condurli al ministero sacerdotale.

---

[912] Si veda pp. 252ss.

[913] *Positio*, 127.

[914] Certamente i suoi effettivi problemi con l'autorità austriaca deriveranno dalla sua presenza in seminario durante le Cinque Giornate di Milano, e dai suoi rapporti con l'autorità governativa provvisoria.

Pur non avendo un numero di testi considerevole per comprendere il progetto educativo del Biraghi direttore spirituale, si può a rigore affermare che don Luigi ebbe una sua impostazione, non certo allineata né alle logiche culturali e politiche del tempo né alla pastorale del vescovo; e questo è testimoniato dalle grandi figure di santità che costellarono il panorama della Chiesa ambrosiana dell'ottocento[915].

Ne imposta un veloce elenco nella sua recente biografia anche monsignor Ennio Apeciti[916]. Tra i discepoli del Biraghi si trovano: don Giuseppe Marinoni, tra i fondatori dell'attuale PIME; padre Luigi Villoresi, fondatore in Monza dell'Oratorio Villoresi; don Giuseppe Serafico, fondatore delle scuole notturne di carità; don Biagio Verri, che fondò l'Opera per il riscatto delle morette; don Serafino Allevi, animatore in Milano degli Oratori San Carlo e San Luigi; don Carlo Sammartino, che assunse la direzione del Riformatorio di Parabiago; don Giulio Tarra, fondatore dell'Istituto per i sordomuti; don Giovanni Mazzuconi, missionario martire; don Carlo Salerio, missionario e fondatore delle suore della Riparazione.

Le intuizioni di numerosi presbiteri, che crearono le grandi istituzioni ecclesiastiche in risposta alle esigenze della società del tempo, trovarono le radici in una formazione chiara, legata ad una carità cristocentrica, impostata dal Biraghi, che, come si evince dalle diverse biografie, fu il direttore spirituale del tempo del seminario di questo santo clero milanese.

Ecco allora le predica ai seminaristi e al giovane clero.

> *Charitas Christi urget nos.* Vedetelo in S. Ignazio, gran Vescovo e gran Martire quando andava alla morte. *Amor meus* (Gesù Cristo) *crucifixus est* per amor mio, ed io desidero morire per lui ; sono frumento di Cristo […].
> O carissimi: ecco la prima, la eminente qualità dei ministri di Gesù Cristo; amare Gesù Cristo, amarlo davvero, amarlo sopra ogni cosa[917].

Questo ed altri testi che sono stati analizzati manifestano molto chiaramente che l'urgenza nella formazione del Biraghi non fu incentrata su un'impostazione pastorale precisa, magari quella parrocchiale, ma fu mirata a far emergere l'essenziale per una vita ministeriale chiamata a vivere la vocazione anche con carismi e in contesti diversificati. Al centro dunque

---

[915] Si veda pp. 276ss.
[916] Si può ritrovare questo elenco dettagliato in: E. APECITI, *Come il nardo*, 24-30.
[917] *Positio*, 131.

Gesù, il suo Cuore trafitto, la Passione, la Parola, l'Eucaristia celebrata e adorata[918].

Alla carità si aggiunga anche una tensione missionaria.

E' infatti da evidenziare come don Luigi avesse aperto nel cuore dei giovani chierici un anelito all'evangelizzazione e alla missionarietà che trovò uno dei suoi sbocchi nella fondazione del PIME; istituzione che seppe ritrovare nel direttore spirituale del seminario un valido contributo per il proprio edificio spirituale[919].

Tutto ciò è già stato evidenziato dalla tesi, ma pare opportuno soffermarsi ancora sul ruolo educativo di don Luigi, con una sottolineatura che non si ferma semplicemente alla retorica. Si desidera infatti evidenziare come il Biraghi non fu semplicemente un direttore spirituale ma un padre spirituale.

Normalmente queste due espressioni vengono utilizzate come simili, se non addirittura indicanti lo stesso ruolo. L'affermare però che il Biraghi fu un ottimo direttore spirituale potrebbe far pensare semplicemente che egli aderì al ruolo che la destinazione episcopale gli aveva affidato. E' invece desiderio di questa tesi concludere che dal ruolo si passò ad una paternità, ovvero ad una relazione di familiarità che non insegna solo con i testi, le omelie e le catechesi.

La chiara mancanza di documentazione, a fronte però di un alto numero di vite di santità legate alla figura del Biraghi, invita a riflettere su come l'educazione al ministero sia stata comunicata con l'esempio, con una forma di presenza fra i suoi seminaristi, simile a quella dei padri del deserto, che invitavano i loro discepoli ad essere santi lungo la via del monachesimo non solo con gli scritti e i detti, ma soprattutto con la frequentazione e l'esperienza di comunione.

Per questo motivo più volte è stato citato l'episodio della caduta della bomba sulla testa del Biraghi nelle Cinque Giornate[920]: fu lo stare nel cortile che formò il giovane clero alla santità.

---

[918] Si veda al proposito l'analisi del cristocentrismo nelle lettere alle Marcelline pp. 287ss.
[919] Si veda p. 277ss.
[920] Si veda p. 38 e p. 285.

E' bene ricordare inoltre come i differenti discepoli che poi partirono per le terre lontane, rischiando anche la vita, avessero assaporato il gusto per l'evangelizzazione dall'incontro con padre Supriés[921].

La formazione del Biraghi non fu dunque incentrata sulla sua persona, non volendo fossilizzare il giovane clero su un suo schema preordinato, o su una forma di presbitero già data, ma l'educazione proposta fu quella di lanciare degli stimoli, attraverso incontri e circoli informali, perché ognuno si attivasse al di là delle organizzazioni effettive per incontrare nel modo migliore possibile la realtà della pastorale, della missione e della evangelizzazione.

Si può arrivare a pensare che in don Luigi nacque l'esigenza di un seminario nuovo, capace di creare ministeri e non ministero.

Non è un caso che fra coloro che usufruirono della direzione spirituale del Biraghi ci fu padre Villoresi[922], cui il Biraghi indicò la scelta dei Barnabiti, e che sentì l'esigenza di fondare un Collegio a Monza per formare i chierici.

7.2. Le Marcelline: una Congregazione nuova per educare una donna nuova

Nelle ricerche per questa tesi si è dovuto consultare parecchi testi che descrivessero l'ambiente ecclesiastico in cui vennero fondate le Marcelline. E così si è spesso fatto riferimento alle relazioni di convegni svoltisi presso il dipartimento di Storia della Chiesa dell'Università statale di Milano. E' proprio conversando con un professore di quella facoltà che mi sono ritrovato a parlare del Biraghi in uno di quei portici che furono l'Ospedale Maggiore nel XVIII e XIX secolo.

Il professor Bressan, citato nella biografia, supponeva, conversando, che fra quelle mura avesse camminato secoli addietro anche don Luigi Biraghi. I testi non supportano una tale ipotesi che appare comunque significativa alla luce della fondazione delle Marcelline.

---

[921] Si veda n. 729 p. 278.
[922] Si veda pp. 280-281.

Questa nuova Congregazione nacque nel solco di una presenza cristiana laica che a Milano si sviluppò proprio nella scelta caritativa dell'Ospedale. Scrive in proposito il professor Marcocchi.

> Alla trasformazione dell'immagine della religiosa ha contribuito in primo luogo l'esigenza di esercitare l'azione apostolica in una società scossa dai traumi della rivoluzione francese […] e del dispotismo napoleonico, che avevano diffuso i principi del razionalismo illuministico, accentuato il moto della secolarizzazione di istituzioni e mentalità, scompaginato la Chiesa, cosicché era apparsa necessità inderogabile recuperare le posizioni perdute e restituire alla Chiesa una rinnovata capacità di presenza. Non bisognava dunque fuggire ma impegnarsi nel mondo[923].

Grande rilievo assume la prospettiva spirituale di S. Francesco di Sales secondo cui la santità non è appannaggio di anime privilegiate, ma è accessibile a tutti e si raggiunge non facendo gesti eccezionali o eroici, ma assolvendo i doveri del proprio stato.

> Il tema della vocazione non viene pertanto relegato nell'ambito del sacerdozio, ma ingloba ogni tipo di servizio nella Chiesa e nel mondo[924].

Prosegue nella sua analisi il Marcocchi.

> E' noto che le opere di Francesco di Sales o di ispirazione salesiana furono diffuse particolarmente tra i membri dell'Amicizia Cristiana milanese […] Ad affermare la spiritualità del Sales ha contribuito soprattutto la Congregazione dei chierici regolari di San Paolo o Barnabiti[925] presenti in Lombarda con case o collegi[926].

Il Rumi, in una relazione dello stesso Convegno, approfondisce affermando che dal basso la Chiesa seppe reinventarsi con una presenza caritativa quale quella della Pia Unione di Carità, che proseguì in Congregazioni come le Canossiane, le Orsoline e le Marcelline.

> In questa prospettiva, ai primi dell'Ottocento nacque a Milano un'associazione di uomini e donne, la prima in cui non c'erano distinzioni di sesso né, soprattutto, di classe, nella quale l'aristocrazia si metteva alla pari dell'umile fornitore per prestare assistenza nelle corsie dell'Ospedale Maggiore […] E poi vengono le Canossiane, le Orsoline, le Marcelline: tutte le iniziative educative sono fatte con un'operazione di cattura del consenso dell'autorità civile, perché il

---

[923] M. MARCOCCHI, *Fermenti di spiritualità in Lombardia tra Sette e Ottocento,* in *Cultura, religione e trasformazione sociale,* 16.
[924] M. MARCOCCHI, *Fermenti di spiritualità in Lombardia tra Sette e Ottocento,* in *Cultura, religione e trasformazione sociale,* 18.
[925] Si ricordi come il Biraghi, seppur in decenni successivi, visse presso i Barnabiti di Sant'Alessandro, comunità in cui fu parroco agli inizi dell'Ottocento anche padre Felice De Vecchi, tra i fondatori della Pia Unione.
[926] M. MARCOCCHI, *Fermenti di spiritualità in Lombardia tra Sette e Ottocento,* in *Cultura, religione e trasformazione sociale,* 21.

> potere, sia nell'età napoleonica sia nella Restaurazione asburgica, non ama l'intensificazione della vita religiosa[927].

Questo inserimento nell'elenco della Congregazione fondata dal Biraghi aiuta a comprendere in che modo don Luigi seppe introdursi nel processo in cui la comunità cristiana, dal basso, riuscì a spingersi verso un rinnovamento, cercando la fedeltà al Vangelo.

Se santa Maddalena di Canossa e le sante Bartolomea Capitanio e Caterina Gerosa ebbero il merito di fondare delle Congregazioni dedite alla carità verso i poveri e gli ammalati, inserendosi così, attraverso una forma di consacrazione, nel solco delle Amicizie Cristiane, il Biraghi ebbe il pregio di comprendere che il laicato femminile doveva imparare dalla Pia Unione lo stile di presenza nel mondo.

Gli scritti elogiativi delle dame di carità del primo ottocento presenti sull'Amico Cattolico divennero per il Biraghi l'incoraggiamento per fondare una Congregazione che sapesse non già consacrare alla stessa opera caritativa, ma educare il panorama borghese femminile ad avere nei confronti del mondo questo stile, questo servizio, questa attenzione.

Certo anche per la fondazione delle Marcelline si sarebbe tentati di pensare che il Biraghi si allineò ad un'impostazione pastorale e politica del suo arcivescovo, il Gaisruck, il quale, essendosi interessato dell'educazione delle giovani generazioni, influì fortemente affinché la vita consacrata femminile si occupasse di questo carisma.

La tesi ha già mostrato come sicuramente il successore di Ambrogio volle riformare la vita religiosa femminile, imponendo un ruolo sociale o nel campo caritativo assistenziale o in quello educativo (l'esempio più tipico è la riforma della Regola delle Romite Ambrosiane del Sacro Monte di Varese[928]).

Il Biraghi invece volle fondare un'istituzione che si ponesse in un'effettiva discontinuità.

Certamente don Luigi si rese conto come una Congregazione, che aveva come carisma l'educazione, poteva apparire un doppione rispetto alle

---

[927] G. RUMI, *Religione e società nella caduta dell'antico regime (1796-1859),* in *Cultura, religione e trasformazione sociale,* 42.
[928] Si veda p. 90 e p. 237.

Orsoline, ma egli comprese che le Marcelline non rispondevano semplicemente alle esigenze pastorali del vescovo.

Occorre anche ricordare che l'appoggio alla scelta di fondazione, che fece intuire al Biraghi che stava dando origine ad una novità rilevante sul piano della spiritualità della vita consacrata, venne dall'alto: l'esperienza spirituale mistica, che don Luigi affermò di aver vissuto nel santuario di S. Maria a Cernusco sul Naviglio[929], fu la "firma di Dio".

> Ed ecco in me un cuor nuovo, una volontà di ferro, una dolce sicurezza che la cosa piaceva a Dio e l'avrebbe benedetta. E così fu. Animato dalla Vergine subito pensai a comperare da Casa Greppi il fondo, ed a fabbricare, ed a studiare l'impianto morale e civile. Oh, come sento d'obbligo alla Vergine Addolorata! Ieri con apposita Messa la ringraziai e le offersi la nostra Congregazione. Amen[930].

Si possono così sottoscrivere le parole a commento della lettera di suor Mary Ferragatta nella sua biografia del Biraghi:

> Quell'amen, messo lì dal Biraghi, prima delle usuali forme di saluto, a suggello di una confessione sprigionatosi dal suo cuore quasi sotto l'impulso di una superiore volontà, sembra sottolineare non solo l'afflato di pietà che pervade la rievocazione, ma la soprannaturalità stessa della realtà rievocata: l'ispirazione divina alla fondazione della nuova congregazione religiosa[931].

La discontinuità rispetto al passato della Congregazione fondata fu l'abbandono completo della clausura.

L'intuizione nuova del Fondatore delle Marcelline fu la scoperta che il cristianesimo non si trasmette seguendo la logica dei conventi ma in famiglia.

Occorreva dunque impostare una forma educativa diversa, che potesse sganciarsi dalle esigenze della scelta religiosa claustrale per scegliere invece la pedagogia evangelica e biblica, ovvero quella dell'esempio e dell'esperienza, secondo quella forma di trasmissione della fede e dei valori che avviene nella comunità familiare.

Così quello *stare insieme* che si è evidenziato nella vita in seminario, don Luigi lo propose come carisma educativo alle suore di S. Marcellina.

Il Fondatore per distanziarsi dal modello ormai definito di vita consacrata, legato alla clausura papale, come si evince dalle numerose lettere e dall'analisi della Regola, seppe riprendere le intuizioni della spiritualità del

---

[929] Si veda pp. 96ss.
[930] *Lettere*, III, 405-406 [18 novembre 1875].
[931] M. FERRAGATTA, *Monsignor Luigi Biraghi fondatore delle Marcelline*, 129

cinquecento, inserendo ciò che era stato scritto per consacrate dedite alla carità assistenziale in un carisma nuovo, ovvero la carità pedagogica ed educativa.

Così le intuizioni di S. Francesco di Sales e di S. Vincenzo de' Paoli, divennero nella fondazione del Biraghi la novità di una Congregazione senza clausura dedita completamente all'educazione.

Scrive in merito il professor Roberto Sani dell'Università Cattolica di Milano.

> Si tratta di un ideale educativo che privilegia la semplicità, l'equilibrio, la solidità interiore; che mira alla formazione di personalità umanamente mature e religiosamente consapevoli che la vocazione cristiana è fondamentalmente vocazione alla santità […] L'orientamento che alimenta tale prospettiva è indubbiamente quello di Francesco di Sales, del quale monsignor Biraghi ha fatto proprie non soltanto la dolcezza e l'amorevolezza elette a stile educativo, ma anche la convinzione che la perfezione cristiana sia raggiungibile da tutti, non con gesti e atteggiamenti eccezionali, ma attraverso la fedeltà ai doveri del proprio stato di vita e l'esercizio delle virtù ordinarie[932].

La tesi si propone di evidenziare che il Biraghi fu una novità nella storia della vita consacrata: non vi furono infatti, fino ad allora, Congregazioni femminili che avessero scelto l'educazione quale unica fonte per la propria consacrazione.

Quanto detto da S. Vincenzo riguardo all'ospedale come convento delle sue suore, divenne di fatto per le Marcelline la scelta della scuola e dei collegi come il luogo in cui vivere la propria vita consacrata.

A questo punto si rende necessario supportare la conclusione della tesi con l'analisi che fece il Portaluppi nel 1929:

> Le forme antiche del ritiramento, ad esempio, delle fanciulle nei chiostri per l'intero periodo giovanile, non appariva più tollerabile. Tutto congiurava contro questo metodo. Parve che la novità con ardimento introdotta da San Vincenzo de' Paoli nella vita religiosa, non prescrivendo alle sue Suore la clausura, si imponesse ora come una necessità anche per gli istituti femminili di educazione[933].

In effetti la proposta educativa dei monasteri di clausura appariva segnata dalla reale difficoltà, per persone chiamate alla vita contemplativa, di occuparsi con passione di una vocazione non condivisa, ma di fatto imposta.

---

[932] ROBERTO SANI, *Indirizzi spirituali e prospettive educative dei nuovi istituti religiosi dell'ottocento in area lombarda*, in *Chiesa, educazione e società nella Lombardia del primo ottocento*, Centro Ambrosiano, Milano 1996, 109 - 110.

[933] A. PORTALUPPI, *Profilo spirituale di Monsignor Luigi Biraghi*, 33.

Al proposito si può leggere la testimonianza della fondatrice del monastero della Bernaga, madre Maria Candida.

> La sera stessa della mia professione dovetti caricarmi il materasso sulle spalle e trasferirmi in un dormitorio con le bambine. Piansi tutta la notte, ma avevo la gioia della Croce[934].

L'autore della biografia, monsignor Rimoldi, commenta.

> Questo pianto era segno della sua profonda sofferenza (la Croce) per il fatto che non poteva partecipare completamente alla vita della comunità con il pericolo (a suo giudizio) di non poter vivere pienamente la vita contemplativa alla quale ella si era sentita chiamata[935].

La testimonianza di questa figura contemplativa del novecento lombardo avvalora la scelta precedente del Biraghi: il carisma contemplativo difetta nel servizio educativo, che viene visto come un di più non desiderato e anzi reale sofferenza rispetto alla propria scelta di consacrazione.

Il Portaluppi scrisse in merito:

> Occorreva un istituto il quale, senza essere monastico, possedesse la attitudine a preparare religiosamente e civilmente la gioventù femminile, mantenesse assai allentato il vincolo proprio della comunità e invece, consentendo un frequente ritorno in famiglia, nelle vacanze e nelle grandi solennità annuali, rendesse più amata la casa; inoltre adottasse come programma di studio, quello medesimo delle pubbliche scuole, ma pur riducendo a una proposizione minima la diversità da l'istruzione ufficiale, la migliorasse, rendendo più accurata la formazione del cuore e il culto delle buone maniere civili[936].

Se per il Biraghi sacerdote in seminario si è detto che si è in presenza di una vera paternità spirituale, qui, per la Congregazione delle Marcelline, si può affermare che si è scelto uno stile educativo materno, perché le allieve si sentano in famiglia, anche e soprattutto perché queste alunne dovranno formare nuove nuclei familiari[937] ed essere nelle loro case le apportatrice delle virtù cristiane.

E' interessante che tutto ciò emerga con chiarezza nella sincera testimonianza del senatore Ludovico Montini[938], che, ricordando la mamma,

---

[934] A. RIMOLDI, *Madre Maria Candida – il cammino spirituale di una monaca contemplativa*, Lativa, Varese 1994, 69.
[935] A. RIMOLDI, *Madre Maria Candida*, 69-70.
[936] A. PORTALUPPI, *Profilo spirituale di Monsignor Luigi Biraghi*, 35-36.
[937] Si è già sottolineato come la Regola imponesse una frequentazione da parte delle alunne della propria famiglia, proprio allo scopo di creare donne capaci di creare nuovi nuclei familiari di stampo cattolico, donne capaci di educare e testimoniare il Vangelo in famiglia. Si veda in particolare p.140 e p. 154.
[938] Si veda pp. 226ss. e p. 233.

alunna della beata Maria Anna Sala, lasciò apparire come l'esperienza spirituale fosse nata nel Collegio delle Marcelline per diventare testimonianza in famiglia e fondamento per l'educazione cristiana dei figli, fra i quali spicca la figura di Paolo VI.

Mentre per la formazione del clero e per l'apostolato dei presbiteri il Biraghi pensò ad uno stile di vita missionario e comunitario, preferendo circoli e comunità religiose, per quanto riguarda la figura della donna, pur fondando una Congregazione religiosa, ritenne che il centro di evangelizzazione e trasmissione della fede fosse la famiglia, nei suoi rapporti interpersonali, e nell'impostazione educativa. Così le Marcelline non furono pensate come il modello educativo, ma il Biraghi propose alle sue consacrate la famiglia come ambito comunitario in cui educare alla fede. Ecco perché le comunità Marcelline ebbero come impostazione quella dei cenacoli familiari, e le alunne furono invitate a frequentare con assiduità maggiore il nucleo familiare di provenienza, perché in esso potessero creare relazioni di evangelizzazione.

Il Biraghi non ebbe un interesse immediato sulla consacrazione, ma intuì che occorreva una figura di religiosa in effettiva discontinuità e novità rispetto ai modelli precedenti, per educare un laicato moderno ed in particolare una donna che sapesse dalla famiglia evangelizzare la società.

Proseguo del cammino della Pia Unione la Congregazione delle Marcelline non si colloca nell'alveo delle donne consacrate alla carità, ma nella novità di educare un laicato femminile più consapevole del suo rilevante ruolo di apostolato non solo nella carità ma soprattutto nell'educazione in famiglia.

Come già la formazione del clero necessitava di un forte radicamento in Cristo quale Roccia su cui costruire una pastorale nuova, così anche per le suore di S. Marcelline, educatrici nel mondo, e per le educande, immerse in una società secolare, il Fondatore richiese una forza che non si reggesse soltanto su capacità umane: è proprio nella fondazione delle Marcelline che si manifestò con chiarezza il cristocentrismo di don Luigi.

7.3. “Stare allegri” e “Paradiso”

Nell’esperienza storica del Biraghi emerge un dato fondamentale: il radicamento in Cristo.

Gesù è un saldo rifugio e baluardo che rende atti ad affrontare ogni situazione, sperimentando una serenità e una gioia anche nelle persecuzioni e nei momenti di croce.

Si è infatti già riscontrato, nell’analisi dell’epistolario alle Marcelline, come don Luigi appaia una figura serena, capace di affrontare con il sorriso e anche con poesia gli avvenimenti che lo circondano.

Significative al proposito sono le lettere durante il suo viaggio a Vienna.

Dallo studio della sua biografia si scopre che questa partenza non fu dettata da motivi turistici o di salute, ma perché le autorità imperiali potessero rivedere il giudizio negativo su questo sacerdote, che consideravano ribelle per la sua collaborazione durante le Cinque Giornate di Milano[939].

E’ interessante notare in che modo sia il percorso per raggiungere la capitale austriaca, sia gli incontri avvenuti a Vienna con le massime autorità politiche ed ecclesiali, vennero descritti dal Biraghi col fascino del turista dell’ottocento[940].

Le missive risentono di uno stile poetico e letterario in cui emerge un fascino tipico della lettura romantica del periodo. Don Luigi appare un uomo meravigliato sia della bellezza della natura che via via incontra[941], sia per la maestosità della corte imperiale[942]. Gli stessi appuntamenti con il

---

[939] Si veda la biografia pp. 33ss.

[940] Si veda la biografia pp. 47-49.

[941] Si veda n. 115 p. 49.

Ad esempio:

> Viaggio poetico! Cadde neve tutto il dì, e la strada costeggia svariatissime colline coperte di verdi pini, e il fiume Drava. V’assicuro che era una continua scena da presepio; vedere questi colli coperti leggermente di neve sicché il verde, col bianco, le capanne coperte di paglia, i villaggi svariati, una quiete, un silenzio: e noi di dentro al caldo, con tutti i comodi, coi nostri libri, carte geografiche, breviario, orazioni: tutto questo ci fece passare assai bene anche questa giornata.

Lettere, III, 178 [3 febbraio 1853].

[942] Ad esempio:

> Vienna è veramente una grande capitale. I palazzi della corte, degli ambasciatori, dei ministri, dei signori principali sono a tutta magnificenza: e nelle botteghe v’è un lusso grandissimo. Una folla di gente, e di carrozze inonda le strade in modo che bisogna avere ben occhio per salvare le ossa. Il Duomo finora non l’ho veduto che di fuori: deve essere bella cosa.

nunzio a Vienna[943] furono letti come grandi opportunità[944] mentre di fatto questo diplomatico stava vagliando e indirettamente processando il Biraghi per dare un giudizio, ormai pressoché scontato, su questa figura ritenuta rivoluzionaria e contestatrice.

Si potrebbe certamente affermare che il Fondatore scrisse quelle lettere per rasserenare Madre Marina, che nell'epistolario appare dal carattere fragile e debole, e per non preoccupare la neo nata Congregazione. Ma la serenità che emerge appare più profonda, come di chi sappia affrontare gli avvenimenti con la certezza che le fondamenta sono poste su Roccia solida e le mura siano ormai di bronzo[945].

E' una consapevolezza che coinvolge ogni avvenimento e che il Biraghi infonde sin da subito alle Marcelline. Si pensi al racconto dell'inizio della Congregazione[946].

Quel primo giorno in cui don Luigi accompagnò Madre Marina alla casa di fondazione, lasciò le prime consorelle sole, e si avviò verso la casa di famiglia, la Castellana, consapevole che le sue prime figlie non avevano bisogno della sua presenza: solo Dio basta!

Il Biraghi è testimone con la vita di quello *stare allegri* che è l'invito costante che rivolge in molte missive del suo epistolario.

Interessante al proposito è l'intervento meditativo che ha proposto recentemente, durante gli Esercizi Spirituali, il Cardinale Carlo Maria Martini. L'Arcivescovo emerito di Milano, commentando le Beatitudini, afferma che occorre arrivare ad una lettura ermeneutica del testo matteano.

> Ciascuno così è aiutato a scoprire il senso *per sé* delle parole evangeliche e, illuminato dallo spirito e dalla lettura delle Beatitudini, può determinare ciò che oggi gli dà gioia, ciò che per lui è beatitudine […] Quando fu chiesto a Francesco che cosa fosse "perfetta letizia"-

---

Lettere, III, 180 [6 febbraio 1853].

[943] Si veda n. 113, p. 48.

[944] Ad esempio:

> Il nonzio poi mostrò di conoscermi già e subito invitò noi due ed il direttore che ci accompagnava a pranzare con lui martedì ultimo di carnevale. Questo degnissimo prelato monsignor arcivescovo Viale-Prelà è stimatissimo in Vienna.

Lettere, III, 180 [6 febbraio 1853].

E inoltre:

> Anche il cardinale nunzio ha preso a cuore le mie cose e dissemi che se viene risposta da Milano nella prossima settimana bene, se no, che farà lui.

Lettere, III, 199 [26 marzo 1853].

[945] Cfr. Ger 1,18.

[946] Si veda pp. 99ss.

> beatitudine -, egli rispose che consisteva nel bussare alla porta di Santa Maria degli angeli, esserne respinti con villanie e percosse e sopportarlo"pazientemente e con allegrezza e con buono amore". Questa situazione era *per lui* perfetta letizia. La beatitudine di Francesco non è fra quelle scritte nei vangeli, e però risponde al loro spirito; avendo assimilato le Beatitudini, le traduceva nella maniera in cui parlavano *a lui* e riusciva così a leggere tante situazioni e atteggiamenti nella loro luce[947].

Questa lettura della figura di Francesco d'Assisi da parte del Cardinale, aiuta a scoprire che nel Biraghi l'esperienza delle Beatitudini si sintetizza nel suo epistolario con l'espressione *allegria*, spesso accompagnata da *Paradiso*[948].

L'invito a questo atteggiamento non è indicare come modello una personalità immatura e indifferente agli avvenimenti e, neppure, la ricerca di una serenità semplicemente psicologica, in un percorso non tanto rivolto al Paradiso cristianamente inteso quanto al Nirvana di cultura buddista. E' invece educare alla certezza che Cristo è il fondamento sicuro soprattutto in mezzo alle traversie dell'esistenza.

Si può dunque affermare che le espressioni dell'epistolario alle Marcelline *stare allegri* e *Paradiso* sono la traduzione ermeneutica delle Beatitudini nell'esperienza spirituale di monsignor Luigi Biraghi.

7.4. La cultura come momento di evangelizzazione

Don Luigi Biraghi appare sin dal periodo di formazione in seminario e via via in ogni evento della sua biografia particolarmente attento all'ambito culturale; anche se si può intuire dall'analisi delle vicende della vita e dagli scritti che egli fu mosso più che dal desiderio di inserirsi in un dibattito scientifico e teologico, dalla volontà di evangelizzare il sapere, contrastando l'inizio della secolarizzazione, dovuta al diffondersi dell'illuminismo.

E' interessante al proposito l'invito fatto alle Marcelline a non fare *le teologhesse*, che se da un lato può essere letto secondo uno schema

---

[947] CARLO MARIA MARTINI, *Il Discorso della montagna*, Mondadori, Milano 2006, 52.
[948] Si può leggere al proposito la missiva del 13 dicembre 1843. Si veda p. 313.

patriarcale del tempo, dall'altro mostra come l'attenzione per la cultura non sia verso la ricerca scientifica ed in particolare teologica[949].

Ciò non significò ignorare le novità scientifiche del tempo, ma educare alla ricerca della Verità attraverso ogni canale possibile.

Esemplare è il carisma educativo delle Marcelline.

L'impostazione della Congregazione non disdegna infatti di far riferimento a nuove discipline come la pedagogia[950], affronta però l'insegnamento con uno scopo prettamente educativo e con una progettazione in cui sia centrale la famiglia e la figura della donna moglie e madre.

Al centro è la trasmissione della fede e dei valori cristiani, perché il sapere non si lasci irretire dagli ideali deisti o atei che andavano diffondendosi nelle classi alte sul finire del settecento e l'inizio dell'ottocento lombardo[951].

Da ciò si deduce il motivo per cui il Biraghi non si occupò direttamente delle classi meno abbienti, delle situazioni di analfabetismo e di povertà.

Egli fondò una Congregazione per le giovani borghesi perché si rese conto che la cultura contadina ottocentesca non aveva ancora rinnegato il Vangelo; la borghesia invece, dopo la rivoluzione e la restaurazione, si era inserita nel fiume del secolarismo in molti casi lasciando la tradizione cattolica alla ricerca di frivolezze mondane, che avrebbero prodotto solo l'incrinarsi della famiglia come valore fondamentale.

---

[949] Si legge nella Regola

> Non farete la teologhessa, ma vi riputerete semplici discepole nella scuola del gran maestro Gesù Cristo

Regola, 49.

[950] Si veda p. 102.

[951] Al proposito si può citare l'opinione espressa in un articolo del 1979 dal professor Franco Lombardi:

> Ci si potrebbe domandare […] che importanza può avere in un movimento che ha visto presente soprattutto la preoccupazione della educazione popolare, l'istituzione di una scuola per fanciulle agiate. La domanda, in tempi di esagerato populismo come il nostro, non è retorica, né tanto meno inopportuna. Ma a parte il fatto che il Cristianesimo come tale, non fa né può fare distinzioni di merito fra le varie classi sociali, non è detto che il preoccuparsi di una educazione cristiana delle classi agiate, non fosse rispondente ad un bisogno reale ed effettivo, proprio nella misura in cui la classe agiata appariva al Biraghi la più sensibile alle contaminazioni delle pericolose correnti del pensiero e del costume, e quindi di una tale preoccupazione educativa era rispondente alle necessità della vita della società civile e della stessa società religiosa.

FRANCO LOMBARDI, *Pedagogia ed educazione cattolica nell'ottocento italiano*, in *Conoscerci*, dicembre 1979, 100.

Si può dunque affermare che il Biraghi non fu un teologo ma fu semplicemente un uomo di cultura.

Gli scritti di don Luigi infatti non appaiono speculativi. Sia nei numerosi articoli delle riviste cattoliche del tempo, sia nelle pubblicazioni del periodo in cui fu dottore della Biblioteca Ambrosiana l'interesse appare di tipo pastorale e apologetico.

Gli scritti del Biraghi sono abbondanti e di genere vario.

Don Luigi visse così l'attenzione alla cultura come momento fondamentale per l'evangelizzazione, divenendo aspetto essenziale del suo ministero sacerdotale, anche quando la scelta dello studio, con la nomina all'Ambrosiana, fu dettata più dalle censure e impedimenti politici che dalla volontà della Chiesa.

Del periodo di dottorato si può ricordare l'attenzione per la storia della diocesi ambrosiana, rivendicandone l'origine apostolica, e l'interesse a corroborare i propri studi di antica storia cristiana con l'ausilio dell'archeologia.

Egli vide in questa materia uno strumento apologetico di primaria grandezza, atto a dissipare ogni sospetto attraverso resti materiali indubitabili, proprio nel contesto culturale del suo secolo, fortemente impregnato di scetticismo, positivismo e storicismo.

Almeno due appaiono i meriti scientifici universalmente riconosciuti al Biraghi: la prima edizione critica degli Inni di Sant'Ambrogio, e il rinvenimento delle tombe dei santi Ambrogio, Protaso e Gervaso nella Basilica Ambrosiana.

Si desidera citare le sintetiche ma pertinenti considerazioni che ne fa l'attuale dottore dell'Ambrosiana, monsignor Franco Buzzi, nella recente *Storia* di questa grande istituzione milanese.

> Biraghi fu indubbiamente uomo dotato di talento scientifico, anche se non sentì mai un forte ed esclusivo appello interiore a diventare uno studioso di professione. La sua vocazione fu interamente apostolica e missionaria. Nell'alveo di questa egli inserì anche la coltivazione degli altri talenti, procurando sempre di metterli a servizio della Chiesa. Concepì la cultura come una forma di levata missione sacerdotale, cogliendo così un lato certamente importante del progetto culturale federiciano, ma sacrificando talvolta alla propria passione apologetica l'esigenza di assoluto rigore scientifico. E' però indubbio che, con lui, la Biblioteca Ambrosiana apparve quanto mai ben inserita in quel mondo civile ed ecclesiale che sempre ne reclamò la gradita presenza.

> Certo, considerando l'ampia attività, interna ed esterna, del Biraghi, dovrebbe apparire assolutamente infondate quelle critiche di staticità che talvolta il Governo rivolgeva in quegli stessi anni all'Ambrosiana, dipingendola quasi come *un museo di fossili, custodito da mummie*[952].

Il Biraghi desiderò far emergere la Verità, in un contesto culturale che risentì della diffusione di ideali nuovi, ma spesso non evangelici, con lo stile però di chi vuole vivere non solo la ricerca teologica, ma la passione pastorale, scegliendo la cultura come ministro educativo e testimonianza dell'Amore.

7.5. "Cristocentrismo agapico"

L'esperienza spirituale del Biraghi, riscontrabile sia nel suo ministero sacerdotale, sia nel carisma delle Marcelline, è la sintesi unitaria del binomio di due virtù essenziali per il cristiano: la Verità e l'Amore.

Il Santo Padre Benedetto XVI, parlando all'Italia in occasione del Convegno della Conferenza episcopale italiana a Verona, ha illustrato molto bene che per l'evangelizzazione è essenziale trovare unità fra la Verità e l'Amore.

Egli ha affermato:

> Il Signore ci guidi a vivere quest'unità tra verità e amore nelle condizioni proprie del nostro tempo, per l'evangelizzazione dell'Italia e del mondo[953].

Certamente la stessa affermazione è valida per l'ottocento milanese[954] e don Luigi scelse di rispondere alla ricerca della verità insita in ogni uomo occupandosi della cultura.

La difficoltà che incontrò il Biraghi fu il far emergere che il cristianesimo non si proponeva all'uomo semplicemente come una bella morale, utile

---

[952] FRANCO BUZZI, *Il Collegio dei Dottori e gli studi all'Ambrosiana da Angelo Mai a Luigi Biraghi*, in *Storia dell'Ambrosiana, L'Ottocento*, IntesaBci, Milano 2001, 68.

[953] BENEDETTO XVI, *Testimonianza, fede visibile*, in *Il Regno documenti*, 19- 2007 (n. 1000), 675.

[954] Afferma il Santo Padre al proposito:

> La forte unità che si è realizzata nella Chiesa dei primi secoli tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti ha reso possibile la prima grande espansione missionaria del cristianesimo nel mondo ellenistico-romano. Così è avvenuto anche in seguito, in diversi contesti culturali e situazioni storiche.

BENEDETTO XVI, *Testimonianza, fede visibile*, in *Il Regno*, 19- 2007, 675.

anche al potere politico, ma era la risposta alla ricerca di senso, al bene della persona, allo sviluppo della società partendo dalla famiglia.

Don Luigi intervenne nel mondo della cultura proponendo la Verità. Questo fu un porsi in modo semplice ma decisivo per una società cristianamente intesa in difesa dalle proposte culturali dell'impero, che certo ebbe bisogno della Chiesa come apparato divulgatore di valori etici, e come istituzione di controllo sociale, ma che insieme desiderava alimentare nelle coscienze i principi della filosofia illuminista di fatto agnostica se non addirittura atea.

Il Biraghi propose all'uomo la Verità che è Cristo, sapendo che questa Verità rende atti ad affrontare la realtà: per le giovani quella della famiglia, per i chierici quella della Chiesa immersa nella società in totale cambiamento del 1848.

Al proposito, per comprendere meglio l'intuizione del Fondatore delle Marcelline, si può fare riferimento ad una meditazione del cardinal Martini. Nell'aprile del 1997 l'allora arcivescovo di Milano aveva accompagnato i giovani preti della diocesi (l'ISMI[955]) nelle zone delle atrocità del nazismo, proponendo due figure della spiritualità del novecento, Edith Sthein e Massimiliano Kolbe, proprio nei luoghi di morte dei campi di concentramento di Auschwitz.

In una delle meditazione di quei giorni di pellegrinaggio, parlando nella chiesa dei gesuiti a Cracovia, sottolineò come i due martiri del nazismo abbiano tentato di opporsi a questa ideologia depravata, folle, disumana e anticristiana, proponendo la Verità attraverso la cultura.

> Qui vorrei sottolineare che hanno resistito anzitutto con i mezzi dell'azione culturale, tendente a mettere a fuoco la verità su Dio e su l'uomo.
> Prima di essere martire, infatti, Edith era docente di filosofia e autrice di scritti spirituali; impegnata in un'instancabile ricerca della verità […] Massimiliano Kolbe, che fu pubblicista e operatore culturale, si è dedicato come Edith a contrastare la visione ideologica perversa del nazismo e del mistero del male[956].

E' vero che don Luigi non dovette affrontare un pensiero così perverso e violento, e questo è testimoniato anche dal fatto che non dovette arrivare fino all'offerta di sé nel martirio. Ma la testimonianza della Verità risultò

---

[955] L'*Istituto Sacerdotale Maria Immacolata* è un'istituzione della diocesi ambrosiana per seguire la formazione del giovane clero in ingresso nel ministero.

[956] C. M. MARTINI, *Nel Mistero dell'iniquità*, in *L'assurdo di Auschwitz*, Ancora, Milano 1998, 32-33.

essere la scelta pastoralmente adeguata per contrastare l'inizio del secolarismo, pensiero che portò come suo amaro frutto le dittature del novecento europeo.

Si può affermare così che la scelta di don Luigi di occuparsi della cultura fu adeguata a contrastare il mistero del male.

Affermò al proposito il cardinal Martini:

> E' certamente necessaria una visione culturale e dottrinale cristiana, perché il mistero del male inquina pure a livello culturale, di legittimazione dottrinale e scientifica delle forze distruttrici dell'umanità[957].

Questa proposizione può diventare una chiave di lettura per comprendere la pastorale del Biraghi, che si vide chiamato a fronteggiare le istanze anticristiane presenti nel pensiero delle autorità dominanti e decise di rispondere all'esigenza di Verità presente nell'uomo, non senza dover affrontare la sofferenza del giusto e del profeta.

Scrisse al proposito il Portaluppi nel suo *Profilo spirituale*:

> Non occupò mai posti lucrosi; né venne circondato da onori. Quelli che gli furono decretati […] gli giunsero verso il tramonto della laboriosa esistenza.
> Sentì talora una sorte di solitudine intorno a sé e sofferse di un'atmosfera di diffidenza, che talvolta parve soffocarlo. Tutta la sua vita fu un olocausto offerto in parte sull'altare dell'educazione religiosa – del giovane clero e della gioventù femminile[958].

Proporre la Verità fu essenziale per don Luigi, in una scoperta fondamentale nella sua vita: la Verità è Gesù Cristo! Non è casuale, ed è da sottoscrivere, la scelta del titolo di una delle sue recenti biografie, intitolate *Insegnare Gesù*[959].

L'affermare che Cristo è la risposta alla ricerca di Verità dell'uomo, significò (e di fatto significa ancora nell'oggi) proporre questa via alla nuove generazioni.

I giovani dell'ottocento milanese erano stati al centro delle novità portate da Napoleone, ed erano fra i più curiosi fruitori delle filosofie moderne e della pedagogia imperiale. Anche il giovane clero sentiva l'esigenza di accostarsi alla società mutevole con un bagaglio culturale e pastorale nuovo.

---

[957] C. M. MARTINI, *Nel Mistero dell'iniquità*, in *L'assurdo di Auschwitz*, 33.
[958] A. PORTALUPPI, *Profilo spirituale di Monsignor Luigi Biraghi*, 257.
[959] LUCIANA REDAELLI, *Insegnare Gesù, note biografiche su monsignor Luigi Biraghi*, Elle Di Ci, Leumann (To), 1994.

Occorreva dunque impostare un progetto pastorale che sapesse insegnare la Verità ai giovani in ricerca, facendo conoscere la bellezza di alcune innovazioni, senza perdere però il riferimento al Vangelo e ai suoi valori essenziali.

La via trovata fu di proporre la Verità non come una dottrina o semplici precetti, ma riferendosi allo stile di Gesù coi discepoli: un'esperienza da vivere insieme.

La cultura diviene così non trasmissione di dati ma educazione e pedagogia, che si esprime in una vita condivisa, in cui l'altro, con me, scopre Gesù come l'essenziale e la risposta.

A conferma di ciò che si sta affermando sulla figura del Biraghi pare importante soffermarsi sulla riflessione teologica che don Giovanni Moioli ha fatto circa la rilevanza in spiritualità del sapere. Egli infatti scrisse:

> Nell'esperienza o nel cammino spirituale comprendere e sapere vengono visti in tensione perché il comprendere- per esempio il comprendere la fede, i dati cristiani, la vita di Gesù Cristo, il suo messaggio, la Bibbia – non può esaurire la realtà profonda del credere o del sapere cristiano. Cioè il cristiano è sì chiamato a comprendere ciò che Dio gli dice, ma anche e di più è chiamato a saperlo. Saperlo vuol dire, nel linguaggio spirituale, realizzare un'esperienza assai complessa, realizzare una situazione dove l'uomo è implicato non solo con la propria intelligenza, ma anche con la propria libertà, la propria coscienza, il proprio amore, il proprio desiderio, il senso globale della propria vita, la propria sensibilità[960].

Questa lettura che permette di superare il dato della conoscenza per arrivare all'esperienza cristiana e al sapere consente di cogliere il fondamento educativo di don Luigi, che non si limitò a proporre delle conoscenze, ma volle che il singolo vivesse una reale esperienza della Verità. Non solo bisogna conoscere la Verità, ma nella pastorale di don Luigi occorre saperla.

Si può dunque affermare che la proposta del Fondatore delle Marcelline si basa su un vissuto che è quello evangelico apostolico. Gesù con gli apostoli non si limitò ad affermare dei dati da conoscere, ma illuminò i suoi attraverso un'esperienza che è il *Vieni e seguimi*[961].

Un'impostazione simile nel proporre la Verità, o meglio Gesù Cristo, richiede di avere ben in mente come l'educazione sia un servizio, una

---

[960] G. MOIOLI, *L'esperienza spirituale*, Glossa, Milano 1992, 52.
[961] Mt 19,21; Mc 10,21; Lc 18,22.

modalità con cui amo l'altro donando ciò che per me e per lui è essenziale e rilevante.

La scelta educativa del Biraghi, con cui propose il suo ministero in seminario e fondò il carisma delle Marcelline, è dunque centrata su quell'unità fra Verità e Amore che così chiaramente Benedetto XVI ha proposto nell'oggi all'Italia come via dell'evangelizzazione.

Questa unità fra Verità e Amore don Luigi la trovò e la propose indicando sempre Gesù Cristo.

Si desidera sottolineare questo aspetto fondamentale per evidenziare in conclusione come quella di don Luigi sia una spiritualità fortemente cristocentrica.

A tal proposito si legge nelle affermazioni che motivano il primo voto favorevole dei Consultori teologi della Congregazione dei santi nel processo di beatificazione:

> La spiritualità del Servo di Dio Luigi Biraghi si caratterizza per un incondizionato amore a Gesù Cristo. Per questo motivo può essere definita come *cristocentrismo agapico*. Tutta la sua vita è segnata da questo profondissimo amore a Gesù Cristo. Portare le anime ad amare Gesù Cristo è l'unico obiettivo che egli si propone nelle sue attività […] Sacerdote esemplare egli è sostenuto da un motivo dominante, che ritorna nella preghiera, nelle lettere, nelle esortazioni, come un dolce e forte imperativo: *Amiamo Gesù*[962].

Pur non reputando così necessario rendere in poche parole tanto scarne l'esperienza cristiana di un beato, si ritiene che l'affermazione abbia una sua forza, perché riesce a far emergere come don Luigi seppe far conoscere la Verità che è Gesù Cristo, attraverso quella che è l'essenza stessa del Figlio di Dio, ovvero l'Amore, in una forma alta di servizio che è l'educazione delle nuove generazioni.

Consapevole della rilevanza delle parole del Pontefice che ha affermato quanto sia essenziale far coincidere la Verità con l'Amore, si può decisamente annotare dunque come il Biraghi abbia saputo far coincidere nel suo progetto pastorale, culturale, educativo, le due virtù, ponendo al centro Cristo come risposta alla ricerca di Verità dell'uomo, e proponendoLo con una pedagogia esperienziale in cui la Verità si incontra nella passione educativa, alta forma dell'Amore.

---

[962] CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Relatio et vota Congressus peculiaris super virtutibus*, Roma 2003, voto I, 9.

Lo splendore della Verità emerge e si dà nel servizio educativo, che è un'esperienza alta d'Amore.

7.6. Un filo rosso nella storia della spiritualità ambrosiana

La ricerca della tesi non può che concludersi con l'affermare che, seppure i dati emersi dagli scritti sono pochi e la documentazione ha reso difficile l'analisi per far comparire la rilevanza di un'esperienza educativa, il Biraghi deve divenire all'occhio attento del lettore una figura considerevole nel panorama della Chiesa milanese dell'ottocento.

Le conclusioni si prefiggono lo scopo infatti di portare alla luce un'intuizione rilevante, ovvero come il Biraghi sia l'incipit di un cammino che porterà a riconoscere nella Chiesa ambrosiana personalità come padre Villoresi e il beato Talamoni, per creare una pastorale nuova.

I dati emersi sono divenuti dei punti che se uniti costituiscono una retta precisa, un filo rosso che crea un'esperienza nuova di clero e sacerdote secolare, non più imbrigliato nelle istituzioni, ma aperto a circoli pastorali di confronto per edificare una società cristiana e un pensiero cattolico capace di contrastare il secolarismo non con l'opposizione ma con il proporre la Verità dell'Amore.

Trova così senso anche la beatificazione di don Luigi, che non emerge degno dell'altare solo perché fondatore di una Congregazione e buon direttore spirituale ma in quanto è modello per una pastorale nuova, diversa, coinvolgente e più efficace (il vivere l'educazione come forma alta di carità, in un'esperienza di totale condivisione e compresenza col popolo affidato – *stare con…stare allegri*). La sua esperienza sacerdotale infatti volle essere il punto iniziale di un cammino di rinnovamento del clero che trovò nelle istituzioni del Villoresi e nelle intuizioni del beato Talamoni validi prosegui, ma che già ebbe grande effetto nell'ottocento con l'emergere grazie all'educazione da lui affermata di personalità di rilevo, di istituzioni e di congregazioni che hanno fatto e fanno la storia della Chiesa.

Certamente questa retta, cioè questo rilevante insieme di insegnamenti, sempre supportati con l'esempio, per testimoniare e far conoscere Gesù

Cristo che è Verità e Amore, nella Chiesa deve essere ancora meglio ricercata, vagliata e approfondita: la tesi si ferma alla figura del Biraghi. L'intento era infatti quello di iniziare un percorso di ricerca che mostrasse la rilevanza di una figura lasciata per troppo tempo nel dimenticatoio, e che doveva necessariamente emergere per la sua esperienza spirituale assai significante.

Bibliografia

APECITI ENNIO, *Come il Nardo*, Centro Ambrosiano, Milano 2006.

BARZAGHI GIOACHINO, *Don Bosco e la chiesa lombarda. L'origine di un progetto*, Glossa, Milano 2004.

BONA CASTELLOTTI MARCO, BRESSAN EDOARDO, FORNASIERI CAMILLO, VISMARA PAOLA (ed.) , *Cultura, religione e trasformazione sociale*, Franco Angeli, Milano 2001.

BRESSAN EDOARDO (ed.), *Maddalena di Canossa e la Chiesa di Milano*, NED, Milano 1990.

BUZZI FRANCO (ed.), *Il Collegio dei Dottori e gli studi all'Ambrosiana da Angelo Mai a Luigi Biraghi*, in *Storia dell'Ambrosiana, L'Ottocento*, IntesaBci, Milano 2001.

CAPRIOLI ADRIANO, RIMOLDI ANTONIO, VACCARO LUCIANO (ed.), *Diocesi di Milano*, in *Storia religiosa della Lombardia*, La Scuola, Brescia 1990, vol. X,(tomo 2).

CONGREGAZIONE SUORE MARCELLINE, *Conoscerci*, dicembre 1979.

CONGREGAZIONE SUORE MARCELLINE (ed.), *Monsignor Luigi Biraghi duecento anni dopo*, Marcelline, Milano 2002.

FERRAGATTA MARY, *Monsignor Luigi Biraghi fondatore delle Marcelline*, Queriniana, Brescia 1979.

FERRAGATTA MARY, *Visse per le anime – Un'educatrice modello la serva di Dio Suor Maria Anna Sala*, Milano 1962.

GHEDDO PIERO, *Carlo Salerio*, EMI, Bologna 2002.

LORENZETTI PIETRO, *Catene d'oro e libertas ecclesiae*, Jaca Book, Milano 1992.

MAJO ANGELO, *Monsignor Luigi Biraghi*, NED, Milano1997.

MOIOLI GIOVANNI, *L'esperienza spirituale*, Glossa, Milano 1992.

MOIOLI GIOVANNI, *Mistica Cristiana*, in *Nuovo dizionario di spiritualità*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1994[6] , 985- 1001.

Orsoline, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Paoline, Roma 1980, VI, 834-857.

PAZZAGLIA LUCIANO (ed.), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, La Scuola, Brescia 1994.

PORTALUPPI ANGELO, *Profilo spirituale di Monsignor Luigi Biraghi*, Tip. Santa Lega Eucaristica, Milano 1929.

QUARTA GAETANO, *Sante per educare – le suore Marcelline nel progetto educativo di Mons. Luigi Biraghi*, Lecce 1988.

RECALCATI ANGELO, *Documenti e appunti per la biografia di Monsignor Luigi Telamoni*, Suore Misericordie di S. Gerardo – Infermiere, Monza 1980.

REDAELLI LUCIANA, *Insegnare Gesù, note biografiche su monsignor Luigi Biraghi*, Elle Di Ci, Leumann (To), 1994.

SANI ROBERTO (ed.), *Chiesa, educazione e società nella Lombardia del primo ottocento*, Centro Ambrosiano, Milano 1996.

TOSCANI XENIO, *Secolarizzazione e frontiere sacerdotali,* Il Mulino, Bologna 1982.

VANZULLI LAURA, *Bartolomeo Carlo Romilli arcivescovo di Milano - un profilo politico e religioso (1847-1859)*, NED, Milano 1997.

Documenti e Fonti

BIRAGHI LUIGI, *Lettere alle sue figlie,* Queriniana, Brescia 2005, Vol. I, II, III.

BIRAGHI LUIGI, *Regola delle Suore Orsoline di S. Marcellina*, Milano 1853.

CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Beatificationis et canonizationis Servi Dei Aloysii Biraghi sacerdotis saecularis fundatoris instituti Le Marcelline (1801-1879), Positio super virtutibus*, Roma 1995.

CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Relatio et vota Congressus peculiaris super virtutibus*, Roma 2003.

CONGREGAZIONE SUORE MARCELLINE (ed.), *Alla prima fonte, le origini e il successivo svolgersi della congregazione delle suore Marcelline narrati alle sue figlie dalla veneranda madre fondatrice suor Marina Videmari*, Milano 1938.

GUSSONI ENRICA (ed.), *Lettere della Beata Maria Anna Sala Suora Marcellina*, Milano 1995.

PARMA GIUSEPPINA, RADIF LAURA (ed.), *Trascrizione della registrazione dell'intervista al senatore Ludovico Montini*, Milano 2 novembre 1988.